

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI GENOVA

DISA
DIPARTIMENTO DI SCIENZE ANTROPOLOGICHE

DOTTORATO DI RICERCA
IN METODOLOGIA DELLA RICERCA NELLE SCIENZE UMANE
XVI CICLO

Fra Guayaquil e Genova. Donne e famiglie migranti dall'Ecuador

Tutor: Chiar.ma Prof.ssa Luisa Ribolzi

Candidata: Dott.ssa Francesca Lagomarsino

INDICE

Introduzione pag. 1

Capitolo primo

La specificità femminile dei flussi migratori

1. Un nuovo approccio alle migrazioni femminili	9
2. Donne immigrate e mercato del lavoro	18
2.1 Il lavoro domestico	24
2.2 Il lavoro sessuale	28
2.3 Il caso italiano	34
3. Donne capofamiglia e migrazione	43
3.2 Alcuni indici interessanti	47
3.3 Donne capofamiglia e migrazione : l'esempio spagnolo	52
Conclusioni	60

Capitolo Secondo

Il contesto di partenza

1. Ecuador : caratteristiche geografiche e sociali	62
2. Crisi economica, politica e sociale	66
2.1 Gli anni ottanta e novanta : antecedenti e scoppio della crisi	67
2.2 L'impatto della crisi : alcuni indici di benessere economico	76
Cenni conclusivi	83

Capitolo Terzo

L'emigrazione

1. Alcuni cenni introduttivi	84
2. "El ultimo que se vaya que apague la luz"	85
3. Due diversi paesi di destinazione : gli Stati Uniti e la Spagna	91
3.1 Gli Stati Uniti	91

3.2 La Spagna	95
4. La molteplicità dei fattori causali	103
4.1 Il ruolo delle reti	108
4.2 Il ruolo della famiglia nella decisione di partire	121
5. Le rimesse	129
5.1 L'uso delle rimesse	135
Conclusioni	142

Capitolo Quarto

Immigrati a Genova: il contesto di arrivo

1. Introduzione	146
2. Una migrazione femminile	148
3. Verità e mezze verità della migrazione: i titoli di studio e i livelli socioculturali	158
4. L'inserimento nel mercato del lavoro	161
4.1 Il lavoro domestico e di cura: opportunità o vincolo?	168
4.2 Quale mobilità lavorativa?	177
5. Il ruolo delle reti	181
6. Una rete semisolidale	187
7. Il ruolo delle reti autoctone	196
Conclusioni	203

Capitolo Quinto

Famiglia e migrazione : paese d'origine, paese di arrivo

1. La famiglia al centro dell'analisi	204
2. Il contesto di partenza	208
2.1 L'influenza della migrazione sulla coppia	209
2.2 I figli rimasti al paese di origine	211
3. La famiglia latinoamericana: alcune linee interpretative	225
4. Il contesto di arrivo	232
4.1 La coppia	238
4.2 I figli ricongiunti	247
Conclusioni	262

Capitolo Sesto

La metodologia della ricerca

1. L'approccio teorico-epistemologico scelto	226
--	-----

2. Il disegno della ricerca e gli strumenti utilizzati	285
Conclusioni	298
Allegato 1	309
Allegato 2	316
Appendice Statistica	325
Bibliografia	333

*C'è una parola più ambigua, ammiccante e sinistra della parola tolleranza?
C'è un'affermazione più ipocrita di tutti gli uomini sono uguali?
C'è un teorema più diffuso e stupidamente applaudito di tutti gli uomini sono uguali, quindi
dobbiamo essere tolleranti?
Cosa c'è di più sottilmente razzista di questo?
Dobbiamo tollerare i diversi fingendo che siano uguali, altrimenti non riusciremmo a tollerarli?
Debbono loro essere simili a noi perché possiamo appena sopportarne la presenza?
Il tono melenso e insopportabile di tante prediche sul razzismo nasce proprio da qui, da questa
abile mistificazione linguistica con la quale una società che desidera l'appiattimento totale di
tutti davanti all'idolo del denaro contrabbanda se stessa.
E' virtù tollerare il dolore, è segno di buon carattere tollerare sorridendo le avversità, è amabile
colui che tollera un cattivo clima e i morsi delle zanzare.
Insomma si "tollerano" le cose spiacevoli ed i discorsi degli imbecilli e il saggio tollera di buon
grado la malasorte, la malattia e la morte.
Che c'entra tutto questo con uomini e donne di lingua, costumi e tradizioni diverse dalle nostre?
Dobbiamo "tollerarli" come si tollera il mal di denti?
"Mia cara, ne farei volentieri a meno, ma si sa, lo dice anche la televisione, bisogna essere
tolleranti".
Le cose peggiorano ancora quando la tolleranza viene invocata in nome dell'uguaglianza.
Certo, se saranno uguali a noi sapremo ben tollerarli, ma se si ostineranno a parlare la loro
lingua, a pregare il loro dio, a vestirsi in quel modo bizzarro, insomma se vorranno fare di tutto
per sembrare diversi, certo, come potremo mai riuscire a tollerarli? E sarà colpa loro se
diventeremo un po' intolleranti, se la saranno cercata quei maledetti negri, ebrei, senza dio, che
neanche una parola capiscono, nemmeno quando gli parlo con tutti i verbi all'infinito.
Personalmente sono intollerante e credo che gli uomini siano tutti diversi.
Sono intollerante nei confronti degli sfruttatori, dei demagoghi, dei disonesti.
La diversità degli uomini mi arricchisce, mi dà gioia.
E non ho bisogno di "tollerarla" questa diversità, perché non c'è proprio niente da tollerare
nella diversità, casomai c'è da spalancare la bocca per la meraviglia, come i bambini, che non si
preoccupano di dire che "negra" è una brutta parola, ma ci giocano assieme. Intollerabile è il
piattume, il grigiore, l'uniformità asfissiante, magari glassata con qualche maldestro tentativo
di buoni sentimenti.*

Luigi Maria Musati - drammaturgo

INTRODUZIONE

“Non si può fare la sociologia dell’immigrazione senza delineare, allo stesso tempo e allo stesso modo, una sociologia dell’emigrazione. Immigrazione qui ed emigrazione là sono le due facce indissociabili di una stessa realtà, non possono essere spiegate l’una senza l’altra”¹.

Negli ultimi dieci anni molti paesi europei hanno assistito ad un consistente aumento dei flussi migratori provenienti dai paesi dell’America Latina con caratteristiche e modalità nuove, sia in termini quantitativi che qualitativi, rispetto ai flussi dei decenni precedenti caratterizzati per lo più da esiliati politici in fuga da regimi autoritari. Nonostante ciò lo stato attuale della ricerca sulla migrazione latinoamericana in Europa, e in Italia in particolare, appare ancora molto scarso e frammentato e necessita di un approfondimento, sia empirico che teorico, legato non solo alle differenze dei contesti di arrivo, ma soprattutto alle peculiarità dei paesi di partenza e delle condizioni socio-economiche in cui matura la decisione di partire per i singoli individui. La Spagna e l’Italia sono i paesi europei maggiormente coinvolti in questi processi, sia per i passati legami politici e coloniali che uniscono la Spagna ad alcuni paesi latinoamericani, sia per la presunta maggiore vicinanza culturale, religiosa e linguistica, sia infine perché i paesi latinoamericani sono stati nel secolo scorso luogo di emigrazione per molti italiani e spagnoli i cui discendenti oggi, a fronte della crisi economica crescente, cercano di ritornare nei paesi da cui le generazioni precedenti erano partite.

In questo contesto generale la migrazione ecuadoriana in Italia, e a Genova nello specifico, ha conosciuto uno sviluppo molto particolare non solo in termini quantitativi ma soprattutto qualitativi. La prevalenza della componente femminile, la forza della dimensione familiare, una crescita molto rapida delle presenze, la concentrazione territoriale degli insediamenti, la relativa (anche se non sempre reale) vicinanza culturale fra paesi di provenienza e paesi di arrivo, la cospicua presenza di condizioni di irregolarità, la concentrazione occupazionale in alcune nicchie ben definite come il lavoro domestico e il lavoro edile, l’assenza di un forte pregiudizio iniziale nelle società riceventi, strettamente correlato alla presenza di donne sole percepite come poco pericolose e facilmente integrabili, la crescita di una seconda generazione di adolescenti, sono tutti fattori che richiedono

¹ Sayad A., *La doppia assenza*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2002, pag. 9

un'analisi attenta, non solo in termini di confronto tra i diversi flussi migratori presenti in Italia, ma anche rispetto alle modalità di migrazione e di insediamento che i latinoamericani hanno sviluppato in paesi di più antica immigrazione. Non a caso è interessante sottolineare come la migrazione latina in Europa segua strade differenti rispetto ai tradizionali flussi diretti negli Stati Uniti, per esempio per quello che riguarda la selezione di genere, le modalità dell'inserimento nei mercati del lavoro locale, i processi di stigmatizzazione, l'accesso a forme di cittadinanza e così via.

La ricerca oggetto della mia tesi di dottorato nasce proprio da qui, dall'interesse di conoscere e approfondire le caratteristiche e le modalità peculiari di migrazione e di insediamento di questo specifico gruppo di immigrati, all'interno della città di Genova.

Mi sono proposta di analizzare il fenomeno non soltanto dal punto di vista del paese di arrivo e quindi degli ecuadoriani in quanto immigrati, ma anche rispetto alle caratteristiche del paese di partenza (non solo da un punto di vista strettamente socio-economico ma per cogliere la complessità dei fattori che portano alla maturazione della scelta migratoria, con le dinamiche che essa innesca sia a livello individuale che collettivo) e ai loro influssi sul percorso migratorio dei singoli, tenendo in considerazione l'intreccio continuo tra immigrazione ed emigrazione. Come molti autori² sottolineano da tempo, infatti, lo studio dei fenomeni migratori diventa limitato e parziale se si prendono in considerazione soltanto gli aspetti legati all'inserimento nel paese di accoglienza e alle motivazioni individuali e soggettive che spingono le persone ad emigrare, trascurando invece le caratteristiche socio-economiche dei paesi di provenienza e le interazioni tra fattori macro (fattori politici, economici e sociali a livello locale e internazionale), meso (network, reti e catene migratorie) e micro-sociali (fattori individuali e familiari) che incidono nella scelta migratoria dei singoli.

A questo proposito il sociologo algerino Abdelmalek Sayad sottolinea la necessità imprescindibile, se si vuole arrivare ad una comprensione veramente profonda di tali fenomeni, di cogliere l'intreccio continuo tra questi due poli; immigrazione ed emigrazione non sono soltanto due fasi distinte del percorso migratorio, temporalmente e spazialmente separate, ma due aspetti indissociabili di una stessa realtà che non possono essere capiti e spiegati l'uno senza l'altro.

La visione di Sayad della migrazione come "fatto sociale totale" e dell'importanza fondamentale di considerare il migrante nella sua globalità di persona, che si trova coinvolta con tutto il suo essere all'interno di un'esperienza che non può essere scissa in modo rigido tra un prima e un dopo, tra il paese di origine e quello di arrivo, tra l'essere emigrante o l'essere immigrato, permette di avvicinarsi all'analisi delle migrazioni con una nuova prospettiva, con uno sguardo centrato anche sui paesi di origine e sull'esperienza migratoria dei singoli come evento complesso e multiforme,

² Cfr. Morokvasic M., (1983); Grasso M., (1994); Zlotnik H., (1995); Sayad A., (1999); Colombo A., (2003)

depurando così la ricerca sulle migrazioni dai rischi di un certo etnocentrismo spesso presente e limitante. In particolare l'attenzione alla dimensione transnazionale e lo sguardo centrato sulla capacità dei migranti di costruire spazi sociali e relazioni sempre aperte e fluide tra il paese di partenza e quello di arrivo, aiuta a superare le visioni dicotomiche della migrazione come passaggio unidirezionale tra due diversi contesti - la comunità e la società di partenza, la comunità e la società di arrivo - monolitici e chiusi in se stessi. In realtà le caratteristiche assunte dai flussi migratori internazionali all'interno dell'attuale contesto globale obbligano a mettere in discussione le concezioni tradizionali di migrazione, emigrazione, immigrazione concepite su un modello bipolare che vedeva il passaggio rigido da un contesto ben definito e immutabile nei suoi tratti culturali ad un altro strutturato in modo simile. Oggi questo modello non corrisponde più alla realtà e viene messa in discussione l'idea di una vita sociale e culturale dei gruppi ancorata a un contesto geografico specifico: "L'uccisione dello spazio fa sì che culture, lingue, desideri immagini ed uomini si incontrino e si mescolino continuamente...così oggi c'è un'italianità che non sta sul Mediterraneo, bensì nel bush australiano, un'indianità senza Gange, ma sul Michigan ghiacciato, una beduinità senza deserto ma nel Midwest, una giapponesità sulle Ande e nella Foresta Amazzonica"³

Lo spazio sociale di riproduzione della vita quotidiana non è più ancorato a un luogo definito, ma implica sempre di più l'emancipazione da specifici spazi territoriali. Il concetto delle deterritorializzazione⁴, che implica uno scollamento tra luoghi, identità e culture, caratteristico della contemporaneità e della globalità, emerge con tutta la sua evidenza nel caso delle migrazioni internazionali. In esse, come molto acutamente osserva Canclini, la perdita della relazione tra cultura e territori geografici e spaziali viene messa in luce in modo paradigmatico: "Le migrazioni multidirezionali costituiscono l'altro fattore che relativizza il paradigma binario e oppositivo delle relazioni interculturali...due nozioni tradizionali della teoria sociale vengono meno di fronte a queste *economie incrociate, sistemi di significati che si intersecano e personalità frammentate*, una è quella di comunità... la seconda è quella che oppone centro a periferia..."⁵.

I luoghi non sono più dei punti di riferimento essenziali su cui costruire e ancorare identità personali e sociali, modelli di comportamento, abitudini, pratiche quotidiane, ma l'appartenenza viene sradicata e relativizzata in relazione a più contesti nel medesimo tempo, la nozione di "comunità" intesa come insieme di vincoli tra i soggetti e un determinato luogo, sia a livello di piccole comunità

³ D'Eramo M., *Lo sciamano in elicottero*, Feltrinelli, Milano, 1999, pag.155

⁴ Cfr. Appadurai A., (2001);Canclini Garcia N., (1998); Latouche S., (1994);

⁵ Canclini Garcia N., *Culture Ibride. Strategie per entrare e uscire dalla modernità*, Guerini Studio, Milano, 1998, pag. 226

rurali che a livello di coesione astratta all'interno di uno stato nazionale, viene smontata e sempre più allontanata da uno specifico contesto spaziale.

Al posto di spazi geografici e culturali ben definiti e monolitici si assiste alla creazione di *spazi sociali plurilocali* in cui i sistemi di significati e le identità si intersecano e si costruiscono mettendo insieme frammenti che appartengono contemporaneamente a contesti differenti: “L’immagine della frammentazione consente di evidenziare la molteplicità dei riferimenti di cui si compone, inevitabilmente, ogni identità, dal momento che non è più possibile riconoscersi in un’unica appartenenza...”⁶. Se questa condizione è in realtà caratteristica comune dell’uomo contemporaneo⁷, i migranti si trovano ancora più coinvolti in questo processo di costruzione identitaria nel momento in cui la migrazione non implica più un passaggio netto e definitivo da un contesto ad un altro ma permette di essere presenti in entrambi i luoghi contemporaneamente ma al tempo stesso di essere “doppiamente assenti”⁸, né propriamente qui, né propriamente là, in una condizione che viene bene esemplificata nell’idea del confine, di uno spazio di frontiera che non appartiene pienamente né a un territorio né ad un altro.

Tutta la tesi quindi è costruita e si articola sulla dinamica immigrazione/emigrazione e sugli effetti simultanei che il processo migratorio esercita nel contesto di arrivo e in quello di partenza, soprattutto per quanto riguarda gli aspetti della selezione di genere, le caratteristiche dei flussi e delle reti transnazionali, le influenze che la migrazione esercita sulla famiglia e gli effetti all’interno delle relazioni intraconiugali e intergenerazionali (tra genitori e figli). Il primo capitolo affronta il tema dei flussi migratori femminili e della loro interconnessione con le caratteristiche del mercato del lavoro dei paesi riceventi. Prevalgono infatti nuovi approcci teorici che mettono in discussione l’immagine tradizionale della donna migrante e sottolineano l’esigenza di elaborare modelli interpretativi che tengano conto della differenza di genere come elemento discriminante nello studio di questi fenomeni, prestando nuova attenzione all’autonomia delle donne nei percorsi migratori e al loro inserimento sempre maggiore nei mercati del lavoro dei paesi occidentali. Negli ultimi anni si è assistito allo sviluppo di una vera e propria domanda di manodopera femminile immigrata, concentrata in alcuni settori specifici del mercato del lavoro tipico delle società post-fordiste (lavoro domestico e di cura, settori produttivi *labour intensive*, lavoro “sessuale”). La progressiva terziarizzazione dei sistemi economici, la crescita dei settori informali, l’aumento della flessibilità e la segmentazione dei mercati del lavoro hanno portato alla creazione di “nicchie” del mercato riservate specificamente a lavoratori immigrati e in particolare a donne immigrate, soprattutto nel

⁶ Lungi C., *Culture creole. Imprenditrici straniere a Milano*, Franco Angeli, Milano, 2003, pag. 64

⁷ Cfr. Bauman S., (1999, 2003); Hall S., (1992, 2002)

⁸ Su questo aspetto vedi cap. 3 par. 4.1

settore dei servizi a bassa qualificazione. Ci troviamo infatti in un contesto in cui da un lato i mestieri disponibili sono tradizionalmente riservati alle donne (lavori domestici e di cura, *welfare professions*), dall'altro le condizioni di lavoro estremamente precarie, le basse paghe e la scarsa considerazione sociale fanno sì che queste nicchie del mercato siano appetibili solo per le donne straniere.

Il secondo e il terzo capitolo si focalizzano sulle caratteristiche del contesto di partenza, mettendo l'accento sia sugli aspetti più strettamente economici e socio-politici, che sono alla base della crisi radicale che l'Ecuador sta attraversando negli ultimi anni, sia sui tratti specifici del flusso migratorio ecuadoriano. In particolare nel terzo capitolo ho cercato di mettere in luce le diverse modalità assunte da tali flussi in relazione alle diverse mete di riferimento (Stati Uniti o Europa) e alla selezione di genere, prestando particolare attenzione ai diversi e molteplici fattori causali che sono alla base di questo fenomeno migratorio, certamente non sconosciuto nella storia ecuadoriana ma peculiare per le sue caratteristiche qualitative e quantitative.

Il quarto capitolo si riferisce invece al contesto genovese e alle caratteristiche della migrazione ecuadoriana al suo interno, con particolare attenzione agli aspetti della composizione di genere (prevalentemente femminile), alle modalità dell'inserimento lavorativo, concentrato nei settori dei servizi domestici e di cura, e al ruolo svolto dalle reti sia di connazionali che di autoctoni in tutto il processo di inserimento lavorativo e sociale.

Il quinto capitolo affronta più analiticamente il tema della relazione tra famiglia e migrazione. In particolare ho prestato attenzione agli approcci che sottolineano la centralità della famiglia nello studio dei fenomeni migratori, sia nella fase iniziale di presa della decisione, sia come soggetto centrale delle reti. Esiste un rapporto interattivo tra famiglia e migrazione che non può assolutamente essere trascurato; da un lato la struttura e il funzionamento dei nuclei familiari all'interno di una determinata società influenzano la possibilità che il singolo emigri, ma dall'altro la migrazione trasforma le relazioni familiari sia nel paese di origine che in quello di arrivo. In questo capitolo si è cercato di cogliere l'influsso di queste dinamiche all'interno della relazione di coppia e nel rapporto genitori-figli, sia per i membri della famiglia rimasti in Ecuador che per quelli immigrati a Genova.

Il sesto capitolo presenta la metodologia di ricerca utilizzata facendo particolare riferimento alla prospettiva biografica nell'accezione proposta da Bertaux e alla sua applicazione all'interno di questa specifica indagine.

Infine viene presentata una piccola appendice statistica con alcuni dati relativi alla presenza latinoamericana, ed ecuadoriana in particolare, sul territorio locale (Liguria e Genova) e nazionale.

Ringraziamenti

Questo lavoro di ricerca non sarebbe stato possibile senza l'aiuto e la collaborazione di tante persone. A tutti loro va il mio più profondo ringraziamento poiché il loro appoggio e la loro disponibilità sono stati indispensabili.

Un grazie particolare a Cutty e Francesca che mi hanno accolto nella loro casa e nella loro famiglia nei mesi trascorsi in Ecuador; a Nilse e Ricardo veri amici e impareggiabili traduttori; ad Alberto Acosta per la disponibilità e collaborazione ; a Patricia, Padre Fernando V., Padre Fernando P., Padre Bottasso, la famiglia Salinas, la famiglia Moreira, Pablo, Elisabeth, Berta, Neida, Maria Eugenia, Graciela, Rossana, Giuditt, Rosa, Maria Antonieta, Monica, Mirella, Samir, Leticia, Chiara, Giovanna, Pablo B., Lorena e Marisol e a tutti coloro che hanno accettato di raccontare le loro storie anche quando questo ha significato parlare di eventi dolorosi e difficili. Un ringraziamento particolare a Luca Queirolo Palmas e a Luisa Ribolzi per i preziosi consigli e per il loro continuo appoggio e insegnamento.

CAPITOLO PRIMO

La specificità femminile dei flussi migratori

1. Un nuovo approccio alle migrazioni femminili

Per lungo tempo la letteratura sui movimenti di popolazione ha sottostimato il ruolo delle donne all'interno dei percorsi migratori, relegando la donna al ruolo passivo della moglie che resta o della compagna che raggiunge il marito attraverso un percorso di ricongiungimento familiare. In quest'ottica l'invisibilità delle migrazioni femminili⁹ risponde allo stereotipo della donna economicamente inattiva e dipendente dall'uomo, come fa notare Morokvasic: "Le attività professionali esercitate dalle donne nella migrazione, (lavoro domestico, impieghi stagionali, prostituzione, attività illegali) o gli impieghi formali mal retribuiti svolti in un breve periodo del ciclo di vita (per esempio il lavoro nelle industrie durante l'adolescenza), non sono considerati come delle vere attività economiche o sono concepite come attività marginali, che vanno a rinforzare la non considerazione delle migrazioni femminili"¹⁰ e "Le cause dell'immigrazione femminile sarebbero piuttosto legate al versante del privato, del familiare, della vita interiore (ciò che si definisce come "individuale")"¹¹. Non a caso per lungo tempo gli studiosi hanno sostenuto l'estraneità delle donne migranti dal sistema economico oltre che sociale e politico del paese ospite. Nelle ricerche che accompagnano la crescita dei fenomeni migratori negli anni cinquanta e sessanta in Europa, le donne, quantitativamente poco numerose, sono infatti considerate fattori non decisivi e non caratterizzanti in modo specifico l'esperienza migratoria, poiché ritenute dipendenti dalle scelte

⁹ "L'invisibilità delle donne immigrate, di fatto, spesso inizia ed è rinforzata dalle statistiche sulle migrazioni internazionali comunemente disponibili (United Nations, 1995). Se i dati sulle migrazioni sono scarsi, quelli sulle donne immigrate lo sono ancora di più. A causa dell'idea, ancora diffusa, che le migrazioni sono principalmente un fatto maschile, i dati non sono disaggregati per sesso o, se lo sono, lo sono soltanto a livello più generale, e non offrono informazioni disaggregate su variabili specifiche (origine nazionale, età, inserimento professionale)" in Campani G., *Genere, Etnia e classe*, edizioni ETS, Pisa, 2000, pag. 30

¹⁰ Morokvasic M., *Birds of passage are also women*, in "International Migration Review", vol.18, n.68, hiver 1984

¹¹ Morokvasic M., *Emigration féminine et femmes immigrées : discussion de quelques tendances dans la recherche*, in « *PLURIEL* », n.36, 1983, L'Harmattan, Paris, pag. 22

di espatrio degli uomini (padri e/o mariti) ed escluse dal sistema del mercato del lavoro formale¹² e molto poco integrate nel nuovo contesto di arrivo. Significativa è al riguardo l'ormai classica descrizione della donna migrante tracciata da Mincos: "Non parla la lingua del paese di accogliimento; naturalmente non sa leggere né scrivere e, dato che non lavora, non dispone di alcuna risorsa propria; soprattutto, non ha alcuna possibilità reale di stabilire una relazione tra sé e il mondo industriale nel quale vive. Infine, sentendosi circondata di ostilità, tenderà a vivere in un ambiente ancora più ristretto di quello del paese di origine incontrando solamente altre donne sue connazionali o sue vicine, della stessa età e dello stesso livello socio-culturale"¹³.

Questa invisibilità concettuale delle migrazioni femminili trova le sue radici nel modello familiare patriarcale, che considera la donna in una posizione dipendente dall'uomo, ritenuto il principale sostegno economico del nucleo familiare. In questa visione la donna migrante appare dunque come economicamente inattiva e quindi non degna di interesse sia come soggetto politico che come oggetto di studio. Inoltre l'invisibilità delle migrazioni femminili si può inscrivere in un quadro più ampio: la bassa considerazione delle donne come attrici di sviluppo: "Le teorie della modernizzazione e della dipendenza si centrano sulla produzione pubblica come chiave di sviluppo : le donne, confinate nello spazio privato, non sono considerate come attrici della modernizzazione né della rivoluzione. Tuttavia come ha mostrato Ravenstein, un secolo fa, le donne tendono ad emigrare più degli uomini su brevi distanze e questo resta vero anche oggi"¹⁴. Secondo i dati delle Nazioni Unite¹⁵ le donne rappresentano all'incirca la metà degli immigrati nel mondo intero, non solo nelle migrazioni città/ campagna ma anche in quelle a carattere internazionale. Per esempio negli Stati Uniti e in Canada, le donne sono più rappresentate rispetto agli uomini tra la popolazione nata all'estero e già dagli anni trenta predominano nell'immigrazione internazionale verso gli USA, esse sono soprattutto maggioritarie tra le immigrate latino-americane (portoricane, cubane, sudamericane in generale o provenienti dall'America Centrale¹⁶); in Europa i dati FNUAP suggeriscono che nei paesi dell'OCDE: "In un futuro assai prossimo e a lungo termine, le donne costituiranno la più ampia parte di popolazione nata all'estero"¹⁷.

¹² Negli anni settanta e ottanta in molti paesi europei, il permesso di soggiorno per ricongiungimento familiare non permetteva i coniugi ricongiunti di svolgere una regolare attività lavorativa. Solo dopo un certo periodo di tempo e in caso di particolari condizioni economiche i governi concedevano tale permesso.

¹³ Mincos J., (1973), citato in Favaro G., *Le donne migranti tra continuità e mutamento*, in Demetrio D., Favaro G., *Lontano da dove*, Franco Angeli, Milano, 1990, pag.160

¹⁴ Oso L., *L'Immigration en Espagne des femmes chefs de famille*, in Chaiers Cedref, *Femmes en Migrations*, Etudes Feministes, Paris 7, 8/9, 2000, pag. 90

¹⁵ United Nations Secretariat, *International Migration Policies and the Status of Female Migrants*, New York, U.N., 1995

¹⁶ Safa H., *The differential incorporation of Hispanic women migrants to the United States labour force*, in *Women on the move. Contemporary Changes in Family and Society*, UNESCO, Paris, 1984

¹⁷ FNUAP, *Etat de la population*, 1993

A partire dagli anni settanta con lo sviluppo degli *women's studies* e a seguito delle *politiche di stop* attuate nei paesi del Nord-Europa queste interpretazioni cominciano ad essere messe in discussione e si inizia a prendere atto che l'immigrazione femminile, lungi dall'essere una semplice appendice di quella maschile, si connota per caratteristiche e modalità proprie degne di una nuova attenzione: “ dopo Estelie Smith si comincia a diffondere l'idea che le donne sono degli “attori sociali” capaci di agire indipendentemente.....come vedremo essa si oppone all'idea che le donne non sono che persone a carico, che seguono i loro mariti e che, per spiegare la loro migrazione, è sufficiente dire che sono venute per raggiungere i mariti”¹⁸.

In questo periodo si assiste, nei paesi che hanno attuato le politiche di stop, ad un aumento delle presenze femminili, dovuto principalmente ad un forte incremento dei ricongiungimenti familiari attuati dagli uomini immigrati da tempo nel paese ospite. Per esempio in Francia e nei Paesi Bassi, le comunità marocchine, tunisine e turche modificano drasticamente la propria composizione per sesso. All'inizio del 1967 le donne turche e marocchine nei paesi bassi sono appena il 3,3% e lo 0,3% contro il 43% e il 35% del 1980¹⁹. È interessante notare che gli ingressi per motivi familiari hanno conosciuto una nuova impennata nella seconda metà degli anni ottanta, a seguito dei processi di ricongiungimento familiare così detti di “secondo livello”. Mentre cioè si esauriscono quelli degli immigrati degli anni sessanta e settanta cresce il numero di giovani delle seconde generazioni che tornano al paese di origine per sposarsi, ricongiungendo in un secondo tempo la giovane moglie.

Mentre questi fenomeni sono caratteristici dei paesi del Nord-Europa, i paesi dell'area mediterranea (Italia, Spagna, Portogallo, Grecia) sono caratterizzati da un modello migratorio femminile completamente differente: prevale infatti l'immigrazione di donne attive, immigrate in Europa da sole per inserirsi in un mercato del lavoro riservato specificatamente ad una manodopera femminile. Solo negli ultimi anni si sta assistendo ad un processo di omogeneizzazione che vede da un lato (paesi del Nord-Europa) l'aumento dei flussi di donne sole e attive e dall'altro (paesi mediterranei) l'incremento dei ricongiungimenti familiari e dello stabilizzarsi di nuclei veri e propri.

Tuttavia le ricerche che si sviluppano in questi anni se da un lato hanno il pregio di far emergere le peculiarità delle migrazioni femminili rispetto a quelle maschili, dall'altro rischiano di veicolare un'immagine fortemente stereotipata della donna migrante. Prevale infatti un forte schematismo che presenta la donna immigrata o come la vittima passiva o come la donna moderna che ha rifiutato i valori della tradizione per aderire ad un modello di emancipazione occidentale (lavoro,

¹⁸ Morokvasic M., *Emigration féminine et femmes immigrées: discussion de quelques tendances dans la recherche*, cit., pag. 23

¹⁹ Vicarelli G., *Emigrazioni e mercato del lavoro: differenze di genere*, Comunicazione al convegno “Le conseguenze economiche e sociali della nuova Europa. L'impatto del mercato unico europeo e della transizione nei paesi dell'Est” Trento, settembre 1992, pag. 9

indipendenza economica, libertà sessuale), ritenuto il solo in grado di portare ad una promozione personale e professionale.

Il cambiamento è visto come il passaggio dalla tradizione, sinonimo di arretratezza e oppressione, alla modernità, sinonimo di emancipazione e promozione. In questo caso come sottolinea Vicarelli: “ Il maggior interesse per le migrazioni femminili appare filtrato, in questi anni, attraverso gli schemi interpretativi di una scienza sociale che, seppur attenta alle specificità della dimensione di genere.....stenta a liberarsi da un carattere evoluzionista, razionalizzante e, talvolta etnocentrico”²⁰. Al tempo stesso come indica Morokvasic spesso queste interpretazioni nascono da una scarsa conoscenza dei contesti di partenza delle donne studiate e da una loro ricostruzione stereotipata e fittizia: “Come la maggior parte delle ricerche non fanno riferimenti appropriati all’origine delle donne che pretendono di studiare, questa origine è ricostruita sulla base degli stereotipi correnti della donna “tradizionale”, oppressa, isolata, che non lavora e che non smette di essere incinta. Questo stereotipo non viene abbandonato, ma riadattato e attribuito a un passato più o meno lontano delle donne immigrate. Le loro origini ricostruite sono designate abitualmente come “tradizione” e il cambiamento è valutato in rapporto a questa costruzione fissa che è “il loro presunto passato”: ci sono donne che cambiano e donne che non cambino mai. Esse cambiano la maggior parte delle volte grazie alle influenze moderne che le colpiscono sia attraverso i media, sia attraverso i contatti con la borghesia autoctona”²¹ .

Un esempio interessante è dato dai risultati della ricerca compiuta da Isabel Taboada-Leonetti all’inizio degli anni ’80, su un gruppo di donne spagnole, portoghesi e maghrebine immigrate in Francia. In questo studio si delineano due modelli differenti e contrapposti di donna migrante che sembrano disporsi ai due estremi del continuum modernità-tradizione: “agenti di modernizzazione piuttosto che di trasmissione.....attirate dal cambiamento e dalla modernità”²² le une, “ guardiane della tradizione e della cultura comunitaria”²³ le altre.

Nel primo caso per le donne così dette “*promotionnelles*”, l’evento migratorio non è solo una fase temporanea in vista di un miglioramento economico e del conseguente ritorno in patria. Esso rappresenta un cambiamento radicale che coinvolge in maniera totalizzante la vita e l’identità delle donne nel qui e adesso. Spesso, soprattutto per le donne non coniugate (vedove, separate/divorziate, nubili) si delinea un progetto di “ migrazione promozionale”²⁴ già elaborato nel paese di origine, dove la migrazione è percepita come occasione per migliorare la propria condizione (per esempio

²⁰ Vicarelli G., *Emigrazioni e mercato del lavoro: differenze di genere*, cit., pag. 3

²¹ Morokvasic M., *Emigration féminine et femmes immigrées: discussion de quelques tendances dans la recherche*, cit., pag. 36

²² Taboada-Leonetti I., *Le rôle de femmes migrantes dans le maintien ou la destructuration des cultures nationales du groupe migrant*, in « Studi Emigrazione », n.70 giugno 1983

²³ *Ibidem*

²⁴ *Ibidem*

attraverso l'accesso all'istruzione, liberandosi dai vincoli familiari troppo stretti...) e avvicinarsi il più possibile a un modello di donna moderna che esse considerano come positivo e valorizzante: "Comparativamente alla condizione delle donne nel paese di origine – Maghreb, Portogallo e Spagna- le immigrate considerano che la condizione delle francesi è migliore che quella delle loro compatriote, malgrado gli aspetti negativi dell'apparente emancipazione delle occidentali. Se le donne sono sensibili alla modernità è perché esse vi vedono un'immagine della donna valorizzante: indipendente, realizzata professionalmente e finanziariamente, magra e sempre giovane....". I cambiamenti quindi riguardano le pratiche e i modelli culturali e portano a una modificazione radicale nella percezione di se stesse come donne e del loro ruolo in seno alla famiglia e alla società.

Nel secondo caso, "*les instrumentalistes*", la migrazione è vissuta come una parentesi economica in attesa del ritorno in patria. Per queste donne la migrazione non è un evento forzato, subito passivamente, ma condiviso con il coniuge in vista di un miglioramento economico di tutto il nucleo familiare. Il loro atteggiamento verso la migrazione è appunto di tipo strumentale, i cambiamenti introdotti sono visti come temporanei e subordinati al raggiungimento degli obiettivi prefissati e non sembrano quindi influire sulla costruzione della loro identità culturale: "I cambiamenti delle abitudini appaiono più come acquisizioni legate all'urbanizzazione che come un abbandono dei costumi anteriori, cioè come una deculturazione.....il cambiamento è necessario per ottenere un adattamento minimo ma questi aggiustamenti sono considerati dalle donne come delle trasformazioni temporanee che non influiscono profondamente ne' sul loro sistema culturale, ne' su loro stesse"²⁵. In questo caso le donne sembrano adattarsi meglio degli uomini ai cambiamenti introdotti dalla migrazione e diventano per la famiglia e per tutto il gruppo nazionale un elemento di stabilità e di continuità, il legame con la cultura di origine: "I valori anteriori sono dunque conservati.....esse possono apparire, agli occhi della famiglia e degli altri membri del gruppo come elementi di stabilità, le garanti della continuità culturale e identitaria del gruppo"²⁶.

Questo tipo di approccio emerge soprattutto negli studi sull'inserimento delle donne nel mercato del lavoro. In questi anni infatti molti autori cominciano ad interessarsi al rapporto tra migrazione femminile e mercato del lavoro riconoscendo che: "Le donne migranti sempre sono state attive nel mercato del lavoro, benché il loro lavoro possa essere invisibile quando esse svolgono un'attività non remunerata in imprese familiari o come lavoratrici domestiche, in alcuni settori di lavoro

²⁵ Taboada-Leonetti I., *Le role de femmes migrantes dans le maintien ou la destructuretion des cultures nationales du groupe migrant*, in « Studi Emigrazione », n.70 giugno 1983

²⁶ Taboada-Leonetti I., *Le role de femmes migrantes dans le maintien ou la destructuretion des cultures nationales du groupe migrant*, cit.

sottopagato come nella manifattura dell'abbigliamento".²⁷ Sono molte le autrici (per esempio Miriana Morokvasic in Francia, Aise Kudat in Germania, Nancy Foner in Gran Bretagna) che in questi anni sottolineano l'importanza dell'inserimento professionale e del lavoro extradomestico remunerato come fattore di emancipazione per la donne immigrate. Anche in questo caso tuttavia si rischia di cadere in visioni stereotipate e banalizzanti dove il termine: "Lavoratrice diventa sinonimo di emancipazione. Sono molti infatti a sostenere che la migrazione è capace di migliorare la condizione femminile, soprattutto perché "attraverso di essa- con la mediazione del lavoro remunerato extradomestico- le donne accedono a un nuovo contesto sociale che favorisce un maggior controllo delle risorse a sua disposizione e della sua vita in generale"²⁸.

Per esempio Whitenford²⁹ vedeva nella migrazione un processo "liberatore" per la donna poiché, grazie all'accesso al lavoro remunerato, contribuiva a spezzare le relazioni patriarcali proprie del mondo rurale, reimpostando il controllo delle risorse a suo favore. In realtà molte di queste interpretazioni nascondono una visione alquanto etnocentrica e limitativa: "Attribuire al lavoro tali virtù di cambiamento non è altro che cadere nell'inganno evoluzionista di quella prospettiva di analisi che vede in esso un fattore di progresso perché è un valore della sua società, un valore della "modernità".

Solo più recentemente si è preso atto della complessità delle migrazioni femminili e della difficoltà di utilizzare un modello interpretativo unico e omogeneizzante.

Si avverte sempre più l'esigenza di considerare il genere come categoria discriminante nello studio dei fenomeni migratori attuali, riconoscendo che non è possibile applicare alle migrazioni femminili gli stessi schemi interpretativi utilizzati per le migrazioni al maschile; come fa notare Ariza: "Il campo di riflessione teorica e metodologica aperto da questa prospettiva di analisi ha portato alla scoperta di una moltitudine di problemi e realtà sociali prima inesistenti perché non considerati"³⁰.

Per molto tempo i fenomeni migratori sono stati letti solo alla luce delle differenze di classe e di etnia, trascurando la variabile di genere. In Gran Bretagna e negli Stati Uniti lo sviluppo del femminismo critico e il dibattito tra le femministe bianche e il *black feminism* (che sottolinea come le donne nere e immigrate abbiano altre priorità di lotta rispetto alle donne bianche) ha portato a una riflessione teorica sulla necessità di articolare le nozioni di genere, classe ed etnia nello studio delle dinamiche migratorie, riconoscendo la complessità dei fattori in gioco e mettendo in crisi il

²⁷ Kofman E., Phizacklea A., Raghuram P., Sales R., *Gender and International Migration in Europe*, Routledge, London and New York, 2000, pag.1-2

²⁸ Ariza M., *Género y migración femenina: dimensiones analíticas y desafíos metodológicos*, in Bassols Barrera D., Bazan Oehmichen C., *Migración y relaciones de género en México*, UNAM, Ciudad de México, 2000, pag. 41-42

²⁹ Whitenford M., (1978), citato in Ariza M., *Genero y migración femenina: dimensiones analíticas y desafíos metodológicos*, cit., pag.42

³⁰ Ariza M., *Género y migración femenina: dimensiones analíticas y desafíos metodológicos*, cit., pag.33

modello femminista tradizionale che si reggeva sull'idea di una presunta "sorellanza" tra tutte le donne indipendentemente dalle differenze specifiche.

Alla luce di queste riflessioni oggi si parla della nuova "*formula trinitaria*" che:

"Permette di ripensare i legami complessi tra la struttura di classe, la categorizzazione per genere ed etnico- razziale, l'impatto sulle politiche migratorie, le relazioni di genere all'interno del gruppo dominante dominato"³¹. Ci si rende conto che queste variabili prese singolarmente non sono sufficienti a spiegare la complessità dei fenomeni migratori attuali. Per esempio alcuni studi effettuati in Gran Bretagna sottolineano la grande eterogeneità presente all'interno della popolazione immigrata e la difficoltà di considerare i diversi gruppi come appartenenti ad una stessa classe. Da un lato sicuramente gli immigrati e le minoranze etniche condividono tutti una condizione di svantaggio ma questo svantaggio non è solo imputabile alla classe sociale di appartenenza bensì alla interconnessione di differenti fattori: classe sociale, etnia, posizione giuridica, genere.

Uno dei primi ambiti in cui viene applicato l'approccio di genere è proprio quello della relazione tra migrazione femminile e mercato del lavoro; si riconosce infatti un ruolo sempre più attivo e autonomo delle immigrate anche nel contesto economico e soprattutto per categorie di donne molto eterogenee: studentesse, rifugiate politiche, donne giunte attraverso percorsi di ricongiungimento familiare, *migrant workers*.

Se in un primo tempo questi studi avevano il limite di presentare un'immagine nuovamente stereotipata della donna migrante, passando dallo stereotipo della "migrante al seguito" a quello della "migrante lavoratrice", col tempo si è preso atto della complessità delle categorie interpretative e dell'esigenza di utilizzare la prospettiva di genere per arrivare ad una visione il più articolata possibile. In questo senso si sottolinea, per esempio, che: "La relazione tra migrazione e mercato del lavoro diventa sempre più complessa, includendo nuove aree tematiche di investigazione.....non si tratta ora di analizzare solo l'inserimento differenziale delle donne nel mercato del lavoro, ma di far emergere come il genere contribuisce alla produzione della disuguaglianza in questa sfera sociale"³². Gli anni novanta costituiscono il periodo di maggior apertura e arricchimento di questa prospettiva analitica; tematicamente si assiste ad una diversificazione delle aree di indagine e si sottolinea sempre più il carattere "multidimensionale e dinamico delle migrazioni femminili"³³ " Si studiano così, in relazione alla migrazione femminile, le dinamiche familiari, l'opposizione tra spazi pubblici e privati, l'identità, eccetera, tutto ciò con l'idea di valutare l'impatto nella situazione della donna.....si cerca di far emergere l'eterogeneità

³¹ Campani G., *Genere, etnia e classe*, cit., pag. 71

³² Ariza M., *Género y migración femenina: dimensiones analíticas y desafíos metodológicos*, cit., pag. 35

³³ Vicarelli G., *Emigrazioni e mercato del lavoro: differenze di genere*, cit., pag. 4

dei processi migratori prima che la sua generalità (omogeneità). Questa strategia persegue il doppio obiettivo di sgombrare le false concezioni e ampliare le prospettive analitiche”³⁴

L’approccio multidimensionale, quindi, permette di considerare i fattori “micro e macro strutturali e familiari così come individuali”³⁵ garantendo un’ interconnessione tra le motivazioni individuali e i condizionamenti sociali, economici, politici e familiari dei contesti di partenza così come dei contesti di arrivo. Come sottolinea molto ben Lim³⁶ tener conto della interconnessione di questi due ordini di fattori è infatti elemento essenziale per comprendere nelle loro completezza i fenomeni migratori.

2. Donne immigrate e mercato del lavoro

L’aumento dei flussi migratori femminili si accompagna ad un incremento costante della presenza delle donne immigrate³⁷ all’interno dei mercati del lavoro dei paesi riceventi: “In pochi anni il peso delle immigrate nei mercati del lavoro dei paesi dell’Unione è aumentato in maniera considerevole, arrivando, all’inizio degli anni novanta, al 32-35% dei lavoratori stranieri, con punte particolarmente alte in Svezia, dove esse rappresentano il 46%”³⁸.

Questo fenomeno è dovuto non soltanto all’arrivo di donne attive, che hanno come obiettivo prioritario l’ingresso nel mercato del lavoro, ma anche all’azione delle così dette “prime immigrate” (le immigrate negli anni sessanta e settanta giunte per ricongiungimento familiare) che sempre di più cercano un inserimento professionale e ,in misura ancora maggiore, dalle figlie delle seconde generazioni (portatrici tra l’altro di risorse maggiori in termini di qualifiche e titoli di studio spendibili sul mercato): “Anche quando è il ricongiungimento familiare a spingere all’emigrazione, il desiderio delle mogli di entrare nel mercato del lavoro, trasforma rapidamente la migrazione familiare in migrazione di lavoro”³⁹. Negli

ultimi anni si è assistito allo sviluppo di una vera e propria domanda di manodopera femminile immigrata concentrata in alcuni settori specifici del mercato del lavoro tipico delle società post-fordiste (lavoro domestico e di cura, settori produttivi *labour intensive*, lavoro “sessuale”): “ I flussi

³⁴ Ariza M., *Género y migracion femenina: dimensiones analíticas y desafíos metodológicos*, cit., pag.36

³⁵ Lim, L.L., *The status of women in international migration*, Background paper for the meeting on “*International Migration Policies and the Status of Female Migrants*”, United Nations, Bangkok, 1990, pag.16

³⁶ Lim, L.L., *The status of women in international migration*, cit.

³⁷ È interessante notare che questi dati ricalcano le tendenze a livello mondiale che testimoniano un aumento crescente dell’impiego femminile a fronte di un calo costante del lavoro maschile a tempo pieno nei settori *labour intensive*; si parla addirittura di “femminilizzazione della forza lavoro”.

³⁸ Dati OCSE (1992), citati in Campani G., *Genere, etnia e classe* cit., pag. 104

³⁹ Boyd M., (1991), citata in Campani G., *Ibidem*, pag. 127

più recenti si sono fortemente femminilizzati... tali flussi corrispondono ad una crescente domanda di manodopera femminile immigrata, non solo in Europa o negli Stati Uniti, ma anche in Asia e in Medio Oriente, per due settori: le occupazioni tradizionalmente femminili- domestiche, infermiere, *entrainers* - e i settori produttivi così detti *labour intensive*, prima di tutto le confezioni soprattutto nelle grandi città dei paesi sviluppati: Parigi, Londra, New York”⁴⁰.

La progressiva terziarizzazione dei sistemi economici, la crescita dei settori informali, l’aumento della flessibilità e la segmentazione dei mercati del lavoro hanno portato alla creazione di “nicchie” del mercato riservate specificamente a lavoratori immigrati e in particolare a donne immigrate, soprattutto nel settore dei servizi a bassa qualificazione. Ci troviamo infatti in un contesto in cui da un lato i mestieri disponibili sono tradizionalmente riservati alle donne (lavori domestici e di cura), dall’altro le condizioni di lavoro estremamente precarie, le basse paghe e la scarsa considerazione sociale fanno sì che queste nicchie del mercato siano appetibili solo per le donne straniere: “Le donne che lavorano nei paesi della comunità europea evitano l’occupazione in lavori domestici e servili, preferendo le occupazioni nel settore dei servizi in cui un gran numero di posti è diventato disponibili. C’è così posto al fondo della scala per le donne immigrate che affrontano il lavoro domestico riservato alle donne”⁴¹.

La crescente partecipazione delle donne immigrate nei mercati del lavoro occidentali deve essere spiegata facendo riferimento non solo alle caratteristiche economiche dei paesi di arrivo e alle esigenze del mercato del lavoro locale ma tenendo anche in considerazione aspetti socioculturali specifici legati ai paesi di partenza. Al di là degli aspetti strettamente economici, sono diversi i fattori che possono incidere sulla scelta della partenza e in particolare per le donne dei flussi attivi. Spesso i cambiamenti socioculturali dei paesi di partenza e la loro influenza sulle strutture familiari e sociali possono facilitare nelle donne la presa di decisione relativa alla partenza oppure porle in condizioni economiche tali da considerare la partenza come unica strada possibile: “La disgregazione delle strutture sociali tradizionali (famiglia estesa, tribù, comunità di villaggio, ecc.) è considerata come un fattore che prepara al cambiamento e predispone all’emigrazione”⁴². Al tempo stesso le politiche di incoraggiamento all’emigrazione attuate da molti governi agiscono sostenendo e favorendo l’immigrazione. Sono molti infatti i paesi che a fronte di una situazione economica disastrosa considerano le rimesse degli emigranti una delle principali fonti di sostegno di cui il

⁴⁰ Campani G., *I reticoli delle donne immigrate in Italia*, in Delle Donne M., Melotti U., Petrilli S., *Immigrazione in Europa: solidarietà e conflitto*, CEDIS, Roma, 1993, pag. 263

⁴¹ Delacourt J., (1975), citato in Kofman E., Phizacklea A., Raghuram P., Sales R., *Gender and International Migration in Europe*, cit., pag. 108

⁴² Melotti U., *Migrazioni, divisione del lavoro, cultura*, in Demetrio D., Favaro G., *Lontano da dove*, cit., pag.24

paese non può fare a meno.⁴³ Molti governi arrivano addirittura a tollerare l'attività di organizzazioni e agenzie per il reclutamento illegale di manodopera pur di assicurarsi gli ingressi delle rimesse. Soprattutto nel mercato dell' "industria del sesso" queste agenzie sembrano essere particolarmente fiorenti e attive reclutando le ragazze nei paesi di origine e occupandosi del loro inserimento nel mercato.

Al tempo stesso a fattori di carattere socioeconomico si accompagnano fattori più propriamente culturali. Il processo di globalizzazione culturale fa sì che il modello di vita occidentale si presenti come l'unico possibile e desiderabile. Attraverso processi di socializzazione anticipatoria i modelli e i valori propri delle società di arrivo vengono già conosciuti e interiorizzati nei paesi di partenza, sviluppando la crescente convinzione che nessun futuro sia possibile nel proprio paese e che solo la migrazione possa garantire il raggiungimento del benessere auspicato: "La globalizzazione dell'economia ha rappresentato la fine dello sviluppo nazionale per molti paesi in via di sviluppo : le popolazioni non credono più nell'avvenire dei propri paesi e considerano l'emigrazione in un paese ricco una prospettiva molto più interessante per il loro avvenire personale.....la presentazione del modello di vita dei paesi sviluppati e la diffusione dell'informazione su di essi fanno sì che chiunque possa immaginarsi le possibilità di emigrare"⁴⁴.

⁴³ Per esempio in un paese come l'Ecuador che presenta elevati tassi di emigrazione femminile (soprattutto verso la Spagna e l'Italia) le rimesse degli emigranti costituiscono la fonte di ingressi principale dopo l'esportazione del petrolio. Situazione simile si ha per altri paesi come le Filippine o lo Sri-Lanka.

⁴⁴ Carchedi F., Picciolini A., Mottura G., Campani G., *I colori della notte*, Franco Angeli, Milano, 2000, pag.44-45. Su questo aspetto cfr. Appadurai A., *Modernità in polvere*, Biblioteca Meltemi, Roma, 2001

	Proporzione di donne nei flussi di immigrazione % sul totale	Crescita media annuale dal 1990 ¹
Austria (1998)	46,5	--
Belgio	50,7	0,9
Danimarca (1998)	49,7	0,4
Finlandia	50,3	1,4
Francia ²	52,8	0,4
Germania	41,3	- 0,1
Grecia (1998) ³	56,8	0,3
Italia ⁴	45,7	--
Lussemburgo	46,4	-1,1
Paesi bassi	49,1	1,7
Norvegia (1998)	50,1	0,1
Portogallo ³	48,6	4,3
Spagna (1998)	50,1	0,4
Svezia	51,6	0,9
Svizzera	49,8	1,2
Gran Bretagna	50,6	0,2

Tabella 1. Proporzione di donne nei flussi immigratori in alcuni paesi dell'UE, 1999 (tranne altre indicazioni specifiche)

I dati si riferiscono alle persone (escludendo coloro che hanno la cittadinanza per Francia, Grecia e Portogallo) che vorrebbero fermarsi definitivamente nel paese.

1. 1992 per il Portogallo ; 1994 per il Lussemburgo
2. dati relativi solamente agli ingressi di stranieri (escludendo i rifugiati e le persone che hanno beneficiato di programmi di regolarizzazione)
3. dati relativi solamente agli ingressi di stranieri (escludendo i rientri di coloro che hanno la cittadinanza)
4. dati relativi agli stranieri residenti .

Fonte : Kofman E., *Women Migrant and Refugees in the Europa Union*, OCDE, *The Economic and Social Aspects of Migration*, Brussels, 2003 , su rielaborazione da dati Eurostat e Office de migrations internationales.

Tabella 2. Tassi percentuali della partecipazione al mercato del lavoro e della disoccupazione per cittadini e stranieri in alcuni paesi dell'UE. Media 2000-2001. Divisione per genere.

	Tasso di partecipazione al mercato del lavoro				Tasso di disoccupazione			
	Uomini		Donne		Uomini		Donne	
	cittadini	stranieri	cittadini	stranieri	cittadini	stranieri	cittadini	stranieri
Austria	78,9	85,1	62,4	63,3	3,9	8,4	3,9	8,6
Belgio	73,3	72,4	57,0	41,0	4,6	14,2	7,0	16,5
Danimarca	84,1	71,2	76,2	53,0	3,6	12,2	4,9	7,2
Finlandia	79,4	83,1	74,6	60,2	10,0	24,2	11,2	29,9
Francia	75,1	76,6	63,3	48,6	7,1	17,1	10,7	23,9
Germania	78,9	77,6	64,7	50,7	7,2	13,4	7,8	11,7
Grecia	76,2	89,2	49,0	56,0	7,2	7,6	16,2	17,6
Irlanda	79,2	77,0	55,9	56,2	4,1	5,1	3,8	6,2
Italia	73,6	87,7	46,6	50,7	8,0	7,4	13,9	21,3
Lussemburgo	74,0	79,7	47,7	57,7	1,2	2,5	1,7	3,8
Paesi Bassi	84,9	69,5	67,2	49,0	1,9	4,7	2,9	7,0
Norvegia	84,6	82,1	76,8	67,2	3,7	5,3	3,4	4,5
Portogallo	79,0	81,5	64,0	65,3	3,1	8,4	5,1	9,6
Spagna	77,3	85,4	50,9	59,1	9,3	12,9	19,8	17,2
Svezia	78,0	63,1	74,2	60,3	5,5	16,1	4,6	13,0
Svizzera	89,2	89,5	73,3	68,6	1,3	4,3	2,6	6,4
Gran Bretagna	83,1	75,6	68,4	55,8	5,5	9,8	4,4	7,9

Fonte : Kofman E., *Women Migrant and Refugees in the Europa Union*, OCDE, *The Economic and Social Aspects of Migration*, Brussels, 2003 , su rielaborazione da dati Labour Force Surveys, Eurostat, 2000-2001

2.1 Il lavoro domestico

L'aumento delle donne immigrate all'interno dei servizi domestici e di cura⁴⁵ solo in parte può essere individuato come un fenomeno caratteristico dei nuovi processi migratori. In realtà il lavoro domestico è sempre stato un settore che ha reclutato lavoratrici immigrate (sia immigrate interne – migrazioni campagna/città- sia straniere) ; quello che oggi cambia è il carattere transnazionale dei flussi e l'intensificarsi di una domanda di servizi privati che si pensavano in parte superati con lo sviluppo dello stato sociale e con una migliore divisione dei compiti domestici all'interno della coppia.

Confrontando i dati relativi a tre diversi paesi europei, Francia Germania e Gran Bretagna, emerge come tutti questi paesi sino sempre stati caratterizzati per una forte presenza di donne immigrate all'interno del mercato del lavoro domestico. Per esempio in Gran Bretagna nel diciannovesimo secolo è molto alto il numero di donne irlandesi che per fuggire alla povertà lavorano in famiglie britanniche; subito dopo la seconda guerra mondiale alle donne irlandesi si uniscono in breve tempo immigrate italiane , spagnole portoghesi. Tra il 1950 e il 1960 cominciano ad arrivare donne provenienti da differenti paesi del vecchio impero britannico (Cipro, Caraibi, India, Pakistan, Bangladesh) che, nonostante non possano esercitare legalmente un'attività lavorativa, risultano sovra-rappresentate nei settori del mercato del lavoro britannico peggio pagati e sotto-qualificati. È inoltre interessante notare, come sottolinea Phizacklea⁴⁶, che molte di queste donne arrivano come “*independent workers*” e non all'interno di percorsi di ricongiungimento familiare. In Francia il censimento del 1975 rileva che il 75% delle lavoratrici straniere è collocato in *non-market services*, e soprattutto come lavoratrici domestiche e dal 1975 solo l'1 % delle donne francesi rientra in questa categoria; in effetti Singer-Kerel⁴⁷ sostiene che, come avverrà più tardi in Italia, le donne francesi hanno abbandonato quasi completamente il lavoro domestico e che tra il 1962 e il 1965 parte delle donne straniere che lavorano in settori non-specializzati è aumentato notevolmente .

L'aumento della domanda di lavoratrici domestiche, che secondo Gregson e Lowe⁴⁸ negli ultimi dieci anni è cresciuto in maniera drammatica, è determinato dall'interconnessione di molteplici

⁴⁵ Soprattutto nei paesi del sud Europa il lavoro di cura e assistenza agli anziani e in misura minore ai bambini è uno dei settori in cui vengono maggiormente impiegate le immigrate.

⁴⁶ Phizacklea A., *Migrant women and wage labour :the case of west women in Britain*, in J.West (ed.) *Work, Women and the Labour Market*, London, Routledge, 1982

⁴⁷ Singer-Kerel J.,(1980),citato in Kofman E., Phizacklea A., Raghuram P., Sales R., *Gender and International Migration in Europe*, cit., pag. 109

⁴⁸ Gregson N., Lowe M., *Servicing the Middle Classes : Class, Gender and Waged Domestic Labour in Contemporary Britain*, London, Routledge, 1994

fattori. Da un lato l'aumento del lavoro femminile extradomestico fa sì che molte donne non riescano a svolgere da sole i compiti di cura e di gestione della casa e al tempo stesso dispongano di un salario sufficiente per pagare qualcuno che si occupi di questi servizi. Dall'altro lato la crisi del sistema di welfare e le carenze dei servizi sociali (soprattutto per gli anziani e i bambini) hanno obbligato sempre più le famiglie a doppia carriera a rivolgersi all'esterno per l'assolvimento di questi compiti. Tale fenomeno sembra maggiormente evidente in quei paesi del sud Europa⁴⁹ (Italia, Spagna, Grecia) in cui i servizi sociali non sono mai stati particolarmente sviluppati; Troung⁵⁰ sostiene, per esempio, che in questi paesi i programmi di regolarizzazione per i lavoratori domestici indocumentati, ciclicamente attivati dai governi, non sono altro che un'ammissione del fallimento e della inadeguatezza di questi servizi.

A questi fattori più propriamente economici va aggiunta la mancata realizzazione di una vera divisione del lavoro domestico tra i partners: " Poiché il numero di coppie a doppia carriera è aumentato nei paesi ricchi, è anche aumentata la richiesta di domestiche e molto spesso è richiesta una domestica che viva con la famiglia. Invece di avere coppie che contestano la struttura patriarcale della famiglia e del lavoro (come la giornata organizzata dall'uomo) e riorganizzano il lavoro domestico e la cura dei figli sul modello della condivisione, si preferisce sempre di più acquisire personale sostitutivo per questi lavori domestici"⁵¹.

Se quindi dal lato della domanda è sempre più alto il numero di famiglie che ricorrono all'aiuto di una domestica, dal lato dell'offerta l'innalzamento dei titoli di studio delle donne europee e le precarie condizioni di lavoro (basse paghe, precarietà, basso status sociale) fanno sì che le donne autoctone siano sempre meno disposte a lavorare nei servizi domestici e di cura e si crei così una nicchia del mercato riservata specificatamente a donne straniere: " Il crescente fenomeno delle immigrate che lavorano come domestiche può essere attribuito alla crescente ricchezza dei paesi ricchi, che permette alle famiglie di pagare per una domestica, che non sarà autoctona per il basso status, la bassa paga e le precarie condizioni di lavoro"⁵². Come Campani spiega in modo molto efficace: " Quello che emerge dal lavoro di ricerca, dalla letteratura e dai giornali, è che le

⁴⁹ La crescente domanda di lavoratrici domestiche non è solo una caratteristica specifica dei paesi del sud Europa ma si ritrova con caratteristiche molto simili anche in paesi dell'Asia (Singapore e Hong Kong) e del Medio Oriente (Kuwait, Arabia Saudita...). Per esempio il governo di Singapore ha riconosciuto le difficoltà delle donne lavoratrici e la loro necessità di ricorrere ai servizi di domestiche, esentando le donne che lavorano, le vedove e le divorziate, dal pagamento di una tassa sui lavoratori domestici imposta a tutti gli altri cittadini. Addirittura il governo ammette che " assumere domestiche straniere aiuta ad incoraggiare le nostre donne, specialmente quelle con competenze e qualifiche spendibili sul mercato a continuare a lavorare e a d avere una famiglia" (Straits Times, 20/12/1989) in Campani G., *Genere, etnia e classe*, cit., pag.120

⁵⁰ Troung T.D., (1996), citato in Kofman E., Phizacklea A., Raghuram P., Sales R., *Gender and International Migration in Europe*, cit. pag. 115

⁵¹ Kofman E., Phizacklea A., Raghuram P., Sales R., *Gender and International Migration in Europe*, cit., pag. 118

⁵² Weinert P., (1991), citato in Campani G., *Genere, etnia e classe*, cit., pag. 119

domestiche sono generalmente sfruttate sia nei paesi sviluppati che in quelli in via di sviluppo. Niente di strano quindi, nel fatto che le autoctone non vogliono più fare questo mestiere”⁵³.

Il ricorso al lavoro domestico delle immigrate da parte di donne dei paesi ricchi, è un esempio interessante di come l’analisi dei fenomeni migratori vada condotta attraverso l’articolazione dei criteri di genere, classe ed etnia come abbiamo sottolineato prima. In questo caso infatti la relazione tra donne autoctone e donne immigrate non può assolutamente essere spiegata attraverso l’idea di una presunta “sorellanza” di tutte le donne in quanto tali ma richiama necessariamente le differenze di classe e di etnia che differenziano fortemente donne autoctone e donne immigrate: “Le donne dei paesi ricchi delle classi medie-superiori, che usufruiscono della possibilità di un’interessante vita professionale, contribuiscono all’oppressione delle donne dei paesi poveri”⁵⁴; le donne autoctone che ricercano una forma di emancipazione e soddisfazione personale attraverso il lavoro si servono però del lavoro domestico delle immigrate (svalutato socialmente) per poter portare a termine tutti i loro compiti: “Ricerche sull’emigrazione della manodopera temporanea delle donne asiatiche come lavoratrici domestiche dimostrano ancora di più il ruolo della razza nel precisare l’esperienza lavorativa per le donne migranti. L’impiego di donne asiatiche come domestiche spesso significa che le loro datrici di lavoro ottengono maggiore libertà. Sfortunatamente questa libertà è ottenuta attraverso l’oppressione di donne inferiori dal punto di vista della razza. È veramente ironico che i risultati economici di molte donne nelle società ospitanti (per esempio, le donne professioniste negli Stati Uniti, Canada, Australia e Singapore) si siano ottenuti attraverso l’inserimento di gruppi etnici migratori femminili impiegati come domestiche e come coloro che si prendono cura dei bambini”⁵⁵. Infine, nel caso dei paesi dell’Europa meridionale, bisogna considerare un ulteriore elemento ben sottolineato dalla riflessione di Pugliese; egli infatti, sottolinea come il ricorso alla domestica straniera non corrisponda soltanto a un bisogno materiale, ma spesso soprattutto nelle famiglie di classe più elevata, rappresenti il riaffermarsi di una mentalità “arcaica” per cui la domestica fissa diventa un simbolo sociale di notevole prestigio: “...la preferenza per il rapporto arcaico con la domestica (o il domestico) disponibile per l’intero arco della giornata esprime un certo tipo di mentalità o la volontà di riaffermare abitudini antiche che, con l’avanzata civile del nostro paese nel corso degli anni Sessanta, sembravano largamente superate. Le famiglie borghesi avevano dovuto passare dalla “serva di campagna” alla “domestica a ore”. La nuova disponibilità di forza lavoro del Terzo Mondo non solo sopperisce alle carenze del sistema di welfare ma riesce a soddisfare anche la ricerca di simboli di status”⁵⁶. Questo sembra vero soprattutto nei casi di famiglie di

⁵³ Campani G., *Genere, etnia e classe*, cit., pag. 119

⁵⁴ Arat-Kok S., (1992), citato in Campani G., *Genere, etnia e classe*, cit., pag. 120

⁵⁵ Lee M.S., *Issues in Research on women, international migration and labor*, in AAVV. *Asian Women in Migration*, Scalabrini Migration Center, Quezon City, Philippines, 1996, pag. 11

⁵⁶ Macioti M.L., Pugliese E., *Gli immigrati in Italia*, Laterza, Bari, 1991, pag. 57

classe medio-alta, in cui spesso la donna non lavora e che ricorrono ugualmente ai servizi di una domestica straniera a tempo pieno⁵⁷. È anche da tener presente che spesso per i datori di lavoro: “L’impiego di un cittadino del terzo mondo sembra rappresentare per molti datori di lavoro l’opportunità di trattare il lavoratore con meno rispetto”⁵⁸ e sempre secondo queste autrici: “Perché le donne migranti sono preferite come lavoratrici domestiche e nel settore del sesso? La risposta non è solo legata al denaro, poiché esse sono più economiche e più facilmente sfruttabili. Ci sono motivazioni aggiuntive... significa che esse possono essere trattate in modo differente, trattamento che è condizionato dal razzismo implicito, che conferisce loro il ruolo di “esotiche” e “sottomesse” e che per molti europei può essere un modo per ristabilire ciò che essi vedono come relazioni “appropriate” tra i generi e le razze...”⁵⁹.

2.2 Il lavoro “sessuale”

L’altro settore che sembra riservato specificamente alle donne straniere è quello del lavoro sessuale; ogni anno migliaia di donne sono coinvolte nella così detta “industria del sesso” considerata da molti come un settore specifico all’interno dell’ampia sfera dei servizi ai privati. Come abbiamo già sottolineato, l’incremento delle migrazioni femminili negli ultimi anni è profondamente legato a un’ aumentata richiesta di lavoro nel settore dei servizi, ma questa crescita dei servizi oltre alle tradizionali attività di lavoro domestico e di cura riguarda anche tutte quelle pratiche di consumo legate allo sviluppo delle attività turistiche e dell’industria del divertimento: “Oltre all’espansione del lavoro domestico, dopo una fase di declino durante gli anni Settanta, e di professioni di cura (le infermiere, le assistenti agli anziani) la crescita dei servizi riguarda anche pratiche di consumo da parte delle popolazioni del mondo sviluppato....lo sviluppo del *sex business* va compreso anche rispetto all’incremento di questo tipo di attività”⁶⁰. Inoltre come sostiene Troung l’espansione di questo settore, che lui chiama molto efficacemente “*hospitality industry*”, è anche legata ad un aumento della mobilità professionale maschile e alle esigenze di intrattenimento che molti uomini d’affari sembrano includere tra le loro necessità durante le trasferte all’estero: “Una volta che un’azienda permette che i suoi impiegati rivendichino il divertimento come costo del lavoro, il

⁵⁷ Cfr. Oso L., *L’Immigration en Espagne des femmes chefs de famille*, cit.

⁵⁸ Kofman E., Phizacklea A., Raghuram P., Sales R., *Gender and International Migration in Europe*, cit., pag.122

⁵⁹ Kofman E., Phizacklea A., Raghuram P., Sales R., *Gender and International Migration in Europe*, cit., pag.124

⁶⁰ Carchedi F., Picciolini A., Mottura G., Campani G., *I colori della notte*, cit., pag.46

divertimento entra a far parte del sistema di gestione aziendale e si ripete nelle diverse filiali e sedi”⁶¹.

Focalizzarsi su questo tema pone innanzitutto un problema di definizione, ci troviamo infatti in un contesto altamente critico in cui se da un lato si trovano paesi ⁶²che riconoscono il lavoro sessuale come un’attività legittima che recluta ufficialmente donne straniere e che viene considerata elemento necessario allo sviluppo economico, dall’altro ci si muove in un terreno in cui i confini tra sfera legale e illegale sono molto sottili e difficilmente identificabili: “... è la constatazione della difficoltà di tracciare (o rintracciare) una netta linea di demarcazione tra area delle professioni e dei lavori per così dire normali e quelli riferibili all’area del *sex business*”⁶³. Per esempio sono numerosi i casi di donne assunte ufficialmente come *entrainers* o ballerine in locali notturni e poi coinvolte in forme più o meno esplicite di prostituzione; questo aspetto apre il problema del legame esistente tra *sex business*, sfruttamento della prostituzione e traffico di donne straniere⁶⁴. Se infatti esiste un nesso tra prostituzione e migrazione femminile⁶⁵ questo aspetto non può trascurare il fenomeno crescente della tratta di donne straniere al fine di sfruttamento sessuale. Nell’attuale contesto delle migrazioni internazionali infatti il traffico degli esseri umani sta assumendo un peso sempre maggiore (come efficacemente indica Salt⁶⁶, il traffico degli esseri umani è il “nuovo business del secolo”) che coinvolge sempre più le donne migranti per fini di sfruttamento sessuale. In questo senso esiste dunque un nesso costante tra migrazione femminile, prostituzione e sviluppo del *sex business* inteso come una vera e propria impresa transnazionale, che implica un giro di

⁶¹ Troung T.D., (1996), in Kofman E., Phizacklea A., Raghuram P., Sales R., *Gender and International Migration in Europe*, cit, pag. 115

⁶² Si fa riferimento in particolare ai paesi del Sud est asiatico come compare dagli approcci della letteratura asiatica su questo tema, cfr. Lim L.L., (1989), Santos A., (1992), Quynh H., Duong, (1993), Boonchakanski W., Guest P., (1994), Garcia-Chat, (1994).

⁶³ Carchedi F., PiccioliniA., Mottura G., Campani G., *I colori della notte*, cit, pag .31

⁶⁴ In questo ambito è molto importante definire con precisione le definizioni utilizzate per evitare fraintendimenti , spesso infatti il concetto di tratta viene utilizzato in modo univoco e applicato anche a situazioni che implicano gravi forme di sfruttamento ma non si possono definire propriamente tratta. Secondo la definizione dell’OIM (Organizzazione Internazionale per le Migrazioni) si è in presenza di tratta quando un migrante viene illecitamente irretito (reclutato, rapito, venduto) e/o trasferito sia all’interno delle frontiere nazionali che all’esterno: gli intermediari (trafficienti), in un momento qualsiasi di questo processo , ottengono un profitto economico o di altra natura con l’inganno, la coercizione e/o altre forme di sfruttamento in condizioni che violano i fondamentali diritti umani dei migranti. Abbatecola A., *Le reti insidiose. Organizzazione e percorsi della tratta tra coercizione e produzione del “consenso”*, in Caritas Ambrosiana, *Comprate e Vendute*, Franco Angeli, Milano, 2002, pag.81. Carchedi, nel testo sopra citato, utilizza invece una definizione più restrittiva legata direttamente allo sfruttamento della prostituzione: “L’insieme delle azioni violente e/o fraudolente poste in essere da una o più persone (anche in forma organizzata e continuativa) verso altre (donne o minori) allo scopo di sradicarle dal paese di origine , trasferirle in un altro , e avviarle all’esercizio di forme coatte di prostituzione ”, pag. 34

⁶⁵ Con questo non si intende dire che la migrazione femminile esiste solo nei termini della prostituzione, si fa invece riferimento all’aumento costante di donne immigrate che esercitano questo tipo di attività. Per esempio in Italia e più in generale in tutta Europa, a partire dai primi anni Novanta, si è notata una presenza piuttosto alta di prostitute straniere così come di donne straniere coinvolte in attività di intrattenimento.

⁶⁶ Salt J., (1997) , citato in Carchedi F., PiccioliniA., Mottura G., Campani G., *I colori della notte*, cit., pag. 39

affari miliardario e che appunto si muove in un'area grigia tra sfera legale e illegale difficilmente controllabile.

In particolare in Asia il mercato del *sex business* sembra particolarmente fiorente soprattutto in quei paesi che solo recentemente hanno vissuto un processo di industrializzazione e arricchimento e sono diventati mete turistiche. Sono molte le donne de paesi asiatici poveri (Filippine, Thailandia, Sri-Lanka...) a spingersi verso i paesi più ricchi come il Giappone o anche verso i mercati europei; per esempio secondo le stime di Anderson⁶⁷ nel 1997, 50.000 donne Thai e 80.000 donne filippine lavoravano illegalmente nel mercato del sesso giapponese: “Gli abusi di cui sono vittime le donne filippine e thailandesi in Giappone riempiono le pagine dei quotidiano asiatici : i racconti dei meccanismi di costrizione di cui sono vittime le donne trafficate ricordano tristemente quelli di cui sono vittime le donne immigrate in Europa : vendita, sequestro del passaporto, debito da rimborsare”⁶⁸. Non bisogna infatti dimenticare, che negli ultimi dieci anni anche in Europa si è sviluppato questo tipo di attività e che dai primi anni novanta si osserva una presenza relativamente elevata di prostitute straniere, nonché di ballerine e *entreneuse*, che integrano le attività legali di intrattenimento con attività prostituzionali. Anche nei paesi europei si assiste dunque allo sviluppo di uno specifico settore di attività legato al mercato del sesso che si costituisce come una vera e propria impresa commerciale. È infatti interessante sottolineare che all'interno di un contesto culturale in cui l'ideologia neo-liberale è dominante, qualunque attività in grado di produrre ricchezza viene legittimata e giustificata, quindi anche l'industria del sesso, come ben sottolinea Santos si accetta che: “I corpi delle donne, dei bambini e degli stessi uomini, possano e debbano essere venduti come beni perché c'è un compratore e un venditore”⁶⁹ e “ L'industria del sesso è favorita dal contesto della globalizzazione, dalla crescita del mercato dei consumi e dalla nuova ideologia neo-liberale, che si scontra con tradizioni familiari e ruoli di genere rimasti fissi per secoli, propone il denaro ed il consumo come valori da perseguire e promuove l'individualismo delle pratiche e delle esperienze”⁷⁰. Non a caso le donne trafficate provengono da paesi poveri e in via di sviluppo e sono condotte nei paesi ricchi dove è alta la domanda da parte di clienti locali o in paesi dove è molto sviluppato il turismo sessuale. Questo traffico non riguarda solo i paesi asiatici, africani (soprattutto la Nigeria da cui il traffico si indirizza maggiormente verso Italia e il Ghana da cui il traffico si indirizza invece verso la Germania) e latinoamericani, ma riguarda sempre più anche i paesi dell'Est europeo (Ucraina, Russia,Romania, Ungheria, Albania) secondo una direttrice che si muove da Sud a Nord e da Est a Ovest. La destrutturazione dei modelli di

⁶⁷ Anderson B., Phizaclea A., *Migrant domestic workers : a european perspective*, in Kofman E., Phizacklea A., Raghuram P., Sales R., *Gender and International Migration in Europe*, cit.

⁶⁸ Campani G., *Genere, etnia e classe*, cit. pag. 116

⁶⁹ Santos A., (1995) , citato in Carchedi F., PiccioliniA., Mottura G., Campani G., *I colori della notte*, cit. pag. 67

⁷⁰ Carchedi F., PiccioliniA., Mottura G., Campani G., *I colori della notte*, cit., pag. 46-47

organizzazione sociale e familiare vigenti in questi paesi e la crisi economica crescente accompagnata dalla diffusione e adesione al modello consumista occidentale creano il terreno favorevole per l'espansione del mercato del sesso e per il traffico delle donne; sia nei paesi in via di sviluppo che nei paesi dell'Est europeo sono sempre più numerose le donne disposte a entrare nel mercato della prostituzione (o ad affidarsi a canali illegali che gestiscono il traffico per riuscire ad emigrare) pur di accedere a determinati standard di vita e di consumi: "Il lavoro sessuale è un'altra risorsa su cui le donne fanno affidamento per provvedere e occuparsi di se stesse e le loro famiglie... per comprare un pezzo di terra...o per migliorare in generale la loro qualità di vita e quella della loro famiglia. La somma che esse possono potenzialmente guadagnare nel mercato del sesso in un breve periodo di tempo può essere un fattore attrattivo iniziale e può essere una forza che le trattiene (*dentro questo circuito*)"⁷¹.

Spesso la donna è consapevole del tipo di attività che andrà a svolgere ma non sa assolutamente quali saranno le condizioni di vita e di lavoro che l'aspettano: "La mobilità geografica entro e soprattutto fuori dai confini nazionali, può essere coatta (rapimenti) o consapevole, ma anche in quest'ultimo caso non è mai la donna a dettare le regole del gioco: come, quando, in quanto tempo con chi e in che modo.....l'inganno riguarderebbe piuttosto le condizioni di lavoro, le modalità di sfruttamento, il ricatto, il controllo, la violenza, l'assenza di vie di fuga"⁷², a questo proposito è molto efficace la definizione di Abbatecola⁷³ che parla di forme di "consenso-coatto", con un ossimoro che indica bene come le caratteristiche della tratta non siano esclusivamente legate all'assenza di consenso da parte delle vittime ma racchiudano una molteplicità di situazioni differenti. Ben peggiore è la condizione di quelle donne reclutate illegalmente a cui vengono promessi lavori "rispettabili" e che invece si trovano coinvolte nel mercato della prostituzione. Spesso la principale causa di ingresso nei circuiti dello sfruttamento è dovuta alla contrazione di un debito⁷⁴ con i trafficanti, debito che permetterà di uscire dal proprio paese e collocarsi nel mercato del lavoro nel contesto di emigrazione: "Il più delle volte chi vuole emigrare cerca soluzioni individuali e si rivolge al traffico, il traffico incanala la pressione, esso offre perfino - per quanto terribile possa sembrare - una speranza di via d'uscita individuale, da pagare a caro prezzo, ma pur

⁷¹ Kempadoo K., (1998) citato in Kofman E., Phizacklea A., Raghuram P., Sales R., *Gender and International Migration in Europe*, cit., pag. 116

⁷² Abbatecola A., *Le reti insidiose. Organizzazione e percorsi della tratta tra coercizione e produzione del "consenso"*, in Caritas Ambrosiana, *Comprate e Vendute*, cit. pag.81-82

⁷³ *Ibidem*

⁷⁴ Secondo Carchedi e Mazzonis l'indebitamento può avvenire per diversi motivi:

- pagare il viaggio e la documentazione necessaria all'ingresso nel nuovo paese
- comprare un lavoro una volta arrivati a destinazione
- acquistare i documenti necessari al soggiorno una volta entrati nel paese di destinazione
- aprire un'attività commerciale o far fronte a necessità di salute dei congiunti

Carchedi F., Mazzonis M., *La condizione schiavistica. Uno sguardo d'insieme*, in Carchedi F., Mottura G., Pugliese E., *Il lavoro servile e le nuove schiavitù*, Franco Angeli, Milano, 2003

sempre una speranza”⁷⁵. In molti casi l’immigrato trafficato finisce per lavorare in quelle attività gestite, direttamente o indirettamente, dagli stessi trafficanti ed è quello che succede in specifico nel caso delle donne trafficate per fini di sfruttamento sessuale. In questi casi il pagamento del debito avviene attraverso prestazioni lavorative gratuite necessarie appunto per saldare il debito stesso; i termini del rimborso sono determinati dal creditore che è l’unico dei due partner ad avere il controllo e la gestione totale del rapporto senza che la donna possa in alcun modo contrattare la sua posizione. Si crea un tipo di rapporto servile o para-schiavistico⁷⁶ (a seconda delle diverse situazioni) in cui il lavoratore (in questo caso la donna che esercita attività di prostituzione) è privato della possibilità di concordare le condizioni del suo lavoro. Si crea allora una situazione di privazione di libertà che riguarda sia l’impossibilità di contrattare le modalità di svolgimento del lavoro (tempi, modalità, paga...) sia la possibilità di scegliere se e quando entrare o uscire dal mercato.

Mi sembra infine interessante sottolineare un ulteriore aspetto spesso trascurato. Nella maggior parte dei casi i minori e le donne in condizione di illegalità scoperti a lavorare nel *sex business* vengono semplicemente deportati ed espulsi come stranieri indesiderabili senza rendersi conto che questo tipo di interventi non solo non scoraggia il traffico di esseri umani ma danneggia ulteriormente le condizioni di questi soggetti che si trovano senza lavoro e molte volte vengono stigmatizzati nel loro paese di origine rendendo difficile, se non impossibile, il reinserimento nella società di partenza : “ Io torno in Albania a trovare i miei, ma l’unico motivo perché non torno per sempre è per non sposarmi là, perché là quando ti sposi devi essere una ragazza vergine e giovane. Io sono giovane ma ho una stria troppo brutta alle spalle, quindi mi sarei sposata o con un ubriacone o con un vecchio. Avrei comandato io, ma che vita sarebbe stata con una persona che non avrei

⁷⁵ *Ibidem*, pag.44

⁷⁶ Carchedi attua infatti una distinzione tra prostituzione a carattere servile e prostituzione a carattere para-schiavistico. Nella prima il rapporto tra sfruttatore e sfruttato non è basato sulla violenza ma sulla ricerca di consenso, sul ricatto (più o meno esplicito) e sul tentativo di indurre la vittima alla collaborazione. La violenza e l’aggressività rimangono sullo sfondo come una minaccia sempre presente ma raramente realizzata. Il rapporto si muove attraverso relazioni pseudo-affettive in cui esiste una vicinanza fisica che però corrisponde a una totale distanza sul piano affettivo-esistenziale. Nel secondo caso invece la subordinazione è esplicita e costantemente ribadita attraverso forme di violenza fisica anche molto pesanti. Tra sfruttatore e sfruttato non c’è nessuna forma di condivisione neppure apparente e si crea un rapporto di totale dipendenza dello sfruttato che è letteralmente proprietà del suo sfruttatore che può venderlo, utilizzarlo come meglio crede, mandarlo via, tutto a seconda dei suoi interessi. Nel contesto italiano le ricerche più recenti [cfr. Ambrosini M., Zandrini S., (1996); Parsec-Università di Firenze (1996) ; Caritas Ambrosiana (2002); Abbatecola E., (2002); Carchedi F., (2000)] hanno sottolineato come le due modalità si possano in linea generale associare a due differenti modelli di sfruttamento della prostituzione che sembrano essere i più diffusi e i più conosciuti: quello nigeriano e quello albanese (tuttavia come sottolinea Abbatecola la tratta delle nigeriane e delle albanesi è più visibile e studiata poiché queste donne lavorano sulla strada, poco o quasi nulla si sa di altri gruppi , per es. le cinesi, che esercitano in luoghi chiusi e in forme molto più nascoste e quindi difficilmente individuabili) La prostituzione a carattere servile sarebbe caratteristica del modello nigeriano mentre quella para-schiavistica di quello albanese. Il modello albanese sembra infatti distinguersi per il suo carattere selvaggio e brutale, in cui la donna non ha assolutamente nessun margine di contrattazione. In questo caso lo sfruttamento non riguarda soltanto le donne albanesi ma anche ucraine, rumene e moldave gestite da sfruttatori di origine albanese. Carchedi F., *Le modalità di sfruttamento coatto e la prostituzione mascherata*, in Carchedi F., Mottura G., Pugliese E., *Il lavoro servile e le nuove schiavitù* cit.

amata?”⁷⁷; in questo caso mi sembra molto pertinente la riflessione di Kempadoo sulla condanna morale esercitata nei confronti di questi lavoratori: “...mentre tutti i lavoratori migranti sono vulnerabili di sfruttamento a causa della loro poca familiarità con il contesto di migrazione, della loro mancanza di diritti di cittadinanza, della loro dipendenza da fattori di razzismo nei contesti di migrazione, tutto ciò è peggiore nel mercato del sesso a causa della natura vietata della prostituzione e della condanna morale del commercio sessuale”⁷⁸

2.3 Il caso italiano

L’immigrazione femminile in Italia presenta alcuni caratteri specifici che come abbiamo già accennato tendono a differenziarsi da quelli dei paesi Nord Europei. In questo caso infatti, così come è accaduto in altri paesi dell’Europa mediterranea (Grecia, Spagna, Portogallo), la migrazione femminile è costituita soprattutto da flussi di donne attive, che arrivano per lo più sole per inserirsi direttamente nel mercato del lavoro: “... si tratta quindi di un’immigrazione a carattere economico, che si differenzia da quella europea in cui la donna è tendenzialmente al seguito del coniuge”⁷⁹. Tuttavia negli ultimi anni stiamo assistendo a un riequilibrio graduale di questa distribuzione, mentre infatti nei paesi di più antica immigrazione si verifica un aumento costante dei flussi di donne sole, in Italia sta aumentando la presenza di immigrate giunte per ricongiungimento familiare, soprattutto da parte di donne arabe provenienti dai paesi del Maghreb e dell’Africa subsahariana. Potremmo quindi individuare tre diverse tipologie⁸⁰ nella presenza femminile immigrata in Italia, a seconda delle modalità di ingresso e dei modelli familiari di riferimento :

- le donne dei flussi prevalentemente femminili venute da sole con un progetto lavorativo (eritree, etiopi, latinoamericane, filippine, donne provenienti da diversi paesi dell’est europeo)

⁷⁷ Tratto da storia di vita di ragazza albanese ex-prostituta citato in Abbatecola A., *Le reti insidiose. Organizzazione e percorsi della tratta tra coercizione e produzione del “consenso”*, cit. pag. 132

⁷⁸ Anderson B., Phizaclea A., *Migrant domestic workers : a european perspective*, cit., pag. 117

⁷⁹ Altieri G., *I colori del lavoro*, in Vicarelli G. (a cura di), *Le mani invisibili*, EDIESSE, Roma, 1994, pag.40

⁸⁰ Ovviamente questo tipo di classificazione non può considerarsi esaustiva soprattutto perché al di là delle semplificazioni più generali si potrebbero identificare differenti sottocategorie e molte di queste classificazioni sono fluide e variabili nel tempo e a seconda delle differenti situazioni. Vedi per esempio le donne dell’est europeo (ucraine, rumene, moldave, albanesi..) giunte sole e inserite nei percorsi del *sex business*, oppure le figlie delle seconde generazioni o le migranti temporanee che vengono in Europa per tempi molto brevi e con progetti lavorativi ben definiti.

- le donne appartenenti a flussi prevalentemente maschili e giunte per ricongiungimento familiare (marocchine, tunisine, senegalesi, ghanesi, albanesi...) spesso disposte ad inserirsi nel mercato del lavoro.
- le donne giunte insieme ai coniugi in un percorso migratorio più familiare e che spesso sono inserite in attività economico-commerciali etniche e/o gestite direttamente dalla famiglia (cinesi, indiane, cingalesi)
- le rifugiate

L'arrivo di donne sole disposte a inserirsi nel mercato del lavoro locale ,soprattutto domestico, inizia in Italia già tra la fine degli anni sessanta e i primi anni settanta con la presenza di domestiche eritree al seguito delle famiglie italiane rimpatriate dopo l'inizio della guerra tra Eritrea ed Etiopia e di donne capoverdiane che, dopo l'indipendenza dell'isola e attraverso l'intermediazione dei padri cappuccini, hanno iniziato a lavorare come domestiche fisse per famiglie italiane soprattutto nell'area romana. Lentamente si è assistito ad un aumento costante di questi flussi soprattutto da parte di donne appartenenti a paesi di religione cattolica (filippine, salvadoregne e latinoamericane in generale, capoverdiane) o anche, come precisano Macioti e Pugliese⁸¹, da lavoratrici cattoliche provenienti da paesi dove la religione cattolica non è quella prevalente, per esempio India e Sri Lanka. Sembra comunque che ci sia una certa coincidenza tra religione professata, gruppo nazionale e collocazione nel mercato del lavoro domestico. In questo percorso e soprattutto nei primi anni di arrivo un ruolo determinante è stato svolto da parte di molte associazioni religiose e dall'opera diretta dei missionari che hanno agito come veri e propri intermediari organizzando l'inserimento delle donne migranti all'interno di famiglie italiane, e al tempo stesso agendo nei paesi di origine attraverso interventi di formazione e di educazione: "Nei paesi in cui l'emigrazione è a prevalente carattere femminile la religione più professata o per lo meno quella seguita da minoranza attiva, è quella cristiana cattolica. In tali paesi anzi è proprio la donna che vive a più stretto contatto con la religione e con le istituzioni religiose che svolgono spesso anche un'intensa opera sociale. Talvolta la donna viene educata dai missionari che gradatamente la introducono al sistema di vita occidentale. E pertanto in questo caso la donna può contaresull'aiuto che può

⁸¹ Macioti M. I., Pugliese E., *Gli Immigrati in Italia*, cit.

esserle dato da enti assistenziali e da organizzazioni religiose nel momento in cui decide di emigrare...”⁸².

Aspetto peculiare del caso italiano è costituito dalla quasi esclusiva concentrazione delle donne migranti all'interno del lavoro domestico che per molto tempo è stato praticamente l'unico settore professionale aperto alle straniere e al tempo stesso quello che offriva le migliori opportunità lavorative (le colf rappresentano tra gli immigrati il gruppo con il più alto grado di codificazione contrattuale) senza però permettere nessun tipo di mobilità professionale.

Come sottolinea Altieri⁸³: “La condizione peculiare della segregazione professionale nel settore del lavoro domestico appare comunque come il dato saliente per la maggior parte delle immigrate. Condizione peraltro stabile poiché i casi di mobilità professionale rappresentano eccezioni alla regola”. Il dato interessante è inoltre legato alla quasi totale assenza di diversificazione ed evoluzione dagli anni settanta ad oggi; a parte pochi casi specifici: “... oggi come negli anni '70 e '80 la grande maggioranza delle donne straniere continua ad avere come unico sbocco lavorativo quello della collaboratrice domestica”⁸⁴. Tuttavia ricerche più recenti ⁸⁵ hanno rilevato che lentamente si sta assistendo a fenomeni di mobilità verso altri settori produttivi (benché con modalità molto più limitate e ristrette rispetto ad altri paesi europei) soprattutto nella piccola e media industria manifatturiera (tessitura, calzature, pellame...) e alimentare; mobilità che anche in questo caso, come già sottolineato per il lavoro domestico, sarebbe strettamente collegata alla carenza di disponibilità da parte della manodopera autoctona: “... dati ufficiali e di ricerca recenti indicano la presenza di una qualche forma di attività connesse all'assistenza... e una qualche forma di mobilità verso il lavoro nell'industria che farebbe seguito all'indisponibilità della forza lavoro femminile con alti livelli di scolarizzazione e di aspettative di ruolo”⁸⁶.

Tuttavia al di là di questi casi specifici e limitati, le poche occasioni di miglioramento possono essere considerate quelle che Ambrosini definisce come

“emancipazione orizzontale”⁸⁷ cioè il passare dal lavoro fisso e interno presso una famiglia (che fino ad oggi è stato l'ambito principe in cui le donne straniere erano inserite) a quello a ore che permette quindi di vivere in condizioni di maggiore autonomia e indipendenza ma al tempo stesso implica una serie di costi (per esempio l'enorme difficoltà di trovare una casa in affitto a prezzi

⁸² Arena G., *Lavoro femminile ed immigrazione dai paesi afro-asiatici a Roma*, in “Studi Emigrazione”, n.70, 1983, pag.180-181

⁸³ Altieri G., *I colori del lavoro*, cit., pag 49

⁸⁴ Ziglio L., *Le nuove tendenze dell'immigrazione femminile*, in Favaro G., Tognetti Bordogna M., (a cura di), *Le mille e una donna*, Comune di Milano, 1990,

⁸⁵ Cfr. Korsiepor A., (1990); Vicarelli G., (1991); Raffaele G., (1992).

⁸⁶ Abburà L., (1989), citato in Vicarelli G., *L'economia della vita quotidiana* in Vicarelli G., (a cura di), *Le mani invisibili*, cit., pag. 37

⁸⁷ Ambrosini M., *Domanda di lavoro di servizio, immigrazione e reti etniche nel sistema urbano milanese*, in Ambrosini M., Lodigiani R., Zandrini S., *L'integrazione subalterna*, Quaderni ISMU, Milano, 3/1995, pag. 16

accessibili o la difficoltà di gestire i figli piccoli in assenza di appoggi da parte della famiglia allargata) e di impegni supplementari tali da non essere accessibili a chiunque. Se da un alto infatti passare al lavoro ad ore significa poter gestire autonomamente i propri spazi e il proprio tempo, riconquistando anche un ruolo sociale oltre che lavorativo, spesso gli orari e le modalità del lavoro rendono molto difficile se non impossibile farsi carico della propria casa e della propria famiglia: “Se infatti talvolta le immigrate riescono a farsi carico, alla pari delle europee, di un doppio ruolo lavorativo, attivando in tal caso a proprio sostegno le reti familiari e comunitarie, assai più spesso, per gli orari anomali e le condizioni specifiche del lavoro svolto, debbono ridurre al minimo la propria riproduzione sociale rinunciando ad avere una famiglia e una vita domestica per sé”⁸⁸; il più delle volte la decisione più diffusa è quella di limitare la vita personale ai pochi momenti liberi e soprattutto di rimandare la maternità o il matrimonio a un futuro ritorno in patria, nell’attesa di guadagnare a sufficienza per poter considerare concluso il proprio percorso migratorio⁸⁹.

Nonostante il lavoro domestico sembri dunque un’attività comune alla maggior parte delle immigrate, quantomeno nelle prime fasi dell’ arrivo in Italia, in realtà esistono situazioni e tipologie differenti che variano anche a seconda dei diversi contesti geografici e dei gruppi nazionali coinvolti. All’interno del settore domestico si possono in realtà individuare differenti figure professionali, volendo tentare una prima classificazione potremmo individuare tre tipologie generali:

- la donna di servizio fissa, a tempo pieno o a lungo orario, inserita per lo più in famiglie di ceto medio-alto che svolgono mansioni di gestione e governo di una o più abitazioni, spesso è anche richiesta la presenza di coppie (molto diffusa tra i filippini e i cingalesi) che svolgono ruolo complementari.
- la colf a ore, con mansioni di pulizia, cucina e spesso custodia di bambini e /o compagnia per anziani.
- l’assistente ad anziani o badante, di solito ricercata nei casi di persone anziane non autosufficienti o con difficoltà varie che hanno bisogno di aiuto e assistenza 24 ore su 24. In

⁸⁸ Vicarelli G., *L’economia della vita quotidiana*, cit., pag.37

⁸⁹ A questo proposito è interessante osservare che mentre per le donne giunte per ricongiungimento familiare le politiche migratorie sono sempre state restrittive rispetto all’esercizio di un’attività professionale, nel caso delle immigrate attive è proprio il ruolo economico a prevalere, riducendo al minimo se non addirittura annullando, ogni forma di vita familiare e personale. Le politiche dei paesi di partenza, che sovente incoraggiano le migrazioni temporanee di donne e soprattutto quelle dei paesi di arrivo, restrittive e spesso influenzate dall’idea della temporaneità delle presenze, si combinano nell’imporre a queste immigrate costrizioni che le riducono a semplice rango di forza lavoro.

questo caso ci troviamo spesso di fronte a famiglie di classe media che hanno bisogno di assistenza (per esempio è il caso di molti pensionati) per se stesse o per i propri parenti.

Al di là delle spiegazioni economiche e sociali legate al funzionamento del mercato del lavoro italiano ed europeo caratterizzato da un forte aumento della domanda e un calo dell'offerta da parte della manodopera italiana esistono alcune condizioni che indubbiamente facilitano l'ingresso degli immigrati nel settore domestico e di cura : la possibilità di iniziare subito a lavorare senza bisogno di possedere competenze professionali o linguistiche specifiche; la possibilità di trovare lavoro anche da parte di chi non è in regola con il permesso di soggiorno e anzi la speranza di ottenere il permesso proprio in virtù del lavoro posseduto; la presenza di reti di connazionali e di autoctoni che spesso permettono in tempi brevi di trovare lavoro in questi specifici settori; il vantaggio di risolvere i problemi immediati dell'alloggio (per le domestiche fisse) garantendo al tempo stesso un luogo sicuro in cui vivere e un contenimento non indifferente dei costi.

Quest'ultimo aspetto sembra giocare un ruolo determinante non solo per la dimensione materiale ma anche per quella relazionale. Spesso infatti si crea un legame affettivo tra il datore di lavoro e la donna immigrata anche perché, soprattutto nei casi in cui la persona non abbia particolari contatti con altri familiari immigrati o con connazionali, la famiglia per la quale si lavora diventa l'unico punto di riferimento e il principale mediatore con il mondo esterno, per esempio per quello che riguarda i rapporti con i servizi sanitari, con gli uffici pubblici e così via :“ ...siamo in presenza di situazioni che possono essere definite di “ *coabitazione pacifica*” il che favorisce il consolidarsi di legami di natura affettiva tra la lavoratrice e la famiglia/datrice di lavoro. Situazioni frequenti quali ad esempio il mangiare a tavola con la famiglia, la quotidianità anche notturna con i bambini della famiglia ospite, la mediazione con i servizi sanitari fanno sentire le donne immigrate in una situazione protetta dentro la quale cercano e individuano un “rifugio” nell'ambito dell'esperienza migratoria che viene talvolta vissuta come una *corsa ad ostacoli*”⁹⁰. Il rischio però è che si crei una situazione ambivalente in cui i rapporti personali determinano una non rivendicazione di diritti contrattuali dovuti; al di là dei casi più estremi di gravi forme di sfruttamento in cui si può parlare esplicitamente di condizione servile⁹¹, è comunque frequente la situazione di donne che in cambio

⁹⁰ De Filippo E., Hamdani N., Cornioli A., *Il lavoro servile e le forme di sfruttamento paraschiavistico: il caso di Napoli*, in Carchedi F., Mottura G., Pugliese E., *Il lavoro servile e le nuove schiavitù*, cit, pag. 278

⁹¹ Secondo Ceschi e Mazzonis il lavoro domestico è uno degli ambiti dove è più facile che si verifichino situazioni di servitù, soprattutto nei confronti di persone straniere prive di risorse relazionali e pratiche proprie, vale a dire legami forti con le proprie comunità di riferimento o con realtà italiane di altro tipo. Spesso le persone vengono sottoposte a forme diverse di ricatto, inganni e minacce fisiche e verbali da parte dei datori di lavoro che creano così un rapporto di dipendenza con la loro vittima che esula dal rapporto monetario e che istituisce un vincolo di tipo servile. Ceschi S.,

di un rapporto familiare e “affettivo” con i datori di lavoro, rinunciano a rivendicare specifici diritti, per esempio una paga adeguata, il rispetto degli orari di riposo o delle festività (la presenza costante della colf quando questa vive sul luogo di lavoro fa sì che sia molto difficile separare i tempi di lavoro da quelli del riposo poiché le sue prestazioni possono essere richieste in qualunque momento): “Molte donne che vengono al sindacato non vogliono denunciare, non vogliono fare la vertenza proprio al datore di lavoro sebbene ce ne siano tutte le condizioni (paghe al di sotto del contratto, licenziamento durante la gravidanza, ecc) ...e quando chiediamo il motivo ci rispondono “la signora è stata buona con me”...è disarmante sapendo le condizioni di lavoro che hanno sopportato per anni o il fatto che sono state licenziate per maternità”⁹².

Come ricorda Vicarelli, dunque, “...paternalismo, autoritarismo ma anche solidarietà e aiuto si intrecciano nel lavoro domestico offerto alle immigrate che viene formalmente svuotato di ogni contenuto professionale, quasi che fosse geneticamente ascrivito al sesso femminile e quindi realizzabile anche da donne straniere”⁹³. È interessante a questo proposito sottolineare il fatto che spesso si attivano fenomeni di *autosfruttamento*, in cui è la persona stessa che in qualche modo si sottopone e accetta orari e condizioni di lavoro molto dure nella prospettiva di guadagnare velocemente i soldi necessari al rientro o al soddisfacimento dei bisogni della famiglia rimasta al paese di origine: “La tendenza all’*autosfruttamento* finalizzata ad accumulare capitale, una concezione e un progetto migratorio costruito su un periodo di duro sacrificio, l’impellente necessità e le pretese della cerchia familiare nel paese di origine, la mancanza di alternative dovute alla condizione di clandestinità possono già essere elementi sufficienti per accettare forme degradate e sottopagate di lavoro”⁹⁴.

L’impiego nelle attività domestiche è dunque una realtà comune a molte immigrate ma al tempo stesso si evidenziano differenze specifiche legate alle diverse caratteristiche strutturali (contesto socioeconomico dei paesi di partenza e di arrivo) e personali (risorse personali di vario genere: economiche, motivazionali, educativo-formative...) che rendono difficile individuare le donne migranti come un’unica categoria omogenea ed implicano invece il riconoscimento di differenze legate soprattutto agli obiettivi e alle modalità del percorso migratorio più che all’appartenenza a specifici gruppi nazionali. Come Favaro indica molto efficacemente: “Parlare di donne di altre culture, immigrate in Italia, come di un gruppo omogeneo risulta estremamente difficile, poiché si rischia di cadere nelle semplificazioni e nelle immagini stereotipate delle analisi superficiali. Le

Mazzonis M., *Le forme dello sfruttamento servile e para schiavistico nel mondo del lavoro*, in Carchedi F., Mottura G., Pugliese E., *Il lavoro servile e le nuove schiavitù*, cit.

⁹² De Filippo E., Hamdani N., Cornioli A., *Il lavoro servile e le forme di sfruttamento paraschiavistico: il caso di Napoli*, cit., pag. 277

⁹³ Vicarelli G., *Immigrazioni al femminile*, in Vicarelli G. (a cura di), *Le mani invisibili*, cit., pag.17

⁹⁴ Ceschi S., Mazzonis M., *Le forme dello sfruttamento servile e para schiavistico nel mondo del lavoro*, cit., pag. 105

donne migranti hanno esperienze diverse, origini e riferimenti culturali differenti, storie personali specifiche, desideri e progetti individuali”⁹⁵. In questa prospettiva si collocano le classificazioni elaborate da due studiose italiane sulla base di diverse ricerche effettuate nel contesto napoletano e in quello varesino, ma che in realtà possono essere utilizzate come categorie più generali applicabili anche in differenti ambiti. Come spiega Lodigiani, nella ricerca effettuata su due gruppi di donne salvadoregne e filippine immigrate a Varese : “La distinzione tra quelli che possiamo considerare come due fondamentali “ tipi ideali”- “ le donne emigrate al seguito” e le “ donne emigrate sole”- appare suscettibile di ulteriori specificazioni: considerando come determinante il peso esercitato dalla durata e dagli obiettivi del progetto migratorio è possibile delineare una articolata tipologia migratoria” ⁹⁶. Tra le donne sole vengono così identificati tre sotto tipi: le “protagoniste”, le “apripista” e le “*target-earners*”. Per le “protagoniste” la partenza sembra essere per lo più determinata da una rottura con i valori tradizionali o da un momento di crisi nel ciclo di vita personale-familiare (divorzio/separazione, vedovanza, perdita del lavoro...), queste donne sono viste come aperte nei confronti del nuovo ambiente percepito come luogo in cui realizzare la propria emancipazione. Al tempo stesso però questo desiderio sembra accompagnato dal possesso di una preesistente autonomia già conquistata nel paese di origine che permette di impostare una strategia personale di vita autonoma. Le “apripista” invece sono quelle che lasciano alle spalle marito e figli con l’obiettivo di richiamarli nel nuovo paese una volta create le condizioni per l’insediamento dell’intero nucleo familiare. In questo percorso l’immigrata deve allora farsi carico della comunicazione tra due mondi diversi, cercando di mediare tra i due sistemi culturali e ridefinendo il proprio ruolo di madre e di moglie. Infine compaiono le cosiddette “*target-earners*” che spinte ad emigrare per motivazioni puramente economiche, vivono la migrazione come una parentesi ben definita nel tempo in vista di un ritorno nel paese di origine una volta raggiunti gli obiettivi economici prefissati. In questo caso il lavoro è considerato esclusivamente come un mezzo per guadagnare e non come un’attività avente valore sociale. Nel nuovo paese passano in secondo piano le dure condizioni di lavoro e il basso status ad esso associato, poiché i termini di riferimento non sono quelli del paese di arrivo ma rimangono quelli del paese di origine, che continua ad essere il contesto culturale e simbolico di riferimento. Tra le donne “al seguito” invece vengono individuate due differenti categorie: le “subalterne” che ricalcano lo stereotipo della donna passiva e dipendente dalle scelte del marito e invece le “co-protagoniste” che, emigrate contemporaneamente al coniuge o in seguito a un ricongiungimento di secondo livello, assumono un ruolo attivo sia nella decisione della partenza sia nel costruire un personale progetto migratorio. Altra classificazione

⁹⁵ Favaro G., *Le donne migranti tra continuità e mutamento*, in Demetrio D., Favaro G., *Lontano da dove..*, cit., pag.159

⁹⁶ Lodigiani R., *Donne migranti e reti informali*, in “Studi Emigrazione”, XXXI, n.115, 1994, pag. 499

interessante è quella costruita da De Filippo all'interno dell'esperienza napoletana⁹⁷. In questo caso vengono elaborati quattro modelli principali : le “capofamiglia”, le “compagne di viaggio”, le “mogli” e le “turiste”. Le “capofamiglia” sono donne che sono emigrate da sole per prime costituendo le teste di ponte della catena migratoria e richiamando in seguito mariti e figli; per queste donne il lavoro domestico a tempo pieno, “giorno e notte”, costituisce l'unica reale opportunità di inserimento lavorativo regolare all'interno dell'area napoletana. Queste lavoratrici sono quelle che più frequentemente hanno regolari contratti di lavoro ma spesso si tratta di una tutela più formale che reale e la coabitazione diventa talvolta una condizione molto restrittiva in cui i sentimenti di solitudine, isolamento e nostalgia prevalgono. Condizioni di vita e di lavoro differenti contraddistinguono invece le “compagne di viaggio”, donne per lo più provenienti dall'Africa occidentale e giunte nel corso degli anni ottanta insieme a un familiare, marito, fratello, “cugino”. Per loro il tipo di lavoro svolto è sempre nell'ambito dei servizi ma con caratteristiche differenti, si tratta per lo più di lavori ad ore svolti nei condomini, in famiglie medio borghesi o anche nella ristorazione. Minore è la separazione che queste donne vivono dal proprio gruppo nazionale e al contrario tutto è basato sui legami comunitari che influenzano sia l'arrivo in Italia sia l'organizzazione della vita quotidiana, per esempio la gestione e la cura dei figli.

Le “mogli” sono invece le donne di religione musulmana arrivate in Italia nell'ambito di un progetto migratorio definito dagli uomini della propria famiglia; tutto sommato sono quelle che più si avvicinano al modello classico dell'immigrata al seguito descritta nei contesti tradizionali dell'immigrazione nord europea, soprattutto per quello che concerne il scarso inserimento nel mercato del lavoro. Infine viene delineata una categoria molto particolare che fa riferimento a un gruppo nazionale ben preciso. Nel caso delle “turiste” infatti si parla di donne polacche che arrivano con un progetto ben definito e limitato nel tempo, finalizzato al risparmio in pochi mesi di lavoro e a un rapido ritorno in patria una volta scaduto il visto turistico. In questi casi esiste una catena migratoria particolarmente efficiente che si occupa di sostituire le donne che rientrano in Polonia con altre parenti e conoscenti in arrivo. Il problema di questi tipo di migrazione e di progetto è che le condizioni a cui queste donne accettano di lavorare le rendono fortemente concorrenziali rispetto ad altre lavoratrici straniere, spesso si verificano casi in cui altre immigrate vengono licenziate e sostituite con domestiche polacche maggiormente disposte ad accettare paghe molto basse e orari di lavoro prolungati. Questo fenomeno sembra legato al fatto che la brevità del soggiorno e i scarsi contatti con altre connazionali presenti sul territorio o con i servizi locali fanno sì che queste immigrate non abbiano idea dei loro diritti né siano particolarmente interessate a farli valere vista la loro permanenza provvisoria.

⁹⁷ De Filippo E., *Le lavoratrici “giorno e notte”*, in Vicarelli G., (a cura di), *Le mani invisibili*, cit.

3. Donne capofamiglia e migrazione

Da tempo la letteratura sulle migrazioni e gli studi effettuati nei paesi in via di sviluppo sottolineano come sia sempre crescente il numero di donne (che partono o che restano) che assumono il ruolo di *capofamiglia* a seguito della migrazione di un membro del nucleo o della donna stessa. Negli ultimi anni l'aumento del fenomeno migratorio, sia maschile che femminile, ha portato in effetti ad un aumento dei nuclei familiari in cui il ruolo del capo famiglia è sostenuto da una donna⁹⁸. Con il termine donna *capofamiglia*⁹⁹ (*femme chef de famille, woman-headed family/househol*) la letteratura indica la condizione di una donna (madre, nonna, sorella, zia...) che si assume la responsabilità principale della sua famiglia, con un sostegno sempre più limitato degli uomini (compagni, padri, parenti maschi), della famiglia allargata e dello Stato. Monoparentalità, famiglia monoparentale, famiglia matrifocale o matricentrata, famiglia dove il capo-famiglia è una donna, donna capofamiglia *de jure o de facto*, questi sono i termini principali utilizzati nella letteratura internazionale. Al di là della lunga e complessa querelle terminologica¹⁰⁰ che ancora coinvolge i ricercatori che si occupano di queste tematiche, la principale distinzione che bisogna considerare è quella tra donne capofamiglia *de jure o de facto* :

- Le donne capofamiglia *de jure* sono quelle riconosciute ufficialmente come tali, nella maggior parte dei casi si tratta di donne vedove, divorziate, separate o le madri nubili¹⁰¹.

⁹⁸ “Per esempio nei Carabi un terzo dei nuclei familiari sono gestiti da donne a seguito della migrazione maschile. In Botswana ou au Lesotho il 40% dei nuclei familiari rurali hanno a capo una donna, fenomeno che risulta a seguito dell'esodo maschile” in Oso L., Catarino C., *Femmes chefs de ménage et migration* in Bisilliat J., *Femmes du sud, chefs de famille*, Karthala, Paris, 1996, pag. 62

⁹⁹ Poiché da questo momento il termine verrà usato spesso non si modificherà il carattere.

¹⁰⁰ Nella letteratura francese un altro aspetto controverso riguarda l'uso del termine *famille o ménage*. Nonostante le definizioni differiscano leggermente da un paese all'altro, il termine *ménage*, inteso come luogo dove un gruppo di persone vive insieme e divide i suoi pasti, è quello maggiormente usato nelle statistiche. Tuttavia il termine famiglia è più pertinente per comprendere la realtà di una donna che mantiene un gruppo di persone che possono non corrispondere con gli abitanti della casa dove lei risiede. Il termine *ménage* è più adatto nelle situazioni in cui essa si occupi di persone che non siano direttamente suoi parenti (Division for the Advancement of Women 1990) in Bisilliat J., *Femmes du sud, chefs de famille*, cit.

¹⁰¹ Due J.M., *Policies to overcome the negative effects of structural adjustment programs on African female-headed households*, in Gladwin C.H. (ed.), *Structural adjustment and African Women Farmers*, University of Florida Press, 1991 ; Kennedy E., Peters P., *Household food security and child nutrition : the interaction of income and gender of household head*, in “World Development”, vol.20, n.8, 1992

- Le donne capofamiglia *de facto* sono quelle i cui mariti sono assenti per lunghi periodi, secondo la definizione di Due , oppure per almeno il 50% del tempo secondo Kennedy e Peters.
- Le donne che restano al paese di origine a seguito della migrazione del coniuge e che diventano capofamiglia lo sono *de facto*, quelle che emigrano possono esserlo *de facto* (se esse hanno un marito o un compagno) o *de jure* (per esempio è il caso delle donne vedove, separate o divorziate che hanno dei membri della famiglia, anche allargata, a carico)

In realtà la distinzione tra condizione *de jure* e *de facto* ,al di là della semplice distinzione giuridica, ha un'importante conseguenza sulle reali condizioni di vita delle donne e dei loro nuclei e sulla possibilità di ottenere supporti economici e sociali adeguati. La differenza sta infatti nella possibilità di un riconoscimento giuridico e statistico oggettivo oppure nella totale invisibilità sociale. Nella pratica statistica la condizione affinché una donna sia considerata capofamiglia è che non ci sia nessun uomo adulto presente nel suo nucleo familiare, quindi rientrano in questa categoria solo le donne vedove, divorziate o separate e le madri nubili, ma non vengono considerate tutte quelle donne che per vari motivi si trovano a gestire il nucleo familiare da sole: le mogli di uomini che non si assumono le loro responsabilità familiari (per i più svariati motivi, da malattie a disoccupazione a semplice assenza), le co-spose di mariti poligami che non hanno più legami con il marito, le donne rifugiate o compagne di rifugiati e sempre più le donne migranti che emigrano sole o con i propri figli o le donne di migranti rimaste al paese di origine.

Secondo la definizione delle Nazioni Unite¹⁰² è capo famiglia la persona riconosciuta come tale da se stessa e dagli altri membri della famiglia. Questa definizione a prima vista neutra è in realtà alquanto asimmetrica, infatti affinché un uomo sia considerato capo famiglia non è necessario che nessuna donna sia mai presente nel suo nucleo familiare. Questa asimmetria rivela dunque il carattere conservatore di questa definizione, fondata su un criterio soggettivo e permette di mantenere una visione patriarcale della famiglia ancora ben presente in numerose società, secondo la quale solo un uomo può essere riconosciuto come capofamiglia e interlocutore privilegiato del potere pubblico, salvo i casi particolari in cui nessun uomo sia fisicamente presente. Il problema non è solo statistico ma anche politico ed economico. In effetti, il capofamiglia è considerato il principale sostegno economico del nucleo e il soggetto più adatto a ridistribuire in modo equo le

¹⁰² United Nations (1969), citato in Bisilliat J., *Femmes du sud, chefs de famille* , cit., pag.18

risorse che riceve. È infatti verso di lui che i governi, le agenzie di aiuto allo sviluppo e anche le stesse ONG, orientano i diversi beni e servizi (terra, alloggio, razioni alimentari...) di cui dovranno beneficiare tutti i membri della famiglia.

Mencher ¹⁰³ ha individuato quattro criteri che permettono di definire la condizione di capofamiglia per una donna in qualsiasi condizione sociale essa si trovi, essi sono:

- l'autorità
- la presa di decisioni
- l'essere il principale sostegno economico del nucleo familiare
- il controllo e l'educazione dei figli

questi criteri non devono essere presenti tutti contemporaneamente, a seconda dei diversi casi si privilegiano alcuni aspetti piuttosto di altri. In particolare nel caso in cui la migrazione (dell'uomo o della donna) si traduca nell'assenza prolungata del coniuge, i criteri della presa di decisioni e dell'autorità sembrano essere i più adeguati per individuare le donne capofamiglia migranti o quelle rimaste sole al paese di origine (la presa di decisioni è facilitata in caso di assenza di un adulto maschio dal nucleo). Il criterio del sostegno economico della donna al nucleo è spesso pertinente ma non esaustivo, capita spesso infatti, soprattutto per le donne rimaste al paese di origine, che il sostegno economico sia garantito dalle rimesse inviate dal marito ma siano le donne stesse a gestire autonomamente tale denaro e a occuparsi dell'educazione dei figli.

3.1 Alcuni indici interessanti

Come precisano Oso e Catarino ¹⁰⁴ alcuni elementi rilevati nella letteratura internazionale sembrano fondamentali per definire le capacità della donna di diventare capofamiglia. In particolare la più o meno forte propensione delle donne ad emigrare e quindi a divenire capofamiglia attraverso la migrazione, sembra essere definita proprio da questi fattori.

¹⁰³ Mencher J. P., Okongwu A., *Where did all the men go ? Female-headed/female-supported Households in Cross Cultural Perspective*, Boulder, San Francisco, Oxford, Westview Press, 1993

¹⁰⁴ Oso L., Catarino C., *Femmes chefs de ménage et migration*, cit.

Il posto delle donne nel sistema di produzione

Nelle regioni del mondo dove le donne hanno un importante ruolo nello svolgimento dei lavori agricoli, dove solo parzialmente vengono mantenute dal marito e godono di una qualche indipendenza economica, la propensione della donna a partecipare al sostegno economico della famiglia appare elevato. In altre società che invece restringono l'accesso delle donne al mercato del lavoro e dove l'uomo ha l'obbligo di provvedere interamente al sostegno del nucleo familiare questa propensione appare fortemente ridotta e spesso rende le donne molto più dipendenti dai guadagni (eventualmente anche le rimesse) del marito. Il posto della donna nel sistema di produzione costituisce un'importante determinante della migrazione femminile. Nelle società che praticano una divisione sessuale stretta del lavoro, che accordano all'uomo il ruolo di principale sostegno della famiglia e che relegano la donna nella sfera privata (lavoro domestico, educazione dei figli) la migrazione delle donne sole sarà fortemente limitata, anche se la volontà di sottrarsi alla subordinazione stretta all'uomo spingerà molto probabilmente queste donne a migrare appena possibile.¹⁰⁵ Dove il lavoro agricolo femminile non è previsto la donna ha più possibilità di essere scelta tra i membri della famiglia per essere inviata a lavorare fuori casa, in città o anche all'estero, come si nota nel caso delle giovani donne in Asia¹⁰⁶ e in America Latina¹⁰⁷ : “Da due decenni milioni di donne abbandonano i loro villaggi ; esse sono costrette a causa della degradazione della loro situazione economica e quella delle unità familiari a cui appartengono. Questo fenomeno, che si è sviluppato in modo assai ampio in America Latina, corrisponde alla bassa partecipazione delle donne al settore agricolo: il 58% delle immigrate a Santiago del Cile erano donne inattive o che cercavano un lavoro nelle zone rurali di origine contro il 21% degli uomini”¹⁰⁸.

L'incidenza della struttura familiare e della posizione della donna all'interno di essa

¹⁰⁵ Lim L. L., *Effects of women's position on their migration* in Frederici N., Oppenheim Mason K., Sogner S., *Women's Position and Demographic Change*, Clarendon Press Oxford, Oxford, 1993

¹⁰⁶ Lim L. L., *Effects of women's position on their migration* in Frederici N., Oppenheim Mason K., Sogner S., *Women's Position and Demographic Change*, Clarendon Press Oxford, Oxford, 1993

¹⁰⁷ Arzipe L., *Agrarian change and the dynamics of women's rural out-migration in Latin-America* in AA.VV., *Women on the Move. Contemporary Changes in Family and Society*, UNESCO, 1984

¹⁰⁸ Bisilliat J., Fieloux M., *Femmes du Tiers Monde. Travail et Quotidien*, L'Harmattan, Paris, 1992, pag.46

La struttura familiare, nucleare o allargata, costituisce in alcune zone geografiche un elemento che influisce sulla capacità delle donne di gestire le rimesse familiari e di assumere una funzione di presa di decisioni nell'ambito economico e familiare e di emanciparsi¹⁰⁹. Per esempio, nelle società mediterranee e islamiche caratterizzate da strutture familiari allargate di tipo patrilocale, è spesso la suocera colei che riceve e gestisce direttamente il denaro delle rimesse e sono i membri maschili della famiglia del marito che prendono la moglie del migrante sotto la loro tutela: “Studi recenti hanno cominciato a descrivere gli effetti della migrazione maschile sulla vita delle donne che restano al villaggio e che assumono il ruolo di capofamiglia....le donne non sono abbandonate a se stesse perché in assenza del marito, un parente prossimo, padre o fratello, può essere incaricato di sostituirlo e di intervenire nelle decisioni che riguardano i lavori agricoli, la gestione della casa, l'uso delle rimesse, l'educazione dei figli”¹¹⁰ e ancora: “Una donna del Punjab racconta: “sono contenta che mio marito guadagni molto denaro, io sono felice anche se lui è assente. Ma se ho bisogno di denaro devo andare da mio cognato. Lui mi dà giusto una piccola somma, ma mi dice spesso che prima deve scrivere a mio marito per informarlo della mia richiesta. Come posso sapere cosa scrive, poiché io non so leggere? Come mio marito può sapere ciò di cui ho bisogno poiché è così lontano?”¹¹¹.

Secondo Bendiab¹¹²: “La femminilizzazione della famiglia può avvenire soltanto nelle famiglie nucleari: è infatti necessario che la famiglia raggiunga uno stadio tale in cui la funzione di tutela, di orientamento, di controllo della parentela maschile (zii paterni e materni) scompaia totalmente”.

La caratteristica del sistema di filiazione (patrilinearità più o meno accentuata) ha ugualmente un ruolo determinante sulla possibilità per la donna di gestire le risorse economiche del nucleo familiare. Per esempio come sottolinea Clark¹¹³ in Kenya una forte struttura patrilinare come quella dell'etnia Luhya, riduce fortemente l'indipendenza delle donne, mentre una patrilinearità meno accentuata permette alle donne dell'etnia Kikuyu una maggiore indipendenza economica. Queste ultime giocano un ruolo più importante nella gestione del loro nucleo rispetto alle donne Luhya.

La posizione della donna in seno alla famiglia agisce anche sulla possibilità di migrare dalla campagna alla città, o anche all'estero. Secondo Lim: “Più la sua posizione in seno alla famiglia e

¹⁰⁹ Su questo tema cfr. Harbison S.F., *Family structure and family strategy in migration decision making*, in De Jong G.F., Gardner R.W., *Migration Decision making*, Pergamon Press, New York, 1981

¹¹⁰ Bisilliat J., Fieloux M., *Femmes du Tiers Monde. Travail et Quotidien*, cit., pag.49

¹¹¹ Bisilliat J., Fieloux M., *Femmes du Tiers Monde. Travail et Quotidien*, cit., pag. 51

¹¹² Bendiab A., *Femmes et migration vers les pays du Golfe: remarques sur l'état de la recherche*, in Beaugé G., Buttner F., *Les Migrations dans le monde arabe*, CNRS, Paris, 1991, pag.111

¹¹³ Clark M.H., *Woman headed households and poverty: insights from Kenya*, in “Sings”, vol.16, n.2, 1984

alla società si origine è elevata, minore sarà l'incitazione a migrare ; più importante sarà la subordinazione all'autorità degli uomini, maggiore sarà la motivazione a migrare”¹¹⁴ .

Ma in pratica, l'esistenza di un sistema tradizionale e patriarcale dove la donna occupa una posizione subordinata favorisce la migrazione delle donne decisa dai membri maschili della famiglia. Al contrario in alcune società matrilineari (Indonesia, Malesia), la migrazione delle donne non può essere accettata, tenuto conto del ruolo che esse giocano in quei contesti. Anzi, in queste società: “... in virtù del controllo che esse esercitano sui diritti di proprietà, del loro ruolo in quanto garanti dei costumi, del loro ruolo di guardiane degli spiriti ancestrali, la loro possibilità di migrare può essere ristretta”¹¹⁵ .

Infine il carattere allargato o ristretto della famiglia influisce ugualmente sulla migrazione, all'interno delle famiglie allargate dove coabitano diverse generazioni di membri imparentati, i conflitti che scoppiano tra suocere e nuore per esempio possono incidere sulla decisione ad emigrare.

L'incidenza del ciclo di vita

Secondo alcuni autori¹¹⁶ il ciclo di vita (età e condizione coniugale) e più specificamente la posizione della donna nel ciclo di riproduzione (età, maternità) hanno un'incidenza fondamentale sulla possibilità di migrare e di raggiungere una certa indipendenza. Per esempio in uno studio effettuato in Egitto, Taylor e Khafagy sottolineano come sia proprio la posizione all'interno del ciclo di riproduzione a determinare la possibilità di passaggio dalla famiglia allargata a quella nucleare, condizione sine qua non per poter accedere a una qualche forma di indipendenza economica e sociale. Per esempio il fatto di non avere ancora figli costringe la donna a vivere nella famiglia allargata e le impedisce di gestire direttamente le rimesse inviate dal marito. A questo riguardo Lim¹¹⁷ sostiene che la famiglia va considerata non come un'unità statica ma piuttosto dinamica, che cambia in funzione del ciclo di vita dei suoi membri. In questa prospettiva la possibilità che una donna diventi capofamiglia dipende dalla sua posizione all'interno di questo ciclo. Il ciclo di vita ha un'incidenza dunque anche sulla possibilità di migrare. Come molti studi

¹¹⁴ Lim L. L., *Effects of women's position on their migration*, cit., pag.223

¹¹⁵ Lim L. L., *Effects of women's position on their migration*, cit., pag. 217

¹¹⁶ Cfr. Khafagy F., *Women and labour migration: one villane in Egypt*, Merip Reports, Juin, 1984 ;Taylor E., *Egyptian migration and peasant wives*, Merip Reports, Juin, 1984

¹¹⁷ Lim L. L., *Effects of women's position on their migration*,cit.

hanno sottolineato¹¹⁸ esiste una sovrappresentazione delle giovani donne tra le migranti, oppure delle donne ripudiate, separate o divorziate. Sono infatti le donne che non hanno ancora legami coniugali o in qualche modo li hanno interrotti che tenderanno più facilmente a emigrare da sole: “In termini generali, le migranti sono sia ragazze intorno ai quindici anni che partono per provvedere al sostegno economico delle loro famiglie, sia donne capofamiglia che emigrano a causa della mancanza di terra e di lavoro remunerato”¹¹⁹ e “...il fatto che l’uomo si riservi il diritto di divorziare o di ripudiare la donna e che le donne ripudiate, divorziate o vedove perdano ogni riconoscimento sociale può costituire un fattore che le spinge ad emigrare”¹²⁰.

Il carattere temporale (permanente/stagionale) e geografico

(interno/internazionale) della migrazione

Le migrazioni stagionali a differenza di quelle a lungo termine rendono più difficile per una donna l’accesso alla condizione di capofamiglia. Esse infatti non implicano un aumento del lavoro femminile perché l’uomo tendenzialmente rientra al paese di origine nel periodo dei lavori agricoli più intensi e difficilmente la donna può aumentare il grado di autonomia nella gestione delle risorse familiari. ¹²¹Le migrazioni stagionali presuppongono un ritorno più frequente dell’uomo che quindi può continuare a prendere le principali decisioni per quel che concerne la gestione delle risorse naturali e le spese familiari, al contrario:

“Una migrazione di lunga durata, effettuata indipendentemente dal ciclo agricolo, ha come conseguenza un’intensificazione del lavoro femminile...le donne che rimangono al villaggio assumono di fatto, se non di diritto, il ruolo di capofamiglia”¹²².

¹¹⁸ Cfr. Campani (1990, 1993, 2000); Favaro-Tognetti Bordogna (1990, 1991); Lim (1989); Morokvasic (1984,1988); Vicarelli (1994, 1992).

¹¹⁹ Bisilliat J., Fieloux M., *Femmes du Tiers Monde. Travail et Quotidien*, cit., pag. 47

¹²⁰ Oso L., Catarino C., *Les effets de la migration sur le statut des femmes* in « Migration Société », vol.9, n.52, Juillet-Aout, 1997, pag.119

¹²¹ *Ibidem*

¹²² Bisilliat J., Fieloux M., *Femmes du Tiers Monde. Travail et Quotidien*, cit., pag. 49

3.2 Donne capo famiglia e migrazione : l'esempio spagnolo

Negli ultimi decenni, come mostrano chiaramente le statistiche delle Nazioni Unite¹²³ si è constatato un aumento costante del numero di nuclei familiari gestiti da donne. Lo sviluppo delle correnti migratorie femminili di carattere economico, sembra fortemente legato a questo fenomeno che si sta sviluppando sempre più nei cinque continenti. L'inserimento delle donne immigrate nel mercato del lavoro dei paesi di accoglienza risponde spesso a una strategia di sopravvivenza dell'unità domestica, così che la donna diventa il principale sostegno dell'economia familiare in tre differenti situazioni. In primo luogo, in quanto testa di ponte della catena migratoria, invia denaro alla famiglia rimasta al paese di origine. In secondo luogo, come principale attore economico della famiglia ricongiunta nel paese di accoglienza, spesso a seguito di malattia, disoccupazione o semplicemente assenza del marito. Infine, come capofamiglia di un nucleo monoparentale in quanto vedova, separata/divorziata o madre nubile. A questo riguardo è interessante far riferimento ad uno studio effettuato in Spagna sulle caratteristiche della migrazione delle donne capofamiglia, caratteristiche per molti aspetti assai simili a quelli che si riscontrano negli altri paesi del Sud Europa (Italia, Grecia, Portogallo) caratterizzati negli ultimi anni da un'interessante trasformazione delle dinamiche migratorie e in particolare da nuove forme di immigrazione femminile.

Innanzitutto è importante distinguere, a livello generale, tra due differenti tipologie di progetti migratori: un progetto familiare, dove la partenza della donna si iscrive in una strategia elaborata da tutta la famiglia per garantire la sopravvivenza dei suoi membri: "Le ragazze partono con lo scopo di aiutare meglio le loro famiglie: lavorare in città è per potere inviare loro del denaro, delle medicine, dei vestiti...da questo punto di vista nelle Filippine si preferisce mandare una ragazza in città, piuttosto che un maschio, poiché si sa che essa sarà più consapevole delle sue responsabilità e che non farà inutili spese personali"¹²⁴ e un progetto individuale spesso legato alla volontà di recidere i legami con il contesto di origine e di affrancarsi da un'autorità maschile (paterna o del marito) ritenuta intollerabile.

Oso¹²⁵ sottolinea come uno dei criteri più utili per definire la condizione di una donna immigrata capofamiglia, sia quello di individuare il numero di persone economicamente dipendenti da lei, sia nel paese di origine che nel paese di immigrazione, distinguendo tra strategie familiari e individuali. Nel caso di una ricerca effettuata in Spagna¹²⁶ è emerso che per la maggior parte delle donne provenienti dai paesi in via di sviluppo, a differenza di quelle di altre zone geografiche, tende a

¹²³ Nations Unies, *Les femmes dans le monde*, New York, N.U., 1995

¹²⁴ Bisilliat J., Fieloux M., *Femmes du Tiers Monde. Travail et Quotidien*, cit., pag.47-48

¹²⁵ Oso L., *L'immigration en Espagne des femmes chefs de famille*, cit.

¹²⁶ *Ibidem*

prevalere una strategia migratoria familiare, infatti la maggior parte di esse dichiara di avere delle persone a carico : 67 % per le africane, 56% per le latinoamericane e 60% per le asiatiche contro il 39% delle europee e il 41% delle nordamericane.

La presenza di persone a carico nel paese di origine indica che siamo di fronte a un modello migratorio particolare così detto delle famiglie transnazionali. In questo caso la famiglia non è coinvolta in modo diretto nella migrazione, attraverso il trasferimento di tutti i suoi membri, ma solo indirettamente tramite le rimesse che la donna immigrata invia al paese di origine. Questo sarebbe il caso delle donne che partono da sole lasciando marito e figli al paese di origine e che diventano capofamiglia *de facto* per l'importanza che le rimesse giocano nella sopravvivenza di tutto il nucleo.

Al contrario per le immigrate europee nella maggior parte dei casi le persone a carico sono presenti nel paese di immigrazione, indicando quindi un modello opposto in cui la migrazione è una strategia di tutta la famiglia ricongiunta e non di una famiglia transnazionale; inoltre il minor tasso di persone a carico in termini assoluti indica che più frequentemente ci si trova di fronte a progetti individuali più che familiari.

In questo studio sull'esperienza spagnola Osorio individua alcune tipologie che permettono di meglio descrivere le condizioni delle donne immigrate capofamiglia:

- donne sposate o conviventi con persone a carico nel paese di origine
- donne nubili, autonome aventi persone a carico nel paese di origine
- donne separate/divorziate, vedove o madri nubili con persone a carico nel paese di origine
- donne capofamiglia aventi a carico il nucleo familiare ricongiunto nel paese di immigrazione

Donne sposate o conviventi con persone a carico nel paese di origine

Per le donne che lasciano marito e figli nel paese di origine la migrazione costituisce certamente una strategia familiare del nucleo nel suo insieme, che può riguardare molteplici progetti: la sopravvivenza, l'educazione dei figli, il miglioramento del livello di vita e del livello socioeconomico del nucleo. La decisione di emigrare può essere presa dalla donna, dal marito o da entrambi insieme. L'obiettivo principale di questo tipo di migrazioni è generalmente, in modo indipendente dalla nazionalità dei soggetti, il riuscire a economizzare una quantità di denaro

sufficiente per poter tornare in breve tempo nel paese di origine, in genere per costruire una casa e/o avviare una piccola attività indipendente. L'inserimento nel mercato del lavoro spesso prevede l'attività di domestica fissa presso una famiglia che garantisce oltre al lavoro, vitto e alloggio. Questa situazione permette di aumentare al massimo le possibilità di risparmio e quindi di inviare la quasi totalità del salario a casa. Le donne che sono emigrate da sole e che hanno lasciato la famiglia al paese di origine diventano quindi, capofamiglia *de facto* di un nucleo transnazionale, a seguito dell'importanza delle rimesse inviate costantemente alla famiglia nel paese di origine. I bambini restano con i nonni o con il padre ma è generalmente un membro femminile della famiglia che se ne occupa: sorelle maggiori, nonne, zie. Alcune donne, per esempio in Sud America e nelle Filippine, spesso assumono prima della partenza delle domestiche che possano gestire la casa e occuparsi del marito e dei figli durante la loro assenza: "Mio marito è con i bambini. C'è una persona che si occupa di loro, ma ho un gran vantaggio perché mia madre vive nella casa vicina..."¹²⁷.

Talvolta alla migrazione della donna seguono forme di ricongiungimento di altri familiari ma questa pratica spesso mette a repentaglio il progetto migratorio economico. L'arrivo di altri familiari, infatti, implica tutta una serie di costi supplementari, sia in termini monetari che in termini di tempo e di cura (alloggio, cura dei figli e del marito, ricerca di un lavoro a ore, difficoltà per il marito di trovare un lavoro stabile...) che possono diventare altamente disfunzionali rispetto al progetto migratorio iniziale. È interessante notare come per alcune donne la partenza dal proprio paese diventi una strategia liberatrice che permette di raggiungere una maggiore autonomia e acquistare una nuova autorità in seno alla famiglia. Come sottolinea una donna dominicana: "Sono padrona di me stessa, possono vivere con mio marito o senza mio marito"¹²⁸. Inoltre spesso è proprio l'invio delle rimesse che dà alla donna la possibilità di esercitare un nuovo controllo sui mariti rimasti a casa e sulla loro fedeltà. Se essi utilizzano il denaro in modo scorretto per esempio per bere, giocare d'azzardo o andare con altre donne, la moglie immigrata può inviare il denaro a qualche altro membro della famiglia, di solito altre donne della parentela, o minacciare di farlo.

Spesso quindi al di là di una pura strategia di sopravvivenza la migrazione può trovare le sue radici, in modo più o meno consapevole, in questi fattori di carattere sociale. La possibilità di guadagno può essere utilizzata come mezzo per affrancarsi dalla dipendenza nei confronti del marito grazie all'acquisizione di una maggiore autonomia e un più grande potere di decisione in seno alla famiglia. È tuttavia importante precisare che questa nuova autonomia viene individuata, in questa come in altre ricerche, nei comportamenti delle donne registrati nel paese di immigrazione, sarebbe invece interessante capire se queste modalità rimangono inalterate al rientro nel paese di origine o

¹²⁷ Oso L., *L'immigration en Espagne des femmes chefs de famille*, cit., pag.118

¹²⁸ *Ibidem*, pag. 119

se vengono modificate. Altre donne invece vedono la migrazione come un sacrificio, come qualcosa di negativo in sé ma necessario per il benessere della famiglia. Per esempio nel caso delle Filippine intervistate nel corso di questa ricerca, il ruolo tradizionale della madre che si scarifica per la famiglia coincide perfettamente con quello della donna immigrata. Partire presuppone una grande sofferenza e generalmente non garantisce alla donna una maggiore autorità, anzi essa perde il controllo delle risorse economiche familiari che generalmente gestisce. Inoltre perde il ruolo centrale di riproduttrice poiché con l'emigrazione il ruolo materno si affievolisce sempre più. In alcuni casi addirittura la migrazione non nasce all'interno di un progetto di coppia e le rimesse non vengono inviate al marito, bensì sono destinate all'educazione dei fratelli; il peso della responsabilità delle sorelle maggiori è infatti molto forte e può essere prevalente rispetto ai doveri verso il proprio nucleo familiare: "Non mando niente a mio marito, lui è professore. Ciò che mando è per i miei fratelli, che sono nove"¹²⁹.

Donne nubili, autonome che hanno persone a carico nel paese di origine

In questo caso si notano alcune differenze a seconda del paese di origine delle immigrate. Per le filippine nubili e aventi delle persone a carico nel paese di origine, si distinguono due differenti strategie migratorie. La prima si iscrive in una strategia familiare, la seconda connette insieme strategia familiare e progetto autonomo. Nel primo caso il nucleo familiare sceglie uno dei suoi membri, in genere la sorella maggiore, per emigrare. Essa infatti occupa il secondo posto dopo la madre nella gerarchia dell'autorità familiare e si assume pienamente la sua responsabilità di fronte ai fratelli e alle sorelle minori. Spesso la decisione di partire può essere presa sia dalla ragazza autonomamente, sia dall'insieme di tutti i membri della famiglia sia dai genitori. In alcuni casi queste donne rimangono nubili per non mettere in pericolo i loro obiettivi economici, il matrimonio viene allora percepito come un freno per la realizzazione di tali obiettivi familiari.

Nel secondo caso invece, esiste una maggiore coincidenza tra strategia familiare e progetto autonomo. È la donna a decidere autonomamente la partenza e a questa strategia individuale se ne aggiunge una familiare che si innesta nello stesso percorso migratorio. In questo caso la migrazione si definisce al tempo stesso come un progetto autonomo e collettivo. Ci troviamo di fronte ad un modello completamente diverso rispetto al precedente; qui le responsabilità familiari non soffocano il desiderio di autonomia e indipendenza, anzi molte donne sottolineano come sia stata proprio la migrazione a garantire il raggiungimento di una certa indipendenza nei confronti dei genitori. In

¹²⁹ Oso L., *L'immigration en Espagne des femmes chefs de famille*, cit., pag.121

questo caso la condizione di donne capofamiglia è percepita in termini positivi e spesso queste donne scelgono di lavorare come domestiche a ore per poter sviluppare i propri progetti personali . Infine per altre donne più giovani, soprattutto latinoamericane o anche marocchine, la migrazione sembra configurarsi soprattutto come scelta esclusivamente individuale, anche se spesso l'invio di denaro al paese di origine è una modalità presente. In questi casi la migrazione si configura come una strategia di ascesa sociale e soprattutto di indipendenza di fronte all'autorità parentale o di fuga dal controllo sociale della comunità: "La migrazione permette alla donna, come nel caso delle donne turche in Germania, di liberarsi dal controllo della famiglia allargata e dall'insieme complesso dei riti, obblighi e relazioni imposte"¹³⁰. Molte donne indicano che i genitori si sono opposti fermamente alla loro partenza, salvo poi cedere in un secondo tempo di fronte alla prospettiva dei benefici economici che la partenza delle figlie avrebbe loro apportato. Per molte di queste giovani, che spesso emigrano con l'obiettivo di studiare all'estero, la migrazione comporta, per lo meno all'inizio, un abbassamento della posizione sociale piuttosto che un miglioramento: esse si vedono infatti costrette ad abbandonare gli studi e a cercare un lavoro per mantenersi. A lungo termine invece, sono soprattutto gli aspetti positivi che vengono sottolineati, in particolare per quel che riguarda la raggiunta autonomia dall'autorità paterna.

Donne immigrate separate/divorziate, madri nubili o vedove con persone a carico nel paese di origine

Come abbiamo già sottolineato le donne che si trovano in questa condizione sono quelle che più frequentemente tendono ad emigrare: "...le donne che emigrano da sole sono per lo più vedove, separate o divorziate ..ciò va connesso da un lato all'impossibilità di sostenersi economicamente nei paesi di origine, se prive di una famiglia, e, dall'altro, al desiderio di sottrarsi all'oppressione sessista, alla violenza all'autorità parentale..."¹³¹ e "Frequente è il caso della donna che decide di emigrare dopo il divorzio, sia perché è diventata un peso per la famiglia di origine, sia per poter mantenere i figli"¹³². Le necessità economiche, quindi, e le caratteristiche della loro condizione, spesso mal vista nel paese di origine, rende dunque più facile la partenza e la rottura dei legami con la comunità locale: "...si tratta di donne divorziate, separate o con vissuti coniugali e/o affettivi

¹³⁰ Kudat A., *Les migrations des femmes turques vers l'Europe: leurs effets sur le plan individuel, familial et social in Living in Two Cultures :the Socio-Cultural Situation of Migrant Workers and their Families*, UNESCO, Paris, 1982, pag.212

¹³¹ Morokvasic M., *Why do Women Migrate? Towards Understanding of the sex-selectivity in the Migratory Movements of labour*, in "Studi Emigrazione", n.70, 1983

¹³² Favaro G., *Le donne migranti tra continuità e mutamento*, in Demetrio D., Favaro G., *Lontano da dove*, cit., pag.166

poco felici (poligamia e ragazze madri innanzitutto). Il dato non è trascurabile perché a nostro avviso è determinante nella scelta migratoriale interviste ai nostri ospiti fanno emergere un'immagine della donna africana come subalterna rispetto al maschio (padre, marito, fratello) e alla decisioni di questo all'interno del gruppo familiare. Tutto ciò ,crediamo,rappresenti un forte ostacolo a decisioni autonome e comunque non conflittuali e pianificate all'interno del nucleo, soprattutto in considerazione dell'immaginario negativo (in patria e nel paese di accoglienza) che accompagna la donna che emigra. Chi, invece, con il divorzio o la separazione ha già rotto (consapevolmente o suo malgrado) con la tradizione non ha timore, attraverso la partenza, di minare l'immagine assegnatale, essendo, di fatto ormai stigmatizzata....le considerazioni emerse ci inducono a pensare che il trauma affettivo sia il fattore scatenante che accelera e, in taluni casi, rende possibile la realizzazione del progetto migratorio”¹³³.

Nella maggior parte dei casi la donna parte da sola lasciando i figli, anche molto piccoli, alle nonne o ad altri membri femminili della famiglia di origine, poiché sarebbe troppo gravoso occuparsi di loro nel nuovo paese. È per questo che nel caso dei nuclei monoparentali i ricongiungimenti sono molto rari e più spesso la donna dà origine ad altri nuclei familiari nel nuovo paese attraverso nuove unioni coniugali e la nascita di altri figli. Questo aspetto è molto importante perché permette alla donna di migliorare la sua posizione sociale passando dalla condizione di donna sola (divorziata/separata o madre nubile) a quella di donna sposata. Quest'ultimo elemento è però fortemente legato alle caratteristiche del contesto culturale del paese di partenza e dalla natura dei legami precedenti. Come emerge dai risultati della ricerca citata, le donne dominicane immigrate in Spagna sono quelle che più frequentemente danno origine a nuove unioni a differenza delle filippine o delle marocchine che raramente modificano la loro condizione. Questa differenza viene imputata al diverso atteggiamento che nei rispettivi paesi di origine viene riservato al matrimonio e alla stabilità coniugale, come ben sottolinea Oso: “L'instabilità coniugale propria della società di origine permette alla donna dominicana di dare origine a un nuovo matrimonio o a un'unione di fatto....al contrario una marocchina separata o divorziata ha più difficoltà a modificare la sua posizione nel ciclo di vita con un nuovo matrimonio, infatti questa pratica non è valorizzata nel suo paese di origine...nelle Filippine, a differenza della Repubblica Dominicana, l'instabilità coniugale e il divorzio non sono così frequenti...dunque nel caso della donna dominicana l'inesistenza di legami coniugali è determinante nella configurazione successiva del progetto migratorio, perché dà alla donna la possibilità di cambiare la sua posizione nel ciclo di vita e di passare, con il matrimonio nel paese di accoglienza, da madre nubile o divorziata a donna sposata”¹³⁴

¹³³ De Luca R., Panareo M.R., Perrone L., *Le nuove regole*, in Vicarelli G., (a cura di), *Le mani invisibili*, cit., pag.164

¹³⁴ Oso L., *L'immigration en Espagne des femmes chefs de famille*, cit, pag. 127

Donne immigrate capofamiglia aventi a carico il nucleo familiare ricongiunto nel paese di arrivo

In questo caso ci si trova di fronte a donne che sono emigrate con tutta la famiglia e che per svariati motivi si ritrovano ad essere il principale sostegno economico del nucleo. Questo aspetto determina spesso una trasformazione dei ruoli sociali in rapporto alle strutture familiari del paese di origine dove l'uomo è il principale responsabile dell'economia del nucleo. La posizione della donna come capofamiglia *de facto* provoca sovente dei cambiamenti all'interno delle relazioni di coppia. Spesso si produce una trasformazione dei rapporti tra i sessi, tuttavia anche se talvolta l'uomo comincia a svolgere alcuni compiti domestici la maggior parte di essi continuano a essere svolti dalle donne che quindi svolgono un doppio ruolo: esse mantengono economicamente la famiglia e sono responsabili dell'educazioni dei figli e della gestione della casa. Questa situazione si traduce sovente in un sovraccarico fisico ed emozionale: la condizione di capofamiglia non è dunque percepita in questo caso come un vantaggio ma piuttosto come un fattore di stress: "Io lavoro come un mulo e quando l'uomo non lavora bisogna mantenere la famiglia, è una grande responsabilità. Non so più cosa fare, sono molto nervosa. Qui è molto difficile, lavorando da sola, con mio marito disoccupato e i bambini"¹³⁵. Inoltre non sempre questa situazione è accompagnata dall'acquisizione di una maggiore autorità in seno alla famiglia; spesso è l'uomo a rimanere il capofamiglia *de jure*.

Conclusioni

Come si è cercato di sottolineare la migrazione sia femminile che maschile può incidere in modo determinante sulle possibilità che una donna diventi il principale sostegno economico e decisionale del suo nucleo. Diversi fattori si combinano insieme nel determinare oppure no questa condizione e soprattutto, come i vari esempi indicano, i diversi elementi presi in considerazione devono tener conto delle caratteristiche del contesto geografico e socioculturale a cui ci si riferisce. Particolarmente interessante sembra comunque il caso delle donne divenute capofamiglia a seguito della migrazione; molti autori insistono sulla necessità di "Non considerare il nucleo familiare come

¹³⁵ Oso L., *L'immigration en Espagne des femmes chefs de famille*, cit., pag. 129

un'unità statica all'interno di un approccio sincronico ma di optare per un approccio dinamico, diacronico che permetta di cogliere l'evoluzione nel tempo delle caratteristiche del nucleo: la sua composizione (raggruppamento familiare, separazioni...) e le relazioni tra i suoi membri. Questo approccio longitudinale, realizzato con la tecnica delle storie di vita è il più adatto per cogliere il processo che conduce la donna a divenire capofamiglia e a mettere in luce le molteplici situazioni vissute nel corso del loro ciclo di vita"¹³⁶. Questo approccio sembra anche il più adatto a mettere in discussione le interpretazioni evoluzioniste e sempliciste che vedono la migrazione come un semplice passaggio da un contesto arretrato ed arcaico, vissuto dalle donne nel paese di origine, a una situazione di modernità e sviluppo caratteristica delle società di arrivo.

Inoltre da un punto di vista teorico, questo asse di ricerca permette di studiare i fenomeni migratori nel quadro delle strategie familiari e comunitarie. Come i più recenti approcci della sociologia delle migrazioni sottolineano, il gruppo domestico viene sempre di più considerato come unità chiave nella spiegazione dei fenomeni migratori. In questo senso si comincia a mettere in discussione le interpretazioni fondate soltanto su approcci di tipo micro-economico (centrato sulle decisioni dei singoli individui) o macro-economico (fondato sulle determinanti strutturali dei movimenti migratori a livello mondiale) e si sottolinea sempre più l'esigenza di coniugare insieme queste due prospettive con l'obiettivo " di cogliere il carattere dinamico e multidimensionale delle migrazioni femminili per studiare il quale si auspica un'analisi micro e macro, familiar-strutturale ed individuale"¹³⁷.

Questa prospettiva di analisi permette di approfondire, a partire dalla sociologia di genere, la ridefinizione dei ruoli sessuali, poiché le donne migranti con familiari a carico assumono il ruolo di capofamiglia, tradizionalmente riservato, all'interno di modelli patriarcali, all'uomo. Appare chiaro come la presa in considerazione dei diversi fattori socioculturali (strutture familiari, reti sociali, modelli familiari) presenti sia nel paese di origine che in quello di arrivo, mettano in luce le gerarchie fondate sulla differenziazione sessuale che esistono nei vari contesti e che influiscono sui differenti aspetti della migrazione: "Altrimenti detto, la dimensione delle relazioni di genere introdotta nell'analisi dei processi migratori ha permesso di cogliere la specificità delle migrazioni femminili e la situazione delle donne che restano."¹³⁸

¹³⁶ Oso L., Catarino C., *Femmes chef de ménage et migration*, in Bisilliat J., *Femmes du Sud, chef de famille*, cit., pag. 87

¹³⁷ Vicarelli G., *Immigrazioni al femminile*, cit., pag. 12

¹³⁸ Oso L., Catarino C., *Femmes chef de ménage et migration*, in Bisilliat J., *Femmes du Sud, chef de famille*, cit., pag.

CAPITOLO SECONDO

Il contesto di partenza

1. Ecuador : caratteristiche geografiche e sociali

L'Ecuador è il più piccolo paese della regione andina, situato sul versante nord-occidentale del continente sudamericano, si estende su una superficie di 270.670 Km² ed è diviso in due parti in senso orizzontale dall'Equatore - da cui prende il nome - e in senso verticale dalle Ande. La cordigliera andina, infatti, suddivide il territorio in tre diverse macroregioni: la *Sierra* che va da nord a sud lungo tutta la cordigliera, la *Costa* a ovest e l'*Oriente* (giungle orientali del bacino amazzonico superiore) a est. A queste regioni si devono poi aggiungere le isole Galápagos, affioramenti di origine vulcanica situati a 1.000 km dalla costa e appartenenti ufficialmente al governo ecuadoriano dal 1832.

La *Sierra* occupa la parte centrale del paese, due catene vulcaniche pressoché parallele attraversano il territorio da nord a sud per circa 400 km e formano nella loro parte centrale un fertile altipiano. In questa valle si trova Quito, la capitale, che con i suoi 2.850 m di altezza è la seconda capitale di stato più alta del mondo dopo La Paz. Questa è la regione dell'agricoltura tradizionale volta a soddisfare il consumo interno (da qui nel XVI secolo giunse in Europa la patata); i grandi pascoli naturali, soprattutto, permettono l'allevamento del bestiame ovino, bovino e dei camelidi andini (lama, alpaca, vigogna)¹³⁹.

Con il termine di *Costa* viene indicata la stretta fascia costiera che si affaccia sull'Oceano Pacifico e che comprende sia zone semidesertiche sia fertili pianure. Da qui proviene la principale produzione agricola del paese, in particolare i prodotti delle monoculture destinate all'esportazione: cacao (che fu il principale prodotto dell'esportazione nel periodo tra il 1860 e il 1930), banane (tra il 1930 e il 1970), canna da zucchero, cotone, gamberetti¹⁴⁰. A partire dagli anni settanta questo

¹³⁹ Chiaramonti G., *Perù, Ecuador e Bolivia: Le repubbliche impervie (1860-1990)*, Giunti, Firenze, 1992

¹⁴⁰ Nel 1988 l'Ecuador è stato il più grande esportatore di gamberetti a livello mondiale, ma dal 1999 la produzione è scesa dell'80% a causa di una disastrosa epidemia che ha decimato gli allevamenti.

tipo di esportazione è stato soppiantato da un altro prodotto naturale proveniente dall'*Oriente* : il petrolio.

La terza regione è la *Selva o Oriente*, coperta per buona parte dalla foresta pluviale e percorsa dai grandi fiumi che confluiscono nel Rio della Amazzoni e nel Paraná: "... rimasta per lungo tempo inesplorata, saliva agli onori della cronaca grazie ora al caucciù, ora al petrolio, o come teatro di sanguinosi conflitti di frontiera; oggi rischia di essere sfruttata con criteri spesso devastanti"¹⁴¹; qui infatti si trovano i più importanti giacimenti petroliferi del paese che sono stati e tuttora vengono sfruttati in modo selvaggio, senza criteri di protezione adeguati per le persone e per l'ambiente circostante: "Il fenomeno più appariscente nella storia dell'Ecuador attuale è senza dubbio la penetrazione nell'area amazzonica, costituita da circa 100 mila Km² di foresta pluviale fino a poche decine di anni fa ancora inesplorata...Fino alla fine degli anni settanta la presenza dei bianchi in Oriente si limitava a pochi missionari e a un numero altrettanto ristretto di coloni che si dedicavano all'agricoltura. La scoperta di ingenti giacimenti petroliferi ad opera di compagnie straniere (nordamericane ed europee¹⁴²) nella regione del Napo, ha portato ad un rapidissimo e radicale cambiamento di questa regione e anche del resto della foresta amazzonica. Si è aperta, così, la strada ad una massiccia e indiscriminata penetrazione nella foresta con una spartizione del territorio tra le diverse compagnie"¹⁴³

L'estensione delle zone montuose, la posizione rispetto all'Equatore e la confluenza delle due principali correnti del Pacifico, sono fattori che contribuiscono a creare un insieme di microclimi e una varietà ambientale unica al mondo: "Sul piano ambientale ci troviamo di fronte ad una situazione particolarissima: è il paese che ha la più alta biodiversità fra quelli della regione amazzonica benché l'area che occupa sia inferiore al 2% di quel bacino"¹⁴⁴. Questa diversità geografica e biologica si riflette anche nell'eterogeneità della popolazione. Su un totale di 12.156.608 abitanti, secondo l'ultimo censimento del 2001, circa il 40% sono indigeni, il 40% meticci ¹⁴⁵, il 15% bianchi e il restante 5% neri discendenti degli schiavi importati dall'Africa (tra il XVI e il XVIII secolo).¹⁴⁶

¹⁴¹ Chiaramonti G., *Perù, Ecuador e Bolivia: Le repubbliche impervie (1860-1990)*, cit., pag.8

¹⁴² Già dal 1964 il governo ecuadoriano aveva avviato una politica di generose concessioni a compagnie anglo-americane per il controllo e lo sfruttamento dei giacimenti petroliferi. Queste agevolazioni prevedevano : diritti di superficie pressoché simbolici, esonero da ogni tipo di diritto doganale e fiscale, regalie ridotte al minimo e nessuna possibilità di intervento da parte dello stato, in Chiaramonti G., *Perù, Ecuador e Bolivia: Le repubbliche impervie (1860-1990)*, cit.

¹⁴³ Iaccio P., *Flussi migratori e processi di inurbamento nell'Ecuador*, in "Latinoamerica", X, n.36, Roma , 1989, pag. 109,110,121

¹⁴⁴ Conci A., *Ecuador al bivio*, in " Altreconomia" suppl. al n. 4, Sett-Ott.1998

¹⁴⁵ In realtà è molto difficile stabilire quali siano i bianchi puri e i nativi puri poiché nel corso del tempo sono stati frequenti gli incroci tra bianchi e indigeni, soprattutto tra le donne indigene e gli uomini bianchi proprietari della grandi aziende agricole.

¹⁴⁶ L'esistenza di gruppi etnici diversi e di una società basata su una marcata stratificazione sociale ed etnica alimenta i fenomeni di razzismo e di segregazione esistenti nel paese.

Come fa notare con molta precisione Gómez Ciriano¹⁴⁷, il più grande errore che si può commettere analizzando un qualunque fenomeno all'interno dell'Ecuador, è considerare questo paese come un tutto unificato dal punto di vista culturale e sociale. In realtà esiste una grandissima diversità culturale che prende le sue mosse proprio dall'eterogeneità delle popolazioni che convivono nello stesso paese: "...in Ecuador esiste, unita alla cultura meticcia, urbana e dotata di una visione del mondo "occidentalizzata" (che intende l'Ecuador come uno stato unitario tenuto insieme da una cultura nazionale omogenea, di lingua spagnola, che punta all'integrazione economica, all'unità politica e al consolidamento delle frontiere) un'altra realtà : quella delle nazionalità indigene, con una propria visione del mondo, lingua e modalità di organizzazione. In concreto la nazionalità quichwa¹⁴⁸ si caratterizza per avere in comune una stessa lingua, un simile processo storico, le cui radici si rifanno a migliaia di anni fa e un medesimo modello di riferimento, la comunità, come centro di riferimento principale per la sua riproduzione culturale e sociale"¹⁴⁹. L'Ecuador, quindi, non è uno stato omogeneo e uniforme ma plurinazionale e multi-etnico; questo elemento solo di recente comincia ad essere accettato dall'élite culturale e dalle classi dominanti, anche in virtù del recente processo di coscientizzazione e organizzazione sociale e politica che i diversi gruppi indigeni si sono dati. Attualmente infatti, il movimento indigeno ecuadoriano è uno dei più forti di tutta l'America Latina, come dimostra l'esistenza e il ruolo svolto dalla CONAIE (Confederazione delle Nazionalità Indigene Ecuatoriane) e dal Pachakútik che è la versione politica della stessa confederazione¹⁵⁰.

Figura 1 Cartina dell'Ecuador

¹⁴⁷ Gomez Ciriano E., *Ecuadorianos en España historia de una inmigracion reciente*, in "Ecuador Debate", n.54, Quito-Ecuador, Dicembre 2001

¹⁴⁸ Gli indigeni di lingua quichwa (Otavaleños, Cañaris, Saraguros, Salasacas e altri) sono concentrati soprattutto negli altipiani della Sierra, e sono a loro volta suddivisi in differenti sottogruppi che si distinguono per il diverso tipo di abbigliamento e per le caratteristiche specifiche del dialetto parlato. Altri gruppi di indigeni, con lingue e culture differenti rispetto a quelli della Sierra, sono invece concentrati nelle regioni amazzoniche (Shuar, Ashuar, Huaoranis, e altri).

¹⁴⁹ Gomez Ciriano E., *Ecuadorianos en España historia de una inmigracion reciente*, cit., pag. 176-177

¹⁵⁰ Per esempio il Pachakutik ha svolto un ruolo centrale nelle elezioni del presidente in carica, Lucio Gutierrez, appoggiandolo e alleandosi con il suo partito (Partito Società Patriottica); inoltre attualmente e per la prima volta nella storia del paese, il ministro degli esteri è una donna indigena.



Fonte : www.latinoamerica-online.it

2. Crisi economica, politica e sociale

Negli ultimi anni (1997-2000) l'Ecuador ha sperimentato una delle crisi economiche e politiche più gravi del XX secolo; il paese ha vissuto l'impoverimento più accelerato della storia dell'America Latina, tra il 1995 e il 2000 il numero di poveri è passato da 3,9 milioni a 9,1 milioni cioè dal 34% al 71% e la povertà estrema è raddoppiata passando da 2,1 a 4,5 milioni, cioè dal 12% al 31%.

Dopo un lungo periodo di stasi il 1999 ha registrato il più alto livello della caduta del PIL che calò del 7,3% calcolato in *sucre*s (la vecchia moneta ecuadoriana sostituita il 9 gennaio 2000 dal dollaro statunitense) e del 30,1% calcolato in dollari, passando cioè da 19.710 milioni di dollari a 13.769; anche il PIL per abitante passò da 1.619 a 1.109 dollari cioè calò di quasi il 32%. Le entrate per abitante toccarono appena il 43% della media latinoamericana ma soprattutto il dato più preoccupante è quello che riguarda la concentrazione della ricchezza. Infatti se nel 1990 il 20% della popolazione più povera riceveva il 4,6% delle entrate, nel 2000 non arrivava neppure al 2,5% e nel frattempo il 20% più ricco vedeva aumentare i suoi ingressi dal 52% al 61%.¹⁵¹

Nonostante il paese abbia vissuto molteplici momenti di crisi nel corso della sua storia, gli ultimi anni si sono rivelati particolarmente difficili e soprattutto le cause di quest'ultima crisi vanno individuate in differenti fattori che difficilmente possono trovare una spiegazione univoca e

¹⁵¹ Acosta A., *Deuda externa y migracion, una relacion incestuosa*, Texto para la Universidad de Genova, 2002

monodimensionale, dal momento che : “ La crisi di carattere sistemico degli anni 1997-2000 si può leggere come conseguenza di tre crisi simultanee: economica, politica-istituzionale e sociale”¹⁵².

Come efficacemente sottolinea Gomez Ciriano: “Nei suoi venti anni di democrazia l’Ecuador ha avuto nove governi differenti, due guerre col Perù, nove accordi con il Fondo Monetario Internazionale e con altri saggi delle politiche economiche di “aggiustamento” che hanno fatto sentire il loro influsso soprattutto sui settori sfavoriti della popolazione; tre rivolte indigene importanti di cui l’ultima il 21 gennaio 2000, portò alla caduta del presidente Jamil Mahuad. Tutto questo ha lasciato come risultato un paese impoverito, oppresso dal debito estero..... in cui la popolazione ha vissuto ,come nel marzo 1999, il congelamento dei suoi depositi bancari senza poter disporre dei propri risparmi.....però e soprattutto un paese senza fiducia nei suoi governanti, in cui soltanto i militari e la chiesa cattolica godono di una certa credibilità ”¹⁵³.

2.1 Gli anni ottanta e novanta: antecedenti e scoppio della crisi

La crisi e le difficoltà economiche vissute dal paese negli anni ottanta, come un po’ da tutti i paesi latinoamericani, hanno fatto parlare di questo decennio come di una “*decada perdida*” e al tempo stesso hanno dato adito all’idea che gli anni novanta sarebbero stati un periodo positivo di crescita e sviluppo, in particolare a causa della misure di liberalizzazione economica che miravano ad adeguare le economie nazionali ai nuovi processi del capitalismo globale: apertura commerciale, liberalizzazione dei mercati finanziari nazionali e internazionali, riforme fiscali, avvio di intensi processi di privatizzazione. Nonostante l’opinione degli organismi finanziari internazionali secondo i quali queste misure economiche avrebbero stimolato la ripresa (in termini di correzione del deficit fiscale, riduzione dei processi inflattivi, aumento degli investimenti stranieri, aumento delle esportazioni) in realtà il bilancio in termini di sviluppo ed equità è stato, ed è tuttora, sicuramente negativo: “ ...i processi sono stati frustranti in materia di crescita economica, trasformazione produttiva, aumento della produttività e diminuzione delle disuguaglianze”¹⁵⁴. Non a caso la crisi messicana del 1994 e successivamente quella asiatica del 1997 portarono alla ribalta tutta la fragilità e la debolezza di queste misure: “Nel 1997 si manifestarono gravi sintomi di instabilità finanziaria nei paesi asiatici con ripercussioni a livello mondiale. I sintomi principali furono la caduta degli

¹⁵² Goycochea A., Ramirez Gallegos F., *Se fue, a volver?, imaginarios, familia y redes sociales en la migracion ecuatoriana a España (1997-2000)*, in “Iconos” revista de FLACSO-ECUADOR, n.14, agosto 2002, pag. 34

¹⁵³ Gomez Ciriano E., *Ecuadorianos en España historia de una inmigracion reciente*, cit, pag.176-177

¹⁵⁴ CEPAL (2000), citato in Proyecto “Migracion, Comunicacion y Desarrollo”, *El proceso migratorio de ecuatorianos a España*, Centro de investigacion CIUDAD, 2001, pag.27.

indici delle Borse nei paesi asiatici, la diminuzione dei prezzi delle materie prime a livelli del 40-50% e la caduta degli indici di cambio in relazione al dollaro”¹⁵⁵.

Se quindi a livello globale e in particolare per i paesi dell’America Latina, queste misure hanno provocato notevoli difficoltà, il processo di inserimento dell’Ecuador all’interno di queste trasformazioni è stato particolarmente difficile, tanto che si parla¹⁵⁶ degli anni novanta come di una “*segunda decada perdida*”.

Mentre negli anni settanta il paese aveva assistito al tentativo di modernizzazione *desarrollista*¹⁵⁷ dell’economia e dello stato e aveva potuto sperimentare una certa crescita dell’economia, dei salari reali, della qualità e dell’estensione dei servizi pubblici, gli anni ottanta si configurarono come un periodo di regressione che coincise con l’avvio di misure di aggiustamento neo liberali. Nel 1982 a causa della caduta del prezzo del petrolio il paese iniziò a percorrere la strada degli aggiustamenti strutturali¹⁵⁸, avviando una serie di misure di privatizzazione (in conseguenza delle quali, per esempio, crebbe il prezzo dei combustibili, dei trasporti pubblici, dell’acqua potabile, dell’elettricità e del telefono). L’intervento principale fu la svalutazione del *sucre*, all’interno di un processo di aggiustamento periodico che però non riuscì a superare i problemi sociali ed economici di base ; le esportazioni non aumentarono e si verificò il deficit del conto corrente della bilancia dei pagamenti. Le conseguenze di queste misure provocarono un vero e proprio shock recessivo e l’economia soffrì un lungo processo di stasi. Aumentò la povertà: secondo la banca mondiale il 65% della popolazione viveva sotto la linea di povertà, contro il 40% degli anni settanta ; ci fu una caduta dei salari e soprattutto una caduta dell’occupazione: da tassi di disoccupazione della popolazione attiva del 4% negli anni 1962-1982, si passò a tassi del 15%. Le teorie che ipotizzavano la realizzazione di un riequilibrio automatico a seguito dell’introduzione delle misure neoliberali dimostrarono tutta la loro aleatorietà; il bilancio degli anni ottanta fu negativo dimostrando una scarsa crescita economica e in cambio un’estrema fragilità di tutta l’economia

¹⁵⁵ Jubileo 2000 Red Guayaquil, *Ecuador: deuda externa e impacto social 1980-2000*, Guayaquil, Febrero 2001

¹⁵⁶ Proyecto “ Migracion, Comunicacion y Desarrollo”, *El proceso migratorio de ecuatorianos a España*, cit. 27

¹⁵⁷ Questo termine non trova un equivalente specifico in italiano; benché letteralmente si possa tradurre con l’espressione “di sviluppo”, ho preferito lasciare inalterato il termine spagnolo, in quanto riferito ad un contesto politico ed economico specifico dei paesi latinoamericani.

¹⁵⁸ La Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale impongono ai paesi che vogliono accedere a nuovi prestiti l’adozione di programmi di aggiustamento strutturale. Essi implicano:

- riduzione della spesa pubblica finalizzata al controllo dell’inflazione e alla riduzione della domanda di capitale straniero (questo implica tagli alle spese sociali come salute, istruzione, assistenza pubblica)
- diminuzione dei salari per ridurre l’inflazione e rendere più competitive le esportazioni
- liberalizzazione delle importazioni al fine di incoraggiare il miglioramento e la competitività delle produzioni locali e l’introduzione di incentivi per la produzione destinata all’estero
- rimozione delle restrizioni agli interventi di capitale straniero nell’industria e nei servizi finanziari
- svalutazione della moneta locale rispetto a monete più forti per rendere le esportazioni più competitive
- privatizzazione dei settori statali (questo significa che se lo stato investe sempre meno nel settore dei servizi e se questi tendono ad essere in larga parte privatizzati, soltanto la fascia di popolazione più ricca potrà accedere a determinati servizi , peraltro di base, tra cui appunto istruzione e sanità)

cfr. Brecher J., Costello T., *Contro il capitale globale. Strategie di resistenza*, Feltrinelli, Milano, 2001

internazionale. Gli investimenti continuarono ad essere limitati e soprattutto furono pressoché inalterate le percentuali degli investimenti stranieri. Inoltre, nonostante l'aumento delle esportazioni, la caduta dei prezzi a livello mondiale (soprattutto per il cacao, il caffè e il petrolio) ebbe effetti negativi sulle entrate relative alla vendita di questi prodotti: si calcola che dal 1980 al 1993 ci fu un calo del 36% : “Gli anni ottanta furono francamente regressivi. La svalutazione della moneta e la persistenza dell'inflazione ebbero un impatto devastante nelle entrate della popolazione che di fatto nel corso di questi dieci anni si impoverì e vide frustrate le aspettative di crescita”¹⁵⁹.

Agli inizi degli anni novanta si continuò a seguire la medesima linea nella politica economica e finanziaria. Nonostante l'aumento dei prezzi del petrolio e, di conseguenza, l'aumento delle entrate fiscali, il servizio del debito estero continuò ad essere uno dei principali ostacoli allo sviluppo economico del paese; per esempio guardando i dati nel 1992 (in quest'anno vennero introdotte nuove misure di aggiustamento e di flessibilizzazione del mercato del lavoro e in particolare si diede l'avvio a un programma di modernizzazione dello stato che prevedeva un'ulteriore accentuazione delle misure di privatizzazione) si nota che circa il 33% delle entrate statali fu utilizzato per pagare il debito e al tempo stesso la spesa sociale diminuì dal 35,5 % al 25,9% .

Alla fine degli anni novanta la situazione si inasprì a causa di una serie di fattori congiunturali che si potenziarono reciprocamente e che portarono a un peggioramento delle difficoltà economiche del paese: la guerra con il Perù nel 1995, il fenomeno del *Niño*¹⁶⁰ nel 1997 e nel 1998, la crisi asiatica del 1997, il forte peso del debito estero e soprattutto la cattiva gestione da parte del governo ecuadoriano che sfociò nel marzo 1999 nel cosiddetto “*salvataje bancario*” e, in conseguenza di questa misura, nel congelamento dei depositi bancari, fenomeno che si può considerare come la punta dell'iceberg di una crisi ampia e generalizzata non solo di tipo economico ma anche politico e sociale. Vediamo alcuni dei fattori di crisi:

- Il finanziamento delle spese militari dovute al conflitto armato, non dichiarato, con il Perù creò un ulteriore peso economico per lo stato, riversandosi in particolare sull'economia dei settori medi.

¹⁵⁹ Proyecto “Migracion, Comunicacion y Desarrollo”, *El proceso migratorio de ecuatorianos a España*, cit, pag.28

¹⁶⁰ Il Niño è un fenomeno naturale eccezionale provocato da un'alterazione delle correnti calde del Pacifico centrale che da alcuni anni si manifesta a intervalli regolari con maggiore forza del solito. Questo evento climatico è caratterizzato da temperature oceaniche eccessivamente elevate sulla costa durante la stagione piovosa, che provocano danni ingenti sia alla fauna, soprattutto marina, che all'uomo. Per esempio nel 1997-1998 le frane portarono via numerose strade principali e isolarono alcuni villaggi per settimane, le acque aumentarono di 4 cm rispetto ai livelli normali , ci fu un aumento della temperatura dell'acqua di 4° e le precipitazioni accumulate superarono i 4.000mm.

- Il fenomeno del *Niño* provocò gravissimi danni soprattutto al settore agropastorale della *Costa*, in particolare nelle province del Guayas, Manabì, Los Rios, El Oro, Esmeraldas, con la perdita di interi raccolti e la morte dei capi di bestiame che non erano stati evacuati in tempo. Inoltre vennero distrutte molte infrastrutture come strade e ponti . Questi danni si ripercossero non solo sul settore agricolo ma per riflesso anche su quello agroindustriale e del commercio.
- La crisi finanziaria internazionale del 1997 ebbe pesanti conseguenze su tutto il settore economico soprattutto a causa del crollo del prezzo del petrolio (che passò da 15,25 \$ a barile nel novembre 1997, a 11,99 \$ nel gennaio 1998 e a 6,95 \$ nel dicembre 1998 .Nello stesso anno il valore delle esportazioni petrolifere calò del 40,6% rispetto al 1997) e in generale di tutti i prodotti da esportazione, creando per riflesso un calo anche nel settore produttivo.
- Il peso del debito estero¹⁶¹ non solo non diminuì ma si accentuò in questo panorama di deficit generalizzato. Alla fine del 1999 il debito estero globale arrivò alla cifra di circa 16.000 milioni di dollari, cioè il 118 % del PIL e il servizio del debito passò da circa il 3% del 1993 a più del 12 % nel 1997, 1999 e 2000.

¹⁶¹ Già nel XIX secolo l'Ecuador contrasse un debito estero con l'Inghilterra per pagare le spese della guerra di indipendenza , così che si può affermare che in tutta la sua storia repubblicana questo paese si è sempre trovato nella condizione di contrarre nuovi debiti per poter pagare i precedenti. Negli anni settanta ,con la scoperta del petrolio e il conseguente boom economico, venne finalmente pagato il debito della guerra di indipendenza ma al tempo stesso il paese venne visto come un interessante soggetto di attrazione per i creditori internazionali che proposero un nuovo debito a condizioni particolarmente vantaggiose (nessuna garanzia, tassi di interesse del 1-2 % annuali). Questi tassi però non erano fissi bensì mobili. Negli anni seguenti il paese, forte della produzione petrolifera, si indebitò irresponsabilmente e al tempo stesso i proventi del petrolio non furono utilizzati per incrementare lo sviluppo e il settore produttivo ma agevolarono gli interessi di una ristretta élite. Il fallimento di questo tipo di gestione emerse con tutta la sua forza nel 1982 a seguito del crollo dei prezzi del petrolio e l'inizio della crisi a livello internazionale. Cfr. Chiaramonti G., *Perù, Ecuador e Bolivia : le repubbliche impervie (1860-1990)*,cit., e Jubileo 2000 Red Guayaquil, *Ecuador:deuda externa e impacto social 1980-2000*, cit.

Tabella n. 1 Debito estero, valore assoluto del PIL e percentuale sul PIL, 1990-2000

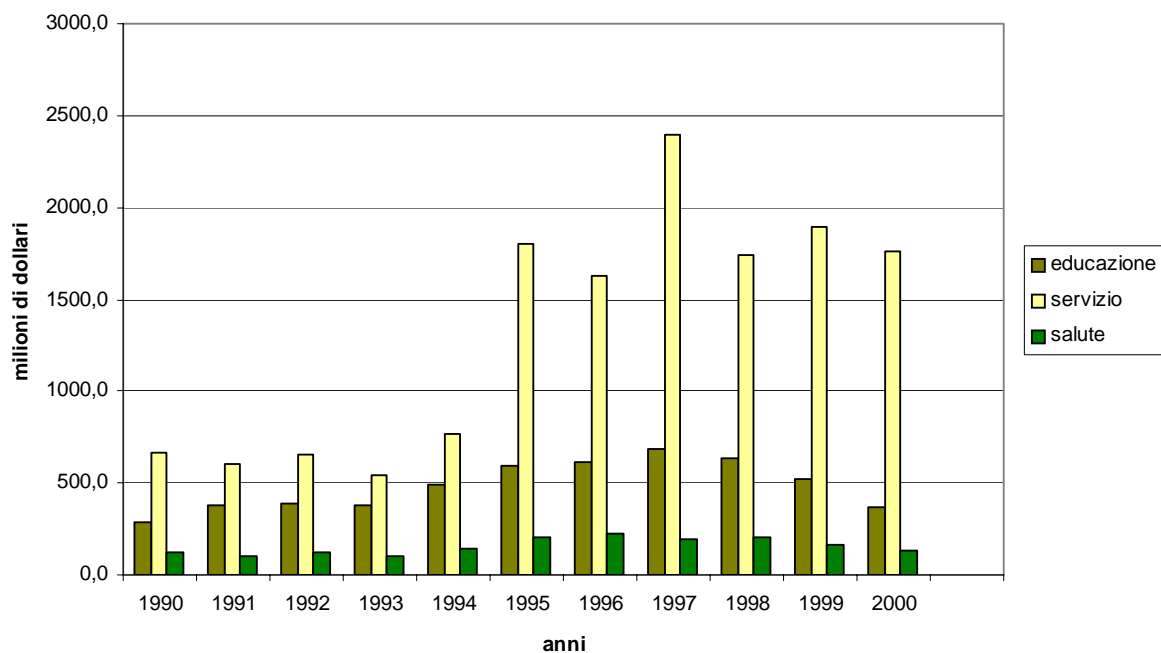
Anni	PIL	Debito estero	% part. PIL
1990	10.569	12.215,5	115,6
1991	11.525	12.795,4	111,0
1992	12.430	12.791,8	102,9
1993	14.540	13.627,7	93,7
1994	16.880	14.586,2	86,4
1995	18.006	13.934,0	77,4
1996	19.157	14.586,1	76,1
1997	19.760	15.099,2	76,4
1998	19.710	16.400,3	83,2
1999	13.769	16.282,3	118,3
2000	13.921	13.458,4	96,6

Fonte: Boletín del Banco Central, enero 2001 in Jubileo 2000 Red Guayaquil, *Ecuador: deuda externa e impacto social 1980-2000*, cit.

In questo contesto lo stato dovette ricorrere ad ulteriori prestiti e al tempo stesso fu costretto a ridurre le spese sociali. Gli investimenti in educazione, salute e sviluppo furono inferiori a un terzo della spesa effettuata per il pagamento del servizio del debito. La spesa sociale per abitante si ridusse del 37 % tra il 1996 e il 1999: “Così mentre la società, da un alto veniva letteralmente prosciugata per salvare le banche, concretamente per dare risorse a banchieri corrotti, dall’altro lato, nel 1999 si sospese per vari mesi il pagamento degli stipendi a insegnanti, medici, infermieri, polizia e militari, cercando di reggere il pagamento del

servizio del debito estero. Sforzo che fallì nell'agosto dello stesso anno, quando il governo fu costretto a sospendere il pagamento del servizio del debito"¹⁶². Nonostante questi sforzi, infatti, nell'agosto del 1999 il governo dichiarò l'impossibilità di pagare i Buoni Brady e quindi fu costretto ad accettare nuove formule di aggiustamento strutturale (cfr. nota 20).

Figura n. 2 Spese in educazione e in salute rispetto al servizio del debito, anni 1990-2000



Fonte : Elaborazione originale su dati di Jubileo 2000 Red Guayaquil, *Ecuador: deuda externa e impacto social 1980-2000*, cit.

- La crisi dell'economia ecuadoriana non si può leggere solo come effetto di forze esterne legate al settore economico e finanziario internazionale ma è necessario tenere in considerazione la particolare dinamica politica del paese in cui corruzione, clientelismo, interessi privati e corporativi hanno da tempo paralizzato lo stato e le istituzioni democratiche: "Sul piano politico la crisi si manifestò in una dinamica che derivò nel totale

¹⁶² Acosta A., *Deuda externa y migracion, una relacion incestuosa*, cit.

controllo dello stato da parte di interessi privati, particolaristici e corporativi, che provocarono un processo di annichilimento dello stato come spazio di coordinamento e rappresentazione pubblica”¹⁶³. Nel corso del tempo dunque, si verificò una sorta di appropriazione privata dello stato da parte delle élites economiche e di una ristretta oligarchia, che portò ad un uso “parassitario”¹⁶⁴ dello stato stesso, concepito come spazio di controllo sociale e politico legato agli interessi privati e ristretti di pochi e non come luogo neutrale destinato a salvaguardare i diritti di tutti i cittadini. Questo aspetto emerge chiaramente nel caso del “*salvataje bancario*”, in cui le pressioni dell’élite spinsero lo stato a investire risorse pubbliche (e le finanze dei piccoli risparmiatori) per aiutare i grandi investitori travolti dalla crisi. In questo modo non solo lo stato si trovò ad utilizzare risorse pubbliche per salvare i banchieri, ma preferì agevolare il settore finanziario a scapito di quello produttivo. A seguito del congelamento dei depositi bancari si creò, infatti, una riduzione generalizzata delle attività produttive, molte imprese furono costrette a chiudere o a licenziare parte del personale, creando quindi un aumento dei tassi di disoccupazione e di sottoccupazione¹⁶⁵.

In questo contesto si deteriorarono i livelli di credibilità e di fiducia nelle istituzioni democratiche e nella possibilità di ripresa per il paese: “Le istituzioni politiche formali minime che caratterizzano il regime politico ecuadoriano sono state efficaci per riprodurre e rafforzare la classe dominante, organizzata in gruppi economici, ma al tempo stesso hanno ostacolato la formazione di una società democratica e la creazione di istituzioni di mercato efficienti”¹⁶⁶. A questo riguardo è interessante riportare i dati di un’indagine condotta in Ecuador nel periodo centrale della crisi (da maggio 1998 a ottobre 1999), sulle percezioni e le rappresentazioni della popolazione ecuadoriana; i risultati indicano che :

- soltanto il 7% della popolazione pensava che il governo fosse in grado di garantire tranquillità

- il 10% aveva fiducia nella possibilità di trovare un lavoro

¹⁶³ Ramirez Gallegos F., (2000), citato in Goycochea A., Ramirez Gallegos F., *Se fue, a volver?, imaginarios, familia y redes sociales en la migracion ecuatoriana a España (1997-2000)*, cit, pag 35.

¹⁶⁴ Andrade P., *Democracia y Economia*, in “Iconos” rivista de FLACSO-ECUADOR, n.8, Quito, 1999

¹⁶⁵ La crisi non toccò solo le piccole e medie imprese ma anche i settori più dinamici e legati alle esportazioni : produzione di banane, cacao e gamberi. Nel 1999 chiusero 2.500 imprese e la quantità di persone licenziate nelle città passò dal 4,1% del 1995 al 9,7% del novembre 1999. La disoccupazione esplicita della popolazione economicamente attiva passò dal 9,2 % del novembre 1997 al 14,4 % del novembre 1999, secondo i dati SIISE 2.0

¹⁶⁶ Andrade P., *Democracia y Economia*, cit.

- l'8% credeva che il governo fosse in grado di controllare l'inflazione
- il 67% valutava negativamente l'onestà del governo e al tempo stesso solo il 10% credeva nella possibilità di eliminare o ridurre la corruzione
- l'8% manifestava sentimenti di ottimismo rispetto alla propria vita personale e il 7% nei confronti del futuro del paese.

Da questi dati emerge chiaramente che la fiducia degli ecuadoriani non solo era scarsa nei confronti dei propri governanti ma, a livello più generale, nella possibilità di superare la crisi e di costruire un futuro positivo nel proprio paese così che: “Si istituisce e stabilizza una sorta di “pessimismo collettivo” come stato d’animo dominante tra gli ecuadoriani. Si costruisce una sorta di consenso latente circa le basse o nulle opportunità che vengono offerte ai cittadini dalle basi istituzionali, economiche e politiche del paese, per sviluppare i propri progetti di vita”¹⁶⁷. Si crea quindi un contesto in cui l’unica possibilità individuata per portare a termine i progetti personali e sperare di migliorare la propria condizione economica o sociale - ciò che spagnolo viene definito “*salir adelante*”- è l’uscita dal proprio paese; la ricerca cioè di uno spazio fisico “straniero” percepito come l’unico luogo in grado di offrire opportunità di miglioramento: “La chiusura del campo di opportunità all’interno del paese deriva, nelle rappresentazioni della popolazione, dall’esistenza di giochi di attori e reti politiche chiuse, di difficile accesso e, soprattutto, che occupano interamente gli spazi di riproduzione della vita sociale degli altri soggetti. Le trame clientelari e familistiche, come qualità intrinseche della classe politica nazionale sarebbero alla base della chiusura delle possibilità di sopravvivenza per tutto il tessuto sociale del paese”¹⁶⁸.

2.2 L’impatto della crisi: alcuni indici di benessere economico

A titolo di esempio possiamo analizzare alcuni dati che illustrano i principali effetti della crisi finanziaria.

¹⁶⁷ Proyecto “Migracion, Comunicacion y Desarrollo”, *El proceso migratorio de ecuatorianos a España*, cit., pag.49

¹⁶⁸ Proyecto “Migracion, Comunicacion y Desarrollo”, *El proceso migratorio de ecuatorianos a España*, cit., pag. 53

- Il primo è più evidente è il crollo del PIL¹⁶⁹. A differenza degli altri paesi della regione andina, anche gli anni novanta furono per l'Ecuador un periodo di ristagno e di crisi economica. Tra il 1998 e il 1999 si registrò un' incisiva riduzione delle attività economiche che portò come risultato ad un tasso di crescita economica nullo capite. Nel 1999 l'economia subì una contrazione drastica : il PIL calò del 7,3% rispetto all'anno precedente e il PIL pro capite si abbassò del 9,0% tra il 1998 e il 1999. Come sottolinea Salgado: “In definitiva la crisi registrata tra il 1997 e il 2000 si caratterizzò per una combinazione di inflazione e di recessione, con conseguente perdita di potere di acquisto dei salari, aumento della disoccupazione e della sottoccupazione, aumento drammatico della povertà e dell' indigenza, chiusura massiccia delle imprese, caduta violenta degli investimenti pubblici e privati....”¹⁷⁰.

Figura n.3 Tasso della crescita annuale (%) del PIL reale pro capite.

¹⁶⁹ Il PIL (Prodotto Interno Lordo) rappresenta il valore totale della produzione di beni e servizi del paese nel corso dell'anno considerato. Il PIL pro capite indica il livello di produzione medio per abitante. L'aumento di questo indicatore significa che la produzione totale sta crescendo più rapidamente della popolazione, fattore che potrebbe quindi permettere un miglioramento del livello medio di vita. Cfr. SIISE 2.0, 2001.

¹⁷⁰ Salgado W., (2000), citato in Proyecto “Migracion, Comunicacion y Desarrollo”, *El proceso migratorio de ecuatorianos a España*, cit, pag.40

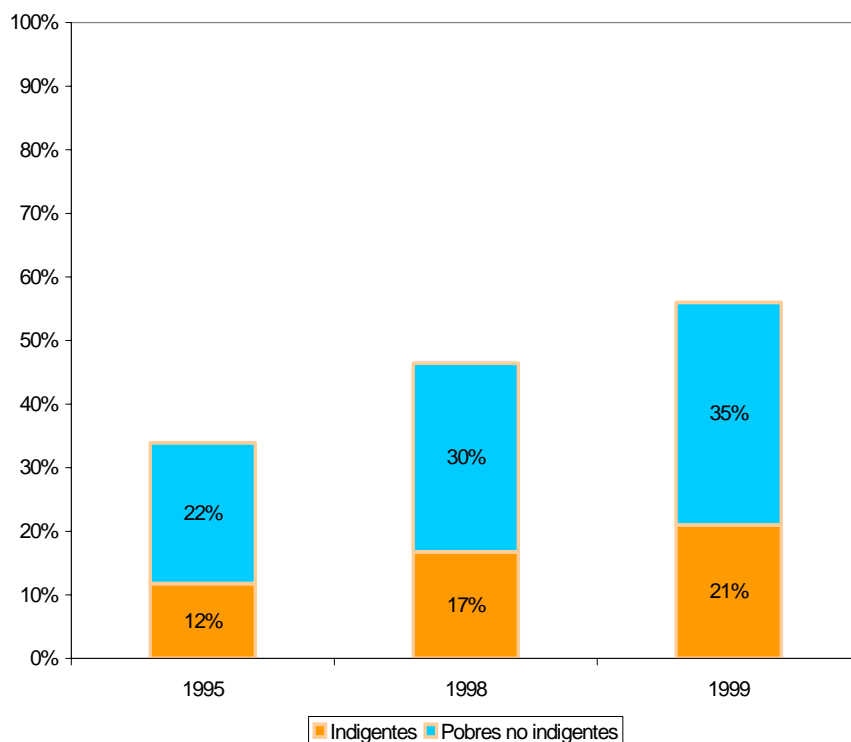


Fonte : SIISE 2.0, 2001. I dati a partire dal 1992 sono provvisori

- Il secondo indicatore è costituito dalla diffusione della povertà¹⁷¹.

Figura n. 4 Percentuale di persone che appartengono a famiglie il cui consumo pro capite è inferiore alle linee di povertà e di povertà estrema

¹⁷¹ La definizione di povertà usata per elaborare questi dati si riferisce a : privazioni delle persone o delle famiglie nel soddisfacimento delle necessità di base. Questo indicatore misura il livello di vita a partire dalla capacità di consumo delle famiglie, partendo da una stima del livello di consumo al di sotto del quale le famiglie non possono soddisfare le necessità primarie di alimentazione, salute, educazione, vitto e alloggio (povertà) o i bisogni minimi di alimentazione (estrema povertà o indigenza). La linea di povertà equivale al costo del paniere dei beni e servizi pro capite; la linea di povertà estrema o di indigenza equivale al costo del paniere minimo dei soli alimenti pro capite. Entrambi sono calcolati su periodi di 15 giorni. Cfr. SIISE 2.0, 2001



Fonte : SIISE 2.0., 2001

Nel corso degli anni novanta le persone che vivevano in famiglie il cui consumo era inferiore alla linea di povertà (cfr. nota 33) aumentò radicalmente passando dal 34% del 1995 al 46% del 1998 e infine al 56% del 1999. Ciò significa che alla fine degli anni novanta 6 ecuadoriani su 10 appartenevano a famiglie che non riuscivano a soddisfare le necessità di base in termini di educazione, salute, alimentazione e casa. Anche i dati relativi alla povertà estrema indicano un aumento incisivo delle famiglie in questa condizione: tra il 1995 e il 1999 si passò infatti dal 12% al 21%; ciò significa che 1 ecuadoriano su 5 viveva in famiglie che non riuscivano neppure a coprire le necessità di base per l'alimentazione. Se guardiamo i dati a livello regionale è interessante notare che la regione maggiormente colpita dalla crisi fu la *Costa*, dal momento che nelle province di questa regione l'incidenza della povertà salì dal 29% del 1995 al 56% del 1999.

Tabella n. 2 Incidenza della povertà e della povertà estrema per regioni , anni 1995-1998

Regione	Povertà 1995	Povertà 1998	Povertà estrema 1995	Povertà estrema 1998
Costa	53,9	64,3	16,6	24,7
Sierra	57,6	59,9	24,1	29,2
Oriente	65,5	69,3	22,0	33,0
Totale	55,9	62,6	20,0	26,9

Fonte : Elaborazione originale su dati da Larrea C., Freire W., Lutter C., *La situacion de la niñez ecuatoriana*. OPS, Washington, 1999 citato in Proyecto "Migracion, Comunicacion y Desarrollo", *El proceso migratorio de ecuatorianos a España*, cit.

Con l'avvio del processo di dollarizzazione (9 gennaio 2000) si verificò un ulteriore peggioramento delle condizioni di vita dovute ad un aumento dell'inflazione (del 100% nel 2000) e in conseguenza un aumento dei prezzi di beni e servizi. L'effetto immediato fu una violenta caduta del potere d'acquisto degli stipendi e delle entrate reali delle famiglie: il salario minimo nel gennaio 2001, era di 117,5 \$ e il prezzo del paniere era calcolato intorno ai 260 \$; nel 2002 il costo del paniere era di circa 317 \$ mentre il salario minimo era di 128,8 \$ e ciò significa che esso copriva meno del 42 % dei bisogni primari di una famiglia.

- Un terzo indicatore riguarda la spesa sociale.

Come già accennato, a seguito della crisi e in conseguenza delle risorse destinate al pagamento del servizio del debito, lo stato ridusse drasticamente le spese sociali soprattutto

a partire dal 1996. All'interno del bilancio statale le spese sociali¹⁷² passarono dal 50% nel 1980 al 15% del 2000 (nel medesimo periodo il servizio del debito passò dal 18% al 50%)¹⁷³ e nel 2001 le spese dedicate agli investimenti sociali furono 2,5 volte inferiori della cifra destinata al pagamento del debito.

Tabella n.3 Spese statali in milioni di dollari, anno 2001

Educazione	Salute	Sviluppo agropastorale	Totale Spese sociali	Interessi del debito
417	137	131	685	1.735

Fonte: Elaborazione originale su dati da Acosta A., *Deuda externa y migracion, una relacion incestuosa*, cit.

La spesa sociale pro capite si ridusse del 37% tra il 1996 e il 1999. Nonostante le spese per educazione e salute siano sempre state predominanti, negli ultimi anni l'investimento in educazione (che tuttavia rimane al primo posto) è quello che ha sofferto la maggiore riduzione: è passato infatti da circa 52\$ per abitante

¹⁷² Tradizionalmente nel paese la maggior parte della spesa pubblica veniva destinata a educazione e salute. Secondo l'art. 71 della Costituzione ecuadoriana non meno del 30% del bilancio statale deve essere destinato alle spese di educazione e sradicamento dell'analfabetismo. L'investimento pubblico in educazione e salute comprende spese destinate a infrastrutture (ospedali, scuole...) e a mantenere o recuperare le capacità della persona (insegnamento, formazione, assistenza medica...). Inoltre. cfr. SIISE 2.0, 2001; Jubileo 2000 Red Guayaquil, *Ecuador: deuda externa e impacto social 1980-2000*, cit.

¹⁷³ Acosta A., *Deuda externa y migracion, una relacion incestuosa*, cit, pag.8.

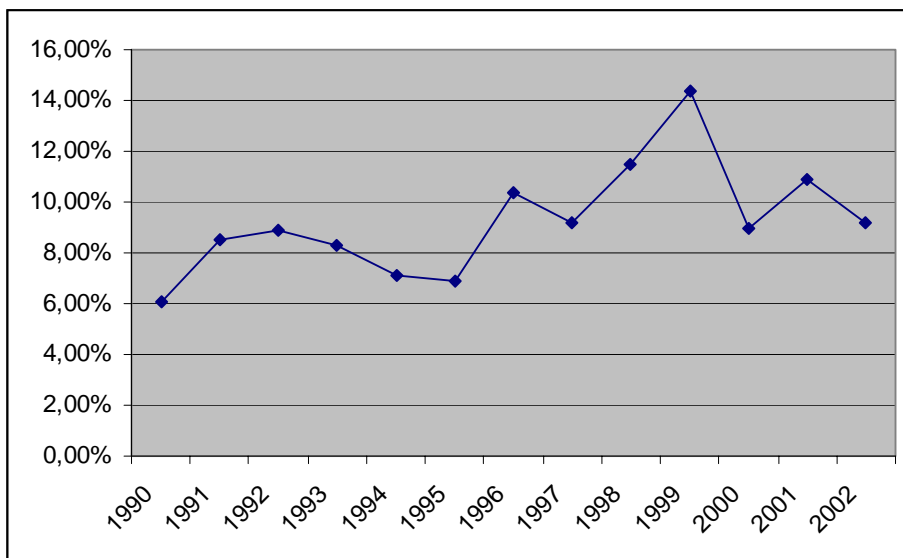
nel 1996 a 27\$ nel 1999. Anche nel caso della sanità i tagli sono stati drastici passando da 17\$ per abitante nel 1995-96 a 8\$ nel 1999. Ovviamente i risultati di questi tagli hanno portato ad un preoccupante abbassamento nei livelli qualitativi e quantitativi dei servizi pubblici di base.

- Un quarto indicatore riguarda i dati relativi ai tassi di disoccupazione e sottoccupazione.

La chiusura di molte imprese a seguito del “*feriado bancario*” provocò un rapido aumento della disoccupazione e della sottoccupazione: “La contrazione della domanda di beni e il rincaro dei prodotti importati colpì il settore produttivo, soprattutto industriale e in particolare le piccole industrie, che furono costrette a ridurre il personale e la quantità di produzione per affrontare la crisi”¹⁷⁴ La quantità di licenziati nelle città passò dal 4,1% del novembre 1995 al 9,7% del novembre 1999, anno che si chiuse con un tasso di disoccupazione senza precedenti : 14,4 % , dato superiore al doppio degli ecuadoriani disoccupati nel novembre del 1995. Attualmente quasi l’80% della popolazione economicamente attiva (PEA) è in condizione di lavoro precaria o di disoccupazione : la sottoccupazione colpisce circa il 60% della PEA e la disoccupazione più del 9%.

Figura n.5 Percentuali di disoccupazione della popolazione economicamente attiva. Anni 1990-2002

¹⁷⁴ Fernandez Espinosa I., *Efectos sociales de la dolarizacion*, in AAVV., *Macroeconomia y economia politica en dolarizacion* , Abya-Yala, Quito, 2000



Fonte : Elaborazione originale su dati di INEC. Instituto nacional de estadística y censos.

Tabella n.4 Evoluzione della disoccupazione in Ecuador 1990-2002

	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996
Disoccupazione	6,1%	8,5%	8,9%	8,3%	7,1%	6,9%	10,4%
totale							
	1997	1998	1999	2000	2001	2002	
	9,2%	11,5%	14,4%	9,0%	10,9%	9,2%	

Fonte: Elaborazione originale su dati di INEC. Instituto nacional de estadística y censos.

Come si può notare osservando la tabella n.6 dal 2000 c'è stato un leggero calo della disoccupazione che è passata dal 14,4 % del 1999 al 9,2 % del 2002, tuttavia questo dato non è indice di ripresa economica o di un aumento reale dell'occupazione bensì di un'intensificazione del fenomeno migratorio che proprio nel 1999 ha subito un'impennata senza precedenti.

Cenni conclusivi

L'analisi dei dati statistici e del quadro socio-economico costituisce un' importante premessa necessaria per comprendere in profondità le caratteristiche del contesto in cui nasce e si sviluppa il fenomeno emigratorio ecuadoriano. Benché la migrazione sia infatti un fenomeno sociale che già dagli inizi del '900 ha caratterizzato l'Ecuador (come molti altri paesi dell'America Latina), tuttavia è proprio a partire da primi anni novanta, cioè nel periodo di maggior intensità della crisi, che i flussi migratori si sono intensificati e soprattutto hanno cambiato le loro caratteristiche e peculiarità. Come verrà illustrato nel capitolo seguente, benché gli elementi che concorrono a spiegare lo sviluppo di tali flussi migratori siano molteplici e complessi e non sia possibile limitarsi a un'unica interpretazione causale, tuttavia non si può trascurare il fatto che la situazione socio-economica di partenza costituisce la chiave di lettura necessaria per accedere a una comprensione più ampia e articolata del fenomeno e dei molteplici fattori causali implicati.

CAPITOLO TERZO

L'emigrazione

1. Alcuni cenni introduttivi

Alla fine degli anni novanta, in piena crisi economica, l'Ecuador sperimentò un processo migratorio senza precedenti che portò in pochi anni ad un aumento radicale delle partenze dal paese, tanto da far parlare di una nuova ondata migratoria con caratteristiche diverse rispetto alle migrazioni dei decenni passati e soprattutto di un fenomeno sociale critico da non sottovalutare dal momento che: "In alcuni paesi dell'America Latina, come in Ecuador, la migrazione all'estero si è convertita in uno dei processi sociali più significativi degli ultimi decenni"¹⁷⁵.

Indubbiamente l'acuirsi della crisi economica, politica e sociale determinò un aumento radicale delle partenze e non a caso proprio negli anni centrali della crisi, 1998 e 1999, i dati registrarono i più alti tassi di emigrazione (cfr. par.3.1) : " nel momento in cui il paese entrava nella maggiore crisi della sua storia, inaugurò un processo inedito di emigrazione, le cui conseguenze si cominciano ad intendere soltanto di recente. Solamente nel cambio del secolo migliaia di ecuadoriani, ben più di 500 mila persone (più del 10% della popolazione economicamente attiva) uscirono dal paese"¹⁷⁶ e "Non si può negare che la migrazione internazionale che oggi si vive in Ecuador abbia una relazione diretta con la forte crisi economica e politica , così come con la mancanza di opportunità lavorative e con l'accesso a salari degni. Se si analizzano le statistiche sopra le uscite degli ecuadoriani/e all'estero, si potrà notare che le cifre salgono giustamente negli anni di recessione e conflitto"¹⁷⁷.

¹⁷⁵ Goycochea A., Ramirez Gallegos F., *Se fue, a volver?, imaginarios, familia y redes sociales en la migracion ecuatoriana a España (1997-2000)*, cit. pag 32

¹⁷⁶ Acosta A., *Deuda externa y migracion, una relacion incestuosa*, cit., pag.2

¹⁷⁷ Ruiz M.C., *Ni sueño, ni pesadilla : diversidad y paradojas en el proceso migratorio*, "Iconos" revista de FLACSO-ECUADOR, n.14, agosto 2002, pag. 90

Al tempo stesso, però, il fattore economico non è l'unico elemento causale di questa nuova ondata migratoria; come i ricercatori sottolineano¹⁷⁸, la crisi economica può essere considerata come un fattore scatenante - "*factor detonante del proceso migratorio*"- ma esistono altri fattori extraeconomici (l'esistenza delle reti transnazionali, la poca fiducia nel paese e nelle sua possibilità di ripresa, l'impatto culturale della migrazione e la cosiddetta "sindrome migratoria"¹⁷⁹...) che facilitano, promuovono e stimolano la migrazione, che nella sua complessità va quindi interpretata come un fenomeno ampio e multidimensionale.

2. "El ultimo que se vaya que apague la luz"¹⁸⁰

Come abbiamo accennato l'ondata migratoria degli ultimi anni non è un fenomeno totalmente nuovo per l'Ecuador che già alla fine dell'800 sperimentò i primi spostamenti interni di lavoratori che dalla Sierra scendevano alle pianure della Costa per lavorare nelle grandi piantagioni di cacao. In diversi momenti storici e in diverse regioni, nel corso dell'ultimo secolo si sono avvicinati flussi migratori di portata e caratteristiche differenti sia verso altre regioni interne al paese (migrazioni fisse o stagionali) sia verso l'estero (altri paesi dell'America Latina e Stati Uniti). Per quanto riguarda le migrazioni interne si ebbero principalmente tre differenti modelli :

- spostamenti della popolazione campesina e indigena dalla Sierra alle pianure costiere, che si prolungarono per tutto il XX secolo ed ebbero carattere sia definitivo che temporaneo e stagionale
- migrazione di famiglie di coloni che dalla Sierra e dalla Costa si spostarono verso le terre vergini dell'Oriente
- migrazioni campagna-città (le principali aree di attrazione furono le capitali regionali Quito, Guayaquil, Cuenca) che a partire dal processo di riforma agraria (anni '60) sono continuate fino ad oggi: "...la pur limitata applicazione della riforma agraria aveva prodotto la proliferazione dei minifondi; poiché alla redistribuzione della terra non erano stati affiancati adeguati programmi di assistenza tecnica e creditizia, le conseguenze erano state la

¹⁷⁸ Cfr. Acosta A. (2002); Herrera G., Martinez A., (2002); "Iconos" revista de FLACSO-ECUADOR (2002); Proyecto Migracion, Comunicacion y Desarrollo (2002), "Iconos" revista de FLACSO-ECUADOR (2002).

¹⁷⁹ Walmsley E., *Transformando los pueblos: la migracion internacional y el impacto social al nivel comunitario*, "Ecuador Debate", n.54, Quito-Ecuador, Dicembre 2001

¹⁸⁰ "L'ultimo che se ne va che spenga la luce". Graffito scritto su un palazzo di Cuenca.

diminuzione della produzione tradizionale, col conseguente aumento dei prezzi e l'intensificarsi dell'esodo rurale verso le città. La popolazione urbana, che nel 1950 rappresentava il 28,5% del totale, nel 1974 era salita al 42%"¹⁸¹.

Anche la migrazione internazionale cominciò agli inizi del XX secolo, ma è soprattutto a partire dagli anni '50 e '60 che si può parlare di un vero e proprio flusso migratorio internazionale sia verso il Venezuela (dove ancora oggi esiste un'importante colonia ecuadoriana) e in misura minore verso altri paesi dell'America Latina, sia verso gli Stati Uniti.

In particolare questo tipo di migrazione coinvolse alcune delle province al sud del paese, Azuay, Cañar e Loja. Come sottolineano nei loro studi Borrero, Kyle e Jokisch¹⁸² le prime migrazioni negli Stati Uniti da Azuay e Cañar si ebbero in concomitanza della crisi della produzione dei cappelli di paglia, negli anni '50. La tessitura e l'esportazione dei cappelli di paglia furono una delle principali attività commerciali di queste province e già a partire dalla metà dell'800 si consolidò un sistema di intermediari ed esportatori che connettevano i piccoli produttori locali con i compratori esteri negli USA e in Europa. Quando negli anni '50 iniziò la crisi di questa produzione, gli esportatori più ricchi emigrarono negli USA approfittando dei legami commerciali che avevano costruito negli anni, creando così un primo gruppo di "emigranti pionieri"¹⁸³ che avrebbero in seguito favorito la partenza di altri connazionali. Infatti negli anni ottanta all'inizio della crisi economica, molti abitanti di queste province, approfittando del supporto dei connazionali già stanziati negli USA, cominciarono a spostarsi in modo massiccio: "Le reti transnazionali stabilite dai migranti pionieri facilitarono il cammino di migliaia di persone per emigrare,senza dubbio il grande esodo da Azuay e Cañar, avvenuto durante gli anni ottanta, può essere inteso come la intensificazione di una tendenza che si costruì durante alcune decadi"¹⁸⁴.

Nelle prime fasi questo tipo di migrazione riguardò soprattutto la popolazione urbana e solo in un secondo tempo cominciò a coinvolgere anche gli abitanti dei settori rurali e in misura minore gli indigeni: "Durante gli anni '80, furono principalmente le persone delle aree urbane e semiurbane, però a partire dalla seconda metà degli anni novanta anche dalle zone rurali e indigene cominciarono ad emigrare"¹⁸⁵. Anche per quanto riguarda il genere, mentre nei primi anni i flussi furono principalmente maschili, negli anni novanta ci fu un aumento della presenza femminile dovuta a diversi fattori: il ricongiungimento con il coniuge stabilito definitivamente negli USA; la

¹⁸¹ Chiaramonti G., *Perù, Ecuador e Bolivia: Le repubbliche impervie (1860-1990)*, cit. pag.162

¹⁸² Cfr. Borrero A.L., (1992), Kyle D., (2000, 1996), Jokisch D.B., (2001, 2002).

¹⁸³ Kyle D., (2000), citato in Jokisch D.B., *Desde Nueva York a Madrid : tendencias en la migracion ecuadoriana*, in "Ecuador Debate", n.54, Quito-Ecuador, Dicembre 2001, pag. 62

¹⁸⁴ Jokisch D.B., *Desde Nueva York a Madrid : tendencias en la migracion ecuadoriana*, in "Ecuador Debate", n.54, Quito-Ecuador, Dicembre 2001, pag. 63

¹⁸⁵ Herrera G, Martinez A., *Género y migracion en la region sur*, Flacso, Quito, 2002, pag. 5

crisi economica o emotiva dovuta alla prolungata assenza del coniuge e quindi il desiderio di ricongiungersi con lui al più presto o la necessità di guadagnare autonomamente se egli non invia più rimesse alla famiglia; il desiderio di maggiore autonomia e indipendenza rispetto allo stretto controllo della famiglia nel paese di origine .

Come si vede, quindi, non si può affermare che la migrazione ecuadoriana sia un fenomeno nuovo e sconosciuto, tuttavia è importante sottolineare che la recente ondata migratoria presenta caratteristiche peculiari che differiscono dai flussi dei decenni precedenti sia in termini quantitativi che qualitativi: “L’emigrazione, che fino ad alcuni anni fa era un fenomeno sporadico, assume oggi un’importanza cruciale per il paese, negli aspetti economici, politici e sociali. Da un atto isolato, concentrato in alcune città dell’austo, si è trasformato in una strategia sociale di sopravvivenza a livello nazionale. Così la migrazione si presenta come un fenomeno nuovo, che colpisce tutti i livelli della società ecuadoriana”¹⁸⁶. Si assiste infatti a un aumento delle partenze dal paese senza precedenti in cui:

- tutte le classi sociali sono coinvolte e soprattutto le classi medie e medio-basse, maggiormente colpite dalla crisi. In particolare gli impiegati pubblici (insegnanti, infermieri, poliziotti...) ma anche molti professionisti (avvocati, medici, professori universitari....) che non potendo vivere in condizioni degne con i propri stipendi decidono di emigrare all’estero. In effetti emerge chiaramente come buona parte dei migranti escano dal paese in cerca di migliori opportunità, che in questo momento il loro lavoro non è in grado di assicurare: “ ... la maggior parte delle persone che stanno partendo ha un lavoro. Quello che vuole è migliorare la sua condizione, avventurandosi all’estero per una prospettiva di futuro”¹⁸⁷
- non sono soltanto le province della *Sierra* meridionale - Azuay, Cañar, Loja - ad essere coinvolte, come era sempre accaduto fino ad ora, ma il fenomeno si sviluppa in modo pressoché simile in tutto il paese e in particolare nelle province della *Costa*. Mentre nella *Sierra* e nell’*Oriente* il numero di migranti è raddoppiato tra il 1999 e il 2000, nella *Costa* (soprattutto dalla zone urbane) questa quantità è triplicata¹⁸⁸

¹⁸⁶ Cartillas sobre Migracion, Plan Migracion, Comunicacion y Desarrollo, *Causas del reciente proceso migratorio ecuadoriano*, n.3, Quito, dicembre 2002

¹⁸⁷ Intervista a L. Carrion, direttore generale dell’ufficio della cancelleria “Assistenza degli Ecuadoriani all’Estero” in *Cancelleria: lo bueno, lo malo, lo feo*, 16 luglio,2002, www.BBCMUNDO.com

¹⁸⁸ Questo dato è interessante per la ricerca svolta a Genova poiché circa il 70% dei migranti proviene dalla Costa.

- se fino al 1997 la migrazione era prevalentemente maschile, a partire da questo anno i flussi tendono sempre più ad un equilibrio di genere; in particolare da alcune zone è molto alto il numero di donne che partono per prime, come teste di ponte della catena migratoria
- si diversificano i paesi di arrivo, la meta privilegiata non sono più soltanto gli Stati Uniti ma anche l'Europa, soprattutto la Spagna (che nel 1998 diventa il principale paese di destinazione) l'Italia e i Paesi Bassi. Fino al 1997 il 63% degli emigranti si dirigeva negli Stati Uniti, tra il 1999 e il 2000 su 10 migranti su 6 si sono diretti in Spagna o in Italia¹⁸⁹

Tabella n.1 Paesi di destinazione degli ecuadoriani. Anni 1990-2000.

	1997 e precedenti	1998	1999	2000
Stati Uniti	63,1 %	30,6 %	24,4%	19,5%
Spagna	20 %	44,2 %	61,5%	61,5%
Italia	4,5 %	11,6%	10%	10%
Altri paesi	12,4 %	13,6%	9%	9%

Fonte : Elaborazione originale da EMEDINHO, citato in Herrera G, Martinez A., *Género y migracion en la region sur*, cit.

Nonostante i dati numerici siano spesso incompleti e imprecisi¹⁹⁰ è comunque evidente, analizzando i dati a disposizione, che tra il 1997 e il 2000 si è assistito ad un aumento massiccio dell'emigrazione, con una concentrazione soprattutto negli anni centrali della crisi, 1998 e 1999.

¹⁸⁹ Anche in questo caso non è facile avere dati precisi, poiché le località di destinazione vengono individuate sulla base del luogo di arrivo e non sulle eventuali località di destinazione definitiva dei soggetti.

¹⁹⁰ Per esempio i dati riportati dalla Direccion Nacional de Migracion dell'Ecuador non corrispondono ai dati riferiti dall'INEC (Istituto Nacional de Estadistica y Censos) per i medesimi periodi e per le stesse classi di soggetti.

Tabella n.2 Migrazione netta degli ecuadoriani per genere. Anni 1996-2001

Anno	Migrazione netta ¹	Uomini	Donne
1996	29.780	15.111	14.669
1997	30.931	12.987	17.944
1998	40.735	18.506	22.229
1999	91.108	45.177	45.931
2000	175.922	92.023	83.899
2001	138.330	68.294	70.036

1. saldo tra gli ingressi e le uscite di cittadini ecuadoriani

Fonte : Migracion Internacional, Encuesta Anual 2001, Inec

Secondo i dati di una ricerca sulla condizione dei bambini e delle loro famiglie condotta in Ecuador nel 2001 da EMEDINHO, il 7% dei nuclei familiari del paese ha visto uno o più dei suoi membri abbandonare esplicitamente il paese in cerca di lavoro all'estero. In totale più di 300 mila ecuadoriani sono emigrati all'estero tra il 1998 e il 2000¹⁹¹, e di questi quasi il 40% è partito nel 2000 mentre il 28% tra il 1998 e il 1999. Negli anni '90 si osserva, sempre secondo i dati di questa inchiesta, un incremento del numero di bambini abbandonati da almeno uno dei genitori (nella maggior parte dei casi a seguito della migrazione): da circa 17.000 nel 1990 a 150.000 nel 2000.

3. Due diversi paesi di destinazione: gli Stati Uniti e la Spagna.

¹⁹¹ Benché i dati non siano precisi e perfettamente attendibili attualmente si stima che siano circa 2,5 milioni gli ecuadoriani all'estero. Cfr. Cartillas sobre Migracion, Plan Migracion, Comunicacion y Desarrollo, *Verdades y medias verdades de la migracion*, n.4, Quito, dicembre 2002

3.1 Gli Stati Uniti

Come abbiamo sottolineato fino alla fine degli anni novanta gli Stati Uniti furono la meta principale della migrazione internazionale ecuadoriana e in particolare durante gli anni '80 e '90 le province di Azuay e Cañar diventarono, secondo Jokisch il “*sending core zone*”¹⁹² da cui si mosse la maggior parte della migrazione non solo ecuadoriana ma addirittura di tutta l’America del Sud.

A partire dagli anni '70 più di 150.000 persone partirono da Cuenca e dalle zone limitrofe per stabilirsi negli USA, soprattutto a New York, Chicago e in misura minore in California e in Florida¹⁹³. Anche in questo caso i dati statistici non sono perfettamente attendibili (anche tenendo in considerazione l’altro numero di migranti che entrano irregolarmente nel territorio statunitense) tuttavia si ipotizza che attualmente gli ecuadoriani siano l’ottavo gruppo di origine Hispano/Latina presenti negli USA e il secondo gruppo tra i paesi sudamericani dopo la Colombia.¹⁹⁴ Nel 2000 secondo questi dati gli ecuadoriani presenti legalmente erano 396.400 e di questi il 64,3 % era concentrata a New York soprattutto nei quartieri di Corona, Jackson Heights e Elmhurst nel Queens; anche in Florida, California e Illinois esiste una concentrazione considerevole di ecuadoriani ma senza dubbio inferiore (meno del 10%) rispetto alla città di New York.

Gli Stati Uniti quindi sono stati per decenni il principale paese in cui si diresse la migrazione ecuadoriana, non solo per effetto della vicinanza fisica e dell’esistenza delle prime catene di migranti, ma anche a causa dell’influenza culturale esercitata dagli USA in Ecuador, come in tutti i paesi dell’America Latina. Come sottolinea molto bene Pedone è fondamentale considerare: “Le influenze materiali e simboliche che gli Stati Uniti esercitano nella regione latinoamericana e l’immaginario che la popolazione dei nostri paesi ha elaborato rispetto al “sogno americano”. La penetrazione economica, politica e militare degli Stati Uniti in America Latina è accompagnata e

¹⁹² Jokisch B., Pribilsky J., *The panic to leave: economic crisis and the “New Emigration” from Ecuador*, in “International Migration”, IOM, vol.40, 2002, pag.78

¹⁹³ Come gli stessi ricercatori statunitensi ed ecuadoriani sottolineano le ricerche e gli studi sugli ecuadoriani negli Stati Uniti non sono molte né particolarmente approfondite, soprattutto per quel che riguarda l’inserimento nel mercato del lavoro. Come precisano Herrera e Martinez la maggior parte degli studi si concentra su altri gruppi nazionali: cubani, portoricani, messicani, dominicani e colombiani. Principalmente sembra che gli ecuadoriani, al pari di altri latinoamericani, siano concentrati nel settore dei servizi (hotel, ristoranti, imprese di pulizie...), nelle industrie di abbigliamento (soprattutto le donne) e nel settore edile. Herrera G, Martinez A., *Género y migración en la región sur*, cit.

¹⁹⁴ Nel censimento degli Stati Uniti il metodo di rilevazione della popolazione latinoamericana risulta inadeguato; una persona, infatti, deve collocarsi all’interno di categorie specifiche che comprendono una classificazione più generica Hispano/ Latino e successivamente un elenco delle singole nazionalità. Questo elenco però, risulta incompleto, cioè non contiene tutti i paesi latinoamericani. Questo fa sì che molti soggetti si limitino a indicare l’appartenenza al gruppo Hispano/Latino senza specificare la propria nazionalità. Inoltre questi dati non tengono conto delle persone che si spostano periodicamente tra i due paesi e ovviamente di chi entra illegalmente. Cfr. Jokisch D.B., *Desde Nueva York a Madrid : tendencias en la migración ecuadoriana*, cit.; Jokisch B., Pribilsky J., *The panic to leave: economic crisis and the “New Emigration” from Ecuador*, cit.

legittimata dalle influenze culturali che sono, apparentemente, più dominanti, come il cinema, la televisione e altre forme mediatiche di penetrazione nel mondo post coloniale”¹⁹⁵.

Non a caso la meta privilegiata e oggetto del desiderio rimangono sempre gli USA e la scelta di dirigersi in Europa è più che altro una decisione di ripiego dovuta alle difficili condizioni materiali e oggettive (estrema difficoltà a procurarsi il visto di ingresso, pericolosità del viaggio e alti prezzi per attraversare illegalmente le frontiere) che impediscono l’ingresso, anche illegale, in questo paese. Di fronte a tali difficoltà e al tempo stesso alle nuove possibilità lavorative che sembrano profilarsi in Spagna e in altri paesi europei, molte persone rinunciano al “sogno americano” o addirittura scelgono l’Europa come meta intermedia per poter in seguito entrare negli Stati Uniti.

Fino ai primi anni novanta l’ingresso negli Stati Uniti (a parte l’ingresso legale con il visto che però era concesso in genere a poche persone benestanti) avveniva per lo più illegalmente, attraverso un viaggio molto pericoloso che prevedeva di solito un primo volo in un paese del Centro America e da lì un percorso via terra fino in Messico dove si attraversava la frontiera con gli Stati Uniti. Chi voleva emigrare, se non poteva contare sull’appoggio dei familiari già presenti legalmente (con cittadinanza o residenza) negli USA, si rivolgeva ai cosiddetti *coyotes o pasadores* (termine utilizzato per indicare coloro che preparano il viaggio clandestino) che organizzavano il viaggio per una cifra variabile tra i 7.000 e i 9.000 dollari¹⁹⁶ oppure, ma meno frequentemente, a persone che procuravano documenti falsi.

Ovviamente questo tipo di viaggio oltre ad essere molto lungo (anche più di un mese) si rivelava pericoloso e faticoso, sia per i controlli della polizia di frontiera, e quindi il rischio di essere rimpatriati, sia per i pericoli fisici che si correvano nel tragitto. Sono molti i resoconti di persone morte durante il viaggio, per esempio affogate mentre cercavano di attraversare a nuoto fiumi impetuosi oppure morti di caldo nel deserto del Messico.

A partire dalla metà degli anni ‘90 gli USA hanno cominciato ad accentuare i controlli alle frontiere con il Messico (1994 operazione Gatekeeper) e di conseguenza il Messico ha intensificato i controlli alla frontiera con il Guatemala per limitare le entrate illegali nel suo territorio. Queste misure hanno reso ancora più difficile l’ingresso negli USA attraverso la frontiera messicana, così che al tradizionale percorso via terra è stata preferita una nuova via marittima che prevedeva un viaggio via mare su piccoli pescherecci, dalle coste ecuadoriane fino a quelle statunitensi.

Anche in questo caso tuttavia i rischi del viaggio risultano molto elevati così come i costi. Per esempio nel 1999 la Guardia Costiera Statunitense intercettò un peschereccio con a bordo 44 ecuadoriani e nei 17 mesi seguenti furono intercettate altre 11 imbarcazioni per un totale di 1.452

¹⁹⁵ Pedone C., *Las representaciones sociales en torno a la inmigración ecuatoriana a España*, in “Iconos” rivista de FLACSO-ECUADOR, n.14, agosto 2002, pag.59

¹⁹⁶ Secondo le interviste effettuate da me nell’autunno 2002, attualmente le cifre sono salite fino a 12.000 dollari.

persone. Secondo i dati riportati da Jokisch e riferiti dalla Guardia Costiera Statunitense, il 70% degli ecuadoriani intercettati erano giovani uomini provenienti principalmente dalle province di Azuay, Cañar e Chimborazo, confermando quindi il fatto che tendenzialmente gli ingressi illegali negli USA coinvolgono soprattutto gli uomini proprio a causa della pericolosità del viaggio. A differenza della migrazione in Europa, infatti, negli Stati Uniti, è molto più difficile che le donne partano da sole per prime, più spesso raggiungono in un secondo tempo il marito o altri parenti già insediati nel territorio e se possibile evitano di intraprendere il viaggio via terra. Le donne infatti sembrano essere le più esposte alle difficoltà del viaggio e soprattutto alle molestie dei *pasadores*. Alcuni testimoni, come nel caso del passo di intervista qui di seguito riportato, così come molti resoconti giornalistici hanno riferito, per esempio, di donne violentate lungo il tragitto e di come questa situazione non fosse un caso sporadico ma pressoché certo per tutte le donne che intraprendevano questo tipo di viaggio :

“Nello stesso momento che iniziarono ad andare in Spagna cambiò il genere, negli Stati Uniti c'erano moltissimi uomini, ora in Spagna donne... da circa otto anni ci sono due fenomeni. Primo le donne vanno dai loro mariti negli Stati Uniti e già loro avevano più o meno i documenti in regola e andavano così, però tutte quelle che vanno da illegali, con qui li chiamiamo i *chulqueors o coyotes*, ponendo la loro vita in pericolo, hanno fatto il viaggio per mare o per terra.... da una ricerca della Pastoral Social e di una corporazione che si chiama corporazione donne di Quito, sappiamo che il 90% delle donne che emigrano illegalmente vengono violentate

Loro lo sanno e vanno ugualmente?

Loro lo sanno e gli stessi familiari per esempio, consigliano alle donne di prendere la pillola per non restare incinte. Lo sanno come informazione ma quello di cui non abbiamo molti dati, però esiste perché abbiamo delle testimonianze è lo stupro degli uomini però gli uomini per questioni culturali e di genere, non denunciano tanto facilmente queste cose, però sì, abbiamo molti casi di uomini violentati ...in generale le testimonianze che abbiamo sono orribili, molto, molto forti adesso sta succedendo che molte persone che partono non abbiamo notizie, non sappiamo niente di cosa gli è successo...se io fossi un politico degli Stati Uniti o dell'Europa avrei vergogna di vedere che delle donne siano violentate per entrare nel mio paese, avrei vergogna di vedere che c'è gente che muore per entrare nel mio paese...” (Ecuador 14, M. operatrice sociale)

3.2 La Spagna

In piena crisi economica la migrazione ecuadoriana si è diretta improvvisamente verso una nuova meta: la Spagna. Nell'arco di tre anni, dal 1997 al 2000, i migranti ecuadoriani aumentarono da circa 10.000 a 125.000 e il numero dei residenti passò da meno di 2.000 nel 1995 a circa 31.000 nel 2000. La Caritas Spagnola ipotizza che gli ecuadoriani presenti realmente sul territorio nazionale siano più di 350.000 di cui 150.000 hanno ottenuto la legalizzazione della loro permanenza nel 2002¹⁹⁷. Questo rapido cambiamento che ha fatto sì che oggi gli ecuadoriani siano uno dei gruppi nazionali più numerosi del paese e che la Spagna sia diventata la principale meta scelta dai potenziali migranti in Ecuador¹⁹⁸ (per esempio facendo riferimento ai dati della ricerca EMEDINHO precedentemente presentati - par.3.1- nel 2000 il 61,5 % dei migranti si è diretto in Spagna. Cfr. tabella n. 1).

Tabella n. 3 Numero di ecuadoriani entrati legalmente in Spagna. Anni 1997-2001

Anni	Ingressi
1997	10.300
1999	37.000
2000	125.000
2001	135.000

Fonte: Elaborazione originale da Direzione generale della polizia spagnola citato in Jokisch D.B., *Desde Nueva York a Madrid : tendencias en la migracion ecuadoriana*, cit.

¹⁹⁷ Anche in questo caso bisogna precisare che i dati disponibili non sempre sono precisi e soprattutto concordanti; fonti diverse riportano spesso dati discordanti, sia per le difficoltà di rilevazione sia per i diversi criteri utilizzati nel raccogliere i dati stessi. Per esempio se confrontiamo i dati degli ingressi in Spagna con quelli delle partenze dall'Ecuador verso la Spagna notiamo delle differenze anche notevoli (per esempio nel 2000 le partenze calcolate erano circa 69.000 e gli ingressi 125.000) proprio perché i dati vengono rilevati diversamente. La Direzione Nazionale della Migrazione ecuadoriana registra il luogo di arrivo dichiarato dai cittadini che ottengono il permesso per uscire dal paese, ma non è detto che questa prima meta sia anche quella definitiva. Viceversa i dati spagnoli non tengono conto di chi entra o esce dal paese illegalmente o di chi è entrato in Europa attraverso un'altra frontiera (per esempio chi arriva ad Amsterdam e poi si sposta in Spagna).

¹⁹⁸ Gli immigrati ecuadoriani sono concentrati soprattutto a Madrid, Barcellona e nella provincia di Murcia, dove c'è una elevata richiesta di lavoratori agricoli.

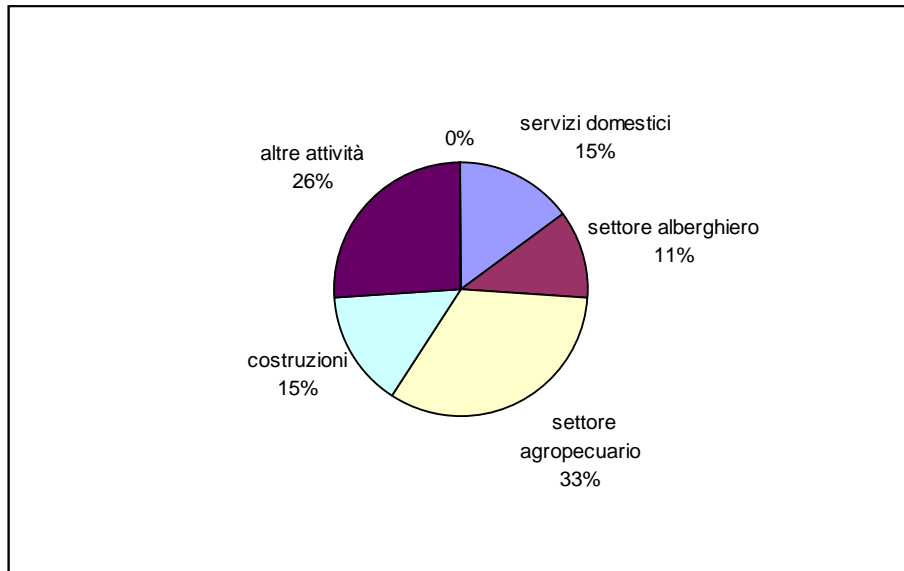
Gli alti costi e le sempre maggiori difficoltà per entrare negli Stati Uniti e al tempo stesso la possibilità di entrare in Spagna - così come in altri paesi europei- senza visto turistico (nonché l'esistenza dell'accordo di Schengen¹⁹⁹) hanno fatto sì che questo paese venisse individuato come meta ideale per diversi motivi:

- la possibilità di entrare regolarmente come turisti, quindi senza rischi per la propria incolumità, e poi fermarsi oltre lo scadere del periodo stabilito (90 giorni)
- la convenienza economica; se infatti il passaggio negli USA costa circa 10.000 dollari, il costo di un viaggio in Europa è circa 4.500, 5.000 dollari (compresa la borsa di viaggio²⁰⁰)
- la maggiore vicinanza culturale e religiosa e la medesima lingua; fattori considerati positivi nel favorire il processo di inserimento sociale
- le caratteristiche del mercato del lavoro spagnolo che richiede sempre più manodopera semiqualeficata e a basso costo, soprattutto nei settori del basso terziario, dei servizi alla persona (servizi domestici e cura di anziani e dei bambini) dell'agricoltura e dell'edilizia. Negli ultimi anni si è assistito, come in molti altri paesi europei, allo sviluppo di settori informali e di nicchie del mercato del lavoro che per le loro caratteristiche (bassi salari, lavori poco qualificati e faticosi, precarietà....) vengono riservati in particolar modo a lavoratori stranieri.

Figura n. 1 Settori di occupazione degli immigrati in Spagna

¹⁹⁹ L' esistenza dell'accordo di Shengen (1985), permette di muoversi liberamente all'interno del territorio degli stati membri una volta superato il primo confine internazionale.

²⁰⁰ Con il termine borsa di viaggio si indica la cifra di denaro che un cittadino extracomunitario deve dimostrare di avere al suo ingresso in un paese della Comunità Europea, al fine di potersi mantenere autonomamente durante il soggiorno.



Fonte : Rielaborazione originale da Cartillas sobre Migracion, Plan Migracion, Comunicacion y Desarrollo, *Las remesas de los emigrantes y sus efectos en la economia ecuatoriana*, n.1, Quito, Mayo 2002, pag.4.

La presenza di questi fattori ha favorito e facilitato la scelta della Spagna come meta privilegiata in Europa, anche approfittando dei legami familiari e amicali esistenti con alcuni ecuadoriani, soprattutto Otavalegni²⁰¹ e Lojani, già insediati in questo paese a partire dalla fine degli anni '70. L'esistenza e l'importanza di queste catene familiari e parentali emerge con chiarezza se si osservano le provenienze geografiche degli immigrati e le differenze tra chi sceglie di andare negli Stati Uniti piuttosto che in Europa. È interessante notare, per esempio, che in Spagna a differenza di quello che accade negli USA, sono poco numerosi i migranti provenienti da Azuay e Cañar. Questo fatto è spiegabile proprio attraverso il ruolo svolto dalle reti familiari; come sottolinea Jokisch²⁰², poiché la maggior parte delle persone provenienti da queste province hanno dei parenti già insediati negli Stati Uniti, più facilmente la meta privilegiata sarà proprio questo paese; viceversa chi proviene da altre zone dell'Ecuador e non può contare sull'esistenza di queste reti già consolidate, preferisce orientarsi verso la Spagna e gli altri paesi europei :

“Attualmente gli Stati Uniti non sono un punto di immigrazione per la legge, che è molto più severa con il migrante, dunque, ora stanno orientandosi verso l'Europa, ora è diverso per esempio per le reti di famiglie, se la famiglia, specialmente la gente che sta già da venti, trenta anni negli Stati Uniti, la sua famiglia cerca di andare negli Stati Uniti, la gente nuova

²⁰¹ Gli Otavalegni sono una popolazione indigena proveniente dalla provincia di Imbabura (*Sierra del nord*) con una lunga tradizione di migrazione legata alla vendita di oggetti artigianali di cui sono produttori.

²⁰² Jokisch D.B., *Desde Nueva York a Madrid : tendencias en la migracion ecuatoriana*, cit.

che sta emigrando cerca di andare in Europa” (Ecuador 7, P., Servizio Jesuita para el Migrante).

Un altro elemento peculiare che caratterizza la migrazione ecuadoriana in Spagna è l'elevata presenza femminile legata alle caratteristiche del mercato del lavoro locale riservato specificatamente alle donne (cfr. cap. 1). Tuttavia l'aspetto interessante non è tanto l'elevata presenza femminile in sé, quanto piuttosto il fatto che le donne emigrano per lo più da sole e per prime, come vere e proprie teste di ponte della catena migratoria, per poi ricongiungere in un secondo tempo gli altri membri della famiglia. Questo fenomeno viene confermato dai dati statistici che dimostrano una maggiore presenza femminile ma al tempo stesso un progressivo riequilibrio dei generi tanto che: “Risulta evidente il ruolo pionieristico delle donne nel processo migratorio. Senza dubbio possiamo comprovare come questa tendenza tende a riequilibrarsi poco a poco; dal 69,7% nel 1998 si è passati al 55,6% nel 2000. Questo indica che non si tratta di una immigrazione selettiva, come nel caso filippino o dominicano, in cui predominano le donne sole, che hanno la loro famiglia nel paese di origine. Nel caso ecuadoriano si ha una migrazione familiare.....”²⁰³.

Tabella n.4 Residenti ecuadoriani in Spagna. Distribuzione per sesso, valori assoluti e percentuali. Anni 1998-2000

Anni	Maschi	%	Femmine	%
1998	2.068	30,3	4746	69,7
1999	4495	35,0	8350	65,0
2000	13670	44,4	17144	55,6

Fonte: Rielaborazione originale dai dati del Ministero degli Interni spagnolo, cit. in Pujadas J.J., Massal J., *Migraciones ecuatorianas a España: proceso de insercion y claroscuros*, in “Iconos” revista de FLACSO-ECUADOR, n.14, agosto 2002.

²⁰³ Pujadas J.J., Massal J., *Migraciones ecuatorianas a España: proceso de insercion y claroscuros*, in “Iconos” revista de FLACSO-ECUADOR, n.14, agosto 2002, pag.76, nota 15. Cfr. il caso genovese

Anche qui si nota una differenza immediata con la migrazione statunitense dove invece (anche per le reali difficoltà a raggiungere il paese che abbiamo accennato precedentemente) le donne, sia spostate che nubili, tendono a raggiungere solo in un secondo tempo i parenti maschi già immigrati: “è raro che le donne spostate emigrino prima della partenza dei loro mariti, e molte partono dopo che il marito le ha chiamate”²⁰⁴.

Un ultimo aspetto da non sottovalutare è il ruolo svolto dalla legislazione spagnola²⁰⁵, che almeno fino alla nuova legge del marzo 2000²⁰⁶, era stata particolarmente favorevole nei confronti dei cittadini ecuadoriani, soprattutto per la possibilità di entrare senza bisogno del visto turistico. Tuttavia le autorità di frontiera non sempre hanno accolto con facilità gli ecuadoriani in arrivo, anche perché l'ingresso con passaporto per motivi turistici deve essere comprovato da alcune condizioni, pena la negazione del permesso di ingresso e il rimpatrio immediato. Secondo la legge di immigrazione spagnola infatti, i turisti in entrata devono dimostrare di possedere:

- un biglietto di ritorno per il proprio paese o comunque un pacchetto turistico
- una quantità di denaro sufficiente per potersi mantenere nel paese durante i 90 giorni previsti, circa tra i 2000 e i 2500 dollari, la così detta “*bolsa de viaje*”
- un invito da parte di familiari o persone presenti legalmente nel paese

L'esistenza di queste condizioni ha fatto sì che si sviluppassero diverse strategie per poter passare la frontiera e non essere rimpatriati. Innanzitutto i soldi della “*bolsa*” vengono spesso riutilizzati da più persone poiché una volta che il migrante è arrivato a destinazione può rimandarli indietro alla famiglia o a chi ha prestato i soldi per il viaggio (*chulqueros*). Normalmente infatti il denaro

²⁰⁴ Jokisch D.B., *Desde Nueva York a Madrid : tendencias en la migracion ecuadoriana*, cit., pag. 74

²⁰⁵ Dal punto di vista legislativo bisogna ricordare due leggi importanti a favore dei cittadini ecuadoriani:

- la legge del 30 ottobre 1963 con cui si stabilisce la soppressione del visto tra Ecuador e Spagna per un periodo inferiore o uguale a tre mesi.

- l'accordo Hispano-Ecuadoriano del 4 marzo 1964 con il quale si stabilisce che i cittadini ecuadoriani possono accedere al mercato del lavoro spagnolo alle medesime condizioni dei cittadini spagnoli, senza distinzione alcuna. Questo accordo è stato soppresso il 16 agosto 2000. Da questo momento viene applicata anche per i cittadini ecuadoriani la Legge 8/2000, art.38 secondo la quale: “il governo tenendo conto la situazione nazionale di impiegopotrà stabilire annualmente un contingente di mano d'opera, nel quale si fisserà il numero e le caratteristiche dell'offerta di lavoro che si offrono ai lavoratori stranieri non residenti in Spagna....”.

²⁰⁶ Questa legge promossa dal governo Aznar, ha introdotto molte restrizioni e limitazioni dei diritti dei cittadini stranieri sul modello del “Immigration and Reform Control Act” approvato negli USA nel 1986. Obiettivo di questa legge è stato il controllo e la limitazione dell'immigrazione illegale, attraverso la chiusura delle frontiere, pene severe per i datori di lavoro che assumono immigrati irregolari, eliminazione di molti diritti che la legge precedente (gennaio 2000) aveva concesso.

necessario si ottiene contraendo prestiti illegali con usurai locali che arrivano a chiedere interessi fino al 12% mensile, secondo uno dei nostri intervistati:

“Le classi più basse impegnano la loro terra con prestiti illegali, non attraverso le banche
Perché?

Perché in questo modo gli davano molto più denaro o il denaro di cui avevano bisogno e in modo molto più rapido che attraverso la banca, inoltre le banche chiedono sempre perché si ha bisogno del prestito e per emigrare non è possibile che diano un prestito bancario” (Ecuador 7, P., Servicio Jesuita para el Migrante).

Poiché i controlli della polizia sono sempre più stretti molti immigrati tentano di entrare attraverso le frontiere²⁰⁷ considerate più sicure, in cui cioè i controlli sono meno severi, e in un secondo tempo si spostano nel paese di destinazione. Questi fattori hanno fatto sì che si sviluppasse un vero e proprio sistema di circolazione delle informazioni rispetto alle strategie da utilizzare (modalità di comportamento, tipo di abbigliamento, modo di parlare adeguati) per superare i controlli negli aeroporti europei. Queste notizie non circolano soltanto tramite i familiari già insediati in Spagna, ma si è creato un business di agenzie che vendono e organizzano “pacchetti turistici” per i migranti, che oltre a organizzare il viaggio (biglietto aereo, prenotazione alberghiera, eventuale corso di lingua...) contengono tutte le informazioni necessarie per superare tali controlli: “I supporti delle reti familiari per superare le difficoltà legali, sono le agenzie di viaggi, i così detti *chulqueros* (usurai), i *tramitadores*.. Questi rappresentano il lato oscuro delle reti migratorie e hanno costituito una delle attività più lucrative del mercato. Le famiglie dichiarano che esistono agenzie e *chulqueros* in tutti i quartieri e località del paese... offrono diversi pacchetti migratori, incluso opportunità di lavoro in Spagna. Oltre ad essere le principali fonti di finanziamento, consigliano e supportano l'ingresso del migrante attraverso un insieme di strategie che permettono di superare i controlli per entrare in Spagna”²⁰⁸. In questo senso quindi l'efficacia delle reti agirebbe addirittura superando e mettendo in discussione i meccanismi di regolazione dei flussi e di controllo dell'immigrazione illegale messi in atto dai governi dei paesi sviluppati. Nonostante sia importante tenere in considerazione l'effetto delle politiche istituzionali rispetto alle condizioni che rendono

²⁰⁷ Per esempio nel 1999 l'aeroporto di Amsterdam era considerato uno dei migliori poiché i controlli erano molto limitati. Oggi invece sembra che anche in questo paese sia diventato più difficile entrare.

²⁰⁸ Proyecto “Migracion, Comunicacion y Desarrollo”, *El proceso migratorio de ecuatorianos a España*, cit., pag. 66

possibile gli ingressi, alcuni autori ²⁰⁹ sostengono che tutto sommato la regolazione giuridica degli ingressi si rivela di scarsa importanza di fronte alla capacità della rete migratoria di superare in vari modi i controlli alle frontiere.

Spesso però le informazioni che vengono fornite e soprattutto i presunti contatti offerti nel paese di arrivo (lavoro, corsi di lingua, alloggio...) risultano falsi e sono frequenti i casi di truffe e sfruttamenti: “La truffa costituisce una delle figure sopra cui operano le reti migratorie. L’assenza di informazioni, i timori la necessità di regolarizzazione legale, sono elementi che utilizzano questi agenti per ottenere vantaggi economici e approfittarsi del problema migratorio”²¹⁰. La stessa situazione viene evidenziata per la migrazione in Italia, come traspare da questo passo di intervista a una mediatrice culturale contattata durante la ricerca a Genova, anche in questo caso sono molte le persone che si affidano a tali organizzazioni:

“Ci sono queste bande di sfruttatori che gli annunciano, sono delle agenzie che vendono questi pacchetti, come dire pacchetti turistici, ma sono pacchetti per l’emigrazione e che gli offrono per un tanto migliaia di dollari, il viaggio, l’alloggio per un mese e il corso di italiano per un mese e di trovargli lavoro, quando arrivano qua si rendono conto che tutto quello era menzogna, allora alla fine girano girano, si spendono tutto quello che avevano, per potere pagare tutto questo hanno fatto dei debiti, quindi ci sono persone da lì che li minaccia o la famiglia perché paghino i debiti che hanno lasciato e la gente va a finire in situazioni molto difficili” (Genova 8, M.E., mediatrice culturale)

Insomma queste organizzazioni sono una sorta di rete dentro la rete, un “microcircuito paralegale o illegale”²¹¹ che agisce all’interno e insieme alle reti di familiari così che: “Ciascuno di questi elementi compie un ruolo specifico dentro la rete migratoria e stabilisce solidi nessi di scambio di informazioni e risorse economiche e sociali che facilitano e consolidano il processo migratorio”²¹². Negli ultimi anni queste agenzie, più o meno legali, sono fiorite in tutto il paese in modo impressionante, anche nei piccoli centri e nelle cittadine minori. Per esempio secondo P.G., della Pastoral Social de Loja, in questa città, che conta circa 130.000 abitanti, le agenzie turistiche (che lavorano quasi esclusivamente con i migranti) sono aumentate in modo spropositato tanto che oggi

²⁰⁹ Cfr. per esempio Massey D.S., Espinosa K.E., *What’s driving Mexico-US migration? A theoretical, empirical and policy analysis*, in “ American Journal of Sociology”, 102, n.4, 1997

²¹⁰ Proyecto “Migracion, Comunicacion y Desarrollo”, *El proceso migratorio de ecuatorianos a España*, cit., pag. 68

²¹¹ Goycochea A., Ramirez Gallegos F., *Se fue, a volver?, imaginarios, familia y redes sociales en la migracion ecuatoriana a España (1997-2000)*, cit., pag.41

²¹² Goycochea A., Ramirez Gallegos F., *Se fue, a volver?, imaginarios, familia y redes sociales en la migracion ecuatoriana a España (1997-2000)*, cit., pag.41

se ne contano circa 80! Negli ultimi anni si è sviluppata una vera e propria “industria” della migrazione costituita da *coyotes*, *chulqueros*, agenzie di viaggio oltre a tutti quei negozi che offrono servizi specifici per i migranti e le loro famiglie (internet, servizi speciali di posta per pacchi e/o denaro, telefoni a prezzi agevolati...) ²¹³.

4. La molteplicità dei fattori causali

Queste ultime riflessioni ci riportano al problema delle cause della migrazione e della necessità di interpretare questa nuova ondata migratoria alla luce di un approccio multidimensionale che tenga in considerazione non solo gli effetti scatenati dalla crisi economica ma tutta una serie di fattori collaterali che stimolano e facilitano la partenza di migliaia di ecuadoriani: “Oltre alla perdita delle opportunità di lavoro e alle difficoltà strutturali di sopravvivenza, l’impatto culturale della migrazione e la creazione di reti e catene migratorie sono elementi fondamentali che facilitano e spiegano la migrazione” ²¹⁴. In particolare si possono individuare tre distinti fattori extraeconomici che aiutano e contribuiscono a spiegare la migrazione:

- l’esistenza di un contesto generalizzato di scarsa fiducia e poca credibilità nella possibile ripresa del paese e di un miglioramento delle condizioni di vita
- le rappresentazioni e gli immaginari elaborati intorno alla migrazione e il diffondersi di una sorta di “contagio collettivo”
- l’esistenza delle reti transnazionali che permettono una costante circolazione di informazioni, beni materiali, denaro e facilitano la partenza dei potenziali migranti

Gli effetti della crisi economica e politica hanno minato la fiducia degli ecuadoriani nel loro paese e soprattutto nella possibilità di una ripresa e un miglioramento nel futuro. Non sono tanto gli effetti della crisi economica a spaventare quanto piuttosto l’idea diffusa che questa situazione sia irreversibile e che il cambiamento sarà impossibile, soprattutto poiché i politici ecuadoriani sono

²¹³ Carpio P., *Entre pueblo y metropolis*, Abya-Yala, ILDIS Cuenca, 1992

²¹⁴ Herrera G, Martinez A., *Género y migración en la región sur*, cit., pag. 9

percepiti come corrotti e disonesti, disposti a governare il paese soltanto per i propri interessi di ricchezza e potere²¹⁵:

“... I governanti da noi sono così si prendono tutti i soldi, noi paghiamo le tasse e loro non fanno niente si prendono tutto per sé

Ma adesso con questo nuovo governo le cose potranno cambiare?

Tanto è sempre tutto uguale cambiano , promettono questo e quello ma poi quando sono là fanno quello che vogliono e tutti i soldi se li prendono loro...” (Genova 25, R., colf)

“ *Non pensa che il futuro sarà migliore ora che c'è il nuovo governo o...?* tutti i governi sono uguali e a volte sono peggiori, peggiori adesso quelli che arrivano soltanto chiedono portarsi via (*il denaro*) per loro, noi come ecuadoriani andiamo alle urne e votiamo ma già sappiamo che tutti quelli che passeranno andranno a rubare , nessuno va per fare qualcosa. Qui le gente che ha soldi, ha soldi e più hanno più vogliono. Qui c'è tanto abuso do potere per esempio se sono una persona potente possono abusare di uno che non ha niente, fare tutto quello che voglio perché sono potente e non mi faranno mai niente perché hanno paura, anche per esempio non andranno a denunciarmi alla polizia perché tanto non succede niente” (Ecuador 23, M.L. cugina di un' immigrata ecuadoriana a Genova)

In questo contesto quindi, si diffonde l'idea che l'unico modo per poter realizzare i propri progetti di vita sia spostarsi fuori dal paese, cioè in uno spazio “altro”, “straniero” percepito come il luogo delle opportunità, in cui sarà possibile accedere a forme di progresso, di sviluppo, di mobilità sociale, realizzabili solo in un paese del primo mondo: “... il presente degli altri (europei/nordamericani) diventa destino desiderabile per noi stessi: la nostalgia ,paradossalmente, inverte la sua proiezione temporale, si tratta della nostalgia del presente”²¹⁶. Non si riesce,

²¹⁵ Secondo il documento “*Trasparencia Internacional*” pubblicato in Ecuador nel 2001, L'Ecuador sarebbe il secondo paese più corrotto dell'America latina, dopo la Bolivia. Citato in Zago L., *L'immigrazione ecuadoriana e il visto di ingresso*, Tesina di approfondimento, Master in Studi Interculturali, Università di Padova, a.a. 2001/2002

²¹⁶ Goycoechea A., Ramirez Gallegos F., *Se fue, a volver?, imaginarios, familia y redes sociales en la migracion ecuadoriana a España (1997-2000)*, cit., pag.38. All'interno di questo processo non si può trascurare il riferimento al concetto di “socializzazione anticipatoria” sviluppato negli anni sessanta da Alberoni e Baglioni negli studi sulla migrazione interna italiana. Lo sviluppo della globalizzazione culturale e in particolare per l'America Latina l'influenza economia e culturale degli Stati Uniti, rappresentano un esempio interessante di “socializzazione anticipatoria”. Tuttavia rispetto ad altri contesti in questo caso il modello di vita occidentale non solo è diffuso e conosciuto prima della partenza ma è già direttamente accessibile nel luogo di origine poiché i beni di consumo e lo stile di vita occidentale, soprattutto nordamericano, sono ampiamente diffusi nel paese di partenza (in Ecuador come in altri paesi sudamericani sono molto apprezzati i grandi centri commerciali dove si possono trovare tutti i beni di consumo

insomma, ad immaginare un futuro migliore nel proprio paese (al limite peggiore) e ogni sforzo per costruire qualcosa (in termini economici : investimenti, apertura di attività commerciali; in termini formativi : titoli di studio, formazione) è visto come assolutamente inutile e destinato a fallire: “Si sviluppa un’immagine di un presente costantemente sinistro e oscuro che stimola l’emergenza di un futuro possibile unicamente fuori o più in là dello spazio nazionale... le proiezioni della mobilità sociale acquisiscono un carattere desterritorializzato e transnazionale che dinamizza le aspettative e le pratiche di spostamenti traslocali...”²¹⁷. La migrazione non è più una situazione specifica vissuta da poche persone in condizioni particolari, ma si trasforma in un’opportunità “normale” di sopravvivenza alimentata dall’immaginazione e dalle informazioni reali o pseudoreali, che giungono attraverso le catene migratorie e i mezzi di comunicazione di massa: “Gli ecuadoriani sono obbligati a cambiare le loro strategie e azioni per raggiungere una condizione di benessere, cosa che fa scattare l’azione collettiva verso la migrazione....la migrazione si trasforma in uno strumento di sopravvivenza e di riconoscimento sociale e ciò fa sì che nuovi gruppi emigrino non come risultato diretto delle condizioni avverse del paese ma come una opzione normale per lavorare”²¹⁸.

Il ruolo delle rappresentazioni e delle immagini costruite intorno alla migrazione e al destino dei migranti è infatti centrale nella presa di decisione finale. Immagini e rappresentazioni vengono costruite sia tramite le informazioni che si muovono all’interno delle reti, sia attraverso l’immagine che i migranti e le loro famiglie proiettano all’esterno. Si crea una sorta di contagio collettivo, ciò che Walmsley definisce molto efficacemente “sindrome migratoria”²¹⁹, per cui tutti sono immersi in una continua e costante circolazione di informazioni che stimola e contribuisce a rafforzare le immagini negative del proprio paese e al tempo stesso a presentare l’opzione migratoria non solo come l’unica possibile ma soprattutto come facilmente accessibile: “La migrazione altera il contesto

provenienti dagli USA, così come sono assai diffuse le grandi catene commerciali internazionali) ma accessibili soltanto alle fasce della popolazione più benestanti. Questo fa sì che non solo si crei una “socializzazione anticipatoria” attraverso i mezzi di comunicazione di massa o altre forme di conoscenza (contatti telefonici con i parenti già immigrati, visite periodiche...) ma che direttamente le persone possano sperimentare uno stile di vita e di consumi altamente apprezzato e ricercato in quanto identificato come sinonimo di modernità e di sviluppo. La migrazione quindi è vista come un’opportunità per tutti di accedere a uno stile di vita che nel proprio paese è accessibile soltanto a una fascia di popolazione assai ristretta.

²¹⁷ Goycochea A., Ramirez Gallegos F., *Se fue, a volver?, imaginarios, familia y redes sociales en la migración ecuatoriana a España (1997-2000)*, cit., pag.38

²¹⁸ Cartillas sobre Migración, Plan Migración, Comunicación y Desarrollo, *Causas del reciente proceso migratorio ecuatoriano*, cit., pag.11

²¹⁹ Questo termine indica l’ambiente socioculturale prodotto in contesti ad alto livello di migrazione. Tale impatto culturale colpisce i valori, le attitudini e le aspirazioni di tutta la popolazione locale, creando un’impressione di privazione sociale relativa, al di là della privazione economica realmente sofferta dalle famiglie che non sono emigrate. Questo fomenta l’idea che la migrazione è l’unico modo con cui si può migliorare la propria situazione economica. Il concetto di privazione relativa indica che il benessere mostrato dai familiari dei migranti e la circolazione delle rimesse spinge le famiglie non migranti a muoversi per ottenere lo stesso livello di benessere e un determinato accesso ai beni di consumo altrimenti inavvicinabili, lo sviluppo della sindrome migratoria intensifica il sentimento di privazione relativa tra le famiglie non migranti. Walmsley E., *Transformando los pueblos :la migración internacional y el impacto social al nivel comunitario*, cit., pag. 156.

sociale in cui si sviluppano le decisioni migratorie. Nelle comunità di origine l'effetto dimostrativo dei guadagni economici dei migranti conduce a una propagazione della decisione migratoria”²²⁰. Anche chi in un primo tempo non aveva pensato a questa opzione viene così influenzato e stimolato soprattutto di fronte alla possibilità di realizzare progetti e sogni spesso rimandati per generazioni : comprare una casa o un terreno, aprire un'attività commerciale, migliorare il proprio livello di vita, insomma accedere a tutta una serie di beni materiali che al di là del loro valore intrinseco posseggono un alto valore simbolico strettamente legato a fattori di potere e di status all'interno di una società altamente stratificata sia economicamente che etnicamente:

“Esiste ora un nuovo criterio per determinare lo status sociale: l' acquisizione di beni materiali. Questo fattore ha prodotto una stratificazione senza precedenti che differenzia chiaramente le famiglie dei migranti da gente che sta lottando per sopravvivere di agricoltura e dei salari locali...si sviluppa un sentimento di privazione relativa tra le famiglie non migranti...i consumi sfarzosi delle famiglie migranti hanno creato le stesse aspirazioni materiali in tutta la comunità”²²¹

“Prima molte persone sono andate per necessità ora si sta trasformando in sogno, sogno culturale, per esempio ...un'altra ragazza che lavorava nella cooperativa con me e nella cooperativa abbiamo stipendi che sono molto corretti per vivere e dare il sufficiente alla tua famiglia, un giorno mi dice che lunedì non viene a lavorare e dico perché? E lei dice vado in Colombia e qui e lì e io ho capito ...però due volte ha tentato e due volte l'hanno rimandata indietro una volta in Colombia e una volta in Costa Rica e io ho tentato di parlare con lei e chiederle...e lei viene da questa comunità di questa città Gualaceo, per lei è più il riconoscimento che tutti i miei amici se ne sono andati, tutto il quartiere se ne è andato negli Stati Uniti, io chi sono se non vado? Capisci? no mi diceva a me piace moltissimo il lavoro nella cooperativa, il lavoro con voi, voi siete come la mia famiglia e pa, pa, pa però...dunque io penso che tutti abbiamo il diritto a migrare io per prima (*chi parla è una ragazza francese che vive e lavora da anni in Ecuador, nda*) però in condizioni...io le dicevo cerca di avere il visto, non dare 12.000 dollari al *chulquero*, aspetta un mese a vedere cosa succede però vai col visto, non mettere la tua vita in pericolo, questa è la cosa per me più

²²⁰ Pellegrino A., (2001) citato in Goycochea A., Ramirez Gallegos F., *Se fue, a volver?, imaginarios, familia y redes sociales en la migración ecuatoriana a España*, cit.

²²¹ Walmsley E., *Transformando los pueblos :la migración internacional y el impacto social al nivel comunitario*, cit., pag.168 e 171.

dura da capire, fino a che punto, io capisco una persona che è disperata, che vive con niente, che possa mettere la sua vita in pericolo, però in questo caso e in molti casi in questo momento, come puoi mettere la tua vita in pericolo per conquistare cosa? La reputazione, l'immagine...." (Ecuador 14, M., operatrice sociale)

“ ... anteriormente nella nostra parrocchia c'erano pochi che comandavano tutto, poi la gente è cresciuta, ha avuto altre idee, un'altra forma di pensare e un'altra maniera di condurre la sua vita, alcuni partirono a Guayaquil, altri a Quito, a Cuenca, altri negli Stati Uniti e in altri paesi e le cose cambiarono notevolmente, da questo punto di vista tutti quelli che prima comandavano adesso hanno cominciato ad abbassare i toni, coloro che erano i servi stanno diventando padroni e i padroni rimangono loro i servi” (focus group di uomini nella provincia di Azogues- citato in Herrera G, Martinez A., *Género y migracion en la region sur*, cit.)

4.1 Il ruolo delle reti

Uno dei tratti fondamentali che spicca in tutto questo processo è il ruolo svolto dalle reti di migranti nel favorire e agevolare la migrazione sia attraverso la circolazione delle informazioni sia in modo più diretto attraverso aiuti materiali ed economici al momento della partenza così come nel paese di arrivo²²². È la rete che permette ai potenziali migranti di mettere in pratica il loro progetto e spesso la scelta stessa della destinazione finale viene fatta proprio in virtù dei legami e degli appoggi concreti nel paese di origine :

“Io sono venuta qui perché ho seguito dei miei parenti che erano già arrivati in Italia. Loro sono ritornati al mio paese dopo cinque anni che erano venuti qui allora io avevo avuto il mio primo figlio...e allora hanno detto ma tu quanto guadagni qui, hai una famiglia grande, come fai?”
(Genova 19, M.,Giornalista/colf)

²²² Sui vari tipi di legami e relazioni che possono esistere ed essere scambiati all'interno delle reti cfr. Fawcett J.T., *Networks, Linkages and Migration System*, in “International migration review”, XXIII, n. 3, 1989

“Mia sorella non è andata negli Stati Uniti perché è da molto tempo che è difficile e perché non aveva nessuno di conosciuto là, in Italia perché questa amica l’ha invitata. Sempre la invitava e quando ha avuto questo problema con suo marito ha deciso di andare là dove c’era la sua amica”

(Ecuador 17, E., economista)

Questo approccio permette di superare le visioni degli economisti neoclassici, che vedevano le migrazioni dai paesi in via di sviluppo come il frutto di scelte razionali di valutazione del rapporto costi-benefici operate dai soggetti e legate ai vantaggi economici e alle differenze salariali tra paesi di partenza e paesi di arrivo²²³ : “I differenziali salariali non sono una ragione sufficiente per innescare migrazioni internazionali su vasta scala, in assenza di contatti precedenti tra società di origine e società di destinazione. La decisione di emigrare non avviene in un vuoto di relazioni sociali”²²⁴ .

L’attenzione al ruolo delle reti migratorie permette invece di prestare maggiore attenzione all’attore sociale che non è considerato soltanto come un soggetto passivo, vittima del sistema economico internazionale, ma piuttosto un soggetto attivo, influenzato non solo dagli imperativi economici ma anche da fattori personali, familiari e culturali: “In molte occasioni proprio la dinamica delle reti e delle catene migratorie incrementa gli spostamenti di persone, benché i vantaggi lavorativi nel luogo di destinazione siano diminuiti considerevolmente. Questo fatto rafforza l’idea che i legami tra specifici luoghi di origine e di arrivo non siano esclusivamente economici, ma specificatamente sociali e che dipendano dall’esistenza di reti di appoggio”²²⁵ . Come emerge anche dalle riflessioni di Boyd: “I networks collegano migranti e non migranti attraverso il tempo e lo spazio. Una volta iniziati i flussi migratori spesso diventano autoalimentati, in quanto riflettono l’instaurazione di legami di reti di informazione, assistenza e obbligazione che si sviluppano tra immigrati nella società di arrivo e amici e parenti rimasti nell’area di origine”²²⁶ , le reti insomma tendono ad

²²³ Un’acuta critica a questo tipo di approcci emerge dalle riflessioni del sociologo algerino Abdelmalek Sayad, che sottolinea, appunto, la debolezza delle interpretazioni che riducono la migrazione a semplice spostamento di forza lavoro da un paese ad un altro “occorre una vera e propria cecità, convenzionalmente conservata, per accettare e riprodurre, a causa dei vantaggi di ogni genere che essa procura, la riduzione operata del fenomeno migratorio, quando viene definito come semplice spostamento di forza lavoro. Come se non ci fosse nulla di più: là una mano d’opera (relativamente in eccedenza)... qui impieghi disponibili... è questa la definizione dell’emigrato, costituito anzitutto come disoccupato e in seguito come disoccupato che emigra per smettere di essere disoccupato. Niente di più e nient’altro che questo”, Sayad A., *La doppia assenza*, cit., pag. 11 e 14. Cfr. Ambrosini (1999); Boyd (1989); Massey (1987,1988); Piselli (1997); Portes (1989, 1990,1995).

²²⁴ Ambrosini M., *Utili Invasori*, Franco Angeli, Milano, 1999, pag. 30

²²⁵ Proyecto “Migracion, Comunicacion y Desarrollo”, *El proceso migratorio de ecuatorianos a España*, cit, pag. 10

²²⁶ Boyd M., *Family and personal networks in international migration: recent developments and new agenda*, in “International Migration Review”, XXIII, n.3, 1989, pag. 638

autoalimentare la migrazione che a sua volta rafforza la rete. In questa prospettiva dunque le visioni dicotomiche che mettono l'accento ora sui fattori di spinta, ora su quelli di attrazione vengono in parte superati o meglio ampliati attraverso un approccio che tiene in considerazione una molteplicità di fattori interagenti tra loro: "Sono così rivalutate le componenti soggettive, le strategie di individui e gruppi familiari...certamente il cambiamento delle condizioni esterne influenza l'emigrazione e, tuttavia, è emerso che i fattori oggettivi non agiscono sempre nella stessa direzione e possono influenzare individui e gruppi in modo diverso"²²⁷.

All'interno di questo approccio possiamo proporre lo schema teorico elaborato da Ambrosini,²²⁸ che mette in risalto l'interazione i tre diversi livelli di costruzione sociale dei processi migratori : il livello macro in cui vengono collocati i fattori politico-istituzionali e macro-economici, il livello intermedio in cui agiscono le reti etniche e il livello micro in cui si collocano le decisioni dei singoli :

	Dimensioni formali	Dimensioni informali
<i>Livello macro</i> (relazioni internazionali e macroeconomiche, politiche, politiche nazionali)	Leggi sull'immigrazione Accordi formali tra stati per i movimenti di lavoratori Disposizioni relative all'accesso alla cittadinanza Diritti e politiche sociali per gli immigrati	Impatto dei differenziali di reddito tra paesi d'origine e di approdo Domanda non esplicita di lavoro immigrato Permeabilità di fatto delle frontiere Influenza della comunicazione di massa
Livello intermedio (network migratori, reti e agenzie autoctone)	Norme sui ricongiungimenti familiari Forme di sponsorship Forme di minoranze organizzate e dotate di istituzioni riconosciute Servizi formali per gli immigrati	Formazione di reti informali di mutuo aiuto Specializzazioni etniche Catene Migratorie Istituzioni facilitatrici Reti di sostegno autoctone
Livello micro (individui)	Attivazione di procedure legali per l'emigrazione Rimesse inviate mediante	Decisioni (individuali e familiari) Rimesse inviate attraverso canali informali

²²⁷ Piselli F., *Il Network sociale nell'analisi dei movimenti migratori*, in "Studi Emigrazione", XXXIV, n.125, 1997, pag. 5

²²⁸ Ambrosini M., *Utili Invasori*, cit., pag.36

	canali istituzionali	Attivazione di meccanismi di richiamo
--	----------------------	---------------------------------------

Possiamo inoltre parlare di reti transnazionali²²⁹, poiché si assiste ad un continuo scambio reciproco di persone, informazioni, beni di consumo, denaro, ma soprattutto si creano delle relazioni sempre aperte, che permettono al migrante di “essere” contemporaneamente qui e là, nel paese di arrivo dove vive e lavora e nel paese di partenza dove vive la sua famiglia e dove invia parte dei suoi guadagni. Il concetto di Sayad della “doppia assenza del migrante”²³⁰ si trasforma qui in una doppia presenza che è al tempo stesso assenza e presenza : il non essere né qui né là ma al tempo stesso l’essere presente in entrambi i luoghi: “Si potrebbe descrivere la realtà di queste persone come uno stato di *between-ness*, nelle parole di Homi Bhabha, poiché costruiscono e ricostruiscono le loro vite e identità in relazione con molteplici luoghi e referenti al medesimo tempo”²³¹. Inoltre la diffusione dei nuovi mezzi di comunicazione di massa e la loro accessibilità fanno sì che l’assenza fisica, anche per lunghi periodi, venga sostituita da una sorta di “presenza virtuale”²³² che permette di superare i confini geografici e mette in discussione l’idea della migrazione internazionale come flusso unidirezionale, si creano invece nuovi spazi sociali che vanno al di là dei confini geografici:

“I concetti di comunità, identità e società devono essere riconsiderati. Dobbiamo mettere in discussione l’idea che la vita sociale delle comunità sia limitata a spazi geografici...I complessi movimenti multidirezionali di persone e gruppi di migranti, attraverso reti transnazionali, formano una massa critica di tale grandezza che si formano e si consolidano nuovi spazi, spazi plurilocali. Il concetto di “spazi sociali transnazionali” esprime nel miglior

²²⁹ A questo proposito è interessante riportare la definizione di transnazionalismo data da Portes (1999) “Processo attraverso il quale gli immigrati forgianno e sostengono relazioni intrecciate che connettono tra loro differenti società di origine e di arrivo. Chiamiamo questi processi transnazionalismo con l’idea di enfatizzare il fatto che oggi costruiscono campi sociali che attraversano dimensioni geografiche, culturali, politiche ed economiche, dove però l’elemento essenziale è la molteplicità di relazioni che i “trasmigranti” mantengono tra i due poli, società di origine e società di arrivo”. Citato in Proyecto “Migracion, Comunicacion y Desarrollo”, *El proceso migratorio de ecuatorianos a España*, cit., pag.10

²³⁰ “... la sorte dell’emigrato è di continuare ad essere presente sebbene assente e là dove si è assenti; al tempo stesso il paradosso dell’immigrato è di non essere totalmente presente là dove si è presenti, il che significa essere parzialmente assenti” Sayad A., *La doppia assenza*, cit, pag. 103. In realtà l’idea di Sayad della doppia assenza del migrante è alquanto complessa e comprende differenti dimensioni, non solo quella dell’ordine spaziale, come lui stesso precisa, ma anche quella temporale e soprattutto quella politica e della cittadinanza.

²³¹ Ruiz M.C., *Ni sueño, ni pesadilla : diversidad y paradojas en el proceso migratorio*, cit. pag. 95-96

²³² A differenza di altri immigrati latinoamericani negli USA (portoricani, messicani, dominicani,...) gli ecuadoriani , hanno maggiori difficoltà a spostarsi tra i due paesi, sia per la distanza fisica , sia per gli alti costi e i pericoli del viaggio. Ancora di più questo avviene per chi è emigrato in Europa. In questi casi quindi i legami transnazionali sono sempre di più affidati ai media e sempre meno a reali spostamenti tra i due paesi.

modo quelle realtà della vita quotidiana nel contesto dei processi migratori internazionali che geograficamente e spazialmente non sono unilocali ma plurilocali”²³³.

“ Mi sembra che il fatto dello sviluppo della tecnologia per la informazione e la comunicazione, fa sì che quelli che sono là non siano comunque tanto lontani, perché non so, qualcuno può accedere a internet o il proprio telefono ogni volta più semplice per fare una chiamata, prima quando uno andava in Europa era un altro mondo, ora no, siamo nello stesso mondo, quindi in ogni modo se si è così lontani questa lontananza supera in qualche modo dalla tecnologia che aiuta a mantenere certa comunicazione...” (Ecuador 4, L., ALER)

L’analisi dell’antropologo Rouse sulla comunità rurale di Aguililla, nello stato messicano del Michoacan al confine con gli Usa, è un’esempio illuminante di questa condizione: “Mediante la costante migrazione di andata e ritorno e l’uso crescente del telefono, gli aguilliensi sono soliti riprodurre incessantemente i loro legami con persone che vivono a duemila miglia di distanza in modo così attivo come se fossero i vicini più prossimi. Più ancora, e più in generale, per mezzo della circolazione continua di persone, denaro, merci, informazioni, i diversi insediamenti si sono talmente compenetrati che probabilmente li si capisce meglio considerandoli come una sola comunità dispersa in una varietà di luoghi”²³⁴.

La composizione delle reti risulta assai complessa e articolata, se da un lato i nuclei familiari e le relazioni amicali sono alla base della creazione di queste catene, dall’altro lato non si può trascurare l’esistenza delle varie agenzie, organizzazioni (*chulqueros*, *coyotes*, agenzie di viaggi semilegali...) e associazioni (associazioni di migranti o di familiari di migranti) che contribuiscono alla diffusione e alla circolazione delle informazioni .

Come ben sottolinea Pedone le reti si articolano su due differenti piani che comprendono modalità diverse nella circolazione e nell’accesso alle informazioni: “Mentre alcune sono articolate verticalmente da attori che detengono il potere, per esempio, rispetto all’accesso al lavoro o alla casa, altre hanno un carattere orizzontale dove predominano i legami di solidarietà e cooperazione”²³⁵. Le informazioni e gli aiuti cioè circolano attraverso due canali differenti ma complementari : da un alto gli scambi gratuiti tra parenti e amici, dall’altro la vendita di informazioni e di aiuti materiali (prestito di denaro, proposte di inserimento lavorativo nel paese di

²³³ Martinez Rodas H., *Globalizacion y transmigracion*, in “Ecuador Debate”, n.54, Quito-Ecuador, Dicembre 2001, pag.50-51

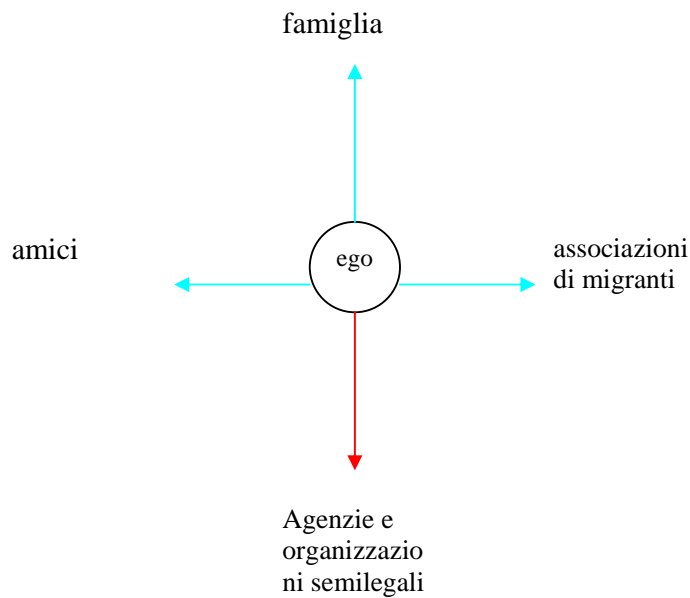
²³⁴ Rouse R., (1988), citato in Canclini Garcia N., *Culture Ibride. Strategie per entrare e uscire dalla modernità*, cit., pag. 226

²³⁵ Pedone C., *Las representaciones sociales en torno a la inmigracion ecuatoriana a España*, cit., pag.61

destinazione...) da parte di agenzie e organizzazioni che non sempre agiscono legalmente. La figura 2 illustra schematicamente la compresenza di questi legami e i diversi soggetti che ne sono coinvolti; le frecce azzurre indicano la presenza di legami solidali mentre la rossa indica la presenza di legami non solidali.

Figura n. 2 I diversi soggetti che compongono le reti e i tipi di legami che li legano

Paese di partenza



Appare comunque chiaro quanto sia centrale il ruolo svolto dalla famiglia, nucleare o allargata, in tutto il processo migratorio, dalla fase iniziale di presa delle decisioni a quella finale dell' inserimento nel contesto di arrivo. La famiglia, così come i vari legami amicali e parentali, agiscono da supporto e da sostegno attivando e mobilitando tutta una serie di risorse non solo materiali ma anche simboliche (risorse affettive) e organizzative, sia nel paese di origine - raccolta del denaro necessario alla partenza, cura dei figli rimasti al paese, gestione dei beni posseduti...- che in quello di arrivo - vitto, alloggio, inserimento lavorativo, sostegno emotivo/affettivo- :

“...per il viaggio lei (*la sorella nda*) s'è qui stava lavorando quindi ha raccolto il denaro però tutta la famiglia l'abbiamo aiutata generalmente si fa così no, che tutta la famiglia, tutti

aiutano per andare là.... e dopo è partito un fratello, è giovane qui non ha opportunità...”
 (Ecuador 17, E. ,economista)

“...guarda abbiamo venduto tutto ma prima abbiamo parlato con la mia mamma per sapere se lei rimaneva con i miei figli, se lei rimaneva io dicevo a mio marito che potevo viaggiare, se no no, perché la mia suocera era andata a Bruxell, in Belgio, anche lei aveva lasciato il paese prima di noi. Allora mia mamma vedendo la situazione ha detto “va bene, io prendo i bambini” (Genova 19,M.,giornalista /colf)

Tabella n.5 Struttura e funzioni della rete, confronto tra paese di origine e di destinazione, Ecuador-Italia

Paese di partenza	Paese di arrivo
Componenti della rete: famiglia amici/conoscenti agenzie/organizzazioni semilegali associazioni di migranti ↓ circolazione di informazioni sostegno economico /emotivo	Componenti della rete : famiglia amici/ conoscenti associazioni di migranti reti di autoctoni ↓ circolazione delle informazioni sostegno economico/emotivo

↓	↓
Stimolano e rendono possibile la partenza	Favoriscono l'inserimento nel nuovo contesto e nel mercato del lavoro locale

Tuttavia non bisogna trascurare il fatto che spesso questa circolazione di informazioni e notizie non risulta così veritiera e coerente come sembrerebbe ad una prima e superficiale interpretazione: “ Tra i migranti l’informazione circola a gran velocità però in maniera sbieca, parziale non del tutto rappresentativa delle condizioni lavorative del luogo di arrivo”²³⁶. Le informazioni, infatti, anche in presenza di contatti costanti tra membri stretti di una stessa famiglia, spesso risultano incomplete e parziali soprattutto in riferimento a caratteristiche della vita nel nuovo paese, non sempre positive o adeguate agli immaginari costruiti prima di partire :

“E’ molto poca la gente che conosce come è là, quello che succede è che coloro che stanno là, spingono la gente che sta qui affinché parta, quindi se io sto là e tu stai qui e sei mia sorella io non ti dico vieni qua che tutto è bruttissimo, orribile, la vita è dura, no! Ti dico vieni, è tutto bello, guadagneremo dei soldi, va tutto bene, è per questo che la gente crede di andare al paradiso e quando arriva là si accorge che non è un paradiso.....abbiamo fatto un programma con interviste a donne emigrate in cinque diversi paesi dell’Europa, si chiama “destinazione paradiso”, proprio per questo, perché tutte le donne che sono state intervistate hanno detto pensavamo di venire in un paradiso ma questo non è un paradiso...”

(Ecuador 4, L.,ALER)

²³⁶ Pedone C., *Las representaciones sociales en torno a la inmigracion ecuatoriana a España*, cit., pag.62

C'è insomma una sorta di costruzione mitica e idealizzata del contesto di destinazione e delle sue caratteristiche che difficilmente riesce ad essere decostruito e svelato attraverso i racconti di chi è partito, sono le “menzogne sociali” di cui parla Sayad²³⁷, menzogne che giustificano la migrazione agli occhi di chi deve partire così come di chi è rimasto e che permettono ad entrambi di accettare una condizione - quella di emigrato e di immigrato - difficile e ambigua: “Si comprende perciò come emigrare non sia un atto facile, contrariamente a quanto si preferisce credere. Per comprendere come l'emigrato finisca nell' “inferno” della migrazione e lo sopporti, occorre postulare che egli, in quanto emigrante pensasse di correre verso un qualche “paradiso” creato dai fantasmi e dalla serie di “menzogne sociali” con cui gli immigrati “pagano” la loro condizione”²³⁸. Questo fenomeno sembra legato a diversi fattori. Spesso chi parte sente su di sé la responsabilità di tutto il nucleo familiare, soprattutto se la partenza è stata sponsorizzata e sostenuta da tutti i membri, scatta quindi una sorta di vergogna e timore nel presentare un quadro della situazione diverso da quello immaginato e al tempo stesso si vogliono evitare ai propri familiari preoccupazioni e ansie inutili. Inoltre anche chi decide di raccontare la propria esperienza e non risparmia gli aspetti negativi, spesso non viene creduto, nella convinzione che racconti falsità per gelosia e per evitare che altri raggiungano il suo livello di benessere e di successo. Nel passo di intervista successivo emerge molto chiaramente l'esistenza di queste dinamiche sia tra familiari che amici e conoscenti:

“Quando parlate racconti anche le cose negative?”

Certamente, così loro non credono che qua io sono una principessa, che qua si guadagna un sacco di soldi come ci sogniamo là, come pensano là, che cadono i soldi dal cielo. Gli ho detto che la cosa non è facile, che devo fare questi orari, devo lavorare così, così e ,

Dicevo: “Se mi chiedi dei soldi, cento dollari non li guadagno molto facilmente. Se vuoi guadagnatelo come faccio io non chiedermi...., se vuoi ti aiuto però devi fare anche te, non me ne chiedere perché non ne ho sempre a portata di mano allora loro dicono: “Allora non vado, là la vita sarà così!”

Gli dico: “Qui nessuno cammina storto, tutti camminano dritti e allora..., se volete venire vi posso aiutare a venire come turisti per fare una visita, conoscere e divertirvi, per questo sono disponibile, anche adesso.”

²³⁷ Sayad A., *La doppia assenza*, cit, pag.96

²³⁸ *Ibidem*

Gli ho sempre detto: “Venite anche io vi pago tutto, venite a divertirvi ma portatevi solo una valigia e basta perché poi ci penso io. Io sono qui potete approfittarne, per fare dei giri a Milano a Genova per tutta l’Italia, io vi risolvo tutti i casi!”

Ma loro dicono: “No, non con i tuoi soldi no, quei soldi potrebbero servire per qualcosa...”

Quando è venuta madre a trovarmi per veder quale era il mio stato di vita, quale era il nuovo mondo in cui vivevo ha visto la mia vita reale ha visto che non erano solo parole che le raccontavo ma ha visto tutta la realtà.

Quando è tornata ha detto: “Sì, è vero quello che racconta, non sono mica meraviglie, sono cose dure.

In generale le persone cosa raccontano?

Meraviglie, meraviglie, raccontano meraviglie. Che qui c’è tanto lavoro, che qui c’è uno stipendio ..che qui si guadagna....

Si dice che qui lo stipendio di un mese è quello che là si guadagna in un anno allora le persone quando lo sanno aprono gli occhi e dicono: “Qui lavoro un anno e alla fine mi sembra di non avere niente, là lavoro un mese e ho 12 volte, me ne vado là!” Predicano che qui c’è tanto lavoro, che c’è... raccontano cose meravigliose ma non raccontano la realtà è questo che mi dà fastidio.

Ci sono delle persone che vengono e stanno qua si trovano di fronte ad una situazione difficile: non sono abituati (*al fatto*) che qua nessuno sta in casa sempre e tutti sono sempre fuori, la nuova persona che arriva si trova da sola dentro a quattro mura e dice: “Dove vado, che faccio, chi mi guida?”

Qui ci sono abitudini diverse dalle nostre, qui dobbiamo abitare con persone estranee in case estranee, fare cose strane per le persone nuove che vengono ma normali per quelli che sono già qua.

Dicono: “Mi hanno detto che qui si trova lavoro...” ma poi passano sei, sette, otto mesi e dov’è il lavoro?

“Devi aspettare...” non dicono che devi avere il permesso di soggiorno, un po’ di pazienza, un po’ di fortuna per avere subito un lavoro. Oppure si trovano un lavoro e dicono: “Mi danno uno stipendio di mille dollari” ma adesso prendo solo 400 dollari e dove sono gli altri 600...?

Perché noi siamo vanitosi, non accettiamo le cose come sono, ci vergogniamo del lavoro che facciamo qua - parlo in generale di tutti noi ecuadoregni- noi siamo vanitosi.

Tutti quelli che vengono qua sono professionisti, ognuno ha la sua professione: dottori, medici, ingegneri, segretarie e venire a fare un lavoro domestico quando da noi questi mestieri li fanno le persone quasi analfabeti, persone che non hanno sufficiente istruzione. Ci vergogniamo di venire a farlo qua perché pensiamo subito che fare la domestica è fare la schiava, fare la serva, fare la serva lo vediamo così. Quando veniamo qua, facciamo questo lavoro e lo raccontiamo ci dicono: “Ah, tu fai la serva, non fai la domestica ma la serva!” Da noi si dice così.

Non raccontiamo la verità, non diciamo che facciamo la domestica ma diciamo: “Io lavoro in una Ditta, io lavoro in Ufficio...” ma in quale Ufficio? Qui è difficile!

È anche per questo che le persone che stanno là pensano che qua abbiamo un bel lavoro, che siamo trattati come se fossimo nel nostro Paese, rispetto al lavoro. Per quello che dicono: “hai lavorato due anni hai preso (*comprato*) questo, hai lavorato dieci anni in Ecuador e non hai mai avuto niente in due anni hai avuto questo vuol dire che va bene la Ditta in cui lavori..” Ma che Ditta? Non esiste!!

Si dice: “Lei è dottoressa; forse lavorerà in ospedale...” e invece sì, lavora in ospedale ma tiene un’anziana di seconda- terza categoria!!

È per questo che a una persona viene l’idea di emigrare qua, con questa idea: che qua la vita è facile, che i soldi li prendi facilmente... Bisogna tener conto di questa cosa anche tra parenti.

Quando sono andata in Ecuador tre anni fa più meno, prima di andare mi telefonavano sempre le mie amiche: “Monica è in Italia, Monica è in Italia!” ...diventavo la regina dell’Ecuador. Le mie amiche telefonavano a mia mamma: “Come sta Monica in Italia, come va a Monica in Italia?” e mia mamma diceva sempre: “Sta bene, sta bene..”

Quando sono andata in Ecuador ho raccontato quello che ho fatto, il viaggio, le visite...mi hanno chiesto: “Che lavoro fai?” “Faccio la babysitter” perché in quel periodo assistevo dei bambini.

“Oh, che bello, fai questo... e allora potresti aiutarmi ad andare là?”

“Prima di tutto ti dico che si vive in questo modo, si lavora in questo modo e si fa questo in questa maniera...molto diverso!”

Ho detto tutto in modo chiaro perché non volevo ingannare nessuno e dire che la vita qua è bella e poi quando vengono qua mi danno la colpa:

“Tu mi hai detto che la vita è bella e qua la vita è brutta! Dove è la vita bella che mi dicevi? Non la vedo da nessuna parte!”

Dunque ho detto “Io sono chiara sempre, la vita è così, così, così...dalla A alla Z. Se ti piace, d’accordo, ti inviterò ma sai già cosa troverai!”

“Ci penserò, ci penserò ci penserò..” ma finora non mi hanno ancora telefonato a casa!

Un’altra amica è avvocato, lavora solo dietro alla scrivania, prende lo stipendio facilmente, è una persona coraggiosa, vuole venire a fare questi lavori. Mi ha detto “Voglio vorrei andare anche se la vita è difficile, voglio, voglio...”

Le ho detto “Guarda che devi fare i lavori peggiori che puoi immaginare..” almeno veniva già preparata a sapere che se c’è un lavoro che mai si era sognata deve farlo, deve!

Ha detto: “Come tu fai la babysitter anch’io posso trovare un lavoro da babysitter o lavorare a fare le pulizie...!”

“Però prima che tu arrivi a fare la babysitter o le pulizie devi fare i lavori di meno (*peggiori*)”

“Perché mi dici questo? Non vuoi che venga?”

“Se vuoi venire ti aiuto ma non voglio che tu mi dica, quando sarai là, che per colpa mia stai così...” le ho anche detto che si vive con persone estranee, per non trovarsi di impatto in una cosa *fea (brutta)*...

Non l’ho mai più vista! Mi è dispiaciuto tanto perché da questo ho capito che non è stata una vera amicizia, la vera amicizia non è mai esistita! Per la mia onestà ho perso queste amiche.

Perché loro pensavano che tu eri invidiosa, che non volevi...

Sì, certo. Credevano che non volevo che loro avessero quello che ho avuto però non sanno come ho avuto, come ho tutto quello che ho! Pensano che quando sono venuta qua mi hanno aperto tutte le porte...no!

Poi hanno detto: “Lei non vuole che noi andiamo là per svilupparci come (*ha fatto*) lei...allora ho perso due amiche per essere stata sincera con loro. Mi fanno tristezza le persone che vengono con un’altra idea, a cui raccontano una storia diversa... perché ci sono tante persone per la strada che piangono dicendo: “A me

avevano detto, che dopo un mese, dopo dieci giorni avrei trovato lavoro e sono passati più di 5 mesi e ancora niente...la mia famiglia...i miei debiti.." cominciano ad angosciarsi per questa causa.

(Genova 20, M.,colf)

4.2 Il ruolo della famiglia nella decisione di partire

Un ultimo aspetto importante che merita di essere approfondito riguarda il ruolo della famiglia nella decisione di partire. Come abbiamo spiegato questo tipo di scelta deriva da una molteplicità di fattori correlati tra di loro in cui senza dubbio il ruolo della famiglia e il suo sostegno risultano fondamentali. Le ricerche svolte in Ecuador²³⁹ su questo punto, sottolineano l'esistenza di una dinamica familiare molto forte in cui le decisioni coinvolgerebbero la famiglia in modo diretto tanto da definire le famiglie dei migranti come vere e proprie "unità migratorie" che decidono: "Come e quando ciascuno dei suoi membri deve emigrare"²⁴⁰. Le decisioni familiari, confermano che all'interno di queste unità l'azione collettiva prevale su quella individuale... la presa delle decisioni richiede una sorta di patto previo tra i membri della famiglia"²⁴¹. Tuttavia i risultati della mia ricerca di campo e le interviste effettuate in Italia con gli immigrati ecuadoriani presentano un quadro leggermente differente, in cui il ruolo della famiglia assume tratti diversi. Sembra infatti che le decisioni, tranne in rari casi, siano più che altro frutto di scelte individuali che tengono sì conto delle esigenze della famiglia, soprattutto dei figli, ma per lo più vengono prese singolarmente e in un secondo tempo comunicate agli altri membri :

"Io penso che quando la persona comunica alla famiglia la decisione di andare la decisione è già presa, non è consultiva, lei dice "vado" o lui dice "vado", mettono argomenti a favore della famiglia ma la decisione è già presa. Molte poche volte ho sentito di gente che ha preso la decisione in famiglia...in campagna di più, la gente della città no, è il contrario, la persona decide di andare e lo comunica alla famiglia" (Ecuador 7, P., Servizio Jesuita para el Migrante)

²³⁹ Cfr. Goycochea A., Ramirez Gallegos F. (2002); Herrera G., Martinez A., (2002); Pedone C., (2002); Proyecto " Migracion, Comunicacion y Desarrollo" (2001);

²⁴⁰ Spesso la letteratura sulla migrazione tende a presentare in modo dicotomico il rapporto tra strutture familiari e migrazione, soprattutto nel caso della migrazione femminile: o si decide all'interno di un progetto familiare comune, oppure la decisione avviene a seguito di una rottura con la famiglia di origine e per la volontà di fuggire a situazioni non più accettabili. Nella realtà dei fatti esistono invece molti gradi intermedi tra queste due opzioni antitetiche che rendono molto più articolata e complessa la relazione tra l'individuo e la famiglia rispetto alla decisione di partire. Cfr. Campani G., *Genere, etnia e classe*, cit. ; Harbison S.F., *Family structure and family strategy in migration decision making*, cit.,

²⁴¹ Goycochea A., Ramirez Gallegos F., *Se fue, a volver?, imaginarios, familia y redes sociales en la migracion ecuatoriana a España (1997-2000)*, cit., pag. 39

“Nella maggior parte dei casi io sento che è una decisione individuale però ci sono anche casi.....dipende dalle relazioni familiari, da come sono, la confidenza, la trasparenza dei rapporti e anche dal motivo per cui partono, se sono motivi più legati a problematiche economiche può essere che decida tutta la famiglia ma se sono motivi più legati a problematiche familiari Io credo che nella maggior parte dei casi sia una decisione individuale perché anche se è per la motivazione economica non c'è il costume diil papà decide e poi quello che ha deciso... *Però se parte la donna?* Lei decide e poi avvisa ”
(Ecuador 8, L. T. J, Servizio Jesuita para el Migrante)

“Quando hai detto a tuoi genitori che ti saresti fermata loro cosa ti hanno detto...?”

Soprattutto mio padre ma anche mia madre. Lei però è forte, ha accettato le mie decisioni, ha detto: “Va bene, se hai deciso questo, va bene!”

Mio padre non si rassegnava, era più sconvolto, stava peggio diceva che io non ero mai stata fuori casa, ero sempre stata dentro, ero una ragazza di casa, non ero sempre in giro e pensava che staccandomi così in forma brutta anche per loro era forte, difficile. Dicevano: “Tu là, sola, non conosci nessuno, che vita farai che vita troverai? ...Con tutte le cose che si sentono nei giornali, ragazze che non si trovano, che scompaiono....”

Per loro, ero una persona innocente, ingenua che non conosce niente anche se avevo 31 anni quando sono arrivata ma sono sempre stata con mio padre e con mia madre che mi aiutavano a risolvere i problemi ma stando qua da sola non ci sarebbe stato nessuno ad aiutarmi a risolvere i problemi. Per loro era difficile capire, dicevano: “Cosa farai? Ora quando tu vieni a casa trovi tutto a posto e lì nessuno ti farà...”

Era dura e difficile per loro. E poi pian piano si sono abituati”

(Genova 20,M.,colf)

Tu hai deciso da sola di partire nessun della tua famiglia ti ha convinta a partire?è stata una decisione tua, personale?

Si, personale. Perché la situazione era ogni giorno più forte, avevamo bisogno. Sempre noi specialmente io, mandavamo avanti la casa.Era un'opportunità economica perché già si

vedeva come sarebbe andata a finire la situazione e allora anche mio papà mi ha detto: “Va bene vai, vai, vai!” (Genova18, M.,giornalista)

È in questa seconda fase che inizia allora una sorta di contrattazione in cui chi ha deciso di partire si accorda con gli altri per organizzare il viaggio e la vita di chi si fermerà in Ecuador; il supporto della famiglia, delle reti, dei vari contatti, come abbiamo visto, è infatti essenziale e in alcuni casi addirittura la partenza non può avvenire se gli altri membri non sono d'accordo. Ci si muove quindi su due piani differenti benché complementari. Un primo livello è quello relativo al ruolo della famiglia nel processo di presa delle decisioni, ruolo che qui appare piuttosto secondario rispetto alle decisioni dei singoli; non è cioè tutta la famiglia nel suo insieme a decidere chi dei suoi membri dovrà emigrare per garantire la sopravvivenza del nucleo, ma si tratta di processi decisionali più personali e legati alla volontà delle singole persone. Un secondo livello è invece quello relativo ai supporti materiali e simbolico-affettivi che i membri della famiglia allargata mettono in atto prima, durante e dopo (nel paese di arrivo) la migrazione, per agevolare la partenza e l'inserimento nel nuovo paese.

Questo aspetto apre molte riflessioni legate alla profondità e consapevolezza della scelta migratoria, e al ruolo dei diversi membri della famiglia al suo interno. Molti testimoni osservano infatti come, quando si profila un'opportunità concreta per intraprendere il viaggio, la decisione venga spesso presa in modo piuttosto superficiale, senza una reale consapevolezza delle conseguenze e dei tempi necessari. L'insieme di tutti gli elementi che prima abbiamo individuato - imprecisione delle informazioni, scarsa comunicazione, influenza della sindrome migratoria, poca fiducia nel paese - agiscono simultaneamente spingendo i migranti a decisioni affrettate e mal progettate. Spesso le persone partono senza avere un'idea chiara di come sarà la vita nel nuovo paese, del tipo di lavoro che dovranno svolgere o dei tempi utili per mettere da parte il denaro necessario ai loro progetti. Si profila dunque un modello assolutamente discordante dall'idea di un migrante che opera una scelta razionale costi-benefici; più di frequente all'inizio del percorso il progetto migratorio risulta totalmente assente o estremamente generico e aleatorio, individuato più che altro in termini ideali di miglioramento delle proprie condizioni di vita, solo dopo l'arrivo nel paese di destinazione si sviluppa una concreta presa di coscienza delle reali condizioni di vita e di lavoro e quindi dei possibili sviluppi del proprio percorso di migrazione:

“Io credo in verità che non abbiano un progetto però c’è un gruppo di gente che sì, io parlavo con delle famiglie che avevano fatto un’analisi della situazione ...noi all’inizio dell’anno abbiamo organizzato alcuni *talleres* per la gente che partiva e una delle dinamiche, perché erano cinque giorni, il primo giorno era cercare di comprendere i problemi della famiglia con la migrazione, non solo i problemi individuali, e vedere le cause non solo nella tua famiglia ma in generale avere una visione socioeconomica, il secondo giorno era vedere quali erano i problemi giuridici, dei documenti, a queste persone che volevano partire cercavamo di spiegare qualcosa della legge spagnola, delle raccomandazioni, il terzo giorno era quali erano i problemi affettivi, psicologici ma non dicevamo psicologici perché la gente non capiva bene, perché la gente deve essere cosciente non solo per la famiglia che rimane qui ma anche per chi andrà là, il quarto giorno era riguardo ai progetti, perché vai? Hai un progetto...o vai così, e ognuno aveva un po’ di tempo per formulare un piccolo progetto, perché vuoi partire, hai solo progetti economici, vuoi portare la tua famiglia in Italia / Spagna, o inviare il denaro durante il tempo che tu sei là e poi dopo tre anni tornare...lo scopo non era fare ricerca ma far sì che la persona che voleva partire avesse chiarezza rispetto alla problematica economica, giuridica, affettiva e in quanto ai progetti che aveva fatto, e la maggior parte della gente era la prima volta che pensava al fatto che bisognava fare un progetto e molti avevano difficoltà nel formularlo, perché dicevano cose molto generali “ vado per lavorare, per mandare denaro” però bene bisogna specificare, in quanto tempo, con che modalità.....e alla fine di questi giorni l’obiettivo era che loro elaborassero un progetto con maggiore chiarezza” (Ecuador 8, L. T. J, Servicio Jesuita para el Migrante).

“ Io lavoro in un’agenzia di viaggio quindi ascolto no? E tutta la gente dice “voglio andare, voglio andare” sì, però e i bambini? I bambini? Dunque non sanno dove vanno, perché vanno, come è là. Non è per criticare però là è un altro paese che è molto diverso, e peggio ancora l’Italia, dove c’è bisogno, per lo meno di parlare italiano, come fanno? E la maggior parte della gente che va sono di classe media in giù, perché c’è bisogno per questa situazione...dunque la gente cosa fa “ ah, si sta bene là all’estero, andiamo, andiamo”. Però non sanno, non sanno niente e anche una cosa che ora sta succedendo la gente che sta là mente, mentono, mandano belle foto, dicono

sto bene e allora la gente di qua dice “ ah, io voglio andare, tutto è facile si guadagna bene, si sta bene”, però quando arriva là non sa il problema che nostra gente non le piace aiutare, non so questa è una casa, io ti aiuto, sta qua, ti do da mangiare fino a che trovi un lavoro, e così, la gente dice svieni, vieni che tu puoi fare quello che vuoi e la gente viene, vende la casa per andare là però quando arriva là è difficile e poi la gente che sta là non vuole far soffrire la gente non vuole preoccuparla, dunque dice “ Come stai? Bene, bene” però non sanno come si sta là, e la gente che sta là dice “ no la mia famiglia è preoccupata è indebitata, quindi dicono no, non preoccuparti...” quindi dicono che stanno bene ma non è così, e poi quando arrivano là si accorgono come è veramente” (Ecuador 22, S., zio di un’ immigrata a Genova)

Ovviamente questo non significa che tutti i migranti seguano lo stesso percorso e prendano le loro decisioni in modo superficiale; non mancano i casi di coppie e famiglie in cui la decisione è frutto di un accordo mutuo e consapevole tra i membri del nucleo, in cui si decide congiuntamente chi e come dovrà partire e con quali modalità si dovrà sviluppare l’esperienza migratoria. Tuttavia dalla ricerca sul campo emerge come questi casi siano limitati e soprattutto fortemente legati alle caratteristiche personali dei singoli o della coppia, come si evince dal passo di intervista qui riportato in cui l’intervistato, marito di una donna immigrata per alcuni anni a Genova, insiste molto sull’importanza di una progettualità ben definita e a breve termine, in cui gli obiettivi della migrazione possano essere perseguiti efficacemente.

In questa progettualità entra anche il rapporto di coppia e la possibilità di prendere veramente una decisione “familiare”: solo una coppia unita e consolidata può avere la forza per affrontare la migrazione di uno dei suoi membri senza perdersi e mettere in crisi la relazione :

“ ...adesso noi due (*lui e la moglie nda*) già siamo realizzati, uniti...perché là è molto pericoloso per la gente giovane, pericolosissimo, non hanno la maturità per dire “ bene vengo a lavorare, mi fermo qui per anno o due e poi ritorno” ..lei

(sua moglie nda) perché è andata? Per pagare e sistemare la casa, l'ipoteca, per pagare l'università delle mie figlie che devono finire di laurearsi, gli manca la tesi e la pratica, loro non sono all'università statale sono in una privata, alla Cattolica, 150-200 dollari al mese. È una delle migliori università

Cioè è una cosa limitata, vado, faccio questi soldi e torno?

Ecco, sì, niente di più, io lavoro qui e loro due (*le figlie nda*) lavorano, quale problema c'è ora? Se ci fosse un'altra opportunità di andare bene, ma con una meta, questo si va a fare, noi siamo sposati già da ventisette anni, quindi già la relazione è forte" (Ecuador 22, S. zio di un'immigrata a Genova)

Non bisogna tuttavia dimenticare che non sempre la progettualità è frutto di una decisione comune e paritaria tra tutti i membri del nucleo. A questo proposito è interessante la riflessione di Herrera²⁴² che sottolinea l'ingenuità degli approcci che considerano la famiglia come un tutto unificato e omogeneo in cui le decisioni vengono prese in modo paritario tra i diversi membri. Applicando invece un approccio di genere ci si accorge di come all'interno della famiglia non tutti i soggetti abbiano uno stesso potere contrattuale e decisionale. In effetti anche nella mia indagine di campo è emerso più volte il caso di donne che sono partite per prime più per una decisione del coniuge che non per propria diretta volontà. Di fronte alle informazioni che riferivano una maggiore opportunità lavorativa per le donne, il coniuge decideva (spesso anche a malincuore) di far partire la moglie in vista di un vantaggio per tutta la famiglia :

“Quando tu sei partita chi ha preso questa decisione?”

Ha deciso mio marito ha detto tu vai e vai, non c'è nessuna altra opportunità e guarda è stato difficile abbiamo litigato, io sono andata da mio suocero e dicevo “io non voglio andare, io amo il mio lavoro”, era cinque anni che lavoravo lì, avevo imparato tanto era tutta un'altra vita, fare fax, fare e-mail, fare tutto l'inglese, fare calcoli, era bello per me e cambiare di vita,

²⁴² Herrera G, Martinez A., *Género y migracion en la region sur*, cit.

lasciare un lavoro, guarda anche per loro del lavoro è stato difficile perché io sapevo tutto dell'impresa perché noi lavoriamo con Corea, Taiwan, guarda che difficile per me, era mio marito che non aveva lavoro però per lui era molto difficile perché noi anche se abitavamo bene però lui era rimasto senza lavoro e abbiamo cambiato di casa, una casa più piccola dove non ci stava tutto era tutto piccolo, proprio perché non ci stavano i soldi, era un cambio di vita e lui mi diceva “ vuoi vivere così tutta la vita?” e dicevo “trova un lavoro” ma era difficile perché da tutte le parti licenziavano, licenziavano e allora per evitare di stare così e litigare ho detto va bene vado...” (Genova 19,M. giornalista/colf)

Si riproducono cioè in questi casi i modelli dominanti all'interno di una società profondamente macista in cui all'uomo spettano le decisioni riguardanti il sostentamento del nucleo²⁴³, anche se poi concretamente non è in grado di farsene carico. Mi sembra dunque interessante la dinamica che si instaura in questi casi, dinamica che permette di mantenere inalterate le modalità di relazione tra i coniugi ma solo ad un livello superficiale. Di fronte all'impossibilità di mantenere la propria famiglia e alla luce delle informazioni sul lavoro disponibile all'estero, lavoro tipicamente femminile cioè riservato alle donne in quanto domestico, il marito, non potendo svolgere lui stesso questo tipo di attività (in quanto uomo), accetta che la moglie emigri rinunciando così a svolgere il suo compito di provveditore del nucleo ma mantenendo nelle apparenze una dinamica di potere in base alla quale è lui, come capofamiglia, a dare alla moglie il permesso di partire.

²⁴³ “Soprattutto nelle classi popolari le norme culturali (il famoso macismo) e il fatto di essere il provveditore dei beni danno all'uomo un considerevole potere di controllo sulla vita di sua moglie e dei suoi figli”.Valdes T., (1988) citato in Bolzman C., *Aux Frontières du public et du privé: la négociation des rôles familiaux en situation d'exil- L'exemple des familles chiliennes*, in Bolzman C., Bédard-Hauser P., *On est né quelque part, mais on peut vivre ailleurs*, IES, Genève, 1997, pag.87 ; “Le donne sono coloro che devono sottomettersi e obbedire : in quanto figli ai padri e in quanto mogli ai mariti. Esse sono educate per allevare i figli e prendersi cura del marito e della casa. Agli uomini si assegna il ruolo di vegliare per le donne, di proteggerle e assicurare loro le condizioni materiali necessarie per la famiglia....” Moscoso M., *Y el amor no era todo. Mujeres, imagenes y conflictos*, Abya-Yala, Quito, 1996, pag.16.

5. Le rimesse

Un ultimo aspetto legato al tema dell'emigrazione ecuadoriana e ai suoi effetti sul contesto di origine è quello relativo alle rimesse e alla loro influenza, sia all'interno del sistema economico nazionale che nell'economia dei singoli nuclei familiari. Prima però di addentrarci nell'analisi dell'uso delle rimesse è opportuno specificare cosa si intende per rimesse e quali sono i loro effetti all'interno del sistema economico ecuadoriano.

Col termine rimesse si indica il flusso di denaro che entra in un paese attraverso il lavoro dei suoi cittadini emigrati all'estero²⁴⁴. Normalmente le rimesse arrivano direttamente alle famiglie dei migranti senza intermediazione dello Stato²⁴⁵ ad eccezione delle agenzie finanziarie che si occupano del trasferimento del denaro da un paese ad un altro. Il primo problema che emerge quando si parla di rimesse è l'estrema difficoltà nel calcolare con precisione la loro entità, tanto che si preferisce parlare di semplici stime, poiché avere dati precisi e attendibili risulta molto difficile. Accanto infatti alle agenzie di trasferimento del denaro legali e controllate dallo stato esistono altre forme di trasferimento sia attraverso agenzie semilegali, che operano autonomamente senza nessun controllo, sia in modo più informale attraverso gli

²⁴⁴ Zucchetti individua diversi tipi di flussi e trasferimenti monetari e propone una classificazione mutuata dall'esperienza francese:

- trasferimenti finanziari ufficiali registrati nelle statistiche della bilancia dei pagamenti del paese di origine o di quello di arrivo
- trasferimenti non ufficiali difficilmente contabilizzabili : denaro portato dagli altri immigrati in occasione di viaggi e varie reti informali
- trasferimenti di beni acquistati ed esportati all'estero per li più direttamente dagli immigrati (effetti personali e per il consumo familiare)
- trasferimenti tramite un sistema di "compensazione" finanziaria per cui l'immigrato paga nel paese di arrivo e con valuta di questo paese le fatture dei suoi compatrioti non residenti, e questi depositano su un conto corrente nel paese di origine la somma corrispondente in valuta locale più il tasso di interesse della differenza dei cambi.

Cfr. Zucchetti E., (a cura di), *Il risparmio e le rimesse degli immigrati*, in "Quaderni ISMU", Milano n.5, 1997

²⁴⁵ Alcuni stati asiatici, come le Filippine, hanno introdotto una sorta di tassa sulle rimesse in modo tale che parte di questi guadagni venga percepito direttamente dallo Stato.

amici e i parenti che viaggiano da un paese all'altro.²⁴⁶ I dati riportati quindi, fanno riferimento a stime che si ipotizza siano nettamente inferiori alla reale quantità di denaro che entra nel paese sotto forma di rimesse. Ovviamente l'aumento della migrazione ha portato ad un aumento accelerato delle rimesse, nel 1991 quando la migrazione era ancora a livelli molto bassi la quantità delle rimesse non rappresentava neppure l'1% del PIL e le esportazioni di petrolio e di banane arrivavano rispettivamente al 10% e al 6%. Dieci anni dopo, nel 2000, le rimesse sono arrivate al 10% del PIL contro il 18% del petrolio, che aumentò a seguito degli elevati prezzi del mercato internazionale, e il 6% delle banane. Ciò significa che nell'arco di un decennio le rimesse sono aumentate di circa tredici volte mentre le esportazioni del petrolio sono appena duplicate e quelle delle banane hanno registrato solo un leggero incremento.

Tabella n.6 Rimesse degli emigranti ed esportazioni, in milioni di dollari. Anni 1991-2001

Anni	PIL	Rimesse	Esportazioni petrolio	Esportazioni Banane, caffè, cacao e gamberi
1991	11.596	109	1.152	1.349
1992	12.311	149	1.345	1.323
1993	13.799	276	1.257	1.176
1994	16.636	346	1.305	1.691
1995	18.026	450	1.530	1.798

²⁴⁶ A fini statistici bisogna precisare che il Banco Central dell'Ecuador registra le rimesse all'interno dei trasferimenti correnti della bilancia dei pagamenti e questo denaro viene classificato come "donazioni". Questo sistema di classificazione risulta però equivoco e sottostima il lavoro dei migranti poiché questo denaro non è affatto una donazione ma la remunerazione di un lavoro svolto dai cittadini ecuadoriani all'estero. Una migliore classificazione sarebbe invece quella che considera le rimesse come parte della bilancia dei servizi e delle rendite, che considera gli ingressi netti provenienti dall'estero sia per servizi prestati, che per rendite di capitale o di lavoro. Tuttavia per problemi tecnici e poiché le rimesse non vengono tassate, si preferisce classificarle come trasferimenti. Cfr. Cartillas sobre Migracion, Plan Migracion, Comunicacion y Desarrollo, *Las remesas de los emigrantes y sus efectos en la economia ecuatoriana*, n.1, cit. ; Banco Central del Ecuador, Quadernos de Trabajo, *Las remesas de los ecuatorianos en el exterior* n.130, Quito, agosto 2001; Proyecto "Migracion, Comunicacion y Desarrollo", *El proceso migratorio de ecuatorianos a España*, cit.

1996	19.117	553	1.749	1.825
1997	19.844	719	1.557	2.365
1998	19.882	902	923	2.033
1999	13.871	1.142	1.480	1.682
2000	13.601	1.364	2.442	1.167
2001	17.981	1.430	1.913	1.136

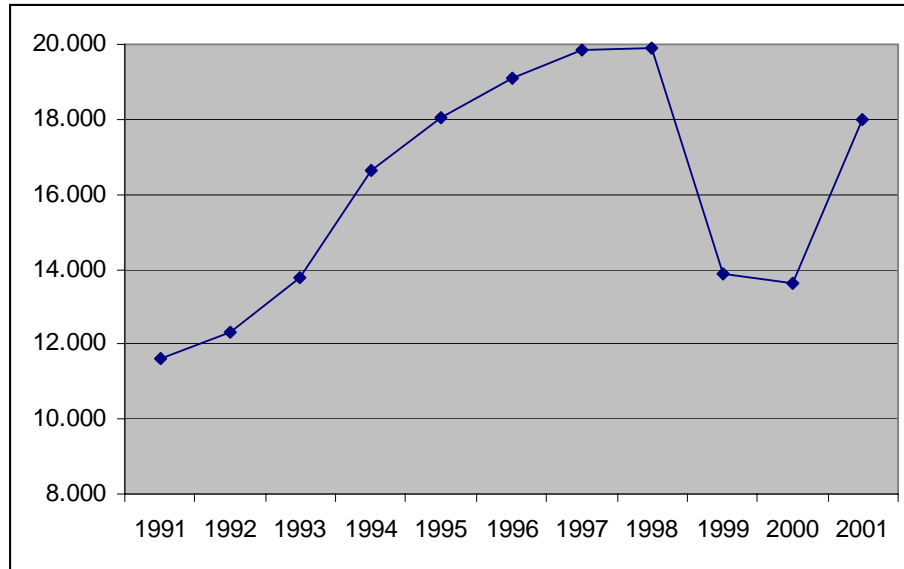
Fonte : Acosta A., *Deuda externa y migracion, una relacion incestuosa*, cit., pag.11

La relazione tra le rimesse e i proventi delle esportazioni non è casuale ma fondamentale se si pensa che per le sue caratteristiche strutturali, l'Ecuador dipende, ed è sempre dipeso, dalle esportazioni sia di prodotti agricoli - banane, cacao, caffè, gamberi, tonno - sia dal petrolio; prodotti che rappresentano circa il 70% del totale delle esportazioni, il 74% nel 2000 e 68% nel 2001. Come si può vedere dalla tabella a partire dal 2000 le rimesse hanno superato le esportazioni dei prodotti agricoli e ittici e sono diventate la seconda fonte di ingresso del paese dopo il petrolio.

Nel 2001 si è registrata una lieve ripresa dell'economia, definita "fase di convalescenza"²⁴⁷, come testimoniano i dati relativi al PIL, con un aumento della produzione di beni e delle entrate pari al 5,6%, e al tempo stesso della domanda interna (che comprende beni, servizi di consumo e investimenti) del 9%. Tuttavia questa lieve ripresa non deve essere sovrastimata soprattutto poiché l'incremento non fu legato all'aumento della produzione o degli investimenti, ma più che altro alle rimesse e alla costruzione di un nuovo oleodotto. Non a caso gli investimenti hanno riguardato soltanto il 16% del PIL, rispetto al 69% dei consumi e al 35% delle esportazioni, che, nello stesso anno, sono calate più del 6%. Al tempo stesso sono aumentate le importazioni sintomo della fragilità e depressione del sistema produttivo nazionale.

²⁴⁷ Acosta A., *Deuda externa y migracion, una relacion incestuosa*, cit

Figura n 3 Evoluzione del PIL in milioni di dollari. Anni 1991-2001



Fonte : Elaborazione originale da Acosta A., *Deuda externa y migracion, una relacion incestuosa*, cit.

In questa fase di leggera ripresa economica c'è stata una riduzione dei tassi di disoccupazione e di sottoccupazione, che sono passati dal 16% al 9%; anche in questo caso però i dati apparentemente incoraggianti sono invece legati a fattori secondari non incisivi sul piano della ripresa economica. Questi incrementi infatti, non sono legati ad un aumento delle attività produttive e quindi dei posti di lavoro bensì da un aumento della migrazione e dall'espansione della sottoccupazione. Come abbiamo precedentemente sottolineato oggi si stima che circa

l'80 % della popolazione economicamente attiva (PEA) sia disoccupata o in situazioni lavorative precarie, la sottoccupazione coinvolge circa il 60% della PEA e la disoccupazione più del 9%. Un altro dato interessante riguarda la relazione tra rimesse e spesa sociale. A partire dal 1995 le rimesse

hanno superato la cifra destinata dallo stato alle spese sociali. Se consideriamo che questo denaro arriva direttamente alle famiglie e che nella maggior parte dei casi è utilizzato per coprire le necessità di base - alimentazione, vitto, alloggio, educazione e salute - possiamo capire qual'è l'effetto delle rimesse a livello macroeconomico, dello stato, anche se esso non ne ha una gestione diretta. Come efficacemente sottolinea Acosta: "L'effetto interno delle rimesse è da un lato "dare un po' di corda e di mobilità" allo stato, permettendogli di ridurre le spese sociali e di destinare più risorse al pagamento del debito o a sostenere la incapacità delle banche, a seconda della priorità del momento. E dall'altro lato le rimesse incrementano gli ingressi dei settori sfavoriti, permettendo un aumento dei beni di consumo"²⁴⁸. L'invio delle rimesse cioè permette alle famiglie di accedere ai quei beni che lo stato non è più in grado di garantire e al tempo stesso fa sì che si riduca la pressione sociale permettendogli di orientare le sue ridotte risorse verso altre necessità, prima fra tutte il pagamento del debito estero.

Tabella n. 7 Rimesse, spese sociali e servizio del debito in milioni di dollari. Anni 1991-2001

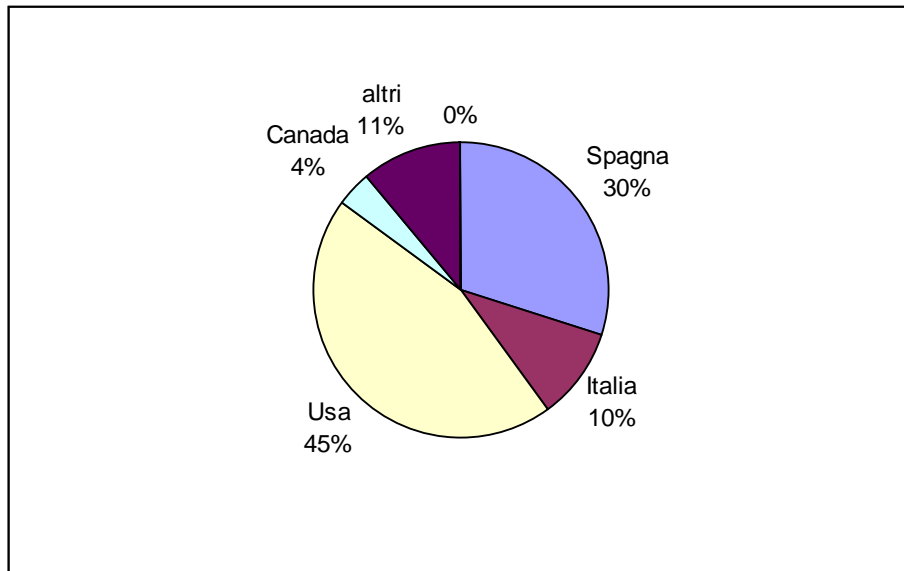
	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001
Rimesse	109	149	276	346	450	553	719	902	1.142	1.364	1.430
Spese sociali	513	201	350	407	242	378	288	232	190	303	599
Servizio del debito	603	652	538	769	1.806	1.630	2.392	1.736	1.788	1.680	1.735

Fonte: Acosta A., *Deuda externa y migracion, una relacion incestuosa*, cit, pag.16

Un ultimo aspetto riguarda l'effetto inflattivo provocato dalle rimesse. Indubbiamente l'aumento della circolazione di denaro a seguito dell'ingresso nel paese di dollari guadagnati all'estero ha provocato un aumento dei prezzi, soprattutto in quelle zone del paese maggiormente coinvolte nel fenomeno migratorio. Per esempio Cuenca, capoluogo della provincia del Azuay, è la città più cara del paese e non a caso la maggior percentuale di rimesse, 47%, è concentrato proprio in questa provincia contro il 4% di Cañar e Loja, il 10% del Guayas e il 5% di Manabì e Pichinca.

²⁴⁸ Acosta A., *Deuda externa y migracion, una relacion incestuosa*, cit, pag.11

Figura n.4 Stima delle rimesse per paese di provenienza. Anno 2001



Fonte: Banco Central del Ecuador, Quadernos de Trabajo, *Las remesas de los ecuatorianos en el exterior*, cit. pag.22

Le rimesse, infine, svolgono un ruolo fondamentale non solo a livello strettamente economico ma rispetto all'esistenza delle reti transnazionali; la circolazione di denaro tra il paese di arrivo e quello di partenza è proprio uno dei fattori centrali che mette in risalto la continua relazionalità²⁴⁹ tra chi è partito e chi è rimasto, e che permette al migrante di continuare ad "essere presente" nel suo paese e di contribuire al suo sostegno economico, pur vivendo, lavorando e producendo in un altro luogo: "Dunque le rimesse assumono una duplice e rilevante valenza: una economica, in quanto sono la manifestazione concreta di flussi e di scambi economici generati dai migranti tra l'Europa e i loro paesi di origine, mostrando come la migrazione attuale sia elemento essenziale della costituzione di uno spazio economico transazionale tra paese di accoglienza e paese di partenza; e una relazionale, che investe e coinvolge più propriamente gli aspetti sociali, in quanto le rimesse

²⁴⁹ Le rimesse (insieme ad altri fattori come i ricongiungimenti familiari, i ritorni in patria, iniziati imprenditoriali tra i due paesi) vengono infatti considerate come "indicatori di relazionalità" cioè come un fenomeno che esprime la rilevanza dei legami che connettono paesi di arrivo e paesi di partenza, e che tendono ad essere durevoli nel tempo cfr. Zanfrini L., *Leggere le migrazioni*, ISMU, Franco Angeli, Milano, 1998.

mettono in luce i legami simbolico-culturali degli immigrati con la propria patria, la natura familiare-comunitaria dell'emigrazione, il ruolo dell'appartenenza ed i fattori etnico-familiari"²⁵⁰.

5.1 L'uso delle rimesse

Al di là dei dati statistici e delle stime quantitative è interessante cogliere più in profondità qual'è l'uso reale delle rimesse da parte delle famiglie degli emigrati. Come è emerso precedentemente la maggior parte delle rimesse viene utilizzata per coprire e garantire i beni necessari alla sopravvivenza della famiglia, cibo, abitazione, vestiti, educazione e salute, nonché il pagamento dei debiti contratti alla partenza, cioè tutti quei beni necessari a garantire un livello di vita dignitoso e per i quali lo stato non è più in grado di intervenire:

“ Il denaro che suo marito le manda per cosa lo usate? ”

Per prima cosa per pagare il debito, e poi per sistemare un po' la casa perché l'abbiamo un po' ingrandita e poi ora che le cose sono (*costano*) quasi come al livello di là, con questi stipendi di qui è terribile, quindi quello che si manda adesso non è per risparmiare qualcosa o non so comprare una casa, forse prima però ora no, perché qui, supponiamo che mandino 500 dollari, li spendi nel mese, cibo, luce, telefono, per la casa, i bambini per la educazione, medicine, non si può investire ...da quando si dollarizzò il paese aumentò tutto, è terribile, perché si è quintuplicato il valore delle cose...” (Ecuador 25, M., moglie di un emigrato/maestra d'asilo)

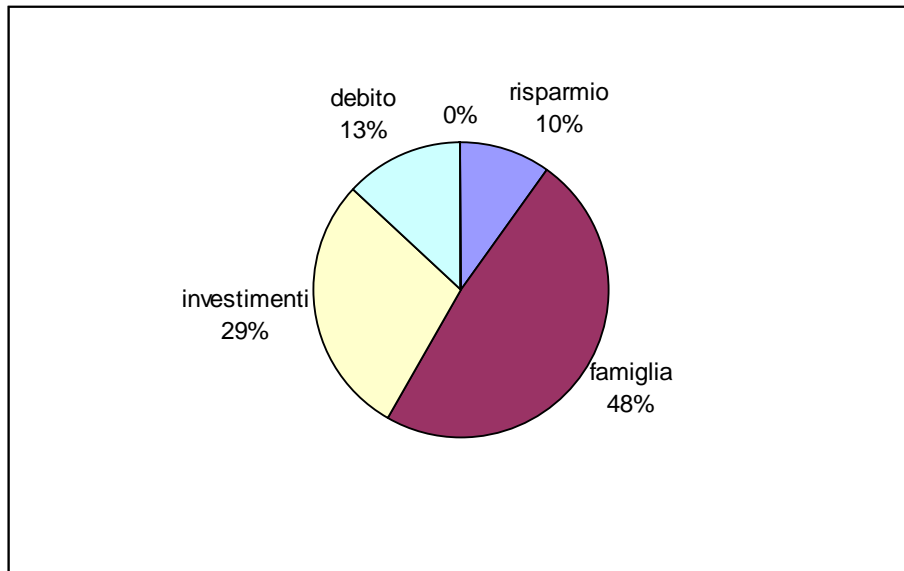
I pochi investimenti vengono per lo più indirizzati nell'acquisto di beni materiali che anch'essi concorrono al miglioramento dello stile di vita dei nuclei o sostenere la partenza di qualche altro membro della famiglia (pagamento del viaggio)²⁵¹, più che all'avvio di vere e proprie attività produttive - costruire una casa o restaurare la propria, comprare un terreno, aprire un piccolo

²⁵⁰ Zucchetti E., (a cura di), *Il risparmio e le rimesse degli immigrati*, cit., pag. 11

²⁵¹ Questo tipo di spese possono essere considerate degli investimenti sui generis da parte delle famiglie che decidono di investire del denaro nella migrazione dei loro familiari in vista di un vantaggio, cioè di un guadagno maggiore, nel futuro per tutto il nucleo.

negozio (*tienda*) - . A titolo di esempio possiamo riportare i risultati di due indagini svolte in Ecuador, nell'estate del 2001, con i familiari di persone immigrate in Spagna, che confermano pienamente questi dati.

Figura n.5 Destinazione delle spese delle rimesse



Fonte : Proyecto “ Migracion, Comunicacion y Desarrollo”, *El proceso migratorio de ecuatorianos a España*, cit. pag. 81

Il limitato uso delle rimesse in investimenti produttivi e in risparmi ha le sue radici in differenti fattori :

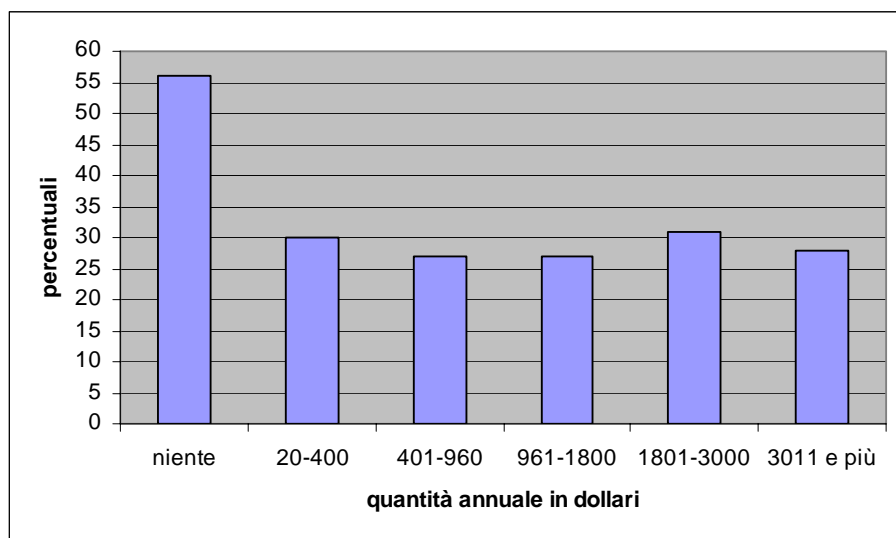
- Innanzitutto nonostante l'ingente quantità di denaro che entra complessivamente nel paese, in realtà ciascuna famiglia riceve cifre piuttosto basse (tra i 150 e i 250 \$ al mese, in media) e alcune non ricevono nulla, nonostante abbiano parenti stretti (figli, coniugi, genitori..) all'estero²⁵². Questo indica che l'alta quantità di rimesse è più da imputarsi al gran numero di

²⁵² In questi casi rientrano diverse tipologie di persone, pur essendo molto difficile elaborare una tipologia esaustiva si può tentare una classificazione generale:

- parenti più o meno stretti che non hanno più legami costanti con i familiari rimasti in Ecuador
- coniugi separati/divorziati, prima o anche a seguito della migrazione, che non inviano più denaro alla famiglia
- parenti (figli, fratelli, nipoti...) che dopo aver ricondotto la famiglia nucleare nel paese di immigrazione, non hanno più una disponibilità economica tale da permettere un invio costante di rimesse ai membri della famiglia allargata rimasta al paese di origine

ecuadoriani immigrati che all'invio di cifre elevate per ciascun nucleo e che spesso il denaro inviato è appena sufficiente per le spese necessarie alla sopravvivenza della famiglia. Questi dati vengono confermati anche da una ricerca effettuata dalla FLACSO, su un gruppo di famiglie di emigranti delle province di Azuay, Cañar e Loja, come emerge dal grafico seguente.

Figura n. 6 Quantità di dollari ricevuti nell'anno 2000-2001



Fonte : Herrera G, Martinez A., *Género y migracion en la region sur*, cit., pag. 31

- la poca fiducia che gli ecuadoriani nutrono verso il sistema bancario ed economico del loro paese. Anche chi col tempo ha potuto risparmiare cifre più ingenti spesso preferisce non investire direttamente in Ecuador ma tenere il denaro nel paese di immigrazione ed eventualmente investire lì anche in vista di una permanenza prolungata, se non definitiva²⁵³:

“Per esempio io sono venuto qui a vedere come era il paese, forse per tornare e aprire un negozio, un’attività, però come vedo il paese cioè che non c’è circolazione di denaro, non c’è niente se metti un negozio tutto è morto, non gira denaro è inutile investire in un negozio e non vendere niente. Io è tre anni che non tornavo e prima era meglio, c’era più circolazione di denaro.....per adesso è impossibile, non solo per me ma per tutte le persone che stanno là , perché qui non si può investire...

Per negozio cosa intende?

Una qualunque attività, non so una “*tienda*” (*piccolo negozio di alimentari* *nda*) io vorrei aprire una macelleria tipo quelle che ci sono in Italia, la mia idea è quella, vorrei investire tipo 20.000-30.000 dollari però adesso penso che non è possibile, non c’è circolazione di denaro, quindi me ne torno in Italia tranquillo, poi tra altri tre anni verrò a vedere cosa succede...” (Ecuador 24, J., cugino di un’ immigrata a Genova)

- la mancanza di politiche statali adeguate a sostenere e stimolare gli investimenti: “L’investimento in beni di capitale o quelli in materie prime destinate alla produzione, si considerano come opzioni ottime nel campo dello sviluppo del paese. Però il successo di questo tipo di investimenti richiede politiche orientate alla generazione di una serie di incentivi di investimento delle rimesse e di canalizzazione dei risparmi in questa direzione da parte del migrante e della sua famiglia”²⁵⁴. In questo senso sono interessanti le esperienze di altri paesi latinoamericani (Messico, Carabi e alcuni paesi del Centro America) in cui soprattutto l’intervento delle associazioni dei migranti ha dato un impulso importante verso

²⁵³ Per esempio nella ricerca svolta a Genova uno dei problemi più grandi che incontrano gli immigrati è l’accesso alla casa. Per gli stranieri infatti è molto difficile affittare case decenti a prezzi adeguati. Ecco allora che molti ecuadoriani, soprattutto se si sono fatti raggiungere dalla famiglia, col tempo decidono di investire direttamente nel paese di arrivo comprando un appartamento.

²⁵⁴ Lungo M., (1997), citato in Proyecto “Migracion, Comunicacion y Desarrollo”, *El proceso migratorio de ecuatorianos a España*, cit. pag.74

lo sviluppo di un uso produttivo delle rimesse, in particolare nelle piccole comunità rurali che hanno avviato e sostenuto progetti di sviluppo agricolo:

“ La prima cosa che cerca il migrante è sicurezza, nel lavoro, non rischiare di cadere di nuovo in crisi, dunque quando non ci sono garanzie dello Stato rispetto alle sue risorse, che siano protette, o che siano stimolati a investire, dunque si dice il paese è messo male, quindi anche chi vorrebbe tornare non può farlo, quindi si sta producendo un effetto che la migrazione ultimamente sta andando per fermarsi, e gli sforzi sono per unificare là e non qui la famiglia, dunque c'è una preoccupazione perché si dovrebbe cercare il modo di far sì che questa migrazione fosse transitoria, cercare progetti affinché sia una migrazione di ritorno, dunque quando un migrante vuole investire qua, per prima cosa se investe in microimprese, progetti produttivi, darebbe lavoro ai familiari e i familiari non penserebbero di partire e lui vedendo come spendono il suo denaro penserebbe di tornare, per esempio...” (Ecuador 12, J.C., Associazione Rumiñahui)

- Spesso chi riceve le rimesse non ha le capacità e la possibilità di gestirle in modo adeguato. È quello che può succedere, per esempio, quando il denaro viene gestito dai giovani rimasti al paese di origine con i nonni anziani o altri parenti o vicini.
- Può anche accadere che parte delle rimesse venga utilizzato in modo superficiale o comunque per spese ritenute inutili e improduttive. Questo aspetto apre una riflessione sulle dimensioni culturali dei consumi e sul fatto, indubbio, che la migrazione e la circolazione di prodotti provenienti dai paesi di destinazione dei migranti, in particolare gli USA²⁵⁵, ha in un certo senso internazionalizzato e modificato i tradizionali modelli di consumo, creando nuove aspirazioni e bisogni in tutte le classi sociali. Non bisogna però dimenticare che l'accesso a determinati beni di consumo ritenuti superflui, al di là del loro valore materiale, ha un forte valore simbolico, legato a fattori di mobilità sociale e status che la migrazione alimenta: “ ...è importante approfondire questa relazione tra la gestione di simboli estetici

²⁵⁵ Molti immigrati negli USA tendono a mandare in Ecuador oggetti di vario tipo (vestiti, giochi, elettrodomestici...) comprati negli Stati Uniti piuttosto che inviare denaro. Questo fatto dipende da vari fattori legati sia di tipo economico (forte inflazione, alti costi...) sia culturali, per esempio il maggiore controllo esercitato in tal modo sul denaro guadagnato e sulle modalità di spesa.

esterni (sia architettura, oggetti di consumo, vestiti fino al linguaggio) e le loro articolazioni con le relazioni locali di potere”²⁵⁶ :

“ In generale le rimesse che arrivano sono utilizzate in tutto quello che è materiale e casa, costruzioni

Materiale in che senso?

Materiale sono cose domestiche sarebbe frigorifero, cucina...tutto quello che serve e non serve, capisci? Tu puoi andare qui in campagna e vedere cose assurde, assurde, ci sono case di tre piani con jacuzzi però non c'è acqua, o tu vedi, come a Jiron, case di tre piani con ascensore ma non c'è l'elettricità, o tu costruisci una casa ma i tuoi genitori vivono in una baracca a fianco e non vogliono entrare, dunque in questa casa tutta nuova e tutto magari ci allevano i *cuyes* o i polli, è un simbolo. Per esempio il vicino costruisce una casa di due piani e allora l'altro vicino ne costruisce una di tre piani...e non c'è nessuno che vive in queste case, sono vuote visto da fuori è ridicolo e soprattutto un'enorme perdita di risorse per lo sviluppo locale e nazionale.

Questo denaro non viene investito non so in una tienda o...?

Molto poco ci sono piccole *tiendas* o negozietti piccolini però a livello della produzione reale no, no. Io sto lavorando in microfinanza e per esempio è molto difficile sviluppare piccole imprese, ci sono fattori incredibili per esempio la motivazione della gente, anche se sarebbe capace di gestire una propria impresa la loro prima ambizione è andarsene...”(Ecuador14, M.,operatrice sociale)

Conclusioni

Alla luce degli aspetti che abbiamo presentato si delineano dunque elementi interessanti che da un lato permettono di cogliere con maggiore profondità le modalità del processo migratorio

²⁵⁶ Herrera G, Martinez A., *Género y migración en la región sur*, cit., pag.43

ecuadoriano partendo proprio dalle caratteristiche del paese di origine, elemento spesso trascurato nelle ricerche sui flussi migratori, ma dall'altro sottolineano la complessità del fenomeno e l'esigenza di utilizzare un approccio multidimensionale che tenga in considerazione i diversi fattori coinvolti. Proviamo allora a individuare gli elementi che appaiono più significativi :

- L'acuirsi della crisi economica, politica e sociale ha fortemente inciso sullo sviluppo della nuova ondata migratoria che a partire dai primi anni novanta ha assunto caratteristiche inedite rispetto ai flussi migratori dei decenni precedenti. Tuttavia il fattore economico non può essere considerato come unico elemento causale, come sottolineano acutamente i ricercatori locali, la crisi può essere considerata soltanto come il principale fattore scatenante, "*factor detonante*", di questo nuovo flusso migratorio, ma non l'unico.
- Cambiano le caratteristiche dei flussi migratori rispetto ai decenni precedenti sia in termini di divisione di genere che in termini di mete considerate. Da una migrazione principalmente maschile e diretta verso gli Stati Uniti, si è passati alla presenza di flussi prevalentemente femminili orientati verso l'Europa e in particolare in Spagna, Italia e Paesi Bassi.
- Tra i fattori causali che influiscono sulla decisione di intraprendere il percorso migratorio, spicca in particolar modo il ruolo delle rappresentazioni e degli immaginari collettivi elaborati intorno alla migrazione e alle caratteristiche dei paesi di arrivo. Immagini e rappresentazioni (costruite sia attraverso i racconti di coloro che sono già insediati nel nuovo contesto sia attraverso l'immagine che i migranti e le loro famiglie proiettano all'esterno) contribuiscono a rafforzare le immagini negative del proprio paese e a delineare la partenza come l'unica soluzione accettabile, e al tempo stesso facilmente accessibile, per mantenere uno stile di vita degno. È quello che abbiamo definito, usando la definizione di Walmsley "sindrome migratoria".
- Un altro fattore determinante è quello svolto dalle reti transnazionali nel sostenere e agevolare la partenza dei migranti e il loro inserimento nel nuovo contesto. In questo senso tutti i membri delle reti - famiglia, amici, associazioni di migranti e di autoctoni,

agenzie e organizzazioni legali e semilegali - agiscono da supporto e da sostegno, attivando e mobilitando tutte le risorse disponibili (materiali, organizzative, affettive) sia nel paese di partenza che in quello di arrivo.

- Nonostante il ruolo della famiglia sia dunque centrale è interessante soffermarsi sul fatto che la decisione di emigrare raramente è frutto di una decisione comune presa dalla famiglia in vista di un beneficio a lungo termine per tutti i suoi membri. Benché il supporto della famiglia sia essenziale è emerso come le decisioni di partire vengano elaborate e costruite per lo più a livello individuale e in un secondo tempo comunicate agli altri membri. A questo aspetto si collega un secondo elemento altrettanto indicativo, legato cioè alla precarietà e alla debolezza della progettualità migratoria. Spesso infatti a fronte della reale opportunità di intraprendere il viaggio la decisione viene presa in modo affrettato e superficiale senza una precisa consapevolezza delle caratteristiche del paese di arrivo e del tipo di lavoro che si andrà a svolgere. Si profila cioè un modello discordante dall'idea di un migrante che opera una scelta razionale costi-benefici. Più spesso all'inizio del percorso il progetto migratorio appare alquanto impreciso e legato più che altro al desiderio di migliorare la propria vita, solo dopo l'arrivo nel paese di destinazione si sviluppa una maggiore coscienza delle reali condizioni di vita e di lavoro e, in conseguenza, dei tempi e delle modalità necessarie per raggiungere i propri obiettivi.

- Non si può trascurare infine, il ruolo delle rimesse e la loro influenza nel paese di origine. È interessante infatti rilevare che la ricaduta della migrazione in termini economici presenta caratteristiche contrastanti. Da un lato infatti le rimesse costituiscono una delle principali fonti di ingresso del paese, ma dall'altro si osserva che nonostante l'ingente quantità di denaro che ogni anno entra nel paese sotto forma di rimesse, in realtà ciascuna famiglia riceve cifre piuttosto modeste necessarie per i consumi di base - alimentazione, salute, educazione,...- e non sufficienti per attivare investimenti produttivi. Questo fattore unito alla mancanza di politiche e di interventi finalizzati a incentivare l'uso produttivo di questi ingressi crea una situazione paradossale, per cui l'uso di questo denaro è limitato al consumo e non alla produzione. Riprendendo le riflessioni di Acosta²⁵⁷ si possono così delineare gli effetti contrastanti che l'invio delle rimesse esercita sulla società di partenza, esse infatti :

²⁵⁷ Acosta A., *Deuda externa y migracion, una relacion incestuosa*, cit.

- Contribuiscono alla internazionalizzazione della vita quotidiana e al cambiamento dei modelli di consumo locale, attraverso l'uso di prodotti e materiali che giungono direttamente dai paesi di destinazione dei migranti
- Rendono meno problematico il livello di disoccupazione in alcune aree del paese e sostengono i livelli basici di consumo
- Fanno crescere i prezzi (effetto inflativo) nelle zone da cui partono gli emigranti e in cui arrivano le rimesse, attivando mercati interni del lavoro e stimolando migrazioni tra regione e regione
- Consentono di finanziare il servizio del debito estero in forma indiretta facendo diminuire gli investimenti sociali. Le rimesse infatti permettono alle singole famiglie di accedere a pagamento a quei servizi che lo stato non riesce più a derogare e al tempo stesso fa sì che la pressione sociale per ottenere tali servizi diminuisca. In tal modo lo stato può destinare i suoi sforzi monetari nei confronti dei creditori internazionali piuttosto che per il finanziamento della spesa sociale
- Sostengono la dollarizzazione (insieme alla produzione e all' esportazione di petrolio) del paese apportando valuta dall'estero.

CAPITOLO QUARTO

Il contesto di arrivo : l'immigrazione a Genova

Introduzione

Come si è detto a partire dalla metà degli anni novanta la Spagna e l'Italia sono diventate le mete privilegiate della migrazione ecuadoriana, a seguito di un' interconnessione di fattori favorevoli che non solo hanno aperto la via della migrazione verso i paesi europei ma in specifico verso queste due nazioni. In tal senso il modello migratorio presentato per la Spagna ritrova caratteristiche e dinamiche simili anche nel caso italiano; i due paesi sono infatti stati scelti come mete privilegiate della migrazione per motivi analoghi: la facilità nelle modalità di ingresso regolare²⁵⁸, la presunta vicinanza culturale e linguistica, la marcata richiesta di manodopera a basso costo, soprattutto nel settore del basso terziario e dei servizi alla persona.

In particolare sono tre le città italiane in cui la presenza ecuadoriana è maggiormente concentrata, Roma, Milano e Genova²⁵⁹. Tuttavia Genova si distingue poiché dal 1999 gli ecuadoriani sono diventati il primo gruppo di stranieri residenti sul territorio cittadino superando i marocchini che da anni erano al primo posto per numero di residenti (cfr. appendice statistica) . Un altro aspetto

²⁵⁸ Fino al 1 giugno 2003, i cittadini ecuadoriani potevano entrare con il solo passaporto, senza bisogno quindi del visto. Era perciò molto facile entrare come turisti, con un permesso di 90 giorni, e poi fermarsi allo scadere del tempo stabilito. Oltre al possesso del passaporto erano richieste dalle autorità di frontiera alcune condizioni : un biglietto aereo di andata e ritorno, la disponibilità di alloggio (prenotazione alberghiera, dichiarazione di ospitalità da parte di un cittadino italiano o un connazionale regolarmente residente), la disponibilità di adeguati mezzi finanziari necessari a mantenersi per i 90 giorni stabiliti. In assenza di queste condizioni le autorità di frontiera avevano il diritto di negare l'ingresso nel paese e rimandare indietro la persona.

²⁵⁹ Secondo i dati Istat relativi ai residenti stranieri, nell'anno 2000 (ultimo anno disponibile) i residenti ecuadoriani nelle tre città erano: 1.474 a Roma; 3.046 a Milano; e 3.048 a Genova. Anche in questo caso risulta molto difficile avere dati attendibili sulla presenze degli ecuadoriani in Italia, poiché, tra l'altro, il numero degli irregolari sembrerebbe molto elevato. Secondo Zago, mentre le fonti ufficiali per l'anno 2001, parlano di 13.000 ecuadoriani regolarmente residenti, dati non ufficiali (Caritas, organizzazioni non governative) indicano cifre molto più elevate, sostenendo che i regolarmente residenti sarebbero solo il 10% del totale. In base a tali dati gli ecuadoriani presenti in Italia sarebbero circa 100-150.000 di cui 30.000 a Roma, 25.000 a Milano e 11.000 a Genova. Un quadro più preciso del fenomeno si avrà sicuramente quando saranno disponibili i dati relativi ai permessi di soggiorno concessi con la legge Bossi- Fini. Cfr. Zago L., *L'immigrazione ecuadoriana e il visto di ingresso*, cit., pag. 5

curioso di questa migrazione fa riferimento al passato storico che seppure debolmente unisce Genova a Guayaquil (la principale città commerciale della Costa ecuadoriana, da cui provengono la maggior parte dei migranti presenti a Genova²⁶⁰). Benché l'Ecuador sia un piccolo paese toccato solo marginalmente dall'emigrazione italiana del secolo scorso, la principale comunità di stranieri presente a Guayaquil, a cavallo tra ottocento e novecento, è costituita proprio da commercianti genovesi, i cui discendenti ancora oggi sono presenti in tutto il paese. Si tratta dunque di un legame ritrovato e rovesciato che, seppure in modo assolutamente causale, unisce di nuovo le due città.²⁶¹

Nonostante l'arrivo in tempi relativamente recenti, questo gruppo di immigrati è riuscito a costruirsi uno spazio proprio all'interno del contesto genovese sia per quanto riguarda il mercato del lavoro (si può infatti parlare di vere e proprie nicchie del mercato in cui soprattutto le donne ecuadoriane si sono inserite efficacemente) sia per quanto riguarda la costruzione di spazi sociali e l'accesso ai servizi presenti sul territorio. Non a caso li troviamo all'interno di tutte le associazioni pubbliche e del privato sociale che a vario titolo si occupano di immigrati - sindacati, associazioni di volontariato, parrocchie, servizi sociali, Caritas e così via - e li troviamo presenti non solo a livello di fruizione dei servizi ma anche a livello gestionale e organizzativo. In molte associazioni si trovano immigrati ecuadoriani che ricoprono ruoli ufficiali e specifici e si può dire che il *ceto politico* espresso dai migranti, se da un lato vede presenti esponenti dei gruppi di più antica immigrazione, senegalesi e marocchini, negli ultimi anni è caratterizzato anche dalla presenza degli ecuadoriani.

Emerge insomma un quadro interessante che se da un lato ci parla di una migrazione relativamente recente, soprattutto in termini di presenze numericamente significative, dall'altro ci presenta un fenomeno in evoluzione e in crescita che sembra avere un peso e un'incisività sempre più forte all'interno della città.²⁶²

2. Una migrazione femminile

²⁶⁰ Secondo i dati del "Questionario DISA 2001" il 70 % degli ecuadoriani intervistati proviene dalla Costa e in particolare il 53,8 % da Guayaquil.

²⁶¹ Queirolo Palmas L., *Alle radici delle migrazioni. Una giornata di riflessione sull'Ecuador*, Abstract, Università degli Studi di Genova, Fondazione Casa America, 29 maggio 2002

²⁶² È interessante ricordare che nell'ultimo anno sono nati un telegiornale locale e una rivista in lingua spagnola, organizzati e gestiti da immigrati ecuadoriani e peruviani.

La migrazione ecuadoriana si caratterizza come una migrazione principalmente femminile²⁶³ (il 67,4% del totale dei residenti ecuadoriani sono donne). Sono le donne le teste di ponte della catena migratoria, coloro che arrivano per prime, spesso al seguito di qualche amica o parente già insediati a Genova. In questo senso la decisione di partire già in Ecuador appare orientata da una scelta razionale circa le possibilità di inserimento nel mercato del lavoro locale. Le informazioni relative al contesto di arrivo sebbene scarse e frammentate sono però piuttosto chiare rispetto alle caratteristiche del mercato del lavoro; la consapevolezza diffusa riguardo alla disponibilità di lavoro nel settore domestico e di cura, crea alla partenza una sorta di selezione di genere che determina la partenza delle donne in vista di una rapida sistemazione e di un successivo ricongiungimento dei familiari oppure nella prospettiva di accumulare una somma di denaro sufficiente per poter tornare in breve tempo nel paese di origine. In realtà la maggiore parte delle migranti parte con questa idea, nella convinzione, o nella speranza, che in pochi mesi riuscirà ad accumulare una cifra sufficiente a realizzare i propri obiettivi e a tornare a casa. Solo in un secondo tempo di fronte alle reali difficoltà e alla necessità di prolungare i tempi di permanenza decide di richiamare i membri della famiglia :

“Ti spiego un po’ le cose di là si pensano così perché quando chiedi a uno “perché te ne vai in Italia o in Spagna?” che sono i due paesi dove adesso emigrano di più, tutti ti dicono “ prima deve andare mia moglie perché mia moglie sa fare tutti i lavori da casa e poi se lei trova un lavoro sarà più facile e quando lei trova un lavoro forse mi potrà chiamare” (Genova 16, G., mediatrice culturale)

“ I miei zii (*già in Italia da alcuni anni, nda*) avevano detto sempre il lavoro c’è per le donne, più per le donne per gli uomini è più difficile. Noi non avevamo tanti soldi per due biglietti, solo era per me, allora mio marito mi ha detto “tu lavori e dopo mi porti...sono venuta con il pensiero di stare qui quattro mesi e forse dopo un mese io prendevo mio marito, lo aiutavo a venire...” (Genova19, M.,giornalista/colf)

²⁶³ “Dalla lettura del questionario che è stato sottoposto agli ecuadoriani della città di Genova emerge tra gli intervistati un 70% di donne. Fra le donne ecuadoriane prevale la figura della donna attiva, che è partita per prima, da sola o aiutata da altre donne, parenti e amiche; l’arrivo dei familiari (marito, fratelli, figli) è spesso avvenuto in un secondo tempo, in seguito a una maggiore stabilità lavorativa e alla disponibilità di un alloggio. Le donne che dopo il loro arrivo hanno ricongiunto i propri parenti e i familiari più stretti sono il 44,6 % contro il 36,9 % degli uomini.” Balbi L., *L’immigrazione ecuadoriana a Genova: problemi e prospettive*. Tesi di laurea, anno 2001-2002. Facoltà di Scienze della Formazione, Università di Genova. I dati riportati all’interno di questa tesi di laurea si riferiscono a un questionario somministrato a Genova nell’anno 2001 a 400 stranieri, utenti di quattro associazioni per immigrati presenti in città. Di questi 400 il 63% (253) sono ecuadoriani. I dati tratti da questo questionario verranno riportati altre volte all’interno di questo scritto e indicati semplicemente come “Questionario DISA, 2001”.

“La maggior parte dicono: “Ci sto due anni e poi torno” adesso dicono: “Ci sto un anno e poi torno.”

Ma un anno è passato mentre ti stai cercando lavoro!!

Non hanno le idee chiare, loro pensano a tornare; ma dopo un po' si abituanano qua e non riescono più a tornare” (Genova 14, R.,mediatrice)

“ L’unica cosa è che quando si parte magari si pensa che quella situazione può durare poco, invece a volte si prolunga tanto, perché la realtà è diversa dalle aspettative, se la cosa è riuscita bene a qualcuno che ha potuto trovare un buon posto di lavoro, magari per tutti non è così e passano gli anni e non si risolve” (Genova 8, M.E., mediatrice culturale)

Tuttavia a differenza di altri flussi migratori tipicamente femminili ²⁶⁴, in questo caso non si crea una catena migratoria “al femminile” in cui le donne richiamano soltanto altre donne - sorelle, figlie, amiche - ; esse partono per prime sulla base delle informazioni che giungono al paese di origine e che testimoniano, non senza una certa ingenuità, una maggiore facilità per l’inserimento lavorativo femminile, ma in un secondo tempo attivano meccanismi di richiamo rivolti a qualsiasi membro della famiglia (più o meno allargata) o a persone conosciute che abbiano i mezzi e l’intenzione di migrare in Europa. In questo senso la catena migratoria appare molto attiva, tutti i migranti intervistati sono arrivati a Genova perché avevano già un primo contatto qui (dai parenti stretti a individui anche non conosciuti personalmente) e soprattutto hanno attivato meccanismi di richiamo - principalmente per i figli e i coniugi - in un arco di tempo piuttosto limitato:

“...la prima immigrazione donne, adesso la maggior parte delle immigrazioni donne. Gli uomini ne vedi tanti adesso perché sono i mariti di queste donne qua. Poi dopo i mariti vedi i fratelli, cugini ma comunque in prevalenza da una famiglia quella che esce è la donna” (Genova 14, R.,mediatrice culturale)

²⁶⁴ Vedi per esempio Campani G. (1990,1993,2000); FavaroG.-Tognetti Bordogna M. (1991); LimL.L. (1989); Lodigiani R. (1994) ; Morokvasic M.(1984,1988).

In questo senso se da un lato si può parlare di un flusso migratorio al femminile, dall'altro il rapido ricongiungimento dei familiari, o di almeno di una loro parte²⁶⁵, fa sì che le caratteristiche dell'insediamento nel territorio genovese possano essere descritte come familiari. Come è stato sottolineato anche nelle ricerche sulla migrazione ecuadoriana in Spagna (cfr. cap 3, par.3.2), la tendenza a ricomporre i nuclei, o una loro parte, sembra essere tipica di questo gruppo nazionale a differenza di altri, per esempio i filippini o i dominicani, in cui la migrazione femminile è molto più esclusiva e il ricongiungimento della famiglia è visto come un fattore altamente disfunzionale, un freno per la realizzazione degli obiettivi di guadagno stabiliti.

Nel capitolo precedente abbiamo focalizzato l'attenzione sul contesto in cui si sviluppa e nasce la decisione di partire e su come sia importante il ruolo della famiglia e della sua struttura all'interno di questo percorso. Le caratteristiche del nucleo familiare e la posizione della donna al suo interno, così come il ruolo che la famiglia occupa all'interno del processo produttivo del paese di origine, sono indubbiamente fattori determinanti che influiscono sulle decisioni dei singoli e dell'intero nucleo familiare. Possiamo quindi tentare di elaborare una tipologia delle donne ecuadoriane migranti a Genova proprio sulla base del loro ruolo all'interno della famiglia di origine e delle motivazioni che le hanno spinte a intraprendere la migrazione. Se nelle interpretazioni tradizionali si tende a dare una visione dicotomica e schematizzata delle situazioni di partenza e soprattutto delle motivazioni che spingono una donna a scegliere di migrare, in questo caso emerge la difficoltà di elaborare delle categorie mutualmente escludenti poiché le cause della migrazione sono il più delle volte intrecciate e confuse e si articolano su piani diversi spesso in assenza di piena consapevolezza anche da parte delle stesse protagoniste. Soltanto durante il percorso migratorio e a seguito delle esperienze vissute si prende coscienza di molti significati e aspetti prima oscuri, vengono alla luce motivazioni implicite poco chiare al momento della partenza.

La letteratura sulle migrazioni femminili²⁶⁶ tende a presentare in modo schematico due differenti tipologie di progetto migratorio apparentemente in opposizione : o un progetto familiare che prevede una scelta condivisa tra tutti i membri del nucleo e legata alla sua sopravvivenza; o un progetto individuale (soprattutto per le donne nubili o separate/divorziate) per lo più legato alla volontà di recidere i legami con la famiglia e il contesto di origine. In realtà all'interno di questa ricerca è emerso come esistano gradi intermedi tra queste due opzioni antitetiche e prevalga piuttosto un continuo intreccio di cause diverse in cui i fattori individuali e familiari sono strettamente legati. È frequente, per esempio, il caso di donne coniugate che partono appoggiate dal

²⁶⁵ In realtà raramente vengono ricongiunti in un medesimo tempo il coniuge e tutti i figli. Soprattutto per le difficoltà economiche e anche per questioni pratiche relative all'alloggio, alla scuola, al poco tempo libero, in particolare per le donne che lavorano come domestiche fisse, non tutti i figli vengono ricongiunti in tempi brevi e spesso la famiglia rimane spezzata, una parte si riunisce qui ma un'altra resta nel paese di origine.

²⁶⁶ Cfr. cap.1

coniuge, all'interno di un progetto familiare, ma che, al tempo stesso, approfittano della migrazione come occasione per uscire da una relazione di coppia insoddisfacente e logora. Oppure donne coniugate che partono all'insaputa del marito, contrario alla migrazione, ma non interrompono la relazione con lui e interpretano la partenza come un "progetto familiare" in quanto con il loro lavoro possono mantenere la famiglia nel paese di origine. Come acutamente osserva Campani²⁶⁷: "Prima di tutto, anche una migrazione inizialmente diretta dalla famiglia può diventare un percorso di affrancamento dalla famiglia stessa. L'ho constatato io stessa nel corso di diverse ricerche che ho condotto sull'immigrazione italiana in Francia. In secondo luogo, se esistono casi di completa rottura con la comunità di origine o con il gruppo di paesani immigrati, questi non riguardano la maggioranza dei migranti. In terzo luogo, anche l'emigrazione come scelta individuale, motivata da una volontà di emancipazione intesa come liberazione dai vincoli della comunità, non è necessariamente in contraddizione con l'esistenza di reticoli sociali che si rivelano indispensabili sia per garantire la partenza che per assicurare la sopravvivenza ed il mantenimento nel paese d'accoglienza, almeno in una fase iniziale".

È tuttavia possibile, tenendo conto di queste premesse elaborare una tipologia :

- *Donne capofamiglia*²⁶⁸ *de jure* - separate/divorziate, vedove o madri nubili - e *donne capo famiglia de facto* principalmente nei casi in cui il marito è emigrato da tempo in un altro paese (soprattutto Stati Uniti) e non invia più denaro alla famiglia o a causa di altri motivi (malattia, disoccupazione, abbandono del nucleo..) non può occuparsi del suo nucleo familiare. In questo caso l'obiettivo della partenza è legato principalmente alla necessità di mantenere i figli e i membri della famiglia (genitori, fratelli...) a carico. Al tempo stesso però l'opportunità concreta di migrare può essere interpretata come un'occasione per uscire da un contesto estremamente difficile e rifarsi una vita in un nuovo paese :

"Puoi raccontarmi come hai deciso di partire dall'Ecuador?"

Allora io sono partita dall' Ecuador prima perché ho 4 figli e sono madre *soltera*, libera e poi avevo bisogno, io lavoravo di là in un ufficio di *vigilancia* e sono venuta di qua perché mi hanno preso il mio bambino, il padre, quindi io volevo fare soldi per riaverlo, perché di là non ho la possibilità, capisci?" (Genova 24, M., badante)

²⁶⁷ Campani G., *Genere, etnia e classe*, cit. pag. 146-147

²⁶⁸ Sul ruolo della donne capofamiglia in America Latina, cfr. Fauné M.A., *Cambios en las familias en Centroamerica*, in Isis International, *Familias Siglo XXI*, Ediciones de las Mujeres, n. 20, Santiago del Cile, 1994.

- *Donne coniugate che partono per prime* con l'obiettivo di mantenere e aiutare la famiglia rimasta nel paese di origine. Anche in questo caso non sempre si sviluppa una vera e propria strategia familiare, nel senso di un progetto comune condiviso da tutti i membri. In molti casi la decisione della partenza è presa a livello individuale e successivamente comunicata agli altri familiari e spesso avviene senza che venga elaborato un progetto definito o vengano stabiliti degli obiettivi specifici per il benessere del nucleo (costruire una casa, pagare gli studi ai figli, avviare un'attività, ricongiungersi tutti nel paese di immigrazione...). Questa è forse la categoria che comprende le situazioni più eterogenee e che dimostra l'estrema difficoltà nell'applicare modelli idealtipici validi per tutti. Per esempio si possono trovare situazioni anche molto diverse tra loro: donne che con il tempo interrompono i contatti e i legami con la famiglia rimasta in Ecuador, smettono di inviare rimesse e si rifanno qui una nuova famiglia; donne che avviano percorsi di ricongiungimento familiare nel senso più tradizionale del termine; donne che partono contro la volontà del coniuge e in seguito riallacciano i legami con lui e diventano le principali provveditrici del nucleo nel paese di origine; donne che approfittano della migrazione per interrompere la relazione con il coniuge, ed eventualmente qui si ricostruiscono una famiglia, ma al tempo stesso ricongiungono i figli rimasti in Ecuador:

“Piano, piano mi sono resa conto che la cosa (*la relazione col marito*) non andava più bene, non andava più bene, ho cominciato a pensare: “Cosa faccio? Cosa faccio?”

Mia sorella era già venuta qua in Italia (*da*) appena un anno e io un giorno le ho chiesto se potevo venire anche io qua in Italia e lei mi ha detto: “Ma no, ti vivi qua molto bene, hai due negozi che vanno bene..... Lui, il giorno che gli ho detto di portarmi in aeroporto pensava che non fosse vero: “Perché?”, “Guarda, vado in Italia. “ “Cosa stai dicendo? Ma hai preso un altro lavoro internazionale?” Pensava questo. Ho detto: “No, no!”

Lei non gliel'ha detto prima?

No, no quella notte l'ho svegliato e gli ho detto: “Mi puoi accompagnare all'aeroporto?”

In caso contrario ti lascio la macchina in aeroporto, vai tu a prenderla dopo

Lui ha detto: “No, no, ti porto” perché lui non pensava che era così la cosa, lui si aspettava che mi mettessi la divisa che veramente andavo in un altro posto di nuovo a lavorare. Invece ha visto che mi portavo due valigie e ha capito in quel momento che lo lasciavo. Però, sai, pensava: “Sì, magari questa se ne va e poi torna subito.” E invece io non sono tornata!” (Genova 26, G., colf)

“Ci sono anche per esempio molti casi che se ne va il marito perché si è stancato di sua moglie, e non *tiene el valor* di dirle non voglio più stare con te e lo stesso lo fanno molte donne, in verità ho sentito più di donne che di uomini quando abbiamo fatto delle interviste... per esempio supponiamo una relazione macista, giusto, la donna è sottomessa, di questo ho ascoltato molti casi, per lei il modo di uscire da questa dinamica che non le va bene è dire “tu non guadagni a sufficienza per vivere, quindi io vado a lavorare per poter mantenere la famiglia”, comincia così e l’uomo ha un po’ di cautela, è possibile che in alcuni casi la picchia e dice no tu non vai da nessuna parte, però in altri casi se lei ne parla come di una necessità alla fine può partire ed è un modo per uscire da questa dinamica macista...” (Ecuador 8, L. T. J, Servizio Jesuita para el Migrante).

“Mi hai detto che tu sei arrivata prima e come avete deciso quando era il momento che anche M. venisse?”

Perché lui..., io gli mancavo. Io, a dire la verità, non volevo che lui venisse in Italia perché prima di tutto lui in Ecuador non faceva il lavoro che fa qua, là faceva il professore. Siamo tutti e due agrari, siamo tecnici agrari ma nella parte tecnica.

E’ un corso di laurea dell’Università?

Sì, sì è un corso di laurea dell’Università. Abbiamo finito l’Università tutti e due insieme e io dicevo che lui non sarebbe stato capace di venire qua a fare queste cose. Là faceva il professore e aveva delle mani più belle delle mie! Non lo volevo proprio portare qua ma lui insisteva: “Voglio venire!”

Alla fine gli ho detto: “Va bene!” perché quando tu sei qua, se hai il marito il marito pensa che tu hai trovato un altro uomo e per non fargli venire tutti questi pensieri allora l’ho portato per fargli vedere che la realtà qua è un’altra, non è come noi pensiamo quando siamo là!Non siamo riusciti ad andare avanti in questo progetto di comprare la Quinta (*piccola fattoria nda*) e ho detto a M. : “Vado per un anno in Italia e lavoro come si deve lavorare, anche se devo fare quello che non si deve fare, io vado!” Io pensavo di stare un anno e ipoteticamente tornare dopo un anno, invece poi è venuto lui, quindi adesso siamo un po’ qua” (Genova 30, G., baby sitter/piccola imprenditrice)

- *Donne nubili* che partono per conoscere un nuovo paese e acquistare una maggiore autonomia e indipendenza, ma al tempo stesso mantengono i legami con i familiari e si fanno carico del loro mantenimento parziale. Nella maggior parte dei casi inviano denaro ai genitori o ai fratelli contribuendo al loro sostentamento:

“ Io sono arrivata a Genova per trovare una zia che avevo qua e logicamente come tutti avevo un sogno nel cassetto, di andare via...il mio desiderio era di andarmene, di venire qua, era proprio una cosa che avevo dentro, dicevo “appena sono maggiorenne me ne vado , volevo essere libera” (Genova 23, N., passenger manager)

“Sono venuta solo con l’idea di fare un giro, di fare delle ferie e basta, come andare in qualsiasi posto del Paese. Anzi, mi sembrava semplice perché per me dire: “Ci sto tre mesi” era come dire: “Ci sto tre giorni, prendo un aereo, faccio una vacanza, vado e vengo e non succede niente e tutti felici!”...

Mi è successo questo: sono venuta senza sapere niente, solo con l’idea di venire a fare una vacanza, visitare nuovi posti, persone, per divertirmi.... Da quando sono stata qua e ho iniziato a prendere i miei primi stipendi sapevo già con quale fine: aiutare i miei, sempre per aiutare i miei, prima di tutto ci sono loro poi ci sono io. Li aiutavo per qualsiasi cosa avessero bisogno perché conosco i loro bisogni, necessità.

Mando il mio stipendio, mia madre lo prende e lo amministra, io le dico: “Guarda che quello è per le medicine, per la casa, per pagare le bollette..” e poi lei vede cos’altro manca, lei amministra.

Per prima cosa dico: “Per le medicine, se qualcuno si ammala il denaro è lì, servono i soldi per le medicine, le ricette, per l’assistenza medica.” Le altre cose dopo. Poi mia mamma ha avuto bisogno di fare qualche lavoro in casa e mi ha detto: “Guarda che ho cambiato le finestre, ho cambiato quella cosa o vorrei fare...” Li aiuto in quello che hanno bisogno.

Anche se mio fratello e mia sorella hanno bisogno di qualcosa, se vogliono avere qualcosa gli dico: “Va bene ti aiuterò, se non ti posso aiutare con quello che chiedi magari (*ti aiuterò*) con la metà...” e allora li aiuto” (Genova 20, M.,colf)

In questo caso si può notare un' interconnessione di motivazioni causali; se a una prima impressione sembra prevalere esclusivamente una motivazione di tipo individuale nel corso dell'intervista si delinea anche una motivazione strumentale legata alle difficoltà economiche e alla necessità di aiutare la famiglia di origine rispetto ai bisogni quotidiani di sussistenza.

- *Donne che si ricongiungono con il coniuge.* In questi casi, molto limitati, le donne non sono partite per prime ma hanno raggiunto in un secondo tempo il coniuge già immigrato di solito a seguito di un membro femminile della famiglia (sorelle, cognate, madri...):

“ Io sono arrivata nel 2000 con mia sorella G., qua c'era già mio marito e lui ha voluto venire qui perché là non aveva un lavoro, stava sempre nei guai per il lavoro che non si trovava facilmente e se lavoravi non guadagnavi tanto, io invece lavoravo come domestica e poi avevo i bambini dove li lasciavo? Quindi è venuto lui qui da mio cognato che era già qua e poi dopo siamo venute io e mia sorella (*la moglie del cognato* *nda*) e poi ho fatto venire i miei figli, prima A. poi dopo due anni V. e per ultima la bambina” (Genova 25, R.,colf)

- *Donne che arrivano in coppia.* Anche questi casi sono molto limitati, con un progetto ben definito in cui il percorso migratorio coinvolge al medesimo tempo tutti i membri del nucleo:

“ Io per esempio ho fatto un'altra scelta perché io sono sposata però non ho figli, sono due anni e otto mesi che siamo sposati però non abbiamo ancora figli, anche mio marito è un insegnante, adesso fa il lavoro di *muratoria* però mi dice un giorno vorrei fare mediazione, però vediamo un po' più avanti...per adesso no anche perché quando abbiamo fatto questa scelta ero io che avevo i documenti non lui e quando abbiamo fatto questa scelta lui mi ha detto ben chiaro noi andiamo in due perché ci siamo sposati, non è che facciamo come tutti che prima va la donna e dopo va il marito, no” (Genova 16, G.,mediatrice culturale)

3. Verità e mezze verità della migrazione: i titoli di studio e i livelli socioculturali

“Una delle convinzioni che molti ecuadoriani presentano a fronte dell’esperienza migratoria dei loro connazionali è l’idea che al di là delle difficoltà materiali e di una visione sentimentale e poco realistica, la migrazione abbia permesso a migliaia di ecuadoriani di *salir adelante*, cioè di migliorare le proprie condizioni di vita, di risparmiare, di guadagnare salari dignitosi per mantenere la propria famiglia. Ma questo mito considera l’idea della riuscita soltanto in termini economici senza invece tenere in considerazione gli aspetti psicologici, sociali e culturali determinanti per la vita dell’essere umano. Il 25% degli ecuadoriani residenti in Spagna lavora nel settore domestico e guadagna in media 450\$ al mese, il 40% ha titoli di studio universitari; mettendo insieme questi fattori si può ritenere che una persona che ha conseguito un titolo universitario e che deve lasciare il suo paese per lavorare in un settore sottoqualificato come quello dei servizi domestici, stia migliorando la propria condizione?”²⁶⁹

Un quadro simile a quello qui presentato, emerge anche dall’analisi dell’immigrazione ecuadoriana a Genova.

La maggior parte delle donne ha titoli di studio piuttosto elevati²⁷⁰ e in Ecuador svolgeva principalmente attività di tipo impiegatizio, soprattutto nel settore dei servizi pubblici (insegnanti, infermiere, impiegate di banca, e così via). Come abbiamo ampiamente illustrato questo tipo di migrazione coinvolge soprattutto gli esponenti delle classi medie che, impoveriti dalla crisi economica, hanno attivato negli ultimi anni processi di migrazione sempre più intensi. Sono proprio gli individui appartenenti a queste classi ad essere maggiormente colpiti dalla crisi, ma al tempo stesso sono quelli che possono contare su maggiori risorse per affrontare la partenza, sia in termini economici sia in termini di capitale culturale²⁷¹. Tuttavia, soprattutto per quel che riguarda

²⁶⁹ Cartillas sobre Migracion, Plan Migracion, Comunicacion y Desarrollo, *Verdades y medias verdades de la migracion*, n.4, Quito, dicembre 2002, pag. 6-7

²⁷⁰ Il 6,8% degli ecuadoriani residenti a Genova sono laureati e il 35,1% hanno il diploma di scuola superiore. Le donne hanno livelli di istruzione superiori agli uomini: 38,8% contro il 27,7% per i diplomati e il 7,2% contro il 5,9% dei laureati. Se confrontiamo i dati di tutti residenti con quelli dei soli residenti ecuadoriani notiamo che questi ultimi presentano una percentuale di diplomati e di laureati superiore a quella della popolazione residente, seguendo in questo l’andamento già delineato da tutti i residenti stranieri. Bisogna però precisare che al tempo stesso sono anche molto più elevate le percentuali dei soggetti privi di titoli di studio (19,9% contro il 7,6%) . Simili risultati vengono individuati anche nella ricerca condotta in Ecuador dalla FLACSO (Facultad Latinoamericana de Ciencias Sociales) da cui risulta che i livelli educativi delle donne emigrate all’estero sono elevati e in media più elevati di quelli degli uomini : 15 % istruzione universitaria, 39% secondaria e 23 % primaria a fronte rispettivamente del 10%,35% e 32% degli uomini. Herrera G, Martinez A., *Género y migracion en la region sur*, cit., pag. 24.

²⁷¹ A questo proposito un’indagine svolta a Guayaquil nell’Aprile 2003 tra gli abitanti dei quartieri più poveri della città (*sectores marginales*) indica che il fenomeno della migrazione coinvolge solo in forma moderata questa fascia di popolazione, il 63,59% degli intervistati non ha nessun parente (nella definizione di parenti sono compresi: padre, madre, figli, fratelli, cugini, suoceri, cognati, nipoti, padrino o madrina) emigrato all’estero e solo il 7,53% riceve rimesse. Ponce F., *Encuesta sobre la emigracion y su influencia en los beneficiarios de «Hogar de Cristo»*, Guayaquil, Aprile, 2003

gli arrivi degli ultimi due-tre anni, si sta assistendo ad un progressivo abbassamento del livello socioculturale dei nuovi venuti. Al di là dei dati ufficiali le informazioni che giungono dai testimoni privilegiati indicano un progressivo cambiamento nelle caratteristiche di chi è immigrato negli ultimi anni, dati che vengono confermati dagli operatori intervistati in Ecuador. Sembra infatti che comincino ad arrivare persone meno preparate e con titoli di studio più bassi, con un passaggio dalle classi medie a quelle medio-basse. Non bisogna poi dimenticare che le informazioni fornite dagli immigrati circa i titoli di studio non sempre sono veritiere; talvolta le persone, anche nella speranza di trovare più facilmente lavoro, mentono circa la propria formazione e dichiarano di avere dei titoli più elevati di quelli che in realtà posseggono:

“Molte raccontano queste cose....poi si dicono che hanno magari dei titoli alti, non so infermiera professionale, poi io, che sono infermiera gli chiedo, “sai fare questo o quest’altro” e mi accorgo che non sanno fare niente, che non sono davvero infermiere professionali, che non hanno un diploma, oppure dicono che hanno titoli alti ma che magari da noi corrispondono che so alla terza media. Altre invece hanno veramente una preparazione e si vede, e spesso riescono a farsi riconoscere il titolo; per esempio c’era una signora , infermiera professionale, che faceva da noi il corso per chi doveva imparare ed era bravissima, si vedeva che aveva una vera professionalità, parlava come un medico, ma molte non sono così, mentono sulla loro formazione e poi non sanno fare niente” (Genova 11, Suor C.).

“E’vero che emigra la classe media ma è vero che emigra anche tanta dell’altra ...perché anche ho lavorato nei servizi sociali, e mi rendo conto...gente che ti diceva cosa faceva “ io pelavo i maiali nel mercato” cioè capisci” (Genova 8, M.A.,mediatrice culturale)

“Siamo dalle 8000 alle 10000 persone, allora da questa grande quantità di persone logicamente, non so, 200 sono le persone che hanno un titolo di studio però la stragrande maggioranza appartengono giusto ai quartieri periferici di Guayaquil, alle cittadine piccole intorno a Guayaquil, e sono le persone che provengono giusto da uno strato sociale molto basso, medio-basso

Ma secondo lei mentono sul titolo di studio...

A volte mentono perché non è che ci sia una cosa comprovabile, io conosco delle persone che dicono “sono avvocato” e non sono per niente avvocato o che dicono sono ingegnere, sono architetto...però altre persone che veramente possono....io ho fatto una ricerca per la Caritas, ho aiutato, ho fatto parte per compilare il questionario, se non ricordo male quattro o cinque anni fa, e lì abbiamo avuto l’opportunità di fare questa ricerca però alla presenza del titolo di studio “io sono ingegnere” però me lo doveva mostrare o dimostrare o far vedere il titolo e noi sappiamo bene, se ti fanno vedere un titolo in spagnolo, sappiamo se è vero o falso. Invece se le persone devono soltanto dire che titolo di studio hanno ...tendono ad esagerare un po’, ridevo perché conosco le persone che hanno intervistato e diciamo che non era..., mi dispiaceva dirlo per la ricerca. Per esempio io lavoro nelle scuole da più di sei anni allora ho l’opportunità di frequentare bambini e ragazzi e loro non mentono, loro dicono la verità e sanno cosa faceva il padre, la madre nel paese...

E generalmente cosa facevano?

Il più alto, diciamo, faceva il professore, altri sì, però sono pochissimi, facevano l’avvocato, lì abbiamo una laurea che funziona così, dopo quattro anni e si ottiene il titolo di *licenciado* (*laureato*) e questo per tutte le carriere e non c’è il corrispondente italiano perché è un’altra cosa, e poi devono studiare altri due anni per diventare dottori. Tranne i medici e ingegneri e architetti tutti fanno così” (Genova15,G.,mediatrice culturale)

4. L’inserimento nel mercato del lavoro.

L’Italia e la Spagna si caratterizzano dunque come mete privilegiate della migrazione femminile ecuadoriana in virtù delle possibilità di accesso ad alcune nicchie del mercato del lavoro (lavori domestici e di cura) riservate in particolar modo alle donne straniere: “L’elevata ed evidente componente femminile dell’immigrazione – che è propria di questa fase – caratterizza non solo l’immigrazione italiana, ma l’intera sponda nord del mediterraneo. Anzi si può dire che essa è una delle caratteristiche distintive del modello di immigrazione mediterraneo e riflette la natura della

domanda di lavoro, espressione a sua volta della struttura economica e del sistema di welfare dei paesi localizzati in quest'area"²⁷².

Questo quadro si rivela perfettamente adeguato a descrivere il contesto economico genovese e le modalità di inserimento delle donne ecuadoriane all'interno di esso :

“ In Liguria l'offerta lavorativa rivolta agli stranieri, in particolare alle donne, riguarda soprattutto i lavori legati alla cura della famiglia: assistenza agli anziani, ai bambini e pulizie domestiche. La Liguria è tra l'altro una delle regioni con l'età media più alta del mondo intero. Questa caratteristica rende, anche in prospettiva, il lavoro dell'assistenza agli anziani come un settore in espansione”²⁷³

“ ...il mercato del lavoro principe, quello trainante che richiede una immigrazione, veramente a Genova è il mercato del lavoro domestico, anzi della cura degli anziani per essere precisi. È quello che fa arrivare....le donne hanno un mercato dedicato a loro. Un 50% oggi delle colf a Genova è ecuadoriano, il 50% di tutte le colf, nigeriane, dominicane, peruviane, marocchine e italiane....” (Genova 1, responsabile associazione per stranieri)

Se da un lato infatti dopo anni di grave crisi assistiamo a una certa ripresa economica e allo sviluppo di nuove attività nel settore dell'edilizia, della cantieristica navale, del terziario legato alle attività turistiche (che aprono spiragli di occupazione anche per la manodopera straniera); dall'altro lato il settore che esercita un più forte richiamo sull'occupazione immigrata è sempre quello del lavoro domestico e di cura degli anziani. In una città sempre più vecchia come Genova²⁷⁴ e con una popolazione con larghe fasce benestanti, la domanda di servizi alla persona, specialmente in ambito assistenziale, è infatti molto accentuata.

Tuttavia mentre fino ad alcuni anni fa (fine anni ottanta) la richiesta di una domestica straniera era soprattutto avanzata da famiglie di classe alta²⁷⁵ e medio-alta, per esigenze di gestione e pulizia della casa o cura dei bambini piccoli, negli ultimi anni è aumentata in modo incisivo la domanda da parte di famiglie di classe medio-bassa, per l'accudimento di persone anziane spesso malate e non autosufficienti. Si profila cioè da parte di persone con redditi piuttosto modesti (soprattutto pensionati) il problema della cura di un familiare anziano a fronte della carenza dei servizi pubblici o degli alti costi di quelli privati. In questo caso ricorrere al lavoro di una donna straniera permette di risolvere molti problemi, anche se spesso implica uno sfruttamento non indifferente del lavoro di quest'ultima: “Il reddito limitato infatti spinge molte famiglie ad utilizzare lavoro in nero, crea un mercato del lavoro dalla redditività inferiore dove non è infrequente che la proposta economica sia limitata alla concessione di vitto e alloggio e non preveda momenti di riposo”²⁷⁶.

In questo contesto le donne ecuadoriane si sono costruite nel tempo una sorta di posizione privilegiata, dando origine a una nicchia del mercato del lavoro che, se da un lato è aperta anche a immigrate provenienti da altri paesi (albanesi, marocchine, ucraine), dall'altro vede una netta prevalenza delle latino-americane e delle ecuadoriane nello specifico. In questo percorso sicuramente un ruolo importante è stato svolto dalle caratteristiche socioculturali attribuite dalla popolazione autoctona a questo gruppo di immigrate e al relativo “buon nome” che sono riuscite a costruirsi :

²⁷² Pugliese E., *Le donne migranti nel mercato del lavoro*, in Ruggerini M.G., Bua D., (a cura di), *Combattere la discriminazione delle donne migranti. Progetto Europeo Codelfi*, Working Paper n.16, luglio 2001, pag.14, da www.ires.it

²⁷³ Torre A., (a cura di), *Non sono venuta per scoprire le scarpe*, Fondazione Auxilium, Sensibili alle Foglie, Cuneo, 2001, pag.16

²⁷⁴ Secondo i dati del 2000 i residenti a Genova sono 632.366, l'età media è 46,2 anni e rispetto ai dati dell'ultimo censimento del 1991, si assiste ad un incremento della popolazione anziana del 9,8 %.

²⁷⁵ Come si osserva dai risultati di una ricerca dei primi anni novanta, cfr. ILRES, *Immigrati in Liguria*, Marietti, Genova, 1992

²⁷⁶ Torre A., (a cura di), *Non sono venuta per scoprire le scarpe*, cit., pag. 18

“ È più facile inserire ecuadoriani perché c'è molta prevenzione sugli albanesi e sui nigeriani, c'è ancora molta prevenzione da parte dei datori di lavoro..... le sudamericane hanno il vantaggio che sono latine quindi hanno qualcosa che è più facile.....e come mentalità siamo più vicini e quindi la maggior parte delle famiglie richiede sempre l'Ecuador, se c'è possibilità di avere delle sudamericane” (Genova 6, operatrice sportello Acli-Colf)

Indubbiamente la presenza di una serie di fattori ha fatto sì che le immigrate latine fossero percepite dai datori di lavoro autoctoni (in questo caso si parla soprattutto di famiglie) come più simili per cultura, lingua, religione e quindi più adatte a svolgere un lavoro all'interno delle case. Queste percezioni, unite al fatto che una migrazione prevalentemente femminile e nascosta (il lavoro domestico, specialmente se fisso fa sì che le lavoratrici siano meno visibili all'esterno) desta meno allarme sociale e preoccupazione di altre migrazioni caratterizzate da differenti modalità di insediamento, hanno indubbiamente favorito il nascere di una fama positiva rispetto al lavoro delle donne latine, in particolare nei primi anni del loro arrivo. Non è infatti un caso che solo più recentemente, con l'aumento della componente maschile e con il sorgere di problemi legati alle difficoltà di inserimento nel mercato del lavoro per gli uomini, sono nati anche i primi fenomeni di allarme sociale e di stigmatizzazione dei migranti (soprattutto degli uomini) appartenenti a questo gruppo.

A questi aspetti si sono poi aggiunti elementi legati a una sorta di razionalizzazione a posteriori che ha interpretato la disponibilità a svolgere un certo tipo di lavoro, anche in condizioni piuttosto pesanti, non tanto come una scelta obbligata ma piuttosto come una sorta di “vocazione culturale” a cui le donne latine sarebbero più adatte per cultura o per natura :

“ ...fisse andavano bene nel senso che facevano l'assistenza all'anziana, sono persone tranquille, magari esageravano un po' con le medicine, davano un po' di sonnifero in più, attaccate alla televisione a guardare telenovele, un minimo di pulizia la facevano, e persone molto pazienti anche con l'Alzheimer, non si adombravano, non si sentivano trattate male, mentre il lavoro part-time è un lavoro in cui devi dare nelle 4 ore che lo fai, 4 o 5 ore al massimo, c'è stiro, c'è pulizia e loro non sono in grado, pochissimo,la sudamericana ha pazienza riesce a rapportarsi con il malato di Alzheimer perché le interessa solo vedere le telenovele alla televisione, stanno tutto il tempo lì, pulire non sanno cosa sia ...” (Genova 6, operatrice sportello Acli-Colf)

In questo senso emerge molto chiaramente come la disponibilità ad accettare qualsiasi condizione di lavoro (orario di lavoro superiore ai limiti contrattuali, paga inadeguata, convivenza col datore di lavoro) ha giocato un ruolo importante nel processo di costruzione della “fama” positiva di cui le latine godono:

“...il grande cavallo di battaglia per quanto riguarda le ecuadoregne è il fisso, a dormire presso gli anziani, che non esisteva. Non esisteva quando? La persona fissa a dormire in famiglia è esistita fino agli anni '60, l'italiana, poi se la sono potuta permettere solo alcuni pochi ricchi negli anni '70 e poi negli anni '80 è cominciata a ricrescere con l'arrivo delle straniere e, a seconda della città sono filippine, domenicane, qua le ecuadoregne si sono fatte una fama ...” (Genova 1, responsabile associazione per stranieri).

“L'offerta di lavoro per loro (*le albanesi nda*) è molto limitata perché siccome hanno la famiglia non possono andare fisse e la maggior offerta di lavoro vogliono persone notte e giorno. Le albanesi non vanno notte e giorno, i mariti sono molto gelosi e non sanno gestirsi. Per esempio le sudamericane il marito che non lavora manda la donna a lavorare, poi si vedono il sabato e la domenica e il marito bene o male

gestisce la famiglia, l'uomo albanese è abituato ad essere molto servito dalla moglie, non sa gestire una casa, generalmente fanno i manovali, gli operai, non fanno i domestici, mentre la sudamericana assiste l'anziano, l'uomo fa i lavori di casa, l'albanese no, insomma è un po' il nostro meridionale"

(Genova 6, operatrice sportello Acli-Colf)

Come si delinea molto bene dal passo di intervista qui riportato²⁷⁷, spesso le caratteristiche strutturali di un gruppo di migranti permettono ai suoi membri di accettare un tipo di lavoro piuttosto che un altro, ma questa maggiore o minore disponibilità viene per lo più interpretata attraverso le categorie della culturalizzazione e dell'eticizzazione. Affermare che "le ecuadoriane sono per cultura disponibili a risiedere presso le case delle famiglie, mentre le albanesi prediligono lavorare a ore", significa non tenere in considerazione le diverse caratteristiche che distinguono gli appartenenti a un gruppo rispetto ad un altro. In questo caso è chiaro che siamo di fronte a una composizione dei nuclei familiari e delle relazioni tra coniugi totalmente differenti, condizioni che incidono non poco sulla propensione ad accettare un tipo di lavoro piuttosto che un altro. Come ben sottolinea Altieri²⁷⁸: "Se dunque è probabile che le modalità di ingresso abbiano favorito la presenza di alcuni gruppi etnico-nazionali, più complicato appare individuare una connessione tra cultura di origine e collocazione lavorativa delle immigrate.... la segregazione professionale nel settore domestico e, per le più fortunate, l'impiego nelle professioni meno qualificate del settore dei servizi alla persona appaiono molto più legati al funzionamento del mercato del lavoro italiano, piuttosto che a fattori vocazionali "di genere" propri delle culture di origine delle immigrate".

Per le donne ecuadoriane prevale quindi il lavoro domestico e di cura degli anziani, e in misura minore di bambini.²⁷⁹

In questo caso il lavoro con i bambini così come il lavoro a ore e non "fisso" sono considerati unilateralmente come l'unica occasione di mobilità sociale, di miglioramento delle proprie condizioni di lavoro e al tempo stesso di vita :

"Hai cambiato lavoro da quando sei arrivata qua?"

²⁷⁷ Questa intervista e le riflessioni successive fanno parte di una ricerca condotta a Genova nel 2001 per conto dell'OIM, sull'inserimento lavorativo degli albanesi. I risultati della ricerca sono stati pubblicati in Ambrosini M., Lagomarsino F., Queirolo Palmas L., *Del pregiudizio e oltre. L'inserimento degli immigrati albanesi nel sistema economico genovese*, in Melchionda U. (a cura di), *Gli albanesi in Italia*, Franco Angeli, Milano, 2003

²⁷⁸ Altieri G., *I colori del lavoro*, cit., pag.45

²⁷⁹ Se osserviamo i dati tratti dal "Questionario DISA 2001" il 69,0% degli ecuadoriani intervistati svolgono un'attività all'interno della categoria "servizi alla persona" e di questi l'89,1% sono donne. Il 27,1% lavora più di 70 ore settimanali e vive sempre con il proprio datore di lavoro, il 73,2% lavora in nero e più della metà lavora anche il sabato e la domenica. È anche interessante rilevare che confrontando questi dati con quelli relativi all'attività svolta in Ecuador prima della partenza si nota che l'85,1% degli intervistati lavorava nel terziario; in particolare nei servizi pubblici (28,2%) e nel commercio e ristorazione (43,1%). Solo il 2,0% lavorava invece nel settore dei servizi alla persona.

Si, avevo cominciato a lavorare come assistente agli anziani, con signore anziane. Ho lavorato per tre anni, prima di aver il permesso di soggiorno. Dopo aver preso il permesso di soggiorno visto che avevo i documenti ed ero in regola, conoscevo un po' i miei diritti - ho sempre voluto e voglio ancora avere cose migliori per me - mi ero proposta di trovare un lavoro migliore che l'assistenza agli anziani.

Per questo ho cercato e ho trovato un lavoro in una famiglia, sono anche lavori più stabili rispetto a quelli con gli anziani. Dopo questo lavoro in famiglia, vorrei ancora andare avanti”
(Genova 20, M.,colf)

Se il lavoro fisso, infatti, per lo meno nei primi tempi dopo l'arrivo presenta una serie di vantaggi che lo rendono appetibile, ben presto sono i fattori negativi a essere messi in risalto. Da un lato lavorare fissi significa guadagnare meglio perché elimina le spese di vitto e alloggio e permette di risparmiare buona parte dello stipendio; inoltre, soprattutto per chi è appena arrivato, avere già a disposizione un luogo dove vivere senza doversi preoccupare di reperire un alloggio, può dare una certa sicurezza e tranquillità :

“ ...no non spendevo niente, ti posso dire che è stato un grande aiuto perché almeno riuscivo a pagare il biglietto, il debito che avevo con questa signora e davo l'aiuto alla mia famiglia, mi ha aiutato tanto....(Genova 18, M.,giornalista)

Dall'altro lato però gli svantaggi non sono pochi e dopo un primo periodo di lavoro tutte le intervistate sono concordi nel preferire un impiego a ore, evitando così la convivenza con il datore di lavoro²⁸⁰.

Questa opzione anche se implica indubbiamente spese maggiori è però l'unica che consente un minimo di libertà e indipendenza, e soprattutto per chi ha fatto arrivare i figli e il coniuge è la sola occasione per vivere insieme ai propri familiari. In caso contrario infatti, l'unica opportunità per stare insieme alla famiglia e agli amici si riduce ai pochi momenti liberi, di solito un pomeriggio

²⁸⁰ Come precisato nei lavori di Miranda e di Spanò e Zaccaria, la convivenza con il datore di lavoro spesso crea anche una sorta di shock culturale, legato al fatto di vivere una condizione di “intimità estranea” dove tutto - ritmi e pratiche di lavoro, abitudini, modalità comunicative, e così via - deve essere ri-appreso e interiorizzato. Miranda A., *Domestiche straniere e datrici di lavoro autonome*, in “ Studi Emigrazione” n. 148, Dicembre 2002, Cser, Roma ; Spanò A., Zaccaria A.M., *Il mercato delle collaborazioni domestiche a Napoli : il caso delle ucraine e delle polacche*, in La Rosa M., Zanfrini L. (a cura di), *Percorsi migratori tra reti etniche, istituzioni e mercato del lavoro*, Ismu, Franco Angeli, Milano, 2003

alla settimana e la domenica. In questo senso: “Il passaggio al lavoro a ore assume il valore di una strategia di “affrancamento”, una sorta di prezzo pagato per la libertà, più che di vera e propria mobilità”²⁸¹.

4.1 Il lavoro domestico e di cura : opportunità o vincolo?

La descrizione di questo contesto fa emergere la situazione di precarietà e soprattutto di sfruttamento, più o meno accentuato, a cui queste donne sono sottoposte. Nonostante esista una trattativa nazionale che regola il lavoro domestico²⁸² nella maggior parte dei casi, anche quando le donne sono in regola con il permesso di soggiorno²⁸³, le condizioni di lavoro non rispettano assolutamente queste norme, spesso le famiglie italiane concedono con difficoltà la mezza giornata libera e cercano di insistere (non sempre proponendo una paga supplementare) affinché la persona non si allontani mai, specialmente nel lavoro di cura con persone anziane e non autosufficienti:

“... per me era dura perché era una signora che prima di tutto non le piaceva mangiare e siccome a lei non piaceva mangiare pensava che neanche agli altri piacesse! E se io compravo, con i pochi soldi che avevo, qualcosa da mangiare si arrabbiava tantissimo....mi ha fatto stare chiusa, il fatto di stare chiusa è stata dura perché mi davano il sabato libero dalle sette della mattina alle sei dovevo rincasare di nuovo e dovevo passare tutta la settimana chiusa perché la signora non voleva uscire e io dovevo stare....quando c’era un poggiolo non voleva che uscissi nemmeno sul poggiolo. Però tiravo la tenda e così guardavo la gente d’estate quando passava la gente con le biciclette, perché ero a Molassana e vedevo un panorama bello, era dura veramente!

²⁸¹ *Ibidem*, pag. 212

²⁸² Il lavoro domestico è regolato dalla legge n. 339/58 e da un contratto collettivo nazionale che prevede 26 giorni di ferie, retribuzione in caso di malattia per un massimo di 15 giorni all’anno a carico della famiglia, la tredicesima erogata nel periodo natalizio, l’alloggio in caso di convivenza, in questo caso le ore di lavoro effettivo non dovrebbero superare le 55 a settimana. Cfr. Ruggerini M.G., Bua D., *Combattere la discriminazione delle donne migranti*, cit.

²⁸³ “Una condizione regolare non implica un rapporto di lavoro stabile e regolare. Ancora, un rapporto di lavoro regolarizzato, non implica il rispetto delle condizioni pattuite o contenute nel contratto nazionale di categoria” Ceschi S., Mazzonis M., *Le forme dello sfruttamento servile e paraschiavistico nel mondo del lavoro*, cit., pag.91. Nel caso delle donne ecuadoriane infatti sono numerosi i casi di donne in regola con il permesso di soggiorno che lavorano in nero, così come donne che hanno regolari contratti di lavoro le cui condizioni non vengono però rispettate dal datore di lavoro.

Perché tu dormivi lì?

Tutto, tutto, tutto. dicevo: “Adesso capisco gli uccellini quando sono nelle gabbie!” (*risata*)
La mia vita sembrava quella! Ho lavorato lì per 9 mesi perché non ce la facevo più, le ho parlato se era possibile lasciarmi libera anche la domenica così la mente respirava un po'. Mi ha detto di no e così sono uscita da lì .

Quanto guadagnavi lì, più o meno?

Non mi ricordo...ah, sì, 1.200.000 lire.....” (Genova 19,M.,giornalista)

“ Io ho sempre lavorato fissa, con degli anziani: anziani in gamba, a letto, di tutto, mi è andata peggio di R. (*la sorella nda*) perché almeno lei lavora a giornata, fa delle ore qui e lì però va a casa, sta con i suoi figli, sta con suo marito li vede anche la sera. Ma io ho lavorato quasi sempre chiusa.....adesso non ho un lavoro ma prima lavoravo con una nonna, gennaio e febbraio di questo anno ho lavorato due mesi con una nonna a letto. Erano solo noi due in casa e basta. Il figlio veniva solamente a lasciarmi la spesa e basta. Poi la nonna è morta, poverina, a marzo e sono rimasta senza lavoro, anche per questo: perché la nonna è morta e perché mi è venuta la malattia. Da quella parte di là a questa parte di qua non ho potuto fare niente, adesso voglio cercare lavoro, non me ne frega niente se ancora mi pesano le giornate di pulizia, preferirei fare le giornate, preferirei veramente, perché stare sempre chiusa.....

Non usciva mai da casa di questa nonna?

No, solamente uscivo il sabato e la domenica ma questa nonna non aveva qualcuno che rimaneva con lei sabato e domenica e ho dovuto stare sempre chiusa. Sono stata chiusa con lei quasi due mesi.

Senza mai uscire?

No!

Ma non aveva un giorno di riposo?

Sì, lo avevo ma non c'era nessuno a cui poter lasciare la nonna. Il figlio della nonna mi chiamava e mi diceva: “Guarda G., rimani in casa, non andare via perché non so a chi lasciarla.”

Prima avevano trovato una ragazza italiana che faceva il sabato e la domenica così io potevo uscire. Poi un giorno sono arrivata, il lunedì e ha fatto un pasticcio in casa che non ti dico: lei fumava tanto, ha bruciato la nonna, le mani, le gambe...aveva praticamente tutti...

Le mutande che mette la nonna per non bagnare il letto le aveva fatte le aveva buttate tutte...
Avevano finito tutto, non so come mai. La cucina era tutta sporca.

Quando sono arrivata il lunedì il figlio mi ha detto: “Guarda, G. questa non è come te, io non voglio più nessun'altra. Voglio che rimani te anche sabato e domenica!”

Io ho detto: “.....Ma anche sabato e domenica?”

“Te lo pago però rimani qua.”

Io volevo i soldie rimango qua. Sono stata così due mesi: sempre al telefono con R., con mia sorella perché noi siamo molto appiccicate, sempre al telefono, i miei nipoti mi chiamavano sempre, i miei amici anche mi chiamavano. Perché non potevo neanche uscire a far la spesa perché il figlio me la portava, mi portava la spesa e basta.

Pesante?

Pesante sì! Devi stare tutti i giorni a pulire, tutti quanti! Magari un giorno faccio una cosa e lascio tutto bello pulito, l'altro giorno faccio altrettanto e così!

Magari uscire e prendere un po' d'aria..

Sì, magari! Poi, quando non c'è più niente da fare, cosa fai in casa? Guardi sempre quelle quattro mura, poi la nonna sempre lì che ti chiama perché fai dei rumori, che ti fa una testa così... Cosa devi fare? È un lavoro!

(Genova 21, G., badante)

Al di là dei casi più gravi di sfruttamento che possono ricondurre a vere e proprie forme di lavoro para-schiavistico (lavoro non pagato, molestie sessuali, persone nutrite con gli avanzi della famiglia...) nella maggior parte dei casi si creano situazioni ambivalenti in cui le dimensioni della familiarità e l'esistenza di legami affettivi si intrecciano con l'assenza di diritti dovuti alla persona in quanto lavoratrice e da parte sua nella non rivendicazione esplicita di tali diritti: “Nel caso di rapporti prolungati nel tempo e intrisi di componenti relazionali, la domestichezza e spesso la convivenza con i datori di lavoro comportano l'instaurazione di rapporti di familiarità e *patronage*. Ciò implica una commistione tra lavoro e relazioni interpersonali, con un revival di rapporti sociali pre-moderni. I datori di lavoro pagano meno del lecito e non versano i contributi ma nello stesso tempo accolgono e spesso in vario modo proteggono e aiutano le collaboratrici domestiche ...”²⁸⁴.

In questi casi se da un lato i datori di lavoro instaurano relazioni amichevoli e paternalistiche che spesso implicano un reale sostegno nella gestione dei problemi quotidiani (documenti, informazioni, accesso ai servizi...), dall'altro non bisogna trascurare il fatto che molte volte questo tipo di relazione si basa su una concezione distorta della donna migrante, vista sempre e comunque come una persona debole, bisognosa di aiuto e incapace di far altro se non la domestica. Il lavoro domestico e di cura non viene considerato infatti come una vera e propria prestazione professionale ma come un'attività non qualificata che qualunque donna, quindi anche una straniera²⁸⁵, è in grado di svolgere: “Partendo dalla considerazione che il lavoro familiare non è lavoro, si evince logicamente che per svolgerlo non occorrono competenze tecniche, ma qualità etico-morali quali generosità, altruismo abnegazione. In questa negazione affonda le sue radici la svalutazione che riguarda, più in generale, i lavori femminili che implicano una relazione di cura con gli altri. Le competenze reali indispensabili allo svolgimento di tale lavoro non sono riconosciute come dato professionale e la capacità di svolgerlo diviene patrimonio genetico ascrivito al sesso femminile, più che bagaglio e retaggio culturale e storico”²⁸⁶. In tal modo si trascura l'ampia e complessa gamma di competenze e abilità necessarie, soprattutto quando si deve gestire e curare un anziano. In particolare la

²⁸⁴ Ambrosini M., (a cura di), *Lavorare nell'ombra, L'inserimento degli immigrati nell'economia informale*, Quaderni, ISMU, 10/1997, pag.25

²⁸⁵ In realtà si trascura il fatto che spesso le donne straniere devono imparare da capo a gestire modalità e pratiche di lavoro che nel proprio paese di svolgevano in modo differente, sia riguardo ai lavori domestici, sia rispetto alla cura dei bambini o degli anziani.

²⁸⁶ Alemanni C., *La fabbrica delle donne*, in Vicarelli G. (a cura di), *Le mani invisibili*, cit., pag. 52

relazione quotidiana e spesso univoca con un anziano malato o morente richiede l'attivazione di risorse e abilità che non tutti possiedono e che possono essere difficili da gestire in assenza di un sostegno psicologico e relazionale adeguato.

Le situazioni qui descritte si verificano con più frequenza nei casi in cui il lavoratore si trovi in una condizione di debolezza (giuridica, psicologica, relazionale) particolarmente presente nelle prime fasi di insediamento in Italia, quando i contatti e le informazioni circa i propri diritti e doveri sono poco conosciuti oppure se una condizione di irregolarità impedisce di far valere i propri diritti. Nel caso delle donne ecuadoriane molte volte la condizione iniziale di debolezza si manifesta con quei fenomeni che abbiamo definito di *autosfruttamento* (cfr. cap. 1, par. 2.3) in cui è la lavoratrice stessa ad accettare condizioni di super-lavoro pur di guadagnare in breve tempo una somma di denaro sufficiente per pagare i debiti contratti in patria o perché l'esperienza migratoria è pensata a breve termine e quindi l'obiettivo prioritario diventa il guadagno a qualunque condizione: "Quindi è la non conoscenza dei diritti e l'impossibilità di esercitare gli stessi in maniera matura che rende vulnerabili le persone, in primo luogo gli stranieri immigrati ... Su questa debolezza di partenza si innesta, per rendere possibile questo salto di qualità nello sfruttamento, una percezione dell'immigrato, del diverso, come soggetto non portatore di diritti, come una cosa da usare e non come qualcuno con cui si stabilisce un rapporto contrattuale. In questo senso il razzismo del datore di lavoro determina, nella sua percezione delle cose, un rapporto di tipo servile, bonario e/o minaccioso, a seconda degli eventi. Oppure può spingere il datore di lavoro a elaborare strategie di inganno a partire dall'idea che con il lavoratore immigrato non occorra rispettare gli impegni"²⁸⁷

Questa dimensione viene colta molto acutamente da questa donna ecuadoriana che parlando del datore di lavoro del marito che da mesi non lo paga in modo regolare dice:

"Ci trattano così perché pensano che noi non so, siamo dei marziani, ma anche noi abbiamo due gambe e due occhi solo siamo di un altro paese ma siamo anche noi esseri umani, non ci pagano ma non pensano che anche noi dobbiamo vivere e mangiare come tutti?..." (Genova 25, R., colf)

Un esempio che illustra questo tipo di atteggiamento è rappresentato dai casi in cui la "padrona di casa" cambia gli orari o le modalità del lavoro senza interpellare la lavoratrice nella convinzione che essa sia sempre disponibile e che per lei non faccia differenza; non vengono cioè contrattate le condizioni del lavoro tra i due soggetti della relazione ma si dà per scontato che la lavoratrice, cioè la "serva", sia sempre e comunque disponibile. Lo stesso avviene per le domestiche fisse allorché si ritiene che la persona debba essere disponibile 24 ore su 24 poiché vive nella medesima abitazione :

"HO UN PICCOLO PROBLEMA PERCHÉ PRIMA IO ASSISTEVO DUE FRATELLI, UNO A LETTO E UNA SIGNORA IN GAMBA. QUESTA SIGNORA IN GAMBA È MORTA A GENNAIO E NESSUNO DI LORO DUE HA AVUTO FIGLI MA HANNO DEI NIPOTI E QUANDO È MORTA QUESTA SIGNORA CHE ERA IN GAMBA E CHE GESTIVA TUTTE LE SPESE LUI (IL NIPOTE, NDA) HA PRESO TUTTO E FA IL CAPO. PERÒ LUI ADESSO MI VUOLE METTERE LA SUOCERA LÌ CHE È PAZZA E LA FIGLIA NON LA SOPPORTA, LA VUOLE METTERE LÌ PERCHÉ IO L'ASSISTA PER LO STESSO STIPENDIO E TUTTO. ALLORA IO CI STO MALE UN PO' PER QUESTO PERCHÉ NON SI PUÒ FARE COSÌ ,LUI HA DETTO CHE PUÒ FARE QUELLO CHE VUOLE E BASTA. "È ALLORA FATELO, IO VADO VIA!"

²⁸⁷ Ceschi S., Mazzonis M., *Le forme dello sfruttamento servile e paraschiavistico nel mondo del lavoro*, cit., pag.91

NON STO TANTO BENE. LUI MI DICE CHE SONO UN BRAVO LAVORATORE PERCHÉ GUARDA LO ZIO COME LO TENGO, SI MA È PER LO ZIO CHE LAVORO, NON PER LA SUOCERA! E' QUESTO CHE MI DA FASTIDIO È CHE LUI MI VUOLE IMPORRE, SI DICE IMPORRE?

SI, SI IMPORRE. SENZA PAGARLA DI PIÙ? SI, SENZA PAGARMI IN PIÙ, È QUESTO IL PROBLEMA. PER IL RESTO STIAMO BENISSIMO” (GENOVA 28, J.,BADANTE)

Nonostante la maggior parte delle immigrate ecuadoriane siano donne, non bisogna trascurare la componente maschile, che negli ultimi anni sta crescendo lentamente. In questo caso tutti gli intervistati sono concordi nel riconoscere per gli uomini una maggiore difficoltà all'inserimento lavorativo. La maggior parte è inserita nel settore dell'edilizia²⁸⁸ e in piccola percentuale anche nel settore domestico (altri ambiti sono quelli delle piccole imprese di pulizie, dei trasporti, della consegna dei volantini pubblicitari), sebbene siano pochi gli uomini disponibili e non sempre le famiglie italiane accettino un domestico o un assistente per gli anziani di sesso maschile; tuttavia alcuni cominciano ad accettare anche lavori di questo genere in attesa di un impiego migliore. Tuttavia, mentre per le donne i livelli di disoccupazione sono tendenzialmente bassi ed è abbastanza facile trovare un lavoro nel settore domestico, per gli uomini le condizioni sono ben diverse e capita spesso che i periodi di disoccupazione siano prolungati e frequenti :

“E' più facile trovare lavoro per le donne, hanno tantissima difficoltà gli uomini soprattutto quando sono illegali, è difficile, stanno otto mesi anche un anno senza lavoro, è più favorevole per le donne, prima o poi trovano la sistemazioni facendo l'assistenza anziani, le colf, a ore, è più facile per le donne. Noi abbiamo visto all'ARCI tanti uomini che vengono a trovare lavoro e già è un problema per chi non ha documento, tanti non hanno per esempio la patente, quindi una volta che tu fai l'analisi della persona che tipo di lavoro, dove potrebbe andare ci siamo trovati sempre che o questa persona, uomo, non ha una patente allora è più difficile, poi c'è anche il problema linguistico e per chi è illegale peggio ancora

Ma perché c'è questa difficoltà per gli uomini?

Perché le donne è più facile che possano trovare facendo le pulizie in casa, cucinare, facendo le baby sitter, agli anziani, anche le stesse persone hanno più fiducia, è difficile, già c'è un po' di diffidenza. Poi dipende dal tipo di malattia se va bene l'uomo lo prendono perché deve sollevare la persona ecc. ma si crede di più nella donne per fare un lavoro in casa anche badando alla persona anziana, è più facile c'è più fiducia, sono pochi gli uomini che lavorano

²⁸⁸ D'altra parte come sottolineano Ceschi e Mazzonis “Per il suo grado estremo di destrutturazione, come per le difficoltà del controllo fuori dai grandi cantieri, l'edilizia è uno dei comparti produttivi (assieme all'agricoltura) nei quali gli immigrati irregolari hanno trovato e trovano un settore di inserimento lavorativo anche al nero, indipendentemente dalla loro formazione.....Buona parte del mercato del lavoro in edilizia, anche se in alcune zone del paese si assiste a una professionalizzazione delle squadre e delle piccole imprese edili di immigrati, va riferita alla facilità di ingresso nel settore e alla sua informalità, accentuata dall'estendersi del fenomeno del subappalto. I lavoratori dell'edilizia vivono una condizione di grande precarietà e per loro questa occupazione rappresenta una soluzione iniziale in attesa di una collocazione migliore. Non è un caso che in edilizia, così come in agricoltura finiscano per trovarsi quasi sempre gli ultimi arrivati” Ceschi S., Mazzonis M., *Le forme dello sfruttamento servile e paraschiavistico nel mondo del lavoro*, cit., pag. 97

facendo l'assistenza anziani. Loro cercano di trovare qualcosa come muratura, qualcuno come maggiordomo, assistenza anziani ma sono pochi, predominano soprattutto le donne" (Genova 7, operatrice centro per l'impiego)

"...io lo vedo c'è tanta gente che mi racconta, mi dice " io qui non ho lavoro, lo ha solo mia moglie cosa sto a fare qui che non guadagno niente però devo spendere per mangiare e tutto e là ci sono i miei figli?....." (Genova, 22 I., giornalista)

"Di solito (*gli uomini, nda*) trovano lavoro nell'edilizia, però i pochi che lavorano nell'edilizia soprattutto saltuariamente è difficile che trovino in regola e accettano, un giorno, due giorni, quando mi chiamano, però non c'è neanche molta elasticità a fare altre cose, altri lavori o comunque a occuparsi dei propri figli" (Genova 5, responsabile ass. per immigrati)

Un aspetto interessante che traspare dalle interviste è l'interpretazione che le donne stesse danno della condizione lavorativa degli uomini e in specifico dei mariti e compagni a fronte della loro situazione lavorativa. Mentre queste donne che spesso hanno titoli di studio elevati e hanno abbandonato in Ecuador attività professionali gratificanti si adeguano a lavori estremamente dequalificati e frustranti, per l'uomo sembra che questa possibilità non venga contemplata. Ancora prima dell'arrivo in Italia esse sottolineano che l'uomo non potrà adattarsi a fare un lavoro qualunque, non attinente alle sue competenze, che per lui sarà frustrante, difficile, che bisognerà cercare qualcosa di meglio e di più adeguato ai suoi bisogni. In questa interpretazione però le stesse donne che parlano danno per scontato che loro possono invece adattarsi a quelle attività che considerano inadeguate per i mariti. Una riflessione simile, benché riferita a un contesto diverso, è quella proposta da Balsamo nel caso delle famiglie somale in cui: "Le mogli tuttavia sembrano comprendere e giustificare questi mariti, sostenendo anche loro l'idea che "qui non si trovi un lavoro adatto a un maschio". Per lavoro adatto a un maschio intendono un lavoro da impiegato, da colletto bianco, mentre viceversa pensano che per loro stesse sia normale fare le colf"²⁸⁹. La cosa interessante è che nel caso delle ecuadoriane lo stesso atteggiamento è presente sia tra donne di classi sociali più basse e meno istruite (che già nel paese di origine facevano le donne di servizio o le casalinghe) sia tra donne con alti titoli di studio che in Ecuador svolgevano un'attività professionale qualificata.

²⁸⁹ Balsamo F., *Famiglie di migranti. Trasformazione dei ruoli e mediazione culturale*, Carocci, Roma, 2003, pag. 34

Proprio per queste donne l'accettazione del lavoro domestico si fa più complicata soprattutto a fronte di una situazione precedente in cui erano loro stesse ad avere alle dipendenze una domestica²⁹⁰, all'interno di un contesto sociale in cui le distinzioni di classe risultano molto più marcate e accentuate che in Italia. In questo senso sono molte le donne che hanno dovuto accettare non senza fatica, l'umiliazione di diventare anche loro delle domestiche, delle "serve" di altre donne, come traspare da questi passi di intervista:

"Io piangevo alle volte, la sera mi ritrovavo nella mia camera e dicevo: "Ma che vita sto facendo? E' un mondo diverso... Io ho sempre avuto gente che lavorava per me e poi sono arrivata qui e dovevo lavorare per gli altri..."

Poi una cosa che più mi ha colpito è stato il giorno che la signora mi ha portato una divisa da lavoro. Mi ha fatto mettere un vestito con un cappellino bianco, un grembiule bianco e quel giorno e io gli ho detto: "Sì, Signora." e ho portato la divisa in camera.

Quando me lo sono messa e mi sono guardata allo specchio ho cominciato a piangere: io mi guardavo così e non riuscivo a trattenermi, non potevo neanche uscire dalla camera per niente! Volevo solo piangere, non accettavo questa idea di dover lavorare così. Io dicevo: "Mamma mia, si lo so che anche io ho fatto questo con le persone che lavoravano per me però loro magari veramente avevano bisogno di lavorare." Invece io dicevo: "Non ho bisogno di lavorare, almeno qui e così no!" Però poi una sera quando me lo sono tolto ho detto: "Dammi forza mio Dio, cosa faccio torno o rimango qui?" (Genova 26, G., colf)

"Ci vergogniamo di venire a farlo (*il lavoro domestico nda*) qua perché pensiamo subito che fare la domestica è fare la schiava, fare la serva, fare la serva lo vediamo così. Quando veniamo qua, facciamo questo lavoro e lo raccontiamo ci dicono: "Ah, tu fai la serva, non fai la domestica ma la serva!" Da noi si dice così" (Genova 20, M., colf)

4.2 Quale mobilità lavorativa?

²⁹⁰ In Ecuador, come in altri paesi dell'America Latina, è normale e molto diffuso che le classi benestanti abbiano una domestica, o anche più di una, che svolge compiti diversi : lavori di casa, preparazione dei pasti, cura dei bambini piccoli, e così via.

Un ultimo aspetto importante è quello della mobilità lavorativa e dei tentativi di uscire dalla nicchia del lavoro domestico, alla ricerca di un lavoro più congruente con i propri titoli di studio e con l'attività esercitata prima della partenza. In questo senso il lavoro domestico si presenta veramente come "un imbuto" in cui è molto facile entrare ma estremamente difficile uscire²⁹¹. In realtà benché tutti gli intervistati esprimano una certa insofferenza verso il lavoro svolto e dichiarino di desiderare un lavoro diverso, sul piano pratico sono pochissimi coloro che sono riusciti a uscire da questo circuito e a costruirsi uno spazio lavorativo differente. Le cause sono molteplici. Innanzitutto non bisogna dimenticare che siamo di fronte a una migrazione recente e che spesso le persone appena arrivate hanno un immediato bisogno di guadagnare sia per mantenersi qui sia per pagare i debiti contratti prima della partenza ;è chiaro quindi che soprattutto all'inizio qualunque lavoro disponibile sia accettato. Inoltre svolgere altri tipi di attività implica tutta una serie di condizioni che non sempre sono presenti e che difficilmente si ottengono in breve tempo. Innanzitutto il riconoscimento dei titoli di studio conseguiti nel paese di origine è spesso molto difficile e chiaramente impossibile per chi non ha i documenti in regola; la scarsa competenza linguistica diventa uno dei principali ostacoli nel momento in cui si ricercano professioni più qualificate; solo pochi immigrati possono contare su risorse economiche aggiuntive e su varie forme di sostegno familiare che permettano loro di frequentare corsi di formazione professionale e linguistica che, per quanto utili e interessanti, sono però estremamente selettivi per gli orari in cui si svolgono e per le risorse che richiedono ai partecipanti: frequentare un corso implica la rinuncia a ore di lavoro retribuito. Per questi motivi, al di là dei desideri personali, sono pochi coloro che riescono in questo percorso. Altri invece ammettono chiaramente che trovando facilmente lavoro come colf non hanno nessun desiderio di cambiare o cercare altro :

“No non penso che uno si accontenti di fare questo lavoro che uno, purtroppo, è costretto a fare quando arriva, però bisogna, per fare i corsi, avere del tempo e essere un po' con le spalle coperte, è difficile e bisogna fare dei sacrifici molto grandi, io lo so per esperienza perché l'ho fatto quando ho fatto il corso per mediatori culturali era massacrante, lavorare tutto il giorno, la famiglia e dalle quattro alle otto assistere al corso....però è molto dura penso che in questo caso per esempio quelli che hanno una famiglia non possono permettersi di fare questi corsi perché l'impegno delle ore sono, diciamo, sottratte al lavoro.

Ma secondo lei c'è la voglia di migliorare, cambiare per sé?

²⁹¹ Cfr. Torre A., (a cura di), *Non sono venuta per scoprire le scarpe*, cit., pag.16.

Tante persone si accontentano perché comunque un cambio positivo di quello che avevano là, è quello che trovano qui, se hanno avuto la fortuna di trovare un lavoro, una casa, è già tanto di quello che avevano là. Ci sono delle persone che là facevano lo stesso mestiere le collaboratrici domestiche, qui guadagnano di più, quattro o cinque volte di più di quello che guadagnavano là e logicamente si accontentano....” (Genova 15,G., mediatrice culturale)

“I lavori che sono chiesti qui a Genova sono da una parte la collaborazione familiare che è appannaggio delle straniere, e in parte delle ecuadoriane, un mercato in forte crescita e quindi il primo legame è di non uscire da questo mercato che garantisce buoni guadagni e sicurezza di lavoro per avventurarsi non si sa dove. Non è che non piaccia fare dell’altro, non tutte ne hanno le capacità, abbiamo parlato di ecuadoriane di cultura, ce ne sono, ma non sono tutte. Quindi c’è da dire che il primo legame è la difficoltà psicologica di uscire da un settore che ti dà sicurezza di guadagno; secondo, e più importante, è il fatto che non c’è una richiesta per donne così, cioè le donne qui in Liguria si inseriscono in settori per cui le donne italiane desiderano entrarci perché sono settori pubblici, sono settori in cui c’è anche una barriera diversa per gli stranieri, magari sono barriere all’ingresso per ragioni di titolo di studio non riconosciuto o cose del genere. Poi, l’altro discorso che bisogna fare è che la immigrazione ecuadoriana è una immigrazione giovane, passare a certi altri tipi di lavoro è una cosa che richiede del tempo per tutti questi settori, ma allora quando ci entreranno si parlerà di persone molto integrate, o di figli di immigrati, figli grandi che hanno studiato di là e poi hanno continuato di qua e la famiglia, la mamma colf, si sacrifica ma poi vuole che loro fanno altre cose e a questo punto non si parla più di immigrati, stiamo parlando di qualcosa d’altro (Genova 1- responsabile associazione per stranieri)

“Bisogna tenere presente che il problema della lingua è un po’ una cosa pesante, nel senso che se è un lavoro di manovalanza te la puoi cavare, appena passi a un livello di più lo vedremo non solo in difficoltà con la lingua ma....deve anche relazionarsi con delle persone, deve parlare, farsi capire...(Genova 4, operatore ufficio inserimenti lavorativi del Comune)

In questo contesto si può comprendere anche la bassa incidenza del lavoro autonomo; per quanto questa categoria sia significativa tra le occupazioni svolte nel paese di origine (il 25,2% dai dati del “Questionario DISA 2001”) a Genova gli ecuadoriani occupano soltanto la ventiquattresima posizione per numero di iscrizioni²⁹² alla Camera di Commercio. Secondo i dati della Camera di Commercio di Genova, nel 2000 il numero di cariche ricoperte da persone nate in Ecuador all’interno di imprese iscritte al registro ditte è 64, cioè l’1,36% del totale, di cui 24 femmine (1,87%) e 40 maschi (1,17%). Se invece guardiamo il dato relativo non più alle cariche ma alle persone, nate all’estero, che ricoprono tali cariche i valori sono leggermente inferiori poiché una persona può ricoprire due o più cariche contemporaneamente. In questo caso gli iscritti per l’Ecuador sono 59, cioè l’1,5%. Tra i settori di attività si vede che spiccano quello del commercio (qui non abbiamo i dati disaggregati per paese ma per aree geografiche; per tutta l’America Latina abbiamo il 38,3%) dei servizi alle imprese (17,4%) e delle costruzioni (15,7%). Questi dati rispecchiano la tendenza a livello generale per tutti i paesi stranieri considerati, è però interessante notare che nel caso del settore edile l’America latina si trova al

²⁹² In questo caso viene considerato il numero di cariche ricoperte da cittadini nati all’estero all’interno di imprese iscritte al registro ditte della camera di Commercio di Genova.

secondo posto, indicando quindi un lento ma significativo processo di creazione di attività indipendenti a partire dai pochi settori già accessibili:

“Il lavoro autonomo non è la specialità degli ecuadoriani fino ad ora, credo sostanzialmente perché non è il lavoro d’inizio, cioè i marocchini e i senegalesi vengono qui a fare i “vu cumprà” e questo non lo fanno gli ecuadoriani, non sono partiti da quel lavoro. Gli ecuadoriani, sicuramente nei prossimi anni, o decenni, si svilupperanno moltissimo soprattutto nell’artigianato, cioè moltissimi dei futuri idraulici, piccole ditte di trasporti, ecc. saranno sicuramente ecuadoriani perché stanno facendo i secondi, stanno facendo gli aiutanti e poi, quando diventeranno anziani, si metteranno in proprio, anche prima per i più dotati. Essendo molto recente l’emigrazione (l’ondata migratoria è partita dall’inizio degli anni ’90) abbiamo dieci anni di storia e questa è la ragione; c’è una prevalente micro-economia, nonostante tutto, è tutto molto legato al mondo delle colf ” (Genova 1- responsabile associazione per stranieri).

“C’è il tentativo di avviare attività indipendenti?”

Pochissimi, perché non è che hanno i capitali...pochissimi

In effetti anche così per strada non se ne vedono negozi di ecuadoriani?

No, non è che si vede, dicevo di questa signora del ristorante perché lei è sposata con un italiano, un ecuadoriano che apre un negozio è difficilissimo, conosco un ecuadoriano che ha un negozio però la moglie è italiana, quello non si può dire che è un negozio di ecuadoriani. Penso che sia molto, molto difficile perché le banche non ti danno i prestiti, le finanziarie neanche, per aprire un negozio bisogna avere tanti, tanti soldi” (Genova 15, G., mediatrice culturale).

5. Il ruolo delle reti

Il ruolo delle reti etniche nel favorire e appoggiare il migrante nel percorso migratorio, dalla partenza all’insediamento nel nuovo paese, è determinante non solo per spiegare l’inserimento nel contesto di arrivo e nel mercato del lavoro locale , ma anche le cause e i fattori che portano un individuo a scegliere di partire e soprattutto di indirizzarsi in un paese piuttosto che in un altro. Spesso infatti anche in assenza di condizioni favorevoli nel mercato i soggetti: “Tendono a

indirizzarsi verso determinati paesi o località non in dipendenza di maggiori opportunità economiche, ma di punti di riferimento creati dall'insediamento di parenti, vicini e amici”²⁹³.

Sarebbe insomma il fatto di avere qualche contatto in un determinato paese a spingere il soggetto ad indirizzarsi in quel luogo, approfittando dell'aiuto materiale e informativo di cui potrà godere, al di là di un calcolo più realistico e oggettivo sulle condizioni economiche che troverà nel nuovo contesto. Come sostiene Boyd, i flussi spesso si autoalimentano e i legami che si creano tra i soggetti già emigrati e quelli rimasti al paese di origine diventano la base su cui si costruisce nel tempo un intero flusso migratorio; in questo senso adottare una prospettiva di rete “consente di connettere le determinanti di carattere micro e macro-sociale nello studio delle migrazioni. Se le teorie micro riducono le migrazioni a scelte individuali, assunte in perfetta indipendenza e solitudine, le teorie macro enfatizzano i fattori interni e internazionali che intervengono direttamente a plasmare il comportamento di interi gruppi di persone. Al contrario le teorie dei network concepiscono le migrazioni come incorporate in reti sociali che attraversano lo spazio e il tempo e sorgono, crescono e infine declinano”.²⁹⁴

Al tempo stesso le funzioni sociali dei network non si riducono ad un semplice dimensione funzionale ma assolvono anche funzioni culturali e simboliche legate al sentimento di identità e di appartenenza degli individui, come scrive Donati: “Le funzioni sociali della rete sono molteplici, tanto di natura culturale che strutturale e funzionale. Dal punto di vista culturale, essa conferisce il senso di identità sociale attraverso l'appartenenza, con tutto ciò che questo significa e comporta sul piano esistenziale e di vita quotidiana, mentre dal punto di vista strutturale e funzionale fornisce sostegni e aiuti per far fronte a una gamma potenzialmente molto ampia di bisogni fisici, simbolici e materiali”²⁹⁵.

Nel caso specifico della migrazione ecuadoriana si nota che il ruolo svolto dalla rete etnica nella decisione di partire e soprattutto di arrivare a Genova è determinata fortemente dalle conoscenze pregresse e dal contatto con persone già insediate in città. La catena migratoria in questo caso appare particolarmente attiva: non solo quasi tutti gli intervistati sono venuti a Genova perché conoscevano qualcuno già immigrato qui (8 su 10 secondo i dati del questionario DISA 2001) ma la maggior parte di essi ha attivato meccanismi di richiamo verso parenti e amici (6 su 10). In questo caso sembra proprio che la scelta della meta sia strettamente legata alla presenza di qualcuno già arrivato, per cui una volta che si è deciso di emigrare in Europa (ma spesso si decide di emigrare proprio a seguito dei richiami attivati da chi è già inserito) la scelta di una città specifica è dettata principalmente dalla presenza di persone conosciute già insediate in quella città :

²⁹³ Ambrosini M., *Utiles Invasori*, cit., pag.30. Cfr. cap.3 par. 4.1

²⁹⁴ *Ibidem*

²⁹⁵ Donati P., (1988), citato in Pollini G., Scidà G., *Sociologia delle migrazioni*, Franco Angeli, Milano, 1998, pag. 125

“ Mai io avevo avuto l’idea di emigrare, mai, poi è venuta questa zia di Monica (*la moglie nda*) che era stata qui a Chiavari a ha cominciato a dirci ma pensateci bene cosa pensate di fare qui, non si guadagna niente... e voleva farci venire qui per guadagnare meglio.....così abbiamo pensato che potevamo venire qui per fare i soldi per comprare una casa grande e una macchina grande e basta così” (Genova 22, I., giornalista)

“Una volta è venuta una ragazza, un’amica che lavorava a Manta (*città ecuadoriana nda*), è venuta a casa sua, e io sono andata a trovarla e c’era una sorpresa, la sorella che è sposata con un italiano che era andata a trovarla, io non lo sapevo e allora lei mi ha detto: “M., pensi di andare in Bolivia? Ormai è sempre Latino-America, perché non vieni qua in Italia? E’ meglio!!”

Mi ha fatto sognare ad occhi aperti!!

Io gli ho detto: “Bene, ci pensiamo!” Perché non io avevo nemmeno i soldi per prendere un aereo per andare in Bolivia, immagina per venire in Europa!”

E’ stato così, un caso molto particolare e ho detto alla mia amica “Bene! visto che c’è questa opportunità cercherò la maniera di potere andare”

La mia amica, la mia amica che era lì a Manta mi ha detto: “ Vado in Italia anche io e dopo ti dico di venire, ti dò una mano per venire.”

Bene questa ragazza è partita sono passati uno-due mesi e non avevo ricevuto neanche una telefonata. Poi era un sabato, io ero scoraggiata totalmente, ero per terra perché non avevo fatto né una cosa né l’altra, devo fare qualcosa! Poi abbiamo fatto un ritiro spirituale di tutte le Chiese e mi si è avvicinata una ragazza e mi ha detto: “Oh, M. quanto tempo che non ci vediamo!” Abbiamo chiacchierato un po’ e le ho parlato e le ho detto quali erano i miei piani e lei mi ha detto:

“Perché invece non vai a Genova?”

“Perché?”

“Perché a Genova abita mio cognato e mio marito gli può parlare così ti ospita lui.” E io ho pensato: “Oh, M. le porte si aprono però manca solo il biglietto d’aereo!”

Poi è venuta un’altra ragazza che sua mamma ha una posizione economica abbastanza tranquilla e mi ha detto: “M. perché non parli con mia mamma che vuole mandare mia sorella

in America. Però questa famiglia non è di fiducia e penso se tu gli dici qualcosa lei viene e la manda con te.” “Bene, bene quando finisce tutto la cerco.” Non era ancora finito quando questa signora, è venuta qua e mi ha detto: “Mia figlia...., parliamo, venga a casa M.!” “Non la conosco, non so dove è

“La vengo a prendere io!” Mi ha detto la ragazza che voleva venire.

Poi è passata lunedì mi è (*venuta*) andata a prendere abbiamo parlato in casa quando lei mi dice: “Va bene. Allora dobbiamo parlare con questo ragazzo che è a Genova perché ho un’amica che ha un’agenzia e posso prendere il biglietto lì.”

Gli ho detto: “Va bene lascio tutto nelle sue mani perché io non ho soldi!” E’ andata così. Il mercoledì dopo sono arrivata a casa e si presenta a casa mia e mi dice: “Guarda, qui ci sono i due biglietti, domenica partite!” (Genova 18, M., giornalista)

Se da un lato il ruolo dei network etnici è senza dubbio quello di facilitare e favorire l’inserimento dei nuovi arrivati nel paese di immigrazione, al tempo stesso è importante non cadere in visioni eccessivamente funzionaliste, che puntano l’attenzione solo sugli aspetti positivi delle reti, trascurandone gli eventuali limiti: “Le reti etniche appaiono pertanto costruzioni sociali eterogenee e molto flessibili, tanto da poter essere impiegate per attività e scopi molto diversi. Costituiscono un’indubbia risorsa per i migranti ma anche un vincolo e a volte una trappola senza via di uscita”²⁹⁶. In particolare per quel che riguarda la ricerca del lavoro se da un lato il ruolo di supporto svolto dalla rete dei connazionali, insieme alle reti sociali autoctone, è fondamentale nel favorire l’incontro tra domanda e offerta, dall’altro il rischio è quello di creare delle vere e proprie “specializzazioni etniche” per cui ciascun gruppo si costruisce una sorta di nicchia nel mercato locale riservata esclusivamente, o quasi, alle persone di quella nazionalità: “Dal punto di vista dell’inserimento lavorativo, i legami comunitari a base etnico-nazionale rappresentano sicuramente una risorsa fondamentale capace di incanalare, filtrare, interpretare le informazioni, in cui si fonde legame emotivo, senso di appartenenza etnica e mutualità dei servizi ottenibili, capace quindi di fornire sostegno efficace, ma per alcuni versi al tempo stesso limitante, in quanto tende a far riferimento alle sole risorse materiali e informative che già circolano nella rete”²⁹⁷.

In questo senso se il supporto della rete è funzionale per trovare lavoro è però altamente disfunzionale per chi vuole trovare un lavoro in settori differenti da quelli colonizzati dal gruppo di appartenenza. Questa interpretazione viene pienamente confermata dal fatto che gli intervistati

²⁹⁶ Ambrosini M., *Utali invasori*, cit. pag.37

²⁹⁷ Cominelli C., *Immigrati e lavoro. I Filippini a Brescia*. Quaderni dell’Osservatorio Provinciale sull’Immigrazione (OPI), n.9 Maggio 2002, pag.31

inseriti in attività professionali differenti dal lavoro domestico e di cura ma soprattutto molto più vicine a quelle svolte nel paese di origine e congruenti con eventuali titoli di studio, hanno ottenuto il lavoro tramite l'aiuto e le informazioni di persone italiane o di connazionali già inseriti in questi contesti o che lavorano in associazioni italiane (Cgil, Associazioni di volontariato, cooperative sociali, Parrocchie...). Contatti che spesso avvengono per caso o sono legati a conoscenze personali di vario genere; il datore di lavoro bene informato, l'amica che lavora in un'associazione, il compagno italiano, e così via diventano un canale privilegiato di accesso a informazioni e contatti altrimenti difficili da ottenere:

“Prima avevo trovato una ragazza alla Cgil con cui aveva parlato mia sorella e le aveva spiegato che io ero laureata in questo e questo e allora lei le ha parlato della coop. Saba , perché adesso c'era un po' più di apertura per chi aveva dei titoli, chi conosceva la lingua e quando sono arrivata lei mi ha fatto...non un colloquio, abbiamo chiacchierato un po' e poi mi ha spiegato cosa dovevo fare e poi mi ha messo in contatto con S. E. che poi ha parlato di me alla Saba” (Genova16, G.,mediatrice culturale)

“.....solo da italiani, io ho avuto molto aiuto dagli italiani, infatti io Genova la amo moltissimo e quando sento parlare male di Genova ci rimango male.....mah io non ho avuto difficoltà ad inserirmi a conoscere delle persone, lo vedi sono molto chiacchierona, poi andavamo a ballare tantissimo quindi avevo conosciuto un gruppo di ragazzi italiani, magari anche da lì, poi io volevo frequentare persone italiane perché volevo inserirmi, non volevo stare solo con stranieri, all'inizio ecuadoriani non ne conoscevo, a parte mia zia e qualche sua amica, poi gli amici ecuadoriani sono venuti dopo. Infatti molti mi chiedono se sono figlia di genitori stranieri, non straniera perché parlo bene l'italiano. Comunque questi amici italiani mi hanno aiutato, anche per es. per la casa perché non me la affittavano se non avevo un garante italiano, non avrei potuto avere una persona ecuadoriana come garante *Quindi è importante conoscere qualcuno che può aiutare?* Sì, fondamentale, perché ti dà informazioni, consigli e anche chi dà lavoro, una signora lo dice a un'altra, ecc...” (Genova 23, N., passenger manager)

Applicando le riflessioni di Granovetter a questo contesto potremmo dunque dire che la variabile discriminante nella possibilità di accedere ad attività professionali alternative risiede nella “forza

dei legami deboli”, cioè in quei legami il più delle volte fortuiti e casuali che permettono di entrare in contatto con persone appartenenti a contesti estremamente diversi: “La gente che non si conosce molto bene probabilmente si muove in ambienti diversi e pertanto è meno probabile che disponga delle stesse informazioni. La gente che si conosce molto bene, d’altro lato, conosce le stesse persone e quindi ha le stesse informazioni”²⁹⁸

6. Una rete semisolidale

Al di là del problema delle specializzazioni etniche, la maggior parte degli approcci e degli studi empirici sull’inserimento lavorativo dei diversi gruppi di immigrati tendono a sottolineare gli aspetti positivi delle reti e il loro ruolo nell’aiutare l’immigrato nel suo inserimento, soprattutto dal punto di vista degli aiuti materiali: reperire un alloggio, trovare un lavoro, cura dei figli piccoli, circolazione delle informazioni. Sono pochi gli studi che si soffermano anche sugli aspetti distorcenti delle reti e talvolta sugli elementi di sfruttamento presenti²⁹⁹.

Nel caso specifico degli ecuadoriani si può parlare di una *rete etnica semisolidale*. Infatti, se da un lato è senza dubbio vero che è proprio la presenza di persone conosciute ad orientare i soggetti verso questa città, dall’altro non sempre l’aiuto e il supporto materiale si realizzano in modo pieno e gratuito. Se le diverse informazioni circolano liberamente e parlare con i propri connazionali già insediati è occasione per avere più notizie circa il nuovo contesto di arrivo, non altrettanto può dirsi dell’aiuto materiale. Alloggio, vitto e talvolta anche informazioni sul lavoro non vengono dispensate gratuitamente in virtù dell’appartenenza al medesimo gruppo nazionale (e talvolta alla stessa famiglia) ma si ottengono a pagamento. Soprattutto per quello che riguarda gli alloggi sembra esserci uno sfruttamento notevole; approfittando della difficoltà di trovare case a basso costo e delle poche informazioni possedute dai nuovi arrivati, sono molti gli ecuadoriani che affittano ai propri connazionali stanze o il più delle volte semplici posti letto, a prezzi esorbitanti:

“Sì anche tra parenti, per esempio questa ragazza all’inizio la alloggiava un prete poi il prete è andato alla Santa Caterina cercando qualcuno che la potesse aiutare e ovviamente è venuta subito un’ecuadoriana che le ha offerto un posto, come se le stesse facendo un grande favore,

²⁹⁸ Granovetter M., (1994), citato in Pollini G., Scidà G., *Sociologia delle migrazioni*, cit., pag.123

²⁹⁹ Vedi per esempio i casi dei gruppi di nazionalità cinese. Cfr. Carchedi F., Mottura G., Pugliese E., (a cura di), *Il lavoro servile e le nuove schiavitù*, cit.

ma per la stanza doveva pagare 130 euro; ma non solo, dal primo momento visto che la prospettiva era la strada io l'avevo accompagnata dalle suore o da altre associazioni ma c'era da pagare molto di più ,per esempio c'è un'associazione che si chiama "Tra Noi" dove c'era molta gente che anche aspettava di trovare lavoro da mesi e che però paga tanto tipo 300 euro al mese, non meno di quello con cibo con tutto, e lì queste aspettavano di avere un lavoro quindi è già un tipo di gente diversa....

Ecco e quindi questa signora della Chiesa cosa le ha offerto?

Alloggio in casa sua dove sai affittano queste case, per dirti, allora lei si è sentita molto contenta di questo e il primo giorno ha voluto aiutarla a fare pulizie in casa e la signora le ha detto "va bene io adesso ti presto i prodotti dopo li compri tu" cioè prima non le ha detto che doveva aiutarla in casa, lei che ha voluto offrirsi per aiutare allora non soltanto accetta l'aiuto ma le fa pagare i prodotti

E le fa pagare l'affitto?

130 euro al mese, per una stanza non è un posto letto, in via Prè (*una delle vie più degradate del Centro Storico nda*)

Ma come mai c'è questa forma di sfruttamento?

Ma non lo so io ti posso raccontare dei casi, per es. una famiglia che ho accompagnato lì nell'ufficio stranieri e nomadi, c'era della gente che era arrivata con queste agenzie che promettono tutto, viaggio, corso di italiano tutto per un mese, poi si sono ritrovati qua per strada, con un sacco di soldi di meno ecc. poi sono andati da una sorella di lui, dunque lui è venuto qua perché sapeva che c'era sua sorella, ma sua sorella sposata con un italiano aveva un appartamento di questo italiano che affittavano ad altri ecuadoriani soprattutto e lì le persone con cui eravamo dicevano ma insomma sua sorella non può aiutarla e loro "sì ma dobbiamo pagarla già lei è stata troppo gentile sono due mesi che siamo lì non troviamo lavoro e lei ha previsto che ogni stanza produce tanto e con noi stanno perdendo" ed era sua sorella con un bambino piccolo e la moglie, dunque vedi che da questo si è visto il filone di un affare che non esclude anche italiani che siano in rapporto di famiglia o di amicizia con ecuadoriani" (Genova 8, M.E.,mediatrice culturale)

"Gli ecuadoriani si sfruttano tantissimo tra di loro, per esempio c'è tutto questo problema della casa, che è difficilissimo trovare casa così quelli che hanno una casa affittano delle stanze ad altre persone e così in una casa vivono 10-12 persone non c'è intimità per le coppie, per le famiglie.....c'è molto sfruttamento perché chi viene qui non sa niente e quindi facilmente si fa ingannare e chi è già qua cerca in tutti i modi di avere successo, di *salir adelante*, e si approfitta di tutti" (Genova 22, I., giornalista)

“A volte ti affittano a 150 euro un letto

Un letto?

Non a stanza, un tempo si affittava a stanza, ma adesso.. nel centro storico sono pieni di letti. Per esempio, chi non vuole approfittare della situazione dice: “Questa è una stanza con un letto e le sue cose e allora la affitto a una coppia.” Chi è più onesto (*dice*): “La affitto ad una coppia e sono là.”

Chi non è onesto fa tutto a letti. Allora (*chiede*) alla persona che è appena arrivata: “Dove vai a dormire?” o questa persona dice: “Dalla comare, la vicina” “Si io ti aiuto a girare qua ma io a casa mia non ti posso ricevere. Però sa di questa amica che affitta i letti. Ti tengono il passaporto e ti dicono: “Finché non mi paghi il passaporto non te lo diamo, senza passaporto non puoi fare questo...”

Ti mettono paura che si tengono il passaporto. Ti affittano i letti dove c’è un bagno per tutti, una cucina per tutti e c’è una promiscuità incredibile.

È tutta gente che non si conosce, o è una famiglia che sta in una camera?

No, chi ha la famiglia fa in modo di, -sempre se sono gente con la testa a posto e per i bambini stessi, per non far correre il rischio al bambino/a- affittano a una coppia che conoscono o con referenze perché dicono: “Se succede qualcosa almeno so a chi rivolgermi.”

Invece ci sono dei letti in appartamenti apposta per affittare..

Una camera ti fanno pagare 100 euro, se a te ti sta bene ci stai sennò vai a dormire fuori. Finché non trovi, almeno per una settimana vai a dormire lì” (Genova 14,R., mediatrice culturale)

Non sembra dunque una rete caratterizzata da legami particolarmente stretti e vincolanti per i suoi membri, come invece accade in altri gruppi e come si evince per esempio da questo passo di intervista tratto da una ricerca sulle donne filippine³⁰⁰ :

³⁰⁰ Morini C., *La serva serve. Le nuove forzate del lavoro domestico*, Roma, Derive Approdi, 2001, pp. 63-64. Con questo non si vuole dire che tra i filippini non esistono forme di sfruttamento, qui si prendono in considerazione più che altro le rappresentazioni dei soggetti e la loro visione, personale, delle differenti situazioni. Mi sembrava tuttavia interessante porre a confronto questi diversi passi di interviste da cui emerge una rappresentazione totalmente differente del ruolo di supporto svolto dalla rete etnica.

“La “comunità” serve a non farti sentire solo. Tra noi filippini, all’estero, ci sentiamo tutti parenti. Ci si aiuta: se uno non ha i soldi, gli prestano dei soldi, oppure quando qualcuno va al paese si contribuisce economicamente al viaggio, a turno. La comunità serve anche per sapere le novità del paese. Posso dire, orgogliosamente, che sentiamo meno il problema della solitudine che vivono gli altri stranieri. C’è sempre chi è disponibile a darti una mano, per tirare avanti, magari se non hai un lavoro ti porta con lui e poi si dividono i soldi delle ore fatte. Puoi dormire in casa di qualcuno e pagare la tua quota d’affitto quando sarai in grado di farlo. I clandestini vengono aiutati e nascosti. Chi è fisso in una casa, durante la notte, mentre i signori non sentono, fa entrare chi non ha dove stare per dormire da lui, nella sua stanza. Poi, la mattina presto, quando ancora tutto tace, lo fa uscire, con un po’ di panini per la giornata.

C’è sempre qualcuno che pensa a te. E’ una sorta di legame che fa parte della nostra cultura e ci fa sentire tutti parenti, qui, anche se al nostro paese non ci conoscevamo. In Italia, se incontri un filippino al mercato o sul tram tu lo saluti, gli chiedi come va. Magari poi lo inviti a cena da te, una delle sere successive”

Si può dire piuttosto che i legami tra i diversi soggetti, al di là di vincoli familiari più stretti, siano piuttosto labili e privi di obblighi specifici derivanti dall’appartenenza a una comune nazionalità , come la definisce Pagnotta siamo di fronte ad una “rete comunitaria attiva ma debole”³⁰¹. Non esiste cioè una “comunità” ecuadoriana coesa, caratterizzata da legami reciproci intensi e vincolanti, come spesso si tende ad immaginare parlando di gruppi nazionali stranieri; comunità come luogo in cui: “La comprensione reciproca è garantita, possiamo fidarci di ciò che sentiamo , siamo quasi sempre al sicuro e non capita quasi mai di restare spiazzati o essere colti alla sprovvista, nessuno

³⁰¹ Pagnotta C., *Ni aquí, ni allá. L’immigrazione femminile dall’Ecuador a Genova (1970-2003)*, Università di Genova, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di laurea in Storia, anno 2002-2003. Le stesse riflessioni vengono fatte da Pagano in riferimento all’inserimento scolastico dei minori ecuadoriani e alle caratteristiche delle loro famiglie, secondo questo autore infatti : “ ...la rete comunitaria ecuadoriana appare frastagliata e la dinamica del contatto assume aspetti mobili...gli insegnanti intervistati riferiscono che in questa situazione di debole solidificazione comunitaria la richiesta non è quella ,tipica delle comunità stabilizzate, di valorizzazione della cultura e della lingua di origine: a scuola pervengono piuttosto richieste individuali , che esprimono soprattutto ansia e aspettative in direzione del successo scolastico dei figli”, Pagano S., *Identità sociali e linguistiche in cammino: note su famiglie e alunni ecuadoriani a Genova*, in Carlini G., (a cura di), *Famiglie in trasformazione. Bambini Adulti Scuola*, IRRE Liguria, [s.d.],pag. 57

dei suoi membri è un estraneo...possiamo contare sulla benevolenza di tutti, se incespichiamo o cadiamo, gli altri ci aiuteranno a sollevarci...”³⁰²

In realtà la creazione di una “comunità” è un processo che spesso si plasma a seguito dell’esperienza migratoria e delle condizioni avverse in cui i soggetti di un particolare gruppo nazionale si trovano sottoposti, l’esperienza di Portes negli Stati Uniti riflette proprio queste dinamiche: “Con la loro educazione e le loro competenze acquisite nel paese di origine, svalutate nel mercato del lavoro delle società riceventi e affrontando una discriminazione diffusa da parte dei nativi, gli immigrati hanno poche risorse se non il riunirsi insieme alla ricerca di supporto morale e di sopravvivenza economica. Questa solidarietà nata dalle avversità comuni possiede due elementi analiticamente distinguibili: una comune memoria culturale..... e un emergente sentimento di “*welness*” stimolato dall’esperienza di essere raggruppati, definiti in termini sprezzanti e soggetti a una simile discriminazione da parte della società di arrivo. La combinazione di questi elementi trasforma i gruppi immigrati in comunità etniche in un periodo di tempo relativamente breve”³⁰³. La stessa riflessione viene elaborata anche da Morokvasic, nel contesto della migrazione femminile in Francia: “Proprio la necessità di avere un sostegno per far fronte ai rischi e alle incognite di una migrazione in un paese lontano e sconosciuto, stimola le immigrate a realizzare nuove forme di solidarietà e collaborazione su base etnica, ritessendo nel luogo di approdo i legami del gruppo”³⁰⁴. Si presuppone cioè una costruzione artificiale della comunità intesa come contesto all’interno del quale i soggetti condividono una sorta di cameratismo profondo e orizzontale, nelle parole di Benedict Anderson : “E’ immaginata ogni comunità più grande di un villaggio primordiale dove tutti si conoscono (e forse lo è anche esso)...”³⁰⁵.

Nel caso degli ecuadoriani è difficile individuare dei fattori causali precisi, anche a causa dei tempi relativamente recenti in cui si è sviluppata questa migrazione, tuttavia si possono delineare alcune caratteristiche che sembrerebbero spiegare questo fenomeno:

- Innanzitutto ci troviamo di fronte ad un gruppo che non ha vissuto, almeno fino ad adesso, particolari fenomeni di rifiuto o discriminazione da parte della popolazione autoctona, soprattutto se messi a confronto con altri gruppi di stranieri presenti in città (albanesi e marocchini). In questo senso la composizione prevalentemente femminile e l’inserimento nel lavoro domestico e di cura hanno indubbiamente contribuito a creare un’immagine positiva della migrazione ecuadoriana, percepita a livello di opinione pubblica come pacifica e non pericolosa³⁰⁶.

³⁰² Bauman S., *Voglia di comunità*, Laterza, Roma-Bari, 2001

³⁰³ Portes A., *Children of Immigrants: segmented assimilation and its determinants*, in Portes A. (a cura di), *The economic sociology of immigration. Essay on networks, ethnicity and entrepreneurship*, , Russel Sage Fundation, New York, 1995, pag. 256

³⁰⁴ Morokvasic M., *In and out the labour market : immigrant and minority women in Europe*, in “New Community”, 19, 1993

³⁰⁵ Anderson B., *Comunità Immaginate*, ManifestoLibri, Roma, 1996, pag.16

³⁰⁶ Questi aspetti stanno lentamente cambiando soprattutto a fronte di una presenza maschile in aumento e della maggiore difficoltà di inserimento lavorativo degli uomini rispetto alle donne. Il fatto che gli uomini siano più frequentemente disoccupati e occupino maggiormente e in forme più visibili gli spazi pubblici, anche per attività ritenute poco adeguate come il riunirsi insieme per bere birra - pratica che in Ecuador è molto comune, soprattutto nei quartieri popolari, ma nelle zone urbane italiane è praticata dalle persone più marginali - ha contribuito a creare una

- Gli ecuadoriani sono il gruppo nazionale più numeroso a Genova e al tempo stesso sono caratterizzati da una distribuzione ampia e diversificata sul territorio cittadino. Può quindi essere più difficile per un gruppo molto ampio e non concentrato in un unico spazio abitativo creare quei legami di fiducia e quelle relazioni così strette tali da formare reti coese e dense.
- Si avverte l'assenza di un' associazione o altri luoghi di ritrovo e di aggregazione che siano riconosciuti e sentiti come rappresentativi di tutti gli ecuadoriani presenti a Genova. Nonostante esista un'associazione ecuadoriana e siano molteplici i luoghi di ritrovo formali (associazioni di volontariato locali, chiese..) e informali (strade, piazze, ...) nessuno di questi è individuato dagli intervistati come luogo aggregante e rappresentativo per tutti :

“ Non siamo come i peruviani che sono molto uniti, noi siamo ognuno per conto suo, manca un posto che raduni veramente tutti gli ecuadoriani, dove diano informazioni sulle cose, spieghino come funziona la vita qui, le vostre leggi e anche le nostre e i nostri costumi...” (Genova 25, R.,colf)

Ci si aiuta, ma in modo abbastanza superficiale e soprattutto finché l'aiuto richiesto non implica un dispendio economico troppo elevato. Questo aspetto, evidenziato da tutti gli intervistati, viene difficilmente spiegato poiché le modalità di relazione e il senso dell'ospitalità vivo nel paese di origine rispondono a logiche totalmente differenti; piuttosto viene letto e interpretato come un effetto distorto causato dalla migrazione, come un processo di “corruzione” che il denaro e il benessere provoca nelle persone :

“La gente cambia la maniera di pensare, di vedere le cose. Quando sei là la gente ti dice : “ Vai !In Italia è così, cosà, si guadagna questo, non si fa tanta fatica, prendi i soldi...” noi ci mettiamo in testa una cosa diversa, poi quando vieni qua la gente ti gira la schiena ma dice “ vai , vedi tu come fare, arrangiati”

Non c'è un aiuto?

No, non c'è! Ed è anche questo che cambia la gente. Io ho capito tutto appena sono arrivata, così. C'è tanta gente qua che io ho conosciuto in Ecuador, a cui ho dato una mano quando ero là e quando sono arrivata io qua nessuno mi ha dato una mano! È per quello che la gente cambia. Se ti vede che non hai niente da mangiare non te lo dà neanche! Se non hai dove dormire, non hai un letto non ti dicono neanche: “Vieni qua!” Niente, niente.

È tutta un'altra cosa! cambiano anche nel cuore, nei sentimenti, cambia tutto.

Qua la gente ti guarda anche (*in modo*) cattivo in questo senso: la gente vuole prender soldi e dice: “Se c'è uno di più in casa e guadagno di più. Se hai bisogno di casa te la affitto!” (Genova 21, G., badante)

percezione di allarme sociale. Questa immagine negativa riferita agli uomini rischia però di spostarsi lentamente anche sulle figure femminili. Per esempio, anche a seguito di alcuni episodi di cronaca, comincia lentamente a diffondersi la paura e il sospetto che le colf/badanti ecuadoriane non siano più così affidabili, poiché la presenza degli uomini le indurrebbe a trascurare il lavoro, o ad assumere comportamenti negativi come portare a casa dell'anziano presso cui si vive il proprio compagno o addirittura dare dei sonniferi per poter uscire la sera indisturbate.

“La gente quando viene qui cambia tanto, perché magari comincia ad avere delle cose che al suo paese non si poteva permettere e diventa più egoista, vuole guadagnare, sempre di più e anche si approfitta di chi è appena arrivato e non sa bene come sono le cose qui” (Genova 24, M., badante)

In realtà si intrecciano, in queste interpretazioni, piani diversi che agiscono sia a livello simbolico che a livello concreto e che mettono in discussione modalità di relazione e di scambio alterate nel contesto migratorio rispetto a quello di origine. Al di là dei casi più gravi di sfruttamento, infatti, il cambiamento di comportamenti di solidarietà e sostegno consolidati e tuttora vivi in Ecuador³⁰⁷ può essere interpretato alla luce di un diverso rapporto con il denaro e della sua modalità di gestirlo e utilizzarlo. In Ecuador esisteva una gestione del denaro più “fluida”³⁰⁸ che spesso non implicava un intento di risparmio e accumulazione, sia per i bassi salari che impedivano materialmente il risparmio, sia per il ruolo svolto dalle reti di amici, vicini, familiari, sempre disponibili e aperti a offrire un pasto o a prestare del denaro; in emigrazione queste dinamiche non funzionano e non reggono più poiché il denaro assume un valore molto più importante. La lontananza, i doveri economici verso chi è rimasto a casa, la fatica del lavoro in assenza di un gruppo di sostegno forte, come quello presente in patria, fanno sì che si sviluppi un uso più “razionalizzato” del denaro e che vengano messi in discussione comportamenti abituali nel paese di origine :

“Qua nessuno ti aiuta. Da noi poteva essere che se vieni a mezzogiorno ti diamo un piatto da mangiare perché a noi non ci costava. Qua lavorando solo dici: “Una volta ti do da mangiare ma la seconda volta no!”

Qua diventiamo più rigidi, più cuore duro perché ci sono tante cose che ti fanno cambiare. Per esempio io dico: “Affitto questo appartamento e qua, invece di fare il salotto, faccio tutti letti a castello. Nell’altro stanzino faccio altri letti a castello invece di là ho la mia stanza chiusa a chiave” (Genova 14, R., mediatrice culturale)

Una riflessione simile viene individuata da Bolzman in uno studio sulle famiglie di esiliati cileni in Svizzera: “In Cile i salari bassi e le lacune del sistema di protezione sociale erano compensate con il ricorso alle reti quando la necessità si faceva sentire. Per la famiglia delle classi popolari in particolare, l’esistenza di queste reti costituiva una garanzia per l’avvenire : si spendeva il denaro che si guadagnava senza fare troppe previsioni...le relazioni personalizzate assicuravano la circolazione di denaro secondo modalità flessibili di reciprocità differita all’interno dei gruppi . In Svizzera una volta che il denaro è speso, la famiglia non può che ricorrere alla banca e chiedere un prestito ...la nozione di calcolo, di pianificazione delle spese e di risparmio diventano poco a poco parte del quotidiano familiare”³⁰⁹.

³⁰⁷ Durante i mesi passati in Ecuador e attraverso il lavoro di campo ho potuto constatare in prima persona questi aspetti.

³⁰⁸ Benché diffusa presso tutte le classi sociali questo tipo di rapporto con il denaro è sicuramente molto più accentuato nelle classi popolari, medio-basse, che hanno oggettivamente meno opportunità di effettuare risparmi.

³⁰⁹ Bolzman C., *Aux Frontières du public et du privé: la négociation des rôles familiaux en situation d’exil- L’exemple des familles chiliennes*, cit., pag.83-84

7. Il ruolo delle reti autoctone

Il processo di inserimento lavorativo e sociale non è però imputabile soltanto al ruolo svolto dal network etnico, altrettanto determinante risulta l'azione svolta dalle reti sociali autoctone che interagiscono con le prime amplificando e favorendo l'incontro tra domanda e offerta di lavoro. Come indicano Colasanto e Ambrosini³¹⁰: "Essendo l'integrazione un processo interattivo non può essere trascurato il ruolo della società ricevente nel favorire o contrastare l'inserimento delle popolazioni immigrate"

In effetti l'intervento di queste agenzie (reti sociali informali esistenti tra gli autoctoni, istituzioni, associazioni del privato sociale cattoliche e laiche) si rivela determinate sotto molteplici aspetti:

- nel favorire la circolazione di informazioni utili per accedere a un'occupazione e difficilmente accessibili attraverso i soli legami tra i connazionali
- nell'influenzare positivamente gli atteggiamenti dei datori di lavoro spesso diffidenti, soprattutto all'inizio di un rapporto
- nello svolgere un ruolo di supporto logistico fondamentale che permette di risolvere i più immediati problemi materiali (reperire un alloggio, cura dei figli piccoli, supporto legale...)

"Come informazioni per il lavoro per prima cosa ad un ecuadoriano appena arrivato dicono: "Vai da Suor C. o Suor G.!" e questi sono i due punti dove loro vanno.... Si, gli dicono: "Vai da Suor C., da Suor G. e allora vanno ogni giovedì, ogni martedì a dire alla Suora: "Mi dà il lavoro, mi dà il lavoro..." e quando fra di loro si conoscono il lavoro si passa fra di loro.

Sono questi mezzi, Associazioni tipo "Il Grappolo"...al Grappolo si perché è stato uno dei primi dove davano lavoro ,perché molti anni fa dicevano: "Se vado da Suor C. ci vanno in 100 e figurati se dà il lavoro a me!" Allora preferivano andare dal grappolo, pagavano, a quel tempo, 20.000 lire se non sbaglio, però sapevi che ti dava lavoro. A quel tempo ti dava lavoro!

A me ogni volta che finivo un lavoro me ne trovava un altro perché in quel tempo c'era meno gente e tante domande di lavoro. Adesso c'è meno lavoro e tantissima gente, forse ci sono gli stessi lavori di prima ma con più gente. Adesso la maggior parte (*dice*): "Dal

³¹⁰ Colasanto M., Ambrosini M., (a cura di) *Noi e l'altro*, AVSI, Cesena ,1990

Grappolo non vado perché pago.” Ma anche adesso il Grappolo ti segue anche per documenti, su queste cose che ...All’associazione ecuadoriana non si rivolgono perché non ha mai dato lavoro” (Genova 14, R.,mediatrice culturale)

“Come prima persona mi sono rivolta a suor C. che pian piano mi ha aiutato a conoscere altre persone, altri preti a cui rivolgermi poi col tempo ho conosciuto i sindacati, la associazioni e tutto quanto. Mi sono rivolta all’ufficio collocamento che mi ha dato dei consigli su come fare per avere dei documenti, per come fare nel lavoro, quali erano i miei diritti come lavoratrice, mi hanno dato dei consigli,, così ho saputo quali erano i miei diritti qua perché nessuno mi diceva “ questi sono i tuoi diritti e questi sono i tuoi obblighi come lavoratrice”. Col tempo mi sono rivolta all’Api-colf anche loro mi hanno aiutato, mi hanno dato consigli suggerimenti...” (Genova 20, M.,colf)

“Io ho trovato degli aiuti, anche per fare questa rivista, sono andata al Grappolo, c’era questa signora lei aveva detto guarda io c’ho i bambini però ho bisogno delle cose per mangiare, dove danno aiuti alimentari, io sola non posso e mi ha dato una guida di tutta Genova con tutti gli indirizzi, dove andare a mangiare, dove andare all’ambulatorio, tutti gli indirizzi di tutti i centri di aiuto, è stato veramente bello perché con quell’aiuto io sono andata a cercare degli alimenti, dei vestiti, anche per il lavoro, per il lavoro non tanto perché mi hanno aiutato questi signori del Belgio, prima la sua sorella mi ha aiutato a sistemarmi nella casa, poi per il lavoro sono loro stessi che hanno parlato con uno di Santa Margarita allora guarda lui mi ha trovato un lavoro a Santa Margarita da dei suoi amici e io ho lavorato lì in una villa a Paraggi, tutto l’altro anno ho lavorato lì con loro” (Genova 19, M., giornalista/colf)

Tutti gli intervistati sottolineano l’importanza fondamentale dell’attività svolta dalle diverse associazioni e istituzioni operanti sul territorio nel favorire la ricerca di un lavoro e soprattutto nel fornire molteplici aiuti e informazioni utili per risolvere i problemi quotidiani. Anche se gli ecuadoriani si sono ormai costruiti un “mercato” e una fama positiva nel settore del lavoro domestico e di cura, sembra impossibile fare a meno del ruolo di intermediazione svolto da queste agenzie e contare soltanto sul passaparola e sulle informazioni che circolano tra connazionali . I datori di lavoro infatti, soprattutto le famiglie che cercano un collaboratore domestico o un assistente per un anziano, sembrano riporre molta fiducia nelle organizzazioni solidaristiche, perché ipotizzano che la selezione del candidato avvenga sulla base di conoscenze personali e di caratteristiche individuali identificate sulla base di criteri affidabili (vedi la fiducia riposta in istituzioni come la Caritas o le parrocchie cattoliche) rispetto a una mediazione più anonima e casuale o a una scelta arbitraria legata alle conoscenze personale tra i lavoratori. Se da un lato è vero che il passaparola funziona anche tra gli autoctoni e che spesso, se si è creato un rapporto di fiducia, il datore di lavoro è disposto ad assumere conoscenti e amici della persona già conosciuta, è però altrettanto vero che il ricorso a un’istituzione sembra garantire maggior sicurezza. Non dimentichiamo che le caratteristiche richieste a questo tipo di lavoratori sono soprattutto legate a qualità personali - affidabilità, disponibilità, pazienza, puntualità e così via - più che al possesso di competenze lavorative specifiche. Niente di strano quindi che un datore di lavoro, prima di far entrare in casa sua una persona sconosciuta, cerchi garanzie rispetto al possesso di queste caratteristiche e le cerchi presso agenzie che godono di una buona fama sul territorio locale. Queste agenzie quindi “possono essere considerate, secondo la definizione di Mutti, come degli “intermediari della fiducia” che agiscono in modo da “estendere e potenziare i legami fiduciari tra reti e individui che ordinariamente stenterebbero a incontrarsi e ad interagire costruttivamente”³¹¹ :

³¹¹ Ambrosini M., *Utali Invasori*, cit., pag.44. Cfr. Mutti A., *Capitale sociale e sviluppo. La fiducia come risorsa*, Il Mulino, Bologna, 1998

“Come sportello facciamo ascolto e collocamento ma solo dopo l’ascolto.....le persone sanno che si possono rivolgere a noi, capisci bene che io non mando persone che non conosco o che so che non sanno lavorare.

Voi come lavorate con le persone?

Abbiamo delle schede in cui vengono riportati: data di nascita, nazionalità, residenza, situazione familiare coniugata o no, convivente, figli a carico, qui o all’estero, disponibilità, che tipo di lavoro, referenze, alleghiamo fotocopia del permesso di soggiorno e poi ogni volta che vengono aggiorniamo la scheda. Quindi c’è un archivio, io ricevo la persona con la scheda.....Ti dirò generalmente , poi magari qualche volta ceffiamo, ma generalmente sono persone che conosciamo, poi lo vedi dall’intervista, dal colloquio che tipo di persone sono, quindi nella maggior parte dei casi se riusciamo a fare dei collocamenti sono dei collocamenti buoni. La gente passa parola e dice di rivolgersi a noi perché hanno avuto tutti delle esperienze positive. Poi c’è quella che ha lasciato un milione nella bolletta del telefono o quella che si è portata il marito in casa nelle ore di lavoro. Però in linea di massima rispetto a tanta gente che non sa lavorare noi cerchiamo di mandare delle persone che abbiano un po’ di esperienza.

.... Adesso, oggi, per esempio, ho avuto due offerte di lavoro, sono persone che le ragazze vanno in ferie, una si sposa, ecc., le hanno avute da noi e ci richiedono una sostituzione.

Quindi queste famiglie che si rivolgono a voi?

O il parente, o l’amico ha detto “siamo andati all’Auxilium ”, e ci chiamano.

Quindi, secondo lei, funziona molto questo passaggio attraverso l’Associazione, tipo voi. E perché, secondo lei, una famiglia si fida di voi?

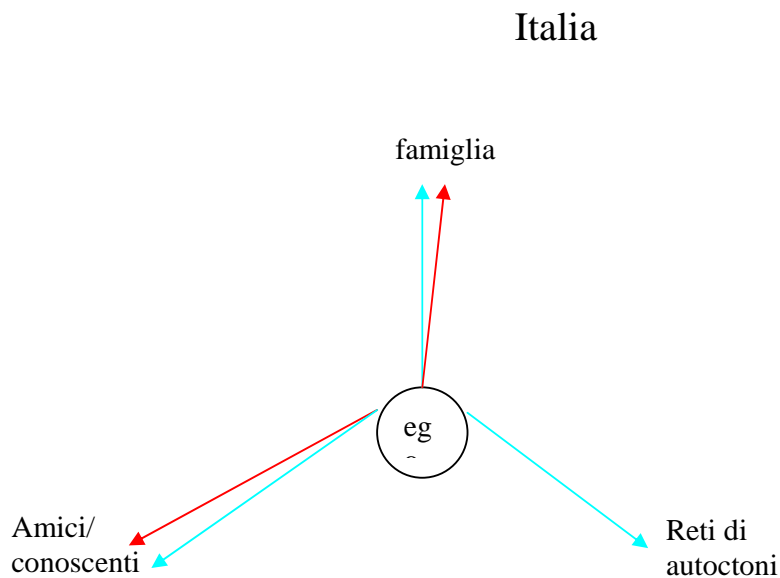
Noi, purtroppo, se abbiamo avuto delle esperienze negative le scartiamo. Quindi, può capitare ancora qualche raro caso in cui ... sono persone che non vanno bene o per la tipologia di lavoro, anche perché bisogna vedere il datore, certe volte hanno delle caratteristiche tali che, insomma è impossibile trovare quello che vada bene; le sudamericane hanno il vantaggio che sono latine quindi hanno qualcosa che è più facile ... e come mentalità siamo più vicini e quindi la maggior parte chiede sempre l’Ecuador, se c’è possibilità di avere delle sudamericane” (Genova 6, operatrice sportello Acli-Colf)

“.....il datore di lavoro a cui piace la persona che lavora lì, se c’è una amica che ha bisogno, chiede di questa persona a conoscenti o a una persona fidata e poi fanno le prove e vedono...”
(Genova 5, responsabile ass. per immigrati)

Anche in questo caso tuttavia non bisogna trascurare il ruolo ambivalente svolto dalle reti. Come abbiamo accennato prima riguardo alle reti di connazionali e in specifico a quella che abbiamo definito come *rete semisolidale*, non sempre il ruolo di intermediazione svolto nel favorire l'inserimento nel mercato del lavoro si rivela perfettamente funzionale agli obiettivi dei soggetti. Anche nel caso delle associazioni solidaristiche il rischio è quello di un'estrema specializzazione (vedi per esempio il ruolo centrale di intermediazione per il settore dei lavori domestici e di cura) e di un'eccessivo appiattimento delle differenze che porta a considerare tutti i soggetti appartenenti a un stesso gruppo nazionale come un gruppo omogeneo avente le medesime caratteristiche (per esempio in termini di titoli di studio, professionalità, ambizioni, capacità e così via). Ecco allora che chi ha le competenze o semplicemente l'intraprendenza per cercare un'occupazione in altri settori difficilmente troverà aiuto attraverso questi canali che, se sono capaci di agire in modo efficace con un determinato gruppo di immigrati e in determinati settori occupazionali, non sempre riescono ad essere altrettanto validi in ambiti completamente differenti.

Anche nel caso delle reti che si costruiscono in Italia possiamo applicare la distinzione tra una dimensione orizzontale, in cui gli scambi tra i soggetti che compongono la rete sono di tipo cooperativo e solidale, e una dimensione verticale in cui gli scambi sono gestiti tra soggetti che detengono un diverso potere contrattuale, in particolare tra chi detiene le informazioni e chi paga per averle³¹². Possiamo dunque anche in questo caso proporre uno schema che rappresenta in modo molto sintetico e semplificato la struttura di tale tipo di rete (le frecce azzurre indicano scambi cooperativi, quelle rosse scambi diseguali e improntati a situazioni di sfruttamento)

Figura n.1 I diversi soggetti che compongono le reti e i tipi di legami esistenti



Riassumendo e mettendo a confronto la struttura della rete nel paese di origine e nel paese di arrivo possiamo ripresentare lo schema seguente (cfr. cap.3 par.4.1)

³¹² Pedone C., *Las representaciones sociales en torno a la inmigracion ecuatoriana a España*, cit., Cfr. cap.3, par. 4.1

Figura n.2 Struttura e funzioni della rete, confronto tra paese di origine e paese di arrivo

Paese di partenza	Paese di arrivo
<p>Componenti della rete:</p> <p>famiglia amici/conoscenti agenzie/organizzazioni semilegali associazioni di migranti</p> <p style="text-align: center;">↓</p> <p>circolazione di informazioni sostegno economico /emotivo</p> <p style="text-align: center;">↓</p> <p>Stimolano e rendono possibile la partenza</p>	<p>Componenti della rete :</p> <p>famiglia amici/ conoscenti associazioni di migranti reti di autoctoni</p> <p style="text-align: center;">↓</p> <p>circolazione delle informazioni sostegno economico/emotivo</p> <p style="text-align: center;">↓</p> <p>Favoriscono l’inserimento nel nuovo contesto e nel mercato del lavoro locale</p>

Cenni conclusivi

La migrazione ecuadoriana nel contesto genovese si delinea dunque come un tipico caso di migrazione al femminile, in cui le donne costituiscono le teste di ponte della catena migratoria, coloro che partono per prime in vista di un successivo ricongiungimento con gli altri membri della famiglia rimasta nel paese di origine. In questo senso la catena migratoria appare molto attiva e

soprattutto a differenza di altri flussi femminili, i ricongiungimenti avvengono in tempi molto brevi e sono rivolti non solo ad altri membri femminili della famiglia ma a chiunque abbia le opportunità e l'intenzione di partire. Si delinea così un modello che è al tempo stesso femminile e familiare, nel senso che nell'arco di poco tempo, vengono attivati meccanismi di richiamo che permettono di ricostruire, del tutto o in parte, la propria famiglia nel paese di immigrazione.

Emerge dunque all'interno dei diversi temi affrontati, l'importanza e il ruolo cruciale svolto dalla famiglia, sia all'interno delle dinamiche di rete, in quanto soggetto principale dei network, sia a livello soggettivo dei singoli che si trovano coinvolti nell'esperienza migratoria. Al di là degli aspetti che sono già stati accennati nei capitoli precedenti, diventa quindi necessario approfondire questi elementi cercando di cogliere con che modalità e in che misura la struttura e il funzionamento dei diversi modelli familiari può incidere sulle scelte migratorie e sulle modalità con cui si sviluppano i percorsi di inserimento nel luogo di arrivo. Il capitolo seguente cercherà dunque di analizzare questi elementi tenendo sempre in considerazione le interconnessioni tra contesto di arrivo e contesto di partenza.

CAPITOLO QUINTO

Famiglia e migrazione : paese di origine, paese di arrivo

1. La famiglia al centro dell'analisi

Nei capitoli precedenti abbiamo ampiamente sottolineato l'importanza del ruolo della famiglia in tutto il percorso migratorio sia nella fase di presa delle decisioni sia come soggetto centrale all'interno delle reti.

In questa prospettiva il primo punto di attenzione è quello di porre la famiglia al centro dell'analisi³¹³, poiché il soggetto che decide di emigrare non vive in un vuoto di relazioni sociali e non agisce in modo totalmente indipendente, ma è ampiamente influenzato da ciò che lo circonda, non solo a livello macro-sociale (contesto economico, politico, sociale) ma soprattutto a livello familiare. La struttura e il funzionamento della famiglia all'interno di una specifica società, così come il ruolo che il soggetto ricopre in seno al nucleo familiare rispetto alle sue caratteristiche specifiche (età, sesso, posizione nei rapporti di parentela, linearità della discendenza ...) influenzano la possibilità che un individuo intraprenda un percorso migratorio: "Benché sia la struttura che il funzionamento variano grandemente tra le diverse società, la famiglia è il contesto in cui viene formulata la decisione migratoria per la maggior parte degli individui. La famiglia in cui viene presa la decisione migratoria può essere nucleare o estesa, patrilineare o matrilineare, e può essere la famiglia di orientamento o di procreazione. Qualunque sia il tipo di struttura specifica, la famiglia come legame tra l'individuo e il contesto sociale più ampio, prepara i membri ai valori e alle norme della società, definisce i loro diritti e doveri di parentela e stabilisce appropriati ruoli economiciLa specifica natura dei legami tra l'individuo, la famiglia, la società e il contesto circostante determina la direzione del loro impatto sulla decisione migratoria....al tempo stesso la struttura sociale e demografica (età-sesso) della famiglia avrà effetti sullo status dell'individuo, sul suo benessere e sui suoi diritti e doveri all'interno del nucleo"³¹⁴.

La famiglia infatti non vive in un vacuum sociale e culturale ma è in stretta relazione con uno specifico contesto e con le caratteristiche dell'ambiente naturale che influenzano le peculiarità del nucleo stesso. Fattori come le norme matrimoniali, le regole dell'eredità, i diritti e gli obblighi di parentela, il sistema di produzione e il ruolo che la famiglia ricopre in seno ad esso, sono tutti elementi che influiscono sulle caratteristiche delle famiglie e quindi in via indiretta sulle maggiori o minori opportunità di migrazione per alcuni dei loro membri.³¹⁵ Ad esempio la numerosità della famiglia può essere un incentivo alla migrazione di alcuni membri in relazione al sistema di divisione dell'eredità: se infatti vige un modello di divisione dei beni eguale tra tutti i figli, può accadere che, a fronte dell'elevato numero degli eredi, i beni disponibili siano insufficienti a mantenere tutti e quindi alcuni

³¹³ Uno dei primi punti di riflessione e discussione è innanzitutto legato al significato di famiglia che viene preso in considerazione all'interno di un determinato contesto, dal momento che: "Analizzare la famiglia migrante implica diversi gradi di complessità, primo fra tutti il vero concetto di gruppo familiare generalmente varia tra società diverse e tra gruppi sociali di una medesima nazione". Torrealba Orellana R., *Migratory movements and their effects on family structure: the latin american case*, in "International Migrations", n.2, June 1989, Geneva, pag. 320. Cfr. Harbison S.F., *Family structure and family strategy in migration decision making*, cit. ; Zlotnik H., *Migration and family: the female perspective*, in "Asian and Pacific Migration Journal", vol.4, n.2-3, 1995

³¹⁴ Harbison S.F., *Family structure and family strategy in migration decision making*, cit., pag 229

³¹⁵ Cfr. Harbison S. F. *Family structure and family strategy in migration decision making*, cit. ; Oso L., Catarino C., *Femmes chefs de ménage et migration*, cit. ; Dumont W.A., *Famiglia e movimenti migratori*, in Scabini E., Donati P., *La famiglia in una società multietnica*, Studi interdisciplinari sulla famiglia n.12, Vita e Pensiero, Milano, 1993

decidano di emigrare. Viceversa se vige un sistema che prevede l'accesso ai beni soltanto per i primogeniti, i figli minori possono scegliere di emigrare per diversificare le modalità di sopravvivenza del nucleo e di se stessi.

Un altro fattore importante sembra essere dato dalla qualità e quantità dei legami affettivi tra i membri. Più un individuo ha legami deboli e più sarà attratto da un'esperienza di migrazione; per esempio i giovani maschi celibi che non hanno ancora costruito una famiglia di orientamento e non sono ancora inseriti in modo stabile nel mercato del lavoro avranno legami relativamente deboli all'interno della loro comunità di origine. Viceversa se i legami sono molto forti l'impatto sulla decisione migratoria può essere negativo: "Il desiderio di restare in stretto contatto con i membri della famiglia può ridurre sia l'incentivo sia la disponibilità conoscitiva a migrare se i membri della famiglia risiedono nella comunità di origine, o può essere un incentivo e un motivo per la decisione di emigrare se essi hanno dei familiari che sono già partiti dalla comunità di origine...un sentimento positivo verso i membri della famiglia può essere un disincentivo alla migrazione, la presenza di conflitto all'interno della famiglia nucleare o tra varie fazioni della famiglia estesa possono aumentare la voglia di emigrare"³¹⁶.

Lo schema elaborato da Harbison³¹⁷ mette esattamente in luce l'interconnessione dei diversi fattori che a più livelli possono influenzare la decisione migratoria. La figura 1, presenta infatti una schematica rappresentazione dei legami esistenti tra ambiente naturale, sistema socioculturale, famiglia, e singoli individui che prendono la decisione di emigrare. La parte sinistra del diagramma rappresenta le caratteristiche strutturali e funzionali del contesto di origine e la loro influenza, diretta o indiretta, sui singoli soggetti rispetto alla decisione migratoria, la parte destra ripropone il medesimo modello per il contesto di arrivo :

Prestare attenzione al ruolo della famiglia e porla al centro dell'analisi non significa però considerare le scelte migratorie dei singoli esclusivamente come prodotto di una decisione comune formulata all'interno del nucleo. I casi sono invece molto diversificati e si muovono all'interno di un continuum che va da un polo in cui effettivamente la partenza nasce da una decisione comune che privilegia il benessere del gruppo a scapito di quello individuale, al polo opposto in cui le influenze della famiglia e del contesto portano il singolo a scegliere autonomamente anche in opposizione al volere del nucleo. In questi casi la migrazione si pone come evento di rottura e di conflitto, più o meno intenso, più o meno condiviso; per le donne ad esempio: "A volte è stata una rottura con i legami familiari o di coppia a provocare l'esodo (divorzio, ripudio...) altre volte la partenza viene a sancire definitivamente la non adesione della donna ai valori tradizionali e la volontà di sfuggire a una condizione di vita regolata da norme culturali e sociali che essa non accettava più"³¹⁸.

Appare chiaro dunque che esiste un rapporto interattivo tra famiglia e migrazione, in cui ciascuno dei due soggetti esercita la sua influenza sull'altro. Da un lato la struttura e il funzionamento dei nuclei familiari influenzano la possibilità di emigrare, ma dall'altro la migrazione trasforma e influenza

³¹⁶ Harbison S. F. *Family structure and family strategy in migration decision making*, cit., pag. 243

³¹⁷ *Ibidem*, pag. 230

³¹⁸ Favaro G., Tognetti Bordogna M., *Donne dal mondo. Strategie migratorie al femminile*, Guerini Associati, Milano, 1991, pag.74

la famiglia sia nel paese di origine che nel paese di arrivo: "L'impatto della migrazione ovviamente varia in modo considerevole per il migrante e per la famiglia rimasta nella società di partenza. Da questo punto di vista, sesso, età e ruolo all'interno della struttura della famiglia devono essere identificati. La migrazione implica processi di frammentazione e riaggruppamento dell'unità familiare che abitualmente provocano cambiamenti strutturali sostanziali nel funzionamento della famiglia. Questi processi sono molto più marcati quando chi emigra è il capofamiglia e possono essere più intensi se altri membri del gruppo emigrano successivamente"³¹⁹.

La migrazione determina innanzitutto una riduzione numerica del gruppo familiare e in conseguenza di ciò una ridefinizione dei compiti di ciascuno sulla base delle caratteristiche e dei ruoli svolti da chi è partito così come da chi è rimasto (uomo o donna, capofamiglia, giovane nubile o celibe, primogenito...).

In particolare nel caso delle famiglie transnazionali gli effetti della migrazione agiscono contemporaneamente su chi è rimasto al paese di origine e su chi è partito, determinando cambiamenti importanti a breve e a lungo termine. Se tradizionalmente si è prestata maggior attenzione agli effetti che la migrazione esercita sulla famiglia nel paese di arrivo, è invece importante cercare di tenere in considerazione gli effetti simultanei che coinvolgono i membri immigrati così come coloro che sono rimasti nel paese di partenza³²⁰: "Per studiare la natura e l'entità delle correlazioni tra migrazione e processi di costruzione dei nuclei familiari, sarebbe necessario ottenere delle informazioni dalle storie di vita non solo dei migranti ma anche dei non-migranti rimasti nel luogo di origine e quelli nel luogo di arrivo così da avere riferimenti appropriati per questi gruppi. Come Tribalat (1991) ha osservato: "Per studiare l'evoluzione dei migranti e dei loro familiari è importante tracciare la loro storia nel doppio spazio costituito dal paese di origine e da quello di arrivo... sfortunatamente le tipiche ricerche sui nuclei familiari coprono solo uno degli spazi dove si sviluppa la migrazione internazionale..."³²¹.

2. Il contesto di partenza

La migrazione crea indubbiamente dei cambiamenti nella struttura e nella composizione dei nuclei familiari portando a mutamenti radicali che coinvolgono sia i membri della coppia che i figli rimasti al paese di origine.

In realtà è molto difficile analizzare le conseguenze e gli effetti della migrazione sui membri della famiglia rimasti nel paese di partenza, perché il rischio è quello di cadere in interpretazioni semplicistiche che mettono in risalto soltanto gli effetti negativi e distorcenti del fenomeno. Herrera e Martinez nella loro ricerca individuano che: "Sia per i giovani figli e figlie dei migranti che hanno un'opinione positiva della migrazione che per quelle persone che hanno invece una visione negativa, la migrazione ha qualcosa in comune: arreca problemi come la rottura della coppia, l'infedeltà e, nelle comunità, la diminuzione della popolazione e l'assenteismo...sia l'infedeltà all'interno della coppia che "l'abbandono dei figli" e le loro conseguenze sociali sono realtà che gli uomini e le donne con cui si è lavorato interpretano come fenomeno prodotto della migrazione"³²². Il rischio cioè è quello di utilizzare la migrazione come categoria interpretativa che spiega e giustifica problemi sociali e familiari in realtà già presenti e diffusi

³¹⁹ Torrealba Orellana R., *Migratory movements and their effects on family structure: the latin american case*, cit., pag. 320-324

³²⁰ Questo lavoro di ricerca ha cercato di muoversi all'interno di questa prospettiva, analizzando cioè le caratteristiche della migrazione ecuadoriana non solo nel paese di arrivo ma anche in quello di partenza, attraverso un'analisi trasversale e un lavoro di ricerca in entrambi i contesti.

³²¹ Zlotnik H., *Migration and family: the female perspective*, cit., pag. 254

³²² Herrera G, Martinez A., *Género y migración en la región sur*, cit., pag. 48

in un determinato contesto. La maggior parte di questi fenomeni infatti (destrutturazione dei nuclei familiari, infedeltà coniugale, alcolismo, maltrattamenti ...) non sono causati esclusivamente dalla migrazione, piuttosto la migrazione, anche attraverso i cambiamenti più ampi che apporta nel contesto socio-economico locale³²³, agisce accentuando e mettendo in risalto tali effetti negativi.

2.1 L'influenza della migrazione sulla coppia

Gli studi e le ricerche condotte in Ecuador³²⁴ parlano di un effetto dirompente della migrazione sulla stabilità coniugale e di una destrutturazione delle famiglie a seguito della partenza di uno o di entrambi i coniugi. L'idea dominante è che a seguito della migrazione le coppie si separino poiché i coniugi, soprattutto gli uomini, non riescano a sostenere la lontananza e il distacco fisico per lunghi periodi e quindi si trovino quasi "costretti" dalle circostanze a creare nuove relazioni. L'infedeltà coniugale viene cioè spiegata e giustificata come effetto indotto dalla migrazione e difficilmente controllabile dai soggetti: "Gli uomini e le donne intervistate hanno ammesso che quando uno dei coniugi è emigrato l'uno e l'altro creano relazioni sessuali e affettive con altre persone anche se danno spiegazioni diverse circa l'infedeltà delle donne e degli uomini. Secondo le interpretazioni, le donne creano relazioni amorose per solitudine e mancanza di affetto, gli uomini invece, rispondono alla natura incontrollabile della sessualità maschile"³²⁵. È interessante rilevare che la stessa concezione viene riportata anche dalle donne immigrate a Genova, che spesso scelgono di ricongiungere il coniuge in tempi brevi proprio per evitare queste dinamiche:

"Per quel fatto che tutti dicono al principio "si vai tu poi vado io, lavoriamo facciamo subito i soldi e ritorniamo" non è facile perché tu stesso ti tradisci perché pensi, dimentichi proprio, se stai da sola trovi un'altra persona, lo stesso un uomo perché tu sai che l'uomo sentimentalmente non può stare da solo, l'uomo il maschio è difficile dire "aspetto che venga la mia moglie" no, loro cercano di stare con qualcuno, ci sono tante famiglie.....se tu fai una ricerca per vedere quanti *hogares* sono distrutti vedrai che sono la maggioranza, per il fatto di solitudine, nessuno può stare da solo" (Genova 19, M., colf/ giornalista)

Indubbiamente la distanza prolungata e l'impossibilità di ricongiungersi in breve tempo possono creare difficoltà nella stabilità coniugale e spingere le persone a intraprendere nuove relazioni, ma spesso la migrazione di uno dei coniugi, specialmente la donna, nasce in un contesto già debole caratterizzato da rapporti fragili e problematici, in cui la partenza è vista come un'occasione per uscire da un rapporto insoddisfacente e doloroso. In questo caso quindi la migrazione non è la causa che determina la rottura della coppia ma si pone semplicemente come un fattore "agevolante" che permette la realizzazione di una separazione già voluta e a volte non realizzabile nel contesto di origine. Come indica Zlotnik³²⁶, benché siano molte le ricerche che trattano il tema delle relazioni tra migrazione e stabilità coniugale (soprattutto nei casi in cui è la donna a partire per prima) in realtà le informazioni non sempre sono adeguatamente approfondite e a uno sguardo superficiale si potrebbe dedurre che la migrazione provochi una maggiore instabilità e frammentazione coniugale. In realtà la migrazione è più frequente in coppie problematiche e il più delle volte le donne che partono sono già separate o divorziate o hanno alle spalle matrimoni che non funzionano più. Le stesse riflessioni vengono riportate da Battistella e Conaco nel caso delle famiglie filippine: "La possibilità della migrazione non è solo il risultato di bisogni finanziari ma anche di relazioni tese tra i genitori, in

³²³ Su questo punto è molto interessante lo studio di Pribilsky su gli effetti di una malattia nervosa, "los nervios", nei bambini figli di migranti. Egli infatti sostiene che questa infermità non è causata esclusivamente dall'assenza fisica dei padri e quindi dagli aspetti più propriamente psicologici legati alla separazione e all'abbandono, quanto dai cambiamenti più generali che hanno modificato il contesto culturale e lo stile di vita delle comunità campesine della sierra, dove è stata svolta la ricerca. Cfr. Pribilsky J., *Los niños de las remesas y traumas de la globalizacion*, in "Ecuador Debate", n.54, Quito-Ecuador, Dicembre 2001.

³²⁴ Per la bibliografia cfr.cap.2 e cap.3

³²⁵ Herrera G, Martinez A., *Género y migración en la región sur*, cit., pag.49. Cfr., Pribilsky J., *Los niños de las remesas y traumas de la globalizacion*, cit.

³²⁶ Zlotnik H., *Migration and family: the female perspective*, cit.

effetti il 15 % dei bambini che hanno i genitori all'estero ammettono che non sempre i rapporti tra i genitori erano buoni, così la migrazione appare come una via di fuga, in particolare per le madri che non hanno sperimentato una soddisfacente esperienza coniugale³²⁷.

2.2 I figli rimasti al paese di origine

Il secondo punto di riflessione riguarda l'influsso della migrazione sui figli rimasti al paese di origine. La frammentazione dell'unità familiare oltre ad agire a livello di stabilità coniugale agisce ancora più profondamente sulla condizione dei figli: "L'assenza dei genitori che lavorano all'estero, infatti, modifica le caratteristiche della famiglia in cui il bambino vive, coinvolgendo specificamente i membri della famiglia allargata...ci si chiede quale sia l'impatto che l'assenza dei genitori, a causa della migrazione, può avere sulla crescita e sull'educazione dei bambini"³²⁸.

L'assenza fisica per lunghi periodi di un genitore, o di entrambi, crea indubbiamente dei cambiamenti radicali nella vita dei bambini/adolescenti rimasti nel paese di partenza, anche quando le persone che si prendono cura di loro sono parenti stretti e membri della famiglia allargata. Come abbiamo osservato infatti la cura dei figli rimasti nel paese di origine è uno dei compiti fondamentali che la famiglia estesa svolge nei confronti di chi è partito, specialmente quando sono le donne ad emigrare per prime:

"Noi eravamo abituati a una famiglia nucleare, papà, mamma, figli però molto legata ai nonni si va molto spesso dai nonni, si chiede molto a loro e c'erano molte relazioni, noi latini siamo molto affettivi, invece negli ultimi anni quando i genitori sono partiti è subentrata la famiglia allargata, dunque la nonna per far sì che i figli possano migrare si fa carico nei nipoti e spesso sono nipoti di vari figli, quindi ci sono i nonni, gli zii, i nipoti di vari genitori e questa famiglia a volte sono venti persone e anche famiglie monoparentali se ne va il padre rimangono la madre e i figli" (Ecuador 13, R., assistente sociale)

L'assenza dei genitori comporta la necessità di instaurare una nuova relazione significativa con un adulto di riferimento, più o meno conosciuto (nonna, zia, cugina, sorella maggiore ma anche vicini di casa, amici, conoscenti) e spesso implica uno spostamento fisico in un luogo diverso e l'adeguamento a diverse abitudini. Tendenzialmente infatti anche quando il padre è presente, la cura dei figli viene gestita dalle figure femminili della famiglia allargata, nella convinzione che siano le donne le persone più adatte ad occuparsi dei compiti domestici e della cura dei bambini:

"...la persona "naturalmente" incaricata di prendersi cura della famiglia è la madre e in sua assenza una donna vicina: sorella della madre, nonne, o mogli dei fratelli"³²⁹.

" *Perché si parla sempre delle nonne e mai delle figure maschili, non so i nonni, gli zii?*

Bella domanda penso che sia per la cultura più machista che sono le donne quelle che devono occuparsi dei bambini..." (Ecuador 8, L.T.J, Servicio Jesuita para el Migrante).

³²⁷ Battistella G., Conaco Ma. C.G., *Impact of Migration on the children left behind*, in "Asian Migrant", 3, July-September, 1996, pag. 90.

³²⁸ *Ibidem*, cit., pag. 86

³²⁹ Herrera G, Martinez A., *Género y migración en la región sur*, cit. pag. 50

“...pensavo a mia figlia, perché ho l’idea che il papà può guardare i bambini ma non come una madre, quindi ho detto no, se io vengo mio marito non la terrà bene come faccio io” (Genova 29, M., impiegata ditta pulizie)

Anche in questo caso non è facile analizzare le difficoltà e i problemi dei figli rimasti al paese di origine senza cadere in visioni semplicistiche e banali. È necessario tenere in considerazione la molteplicità dei fattori presenti e soprattutto la loro interconnessione, facendo riferimento sia alle dimensioni psico-affettive che influiscono sullo sviluppo dei singoli sia a quelle più strettamente culturali e sociali del contesto di riferimento. Le ricerche condotte in Ecuador sulla condizione dei figli rimasti³³⁰ indicano, al di là delle differenze delle diverse fasce di età, la presenza di una serie di fattori negativi : carenza affettiva, insicurezza e timore dell’abbandono, difficoltà relazionali e comportamentali, peggioramento del rendimento scolastico, depressione, aggressività. Al di là degli aspetti strettamente psicologici, che non sono oggetto di questa trattazione, è interessante notare che la maggiore o minore difficoltà vissuta dai figli dei migranti sembra essere legata alla presenza e all’interconnessione di alcuni fattori determinanti:

- età
- qualità della relazione con chi si prende cura del bambino
- qualità e intensità della comunicazione con i genitori assenti
- invio di rimesse

- L’età è indubbiamente il primo fattore che influisce sulle modalità con cui il soggetto percepisce e interpreta la lontananza e il distacco dai genitori. Se, come sottolinea Ortiz, per questi ragazzi “migrazione significa assenza dei genitori e dei familiari”³³¹, la percezione e il significato attribuito a questa assenza varia a seconda dell’età del soggetto e soprattutto dell’età al momento del distacco. Un bambino che è stato lasciato molto piccolo con più probabilità sostituirà la madre e/o il padre con le altre figure di accudimento; viceversa un adolescente o un bambino che ha vissuto a lungo con i genitori prima della separazione avrà più difficoltà ad accettarla. L’adolescenza è comunque l’età più critica in cui la mancanza dei genitori è avvertita con maggiore intensità, soprattutto per il bisogno di un supporto emotivo e affettivo indispensabile, come traspare molto efficacemente da questa frase di una figlia di migranti: “Non ho nessuno che mi guidi per il giusto cammino o che mi dica cosa devo o non devo fare”³³².

In questo senso se da un lato gli adolescenti giustificano la partenza dei genitori razionalizzando le cause che li hanno spinti a migrare (necessità economiche, miglioramento delle condizioni di vita...) dall’altro lato esprimono il disagio per la loro assenza fisica e la conseguente mancanza di affetto. In queste interpretazioni si mescolano continuamente visioni positive che valorizzano il genitore assente e gli assegnano un ruolo quasi eroico, come colui che si sacrifica per il benessere dei figli, e visioni negative che accentuano la dimensione del rifiuto e dell’abbandono, dove prevalgono rabbia, astio, difficoltà ad accettare la separazione e dove la partenza del genitore è vista come una forma di egoismo ed ambizione sfrenata :

“... lo so che per mia madre la cosa più importante siamo noi figli, io e mio fratello, e quello che fa lo fa per noi” (Ecuador 38, B., 15 anni)

³³⁰ A titolo di esempio si veda : Gutierrez P., Vega I., *Que pasa con la personalidad de niños de 8 a 10 años, hijos de migrantes ?* Tesis de Psicología Clínica, Universidad de Azuay, 2000 ; Ochoa Ordoñez L., *Repercusiones psicológicas en los escolares de 6 a 12 años por abandono debido a la migración de sus padres a los EEUU 1997-1998* Sector del Portete-Azuay, M.A. Thesis in Clinical Child Psychology, Universidad del Azuay, Cuenca, Ecuador, 1998 ; Pribilsky J., *Nervios and Modern Childhood : Migration and shifting contexts of child life in the Ecuadorian andes*, in « Childhood », 8(2), 2001 ; Pribilsky J., *Los niños de las remesas y traumas de la globalización*, cit.

³³¹ Egas M.F., *Los Hijos de las remesas*, Vistazo, Ecuador, Nov. 1/2000

³³² Colejo Calderon, *Indagine sulla condizione delle alunne figlie di migranti*, Cuenca , 2002. Non pubblicato

“ Da quando ho dieci anni è come se fossi senza papà mi manca il suo affetto, quando parlo con i miei amici che hanno il papà io mi sento triste, mi viene da piangere perché è come se io non lo avessi” (Ecuador 35, C., 16 anni)

“Mio padre non doveva andarsene, io dico che a volte l’ambizione è molto grande e che ha voluto andare per fare più soldi. Noi stavamo bene, non ci mancava niente io stavo bene e tutto, però ha deciso di andare e a non mi ha mai detto perché, io dico che voleva darmi di più, che vuole che abbia un futuro migliore e io non posso dire niente” (Ecuador 32, C., 17 anni)

“Quando sono bambini cercano i genitori, piangono per loro e hanno sempre la speranza che ritornino, nell’adolescenza comincia un altro fenomeno, quando sono rimasti qui molto piccoli e per tanti anni hanno sperato che i genitori tornassero, allora diventano ribelli , dicono “ho aspettato tanto, ho passato tutta la vita da solo e loro non mi hanno potuto aiutare quando avevo dei problemi, quando piangevo, quando avevo bisogno di loro, del loro affetto, cominciano a dire adesso non piango più per loro” (Ecuador 13, R., assistente sociale)

- La qualità delle relazioni con chi si prende cura del bambino/adolescente è un altro aspetto estremamente importante che incide sul benessere del soggetto. Quanto più le relazioni sono difficili, conflittuali, caratterizzate da incomprensioni e ostilità tanto più difficile sarà accettare la separazione dai genitori. Frequenti sono per esempio le difficoltà di relazione specialmente quando i nonni anziani si trovano a dover gestire da soli i nipoti³³³. Come sottolinea un’insegnante ecuadoriana, queste persone spesso si sono trovate loro malgrado a dover riscoprire per intero un nuovo ruolo, quello di genitore, e a dover reimpostare su nuove basi le relazioni preesistenti. Un conto è affiancare i genitori nel loro ruolo educativo e un altro è sostituirli interamente:

“ Ci sono molti bambini che vivono in nuclei familiari sostitutivi, con gli zii o i nonni, con cui ci sono problemi di relazione....innanzitutto esiste un abisso generazionale che separa i bambini dai nonni che adesso sono anziani e senza la stessa energia che avevano quando hanno allevato i loro figli. Un altro grosso problema è che la maggior parte dei nonni non hanno avuto la possibilità di terminare gli studi e quindi non sono in grado di aiutare e seguire i nipoti nei compiti scolastici”³³⁴

“ Con la mia seconda figlia ho parlato a lungo perché lei vorrebbe mandare qui suo figlio, ma io ora sono molto indecisa perché lei è giovane ma io ho 57 anni e non posso continuare a educare due bambini in particolare questo secondo che è appena nato” (Ecuador 26, B., nonna rimasta in Ecuador con un nipote)

“Qui non ho nessuno con cui parlare perché mia nonna non vuole starmi a sentire, quando torno a casa ci salutiamo e io vorrei parlare un po’, raccontarle i miei problemi ma lei mi grida e dice che non mi vuole stare a sentire, di parlare con mia madre, che lei non è mia madre...” (Ecuador 39, E., 11 anni)

³³³ Esistono anche casi in cui i bambini vengono sottoposti a maltrattamenti e violenze di vario tipo anche quando rimangono a vivere con familiari. Anche in questo caso non si può dire che la migrazione sia la causa di questi fenomeni, semplicemente la migrazione, causando l’assenza dei genitori, accentua la possibilità che il bambino si trovi esposto a molteplici forme di abuso. Altrettanto diffusa è la situazione in cui i parenti decidono di allevare il bambino non per il suo benessere ma semplicemente per i vantaggi economici derivati dalla gestione delle rimesse.

³³⁴ Clerfile E., Tesi di laurea su genere e migrazione nella provincia del Azuay, citata in Egas M.F., *Los Hijos de las remesas*, Vistazo, Ecuador, Nov. 1/2000, pag. 27

“Si nota molto la negligenza dei nonni e degli zii che si occupano dei bambini, non è la stessa cosa di quando c’è il papà e la mamma”
(Ecuador 25, M., moglie di emigrante/ maestra di asilo)

Viceversa una buona relazione con chi si prende cura del bambino renderà più accettabile la separazione, anche se c’è il rischio che il legame che si crea diventi molto più significativo e profondo di quello esistente con il genitore:

“Noi abbiamo cercato di compensare l’affetto che gli mancava per la mancanza di sua mamma. Abbiamo cercato di far sì che non sentisse molto questa mancanza e per questo in quel periodo io ero sua mamma e direi che si è abituato penso abbastanza bene perché era superdinamico, molto attivo, tremendo!! Però nel fondo penso che sì lui un po’ soffriva per la mancanza della mamma però non troppo, anche quando mia sorella è tornata per portarlo via non ci sono stati problemi perché lei lo chiamava sempre, noi abbiamo cercato di far sì che la relazione fosse il più naturale possibile, gli spiegavamo che la mamma stava là, sta lavorando, lei lo chiamava e lui sapeva, chiaro anche se era piccolo (*dai tre ai sei anni nda*) e non capiva tutto bene, però sapeva che la mamma era da un’altra parte e lo chiamava per telefono....” (Ecuador 17, E., economista)

“ ...mi aiuta molto mia zia, è come mia madre. Ci sono volte che uno ha bisogno di un consiglio e se non ci sono i tuoi genitori devi trovare qualcun altro. Anche mio padre mi aiuta abbastanza, sono bravi con me” (Ecuador 33, R., 17 anni)

- La qualità e l’intensità della comunicazione con i genitori assenti sono un altro elemento essenziale che permette di limitare il sentimento di abbandono e gli effetti negativi dell’assenza dei genitori, soprattutto quando i rientri periodici nel paese di origine sono rari³³⁵. Come indicano Gutierrez e Vega³³⁶ nella loro ricerca sugli effetti psicologici che la migrazione dei genitori provoca in bambini tra gli 8 e i 10 anni: “E’ fondamentale mantenere un contatto frequente e una buona

³³⁵ Mentre in altri casi di migrazione internazionale i rientri periodici, per esempio nelle vacanze, sono frequenti, nel caso della migrazione ecuadoriana, sia in Europa che negli Usa, i rientri periodici sono molto rari a causa di diversi fattori : distanza fisica, alti costi di viaggio, assenza di regolari permessi di soggiorno che limitano la possibilità di movimento.

³³⁶ Gutierrez P., Vega I., *Que pasa con la personalidad de niños de 8 a 10 años, hijos de migrantes ?* cit.

relazione con il genitore emigrato, affinché diminuisca il sentimento di abbandono”. In realtà come abbiamo già osservato parlando delle reti familiari e della comunicazione tra i membri della famiglia transnazionale, la lontananza e il distacco rendono molto difficile la possibilità di mantenere una comunicazione profonda che superi il livello di un semplice scambio di informazioni, come incisivamente riporta un’assistente sociale di una scuola ecuadoriana :

“C’è informazione ma non comunicazione, si informano su cosa succede ma non comunicano” (Ecuador 16, G., assistente sociale).

In questo senso da un lato la distanza e la separazione prolungata per anni rendono le persone estranee e fanno sì che diventi sempre più difficile parlare a fondo delle proprie esigenze :

“ Parlare per telefono è brutto perché non si può raccontare niente e non si ha la stessa confidenza” (Ecuador 33,R., 17 anni)

Dall’altro anche quando la relazione rimane intatta, spesso entrambi i soggetti, chi è partito e chi è rimasto, attivano una sorta di atteggiamento protettivo verso chi è lontano, che li porta a non raccontare sinceramente le difficoltà o gli eventi negativi, nella convinzione che sia più opportuno non preoccupare inutilmente l’altro. In questo modo però la qualità della comunicazione viene fortemente compromessa poiché non ci si può confidare reciprocamente e ricevere il conforto e il sostegno adeguato. L’aspetto interessante è che queste dinamiche non si instaurano soltanto tra adulti ma anche tra genitori e figli, con una sorta di inversione dei ruoli per cui sono i figli rimasti a cercare in ogni modo di “proteggere” i genitori lontani, rinunciando così al supporto emotivo che questi potrebbero fornire.

Non bisogna comunque dimenticare che in casi frequenti la lontananza protratta per anni si trasforma lentamente in abbandono vero e proprio. I legami, sia materiali che affettivi, si indeboliscono fino a scomparire e i figli rimangono a carico del coniuge rimasto o della persona che se ne è presa cura :

“Una signora che è partita per esempio ha lasciato i figli con la nonna e questa signora mi raccontava che è in difficoltà perché la figlia non le mandava più denaro e lei non aveva

denaro per far mangiare i bambini, così lavorava nell'agricoltura per guadagnare qualcosa”
(Ecuador 1, D., assistente sociale)

“ Per esempio vediamo che ci sono cambiamenti nella coppia e il padre finisce per abbandonare la famiglia, all'inizio manda il denaro per le necessità della moglie, dei figli e poi poco a poco, quando sono molti anni che vive fuori, poco a poco si perde l'unità con il gruppo familiare rimasto qui e finisce per non mandare più il denaro sufficiente per la famiglia, così oltre al problema familiare c'è anche il problema economico” (Ecuador 13, R., assistente sociale)

- L'invio delle rimesse in forma di denaro o di regali e beni di consumo diretti alla famiglia apre una serie di interrogativi sul ruolo e sul significato che esse possono assumere per i figli rimasti nel paese di origine. Nell'opinione di chi lavora con i familiari dei migranti (operatori sociali, religiosi, insegnanti...) prevale spesso una visione negativa della relazione tra invio di rimesse e vincoli affettivi. Il miglioramento relativo che le rimesse apportano allo stile di vita delle famiglie viene interpretato come un prezzo da pagare troppo elevato a fronte dell'abbandono dei figli e della distruzione dei nuclei familiari :

“ I genitori danno sì cose materiali ma per ottenere questo la famiglia si è sfasciata, la solitudine è il sentimento dominante, nessuno si preoccupa di ascoltare e aiutare realmente questi ragazzi, ci sono solo aiuti materiali” (Ecuador 1, assistente sociale)

Al tempo stesso si considera come un fattore di rischio il fatto che i giovani adolescenti abbiano improvvisamente una disponibilità di denaro superiore alle loro esigenze e soprattutto alle loro capacità di gestione :

“I genitori che partono cercano di supplire l’assenza col denaro. Così che i loro figli entrano presto nel mercato del consumo, coloro che ricevono rimesse dai genitori senza dover lavorare, hanno a disposizione molto più denaro di un qualsiasi altro giovane....”³³⁷

Se indubbiamente l’assenza dei genitori non può essere sostituita dal denaro tuttavia è importante non fermarsi a un’osservazione superficiale di questo fenomeno. Come emerge dalle riflessioni di Pribilsky , Herrera e Martinez e da un’interessante lavoro di Olwig³³⁸, le rimesse sono in realtà un segno tangibile che il legame tra chi è rimasto e chi è partito non si è interrotto. Il fatto di ricevere dei regali o del denaro dai propri genitori, se da un lato è sicuramente un elemento insufficiente a colmare il vuoto affettivo, dall’altro assume un importante valore simbolico che testimonia la “presenza” del genitore e la sua premura al di là dell’assenza fisica: “Il ricevere questi beni per bambini e adolescenti di entrambi i sessi è molto ben visto, può essere interpretato come una maniera di dimostrare agli altri che il padre e la madre benché assenti tuttavia si preoccupano per loro”³³⁹.

Nello studio di Olwig³⁴⁰ sui figli “left behind” in alcune famiglie migranti dei Carabi, emergono le medesime conclusioni: “Appare che l’assenza dei genitori era accettabile per i figli rimasti solamente a patto che essi mantenessero una forte presenza economica e sociale in casa, attraverso rimesse regolari e visite periodiche... i narratori hanno enfatizzato non solo il significato economico dei contributi inviati dai genitori, ma anche la loro importanza emotiva. S. e J. hanno spiegato che le rimesse e le visite dei loro genitori avevano significato non solo come necessarie risorse economiche, ma , forse elemento molto più importante, che essi avevano sviluppato la sensazione che i loro genitori erano all’estero per lavorare per loro, che li aiutavano e che quindi la loro assenza era per il loro stesso benessere. Ciò ha creato le basi per lo sviluppo di sentimenti positivi verso i genitoriinvece quei bambini che non ricevevano rimesse o visite dai loro genitori sviluppavano la sensazione di non avere genitori che lavoravano per loro o che si ricordavano di loro. Le storie di vita dimostrano che mentre i bambini avvertono la mancanza dei loro genitori, a causa dell’assenza fisica, essi possono sviluppare relazioni strette con i genitori e un sicuro sentimento di appartenenza alla famiglia se i genitori mantengono una forte presenza sociale ed economica nella famiglia di origine”.

³³⁷ Egas M.F., *Los Hijos de las remesas*, cit. pag.28

³³⁸ Herrera G, Martinez A., *Género y migración en la región sur*, cit ; Pribilsky J., *Los niños de las remesas y traumas de la globalización*, cit ; Olwig K.F., *Narratives of the children left behind : home and identity in globalised Caribbean families*, in “Journal Of Ethnic And Migration Studies”, Vol.25, n.2, April, 1999

³³⁹ Herrera G, Martinez A., *Género y migración en la región sur*, cit., pag.36

³⁴⁰ Olwig K.F., *Narratives of the children left behind : home and identity in globalised Caribbean families*, cit. pag. 279-280

Un esempio interessante del contesto ecuadoriano, è dato dall'eccessivo investimento economico che viene riservato alle feste dei bambini – compleanni, comunioni, battesimi, feste dei quindici anni³⁴¹ – in cui spesso le famiglie dei migranti si distinguono. I consumi eccessivi che a livello strettamente economico potrebbero essere visti semplicemente come degli sprechi, assumono spesso un significato più profondo, diventano una manifestazione tangibile che il legame persiste e il genitore si preoccupa per i suoi figli.

Come specifica Pribilsky: “Più che relazioni di tipo economico come alcuni scritti popolari sulla migrazione riportano, molte famiglie stanno attraversando un processo di transnazionalizzazione delle relazioni familiari” in cui, come abbiamo visto, lo scambio delle rimesse è proprio uno degli elementi centrali che sostengono l'esistenza delle relazioni reciproche tra paese di arrivo e paese di partenza.³⁴² In particolare la presenza dei figli nel paese di origine non fa che rafforzare questi legami, poiché il figlio rappresenta il punto di contatto principale tra chi è partito e chi è rimasto. Olwig sostiene al riguardo la necessità di prestare maggiore attenzione, anche a livello di ricerca, al ruolo centrale svolto dai figli rimasti all'interno delle relazioni familiari: “Questi bambini costituiscono un importante perno nei network globali delle relazioni familiari che legano insieme migranti e parenti rimasti nel luogo di origine all'interno di coerenti campi di relazioni sociali...quando si guarda alla struttura familiare come a relazioni familiari che coinvolgono scambi economici e sociali a vari livelli, i bambini giocano un ruolo centrale”³⁴³.

Queste riflessioni risultano particolarmente interessanti se si applica un approccio di genere, se si cerca cioè di cogliere le differenze di interpretazione date alla partenza degli uomini o delle donne e alla loro incidenza sul benessere del nucleo familiare. Il fatto che tradizionalmente si assegnino alle donne i compiti di cura e di allevamento dei figli in un contesto in cui vige una separazione netta dei ruoli tra i coniugi, apre degli interrogativi interessanti di fronte all'instaurarsi di flussi migratori principalmente femminili.

La migrazione delle donne, e in particolare delle madri, viene interpretata infatti in modo ambivalente; da un lato prevale l'immagine eroica della donna che si sacrifica per i suoi figli, ma dall'altro, e a un livello più nascosto, emerge una sorta di stigmatizzazione per una madre che comunque ha abbandonato i suoi figli e non ha portato a termine i compiti di cura a lei assegnati³⁴⁴. Ovviamente quanto più lunga sarà l'assenza e quanto più deboli

³⁴¹Le feste dei quindici anni hanno un significato importante poiché sanciscono l'ingresso del giovane nella vita adulta, benché i quindici anni non corrispondono con la maggiore età. Queste feste ricoprono all'incirca il significato che in Italia hanno le feste dei diciotto anni.

³⁴² Sugli aspetti del transnazionalismo cfr. cap.3 par. 4.1

³⁴³ Olwig .K.F., *Narratives of the children left behind : home and identity in globalised Caribbean families*, cit. pag. 267-268

³⁴⁴ Un'interessante analisi dell'interpretazione ambivalente data all'emigrazione e all'emigrato nei paesi di origine, viene elaborata da Sayad parlando di quelli che definisce come i “i torti dell'assente”. La migrazione oltre ai benefici economici che apporta crea una serie di “costi”, spesso sottovalutati, legati all'assenza dei migranti e agli effetti causati nel contesto di origine. Tali effetti tendono ad essere percepiti come pericolosi per la sopravvivenza del paese di emigrazione perché “è la nazione stessa ad essere minacciata di mutilazione dall'emigrazione, minacciata di perdere “pezzi” di sé, perdendo “pezzi” della propria popolazione attuale e futura... la nazione è messa così di fronte al pericolo di sbriciolamento soprattutto quando questa emigrazione riguarda i membri più attivi, cioè in maggioranza i giovani e quindi la chiave di volta della società”. Di fronte quindi a questo pericolo, l'immagine dell'emigrato oscilla continuamente tra l'attrazione e la repulsione, tra l'immagine positiva della persona che si sacrifica per il benessere dei familiari e quella negativa del “traditore” che si è allontanato e ha abbandonato il paese di origine : “ per quanto l'emigrazione possa essere giustificata , essa rimane sempre sospetta...quest'ultima contiene sempre in sé, segretamente, il sospetto di tradimento, di fuga e al limite del rinnegamento. Basta che capitino un incidente di percorso, una leggera deviazione nei comportamenti, perché emerga il senso di colpa, del peccato originario consustanziale

i contatti con i figli rimasti, tanto più prevarrà un'immagine negativa: "La migrazione negli uomini, specialmente quando sono padri di famiglia, è vista come parte di un consenso familiare in cui il suo ruolo di provveditore è legittimato, mentre nel caso delle donne migranti questo ruolo rappresenta uno sconvolgimento dei valori tradizionali che colpiscono la sua immagine...prevalgono visioni negative che percepiscono le donne come ambiziose e moralmente in pericolo"³⁴⁵. L'interpretazione data alla partenza delle donne e i suoi effetti sulla struttura familiare sono strettamente connessi alle norme e ai valori presenti nella società di origine rispetto ai ruoli parentali e ai compiti di cura, che seguono regole ben precise legate al ruolo della famiglia come unità di socializzazione: "L'individuo cresce con valori, attitudini e aspettative circa la natura del mondo e il suo posto in esso...il sistema di parentela, i riti, e gli obblighi sociali e familiari forniscono l'individuo di modelli per un comportamento adeguato...la migrazione ricorrente chiaramente non è adeguata all'organizzazione sociale che ha come base la famiglia nucleare, tranne in casi molto specifici...se la società attraverso valori e attitudini trasmessi nel contesto della famiglia, insegna all'individuo che i soli veri membri della famiglia sono il marito, la moglie e i loro figli, e che le sole persone che devono occuparsi dell'educazione dei bambini sono i loro genitori biologici, allora la possibilità dell'opzione migratoria è fortemente ridotta ...se da un altro lato la struttura familiare e i ruoli genitoriali sono diffusi (*cioè possono essere legittimamente ricoperti da persone diverse dai genitori biologici, nda*) risulterà una valutazione veramente differente dell'opzione migratoria"³⁴⁶.

In una società, quindi, come quella ecuadoriana in cui vige una rigida divisione nei ruoli di genere e dove le donne sono i soggetti deputati alla cura e all'educazione dei figli, la partenza delle madri e la loro assenza fisica viene percepita, da un lato come un modo estremo per portare a termine il proprio compito, soprattutto se il padre non è presente; ma dall'altro come un'assenza che non può essere colmata in modo altrettanto efficace da altre persone, e che ha un risvolto negativo sui figli e sulla società in generale. Infatti se la presenza della famiglia allargata è sempre molto intensa ed essa partecipa alla vita quotidiana del nucleo, tuttavia chi si deve prendere cura dei figli e soprattutto chi deve educarli sono i genitori biologici e in specifico la madre. A fronte di queste interpretazioni il rischio che si può correre è quello di creare uno stigma negativo non solo nei confronti dei genitori assenti ma anche verso i figli, descritti come vittime di famiglie destrutturate e per questo potenzialmente devianti :

“A causa di questa carenza di affetto che non è soddisfatta, cercano di riempire questa mancanza di affetto uscendo per strada, facendo un cattivo uso, per esempio del tempo libero, cominciano a partecipare a gruppi che non sempre hanno comportamenti regolari, cominciano a cadere facilmente nel tabacco, nella droga e questo porta a conseguenze molto negative.... per esempio ci sono gravidanze non desiderate, premature ragazze di tredici, quattordici anni hanno già delle gravidanze, proprio per il vuoto affettivo che vivono, incontrano questo affetto nel ragazzo e questo è un altro problema” (Ecuador 13,R.,assistente sociale)

all'atto di migrare”. Non appena cioè i benefici materiali vengono meno o si riducono per i più svariati motivi, i costi legati all' "assenza" prendono il sopravvento e portano ad una interpretazione negativa della partenza e di chi si è allontanato. Sayad A., *La doppia assenza*, cit., pag. 171,172 -178

³⁴⁵ Herrera G., *La migracion vista desde el lugar de origen*, Flacso, Ecuador, 2002. Non pubblicato

³⁴⁶ Harbison S. F. *Family structure and family strategy in migration decision making*, cit., pag. 237

In realtà anche in questo caso è fondamentale non fermarsi a interpretazioni superficiali. Se a livello di opinione comune: “Si sostiene come verità indiscutibile che l’assenza dei genitori (specialmente della madre) è la causa di gravi disordini psicologici nei figli, e di alcolismo, droga, gravidanze precoci”³⁴⁷, in realtà, come abbiamo sottolineato precedentemente, molti di questi problemi sociali sono già ampiamente radicati nel contesto locale e la migrazione non fa altro che esacerbare ed ampliare alcuni di questi aspetti³⁴⁸. I figli di genitori assenti possono con più facilità essere coinvolti in fenomeni di questo tipo ma ciò non significa che tutti i figli dei migranti siano necessariamente devianti o problematici, come anche Gutierrez e Vega indicano nelle conclusioni della loro ricerca: “Gli educatori non devono etichettare i figli dei migranti come bambini problematici, né cercare di assumere il ruolo del genitore assente, devono invece gestire la situazione a partire da una conoscenza e comprensione della realtà che vivono queste famiglie e degli effetti reali che si creano sui figli rimasti”³⁴⁹.

3. La famiglia latinoamericana : alcune linee interpretative³⁵⁰

A questo punto dell’analisi diventa necessario delineare alcune caratteristiche della famiglia latinoamericana ed ecuadoriana in particolare, soprattutto in riferimento ai ruoli di genere e alle relazioni genitori-figli, senza pretesa di esaustività ma per una migliore comprensione sia del contesto di partenza che di quello di arrivo.

Innanzitutto non si può parlare di un modello unico di famiglia latinoamericana poiché in realtà siamo di fronte a una molteplicità di forme e di strutture familiari diverse, che, pur condividendo alcuni elementi culturali e ideologici comuni, a fronte dei cambiamenti socioculturali degli ultimi decenni hanno vissuto e stanno vivendo processi di trasformazione e diversificazione.

Inoltre non bisogna dimenticare che, anche all’interno di uno stesso paese, esistono tipi diversi di famiglia in relazione alle differenze geografiche (zone rurali e urbane, zone costiere e montane) etniche e socio-economiche. L’appartenenza a diverse classi sociali o a diversi gruppi etnici, così

³⁴⁷ Herrera G, Martinez A., *Género y migración en la región sur*, cit., pag.50

³⁴⁸ A questo proposito è interessante riportare alcune riflessioni fatte da Jelin sulle caratteristiche della famiglia in America Latina, da cui emerge che i giovani tendono ad essere identificati come un gruppo particolarmente problematico ed esposto più di altri a vari problemi sociali (uso di droga, alcolismo, gravidanze precoci, abbandono scolastico, disoccupazione, partecipazione a bande...): “I dati qualitativi e quantitativi come la semplice lettura attenta di un qualunque giornale di una grande città, segnalano il gruppo dei giovani come problematico: i tassi di disoccupazione sono sistematicamente più alti nei gruppi giovanili; i problemi sociali legati alla violenza e al crimine, alla droga, all’oziosità, alla sessualità non convenzionale – gravidanze di adolescenti e madri nubili, malattia da trasmissione sessuale soprattutto AIDS, ecc.- bambini di strada e altre forme di vita non familiari, si manifestano soprattutto tra i giovani”, Jelin E., *Las familias en America Latina*, in AAVV., *Familias Siglo XXI*, Isis International, Ediciones de las Mujeres, n.20, Santiago del Cile, 1994, pag.96

³⁴⁹ Gutierrez P., Vega I., *Que pasa con la personalidad de niños de 8 a 10 años, hijos de migrantes?* cit.

³⁵⁰ Ringrazio Maria Eugenia Esparragoza per i preziosi consigli che mi ha dato nella stesura di questo paragrafo.

come la residenza in zone rurali o urbane segna una differenza importante nei modelli di formazione della coppia, costruzione del nucleo, strutturazione delle relazioni tra i membri, divisione sessuale del lavoro, modelli di autorità e così via.

La struttura familiare dominante e riconosciuta ufficialmente si rifà ad un modello di autorità gerarchica e patriarcale, che prevede una netta distinzione nei compiti e nei ruoli di potere tra i membri del nucleo. Prevale uno schema che prevede la dominazione maschile su quella femminile dove l'uomo capofamiglia esercita l'autorità sulla moglie e sui figli: "La famiglia latinoamericana è centrata su uno schema di dominazione del maschile sul femminile, dove la coppia è vissuta come una relazione di potere tra colui che possiede (l'uomo) e colui che è posseduto (la donna e i figli)". Questo modello prevede dunque una rigida divisione sessuale del lavoro in base al quale all'uomo spetta il compito di provvedere al sostentamento del nucleo e il suo ambito di pertinenza è quello della sfera pubblica, mentre alla donna sono attribuiti i compiti domestici, di cura e allevamento dei figli, e il suo ambito è quello della sfera privata. In realtà negli ultimi decenni tale modello ha subito modifiche sostanziali a seguito di un aumento costante degli ingressi delle donne nel mercato del lavoro, sia nelle classi popolari che in quelle medio-alte. Le donne appartenenti a queste classi, a seguito dell'innalzamento dei titoli di studio, hanno avuto accesso ad attività professionali più qualificate rispetto alle donne delle classi popolari che spesso svolgono attività informali legate al lavoro domestico: pulizie nelle case, lavatura e stiratura della biancheria, preparazione e vendita ambulante di cibi. Tuttavia è interessante notare che al di là delle differenze di classe i modelli culturali non cambiano. Anche per le donne che svolgono attività professionali più qualificate spesso il ruolo è comunque subordinato a quello del marito, la cui attività è considerata come quella principale. Secondo Bolzman la differenza tra le donne delle classi alte e quelle delle classi popolari è semplicemente legata alle diverse modalità con cui vengono svolti i lavori domestici e di cura: "In entrambi i casi la gestione della casa e dei figli perviene principalmente alle donne ma quelle delle classi medio-alte dispongono di un aiuto domestico e non è raro che la donna abbia, come l'uomo, un'attività professionale interrotta al limite quando i bambini sono piccoli...sia nel campo professionale che in quello della partecipazione sociale e politica, viene generalmente privilegiata la carriera del marito e la donna accompagna il cammino del coniuge"³⁵¹.

La presenza fisica delle donne nel mercato lavorativo e quindi l'uscita da una sfera esclusivamente domestica non ha portato insomma grandi cambiamenti nel modello culturale dominante, si è creato semplicemente un aumento nel carico del lavoro femminile che somma i compiti domestici e di cura a quelli professionali extradomestici.³⁵² Il maggior carico di lavoro per le donne e la questione delle responsabilità domestiche si sta convertendo in un tema di lotta e rivendicazione femminile anche se "la situazione appare alquanto controversa poiché da un lato ci sono proteste da parte delle donne per un riconoscimento della loro individualità come persona, ma dall'altro spesso le donne continuano a essere, e loro stesse si riconoscono in questo ruolo, il supporto della famiglia, ancorate nel loro ruolo di mogli/ madri"³⁵³.

All'interno di questa concezione culturale e ideologica, si è andata consolidando l'esistenza di un modello di famiglia nucleare a residenza neolocale composta da marito, moglie e i loro figli. Modello che al di là delle differenze etniche, geografiche e sociali, peraltro assai marcate in America Latina, ha assunto negli ultimi decenni un ruolo dominante. Compaiono però alcuni aspetti che richiedono di essere specificati. Innanzitutto se è vero che prevale un modello di famiglia nucleare a residenza neo locale è però altrettanto vero che le relazioni con la famiglia allargata e con le reti di parentela e vicinato sono strette e continue. La famiglia allargata costituisce infatti un punto di riferimento indispensabile, non solo a livello teorico, ma nell'economia della vita quotidiana :

"In America Latina è la famiglia (nonne, zie, zii...) che condivide insieme alle madri la cura dei bambini. È la famiglia anche che, di fronte a problemi economici, va in aiuto dei suoi membri. La famiglia è il vero punto di riferimento affettivo del mondo latinoamericano"³⁵⁴

³⁵¹ Bolzman C., *Aux Frontières du public et du privé: la négociation des rôles familiaux en situation d'exil- L'exemple des familles chiliennes*, cit., pag. 91-92

³⁵² Su questo tema emblematiche sono le teorizzazioni che, a partire dagli anni '70, hanno sottolineato il doppio ruolo, la doppia presenza richiesta alle donne, sempre più attive nel mercato del lavoro oltre che nei compiti domestici quotidiani. La letteratura anglosassone parla in specifico di "doppio ruolo" proprio per indicare ed enfatizzare lo stress psicofisico e fisico legato a tale condizione. In Italia gli studi di Balbo definiscono invece il concetto di "doppia presenza", soffermandosi proprio sul fatto che le donne devono essere presenti fisicamente sia nella sfera familiare che in quella professionale, con un aumento dei carichi di lavoro domestico e di cura legati alla scarsa efficienza del sistema di Welfare locale e al tempo stesso a una carente divisione dei compiti tra i coniugi soprattutto per quanto concerne la gestione quotidiana della casa e dei figli. Cfr. Balbo L., *La doppia presenza*, in "Inchiesta", n.32, 1978; Mydral A., Klein V., *I due ruoli della donna*, Armando editore, Roma, 1973; Rossi G., (a cura di), *Lezioni di sociologia della famiglia*, Carocci, Roma, 2001

³⁵³ Jelin E., *Las familias en America Latina*, cit., pag. 87-88

³⁵⁴ Vasquez A., Araujo A.M. *Exils latino- américains : la malediction d'Ulisse*, Ciemi, l'Harmattan, 1988, pag.144

“La famiglia per noi è importantissima, se dici a un bambino ecuadoriano “disegna la tua famiglia”, lui fa zio, zia, cugini, nonno, nonna, mamma, papà, cane, ti fa tutta la famiglia ma proprio tutta! Il nostro concetto di famiglia è ... un bambino va sempre a trovare i parenti, i nonni, non una volta ogni tanto come qui, sempre ...” (Genova 14, R., mediatrice culturale)

In particolare a fronte della carenza dei servizi pubblici e della difficoltà di accesso per le classi svantaggiate, il supporto e l'aiuto reciproco tra reti di parentela e vicinato si rivela indispensabile per risolvere i problemi quotidiani, spesso con modalità più efficaci e affidabili rispetto ai meccanismi formali. Questo aspetto viene individuato anche da Bolzman nel suo studio sulle famiglie cilene esiliate in Svizzera, in riferimento al contesto di origine egli sostiene infatti che: “Sia nelle classi popolari che nella classe media, esisteva un'interazione sociale intensa tra i membri dei reticoli (di parentela e sociali più ampi, amici, vicini, colleghi...) che si frequentavano pressoché quotidianamente...i reticoli costituivano anche un sostegno essenziale a cui fare riferimento in caso di bisogno, insomma nei fatti la vita familiare era indissociabile da queste reti di scambio e di solidarietà”³⁵⁵.

Gli scambi sono dunque costanti ed è frequente, soprattutto nelle classi popolari, che le famiglie vivano a stretto contatto, pur senza forme di co-residenza: “...è comune nei quartieri popolari dividere la terra tra parenti, in unità domestiche relativamente indipendenti, però con una quotidianità condivisa”³⁵⁶.

Secondo Jelin³⁵⁷, l'esistenza di questi legami è il retaggio di una tradizione storico-culturale familista, particolarmente forte nei paesi di colonizzazione spagnola:

“In realtà, come modello culturale, la famiglia nucleare ha avuto uno sviluppo molto speciale: idealizzata come modello normativo, assunta come “normale” per le istituzioni educative e sanitarie, la famiglia nucleare di papà, mamma e figli, è legata a una forte ideologia familista, nella quale la consanguineità e la parentela sono criteri di base per le responsabilità e gli obblighi verso gli altri”.

Tuttavia il modello della famiglia nucleare, simbolo di unità e stabilità non coincide pienamente con le diverse forme di organizzazione familiare realmente presenti, che in realtà manifestano una gamma di caratteristiche alquanto complesse. Come sostiene Fauné³⁵⁸: “Si sono sviluppati tipi complessi che differiscono abbastanza dal modello classico di famiglia, tipi complessi che è difficile definire... benché siano presenti aspetti caratteristici della famiglia nucleare e della famiglia estesa, la novità è l'incorporazione di nuovi elementi e modelli organizzativi”. In particolare questi modelli mettono in discussione l'idea di un nucleo coniugale stabile e monogamico presentando una diffusione sempre maggiore di casi diversi: famiglie monoparentali con donna capofamiglia, nuclei in cui si è creata una rottura più o meno formale dell'unione (separazione, divorzio, abbandono di uno dei coniugi, assenza prolungata a causa di migrazione),

³⁵⁵ Bolzman C., *Aux Frontières du public et du privé: la négociation des rôles familiaux en situation d'exil- L'exemple des familles chiliennes.*, cit. pag. 82

³⁵⁶ Jelin E., *Las familias en America Latina*, cit., pag 85

³⁵⁷ *Ibidem*, pag. 86

³⁵⁸ Fauné M.A., *Cambios de las familias en Centroamerica*, cit., 1994, pag .109

presenza di una sorta di *poligamia di fatto*, unioni di fatto³⁵⁹, assenza e irresponsabilità dei padri verso il nucleo.

Il tema della fedeltà coniugale e del ruolo dell'uomo all'interno della famiglia si intrecciano con le dinamiche della costruzione dell'identità maschile e femminile e in conseguenza con le diverse forme familiari che si possono strutturare. L'infedeltà coniugale, concepita popolarmente come "il diritto dell'uomo ad avere più di una donna"³⁶⁰ e in conseguenza la frattura dell'unità familiare, vengono considerati come un grave problema sociale e in quanto tale stigmatizzati e sanzionati dallo Stato così come dalla Chiesa. Tuttavia se da un lato il modello monogamico è perseguito e considerato come simbolo di una cultura moderna e civilizzata, dall'altro prevale una dimensione culturale e ideologica molto più radicata che individua questi comportamenti come strettamente legati all'identità maschile e al ruolo di potere che l'uomo ricopre. Come indica Fauné³⁶¹: "Da un lato si regolamentano e sanzionano le deviazioni dal modello monogamico, però allo stesso tempo, socialmente, gli uomini che lo trasgrediscono ricevono una sanzione positiva, cosa che invece non avviene nel caso delle donne". L'identità maschile si costruisce infatti sull'immagine di un uomo potente, virile, duro, *il macho*, che manifesta la sua forza anche attraverso le relazioni sessuali³⁶². Non a caso esiste una stretta correlazione tra sessualità e riproduzione: "L'identità maschile si costruisce mostrando di fronte alla società che si ha la capacità di "fecondare" una donna. In questa logica la gravidanza, più che il figlio, servono all'uomo per essere riconosciuto socialmente come tale (come *macho*). Allo stesso modo la donna prova la sua identità come donna di fronte alla società attraverso la gravidanza che è il segno della sua capacità di "consegnarsi" a un uomo"³⁶³. All'interno di questo schema interpretativo si possono quindi comprendere alcuni comportamenti e modalità che ricorrono nelle dinamiche familiari, primo fra tutte il problema della fedeltà coniugale e della stabilità e unione della coppia. Se infatti da un lato si assiste negli ultimi anni ad un aumento dell'instabilità coniugale, più o meno formalizzata, e a una diminuzione della pressione negativa rispetto alle donne separate/divorziate, dall'altro lato sono frequenti i casi di "instabilità invisibile"³⁶⁴, in cui cioè la coppia è apparentemente unita mentre in realtà l'uomo mantiene contemporaneamente relazioni, più o meno stabili, con altre donne formando spesso vere

³⁵⁹ Per esempio in riferimento all'influenza delle differenze geografiche e sociali, un caso esemplare è quello delle unioni di fatto. Sembra infatti che in Ecuador queste unioni sino molto più diffuse nelle zone costiere rispetto a quelle della Sierra e soprattutto nelle classi più basse.

³⁶⁰ Secondo l'analisi storica di Moscoso sul ruolo della donna ecuadoriana, esiste una differenza importante nella concezione dell'adulterio da parte della donna o dell'uomo. Agli uomini sono permessi comportamenti e trasgressioni vietati in maniera rigorosa alle donne. Si tollera il peccato maschile ma si condanna e colpevolizza quello femminile. Moscoso M., *Y el amor no era todo. Mujeres, imagines y conflictos*, cit.

³⁶¹ *Ibidem*, pag.118

³⁶² Sul tema del machismo e della sua interpretazione cfr. Vasquez A., Araujo A.M. *Exils latino- américains : la malediction d'Ulisse*, cit.

³⁶³ Fauné M.A., *Cambios de las familias en Centroamerica*, cit., pag. 138

³⁶⁴ Fauné M.A., *Cambios de las familias en Centroamerica*, cit., pag. 117

e proprie famiglie parallele. È quello che Oso e Catarino definiscono come una sorta di *poligamia di fatto*³⁶⁵:

“ L’uomo ecuadoriano è donnaiolo, è proprio uno che non sa stare con una sola donna, potrebbe avere la famiglia di figura, moglie e figli, però ha tante donne in giro. Non tutti ma comunque stiamo parlando della maggioranza. Ci sono degli uomini che sono leggermente furbi, nel senso che vanno in periferia, trovano la ragazza di campagna che non sa ancora niente della città, le promettono tutte le cose e se le portano in città e le sposano, più che sposarsi fanno dei figli così , poi dopo che si è sposato, va cercare un’altra donna, anche da questa donna fa dei figli e così via. Queste donne cosa possono fare? O sopportano tutto quello che dice il marito anche se lei è cosciente che lui ha delle amanti e lei dice : “ piuttosto che dire qualcosa, me ne sto zitta così almeno mi mantiene i figli” oppure dice “guarda, vattene perché non mi servi tu per i miei figli!” (Genova 14, R., mediatrice culturale)

L’aspetto interessante è che in molti casi la donna stessa decide di non interrompere la relazione sia per non perdere il sostegno economico dato dal marito, sia per mantenere comunque la famiglia unita. In questo senso si comprende infatti l’esistenza di quella sorta di doppia morale che giustifica l’infedeltà dell’uomo come caratteristica peculiare della “natura maschile” e quindi incontrollabile, ma al tempo stesso sanziona la separazione delle coppie, facendo pressioni sulla donna affinché si adoperi per mantenere intatto il nucleo. Lo stesso modello interpretativo viene utilizzato per spiegare il fenomeno dell’irresponsabilità maschile che spesso è all’origine della composizione di famiglie monogenitoriali³⁶⁶ con donne capofamiglia: “L’ irresponsabilità paterna , intesa come il non compimento da parte dell’uomo delle funzioni e responsabilità di padre, cioè l’abbandono dei figli, rappresenta per le donne una pratica generalizzata degli uomini, al punto da considerarla come un problema della natura maschile”³⁶⁷.

La compresenza di tutti questi fenomeni, che tendono ad essere maggiormente diffusi nelle classi popolari, fa sì che la famiglia latinoamericana benché incentrata su un modello tradizionale patriarcale dia origine in realtà a nuclei matricentrati, in cui sono le donne le figure di riferimento

³⁶⁵ Oso L., Catarino C., *Les effets de la migration sur le statut des femmes. Les cas des Dominicaines et de Marocaines à Madrid et des Cap-Verdiennes à Lisbonne*, cit.

³⁶⁶ L’aumento dei nuclei familiari con donne capofamiglia è un fenomeno che coinvolge in modo pressoché simile tutti i paesi latinoamericani. Tuttavia è importante segnalare il fatto che mentre per le donne delle classi medio-alte la rottura della coppia può significare la conquista di una maggiore autonomia e libertà, per le donne delle classi popolari quasi sempre si tratta di situazioni subite in cui è l’uomo ad avere abbandonato la famiglia.

³⁶⁷ Fauné M.A., *Cambios de las familias en Centroamerica*, cit., pag.142

stabili all'interno della famiglia.³⁶⁸ Quest'ultima riflessione ci riporta dunque al tema della migrazione femminile e dell'impatto che essa può avere sui figli rimasti nel paese di origine, ci può cioè aiutare a capire meglio quale può essere l'effetto della partenza delle madri in quei contesti in cui la madre e in generale le figure femminili, sono i punti di riferimento fondamentali e stabili all'interno della famiglia.

4. Il contesto di arrivo

La presenza della famiglia immigrata nei paesi di arrivo è considerata un importante indicatore di stabilizzazione dei flussi migratori poiché indica il passaggio da una permanenza temporanea, provvisoria, legata alla realizzazione di un obiettivo economico a breve termine, ad una permanenza di lunga durata, e spesso definitiva, che implica un cambiamento radicale nelle modalità di relazione con il nuovo contesto e dei significati attribuiti alla permanenza. L'arrivo dei figli e dei coniugi, la nascita di nuove coppie e di nuovi figli, implica uno spostamento degli investimenti simbolici, affettivi e materiali, dal luogo di partenza a quello di arrivo; il nuovo paese, pur in presenza di forti resistenze e spesso al di là della volontà esplicita del soggetto, acquisisce ora un ruolo preponderante rispetto a quello di origine. È nel presente, nel paese di immigrazione che più o meno volontariamente si pongono le basi per la costruzione di una nuova vita familiare: “In ogni caso la nascita o l'arrivo dei figli, così come la decisione di realizzare il ricongiungimento del coniuge, modificano profondamente il progetto dei singoli, che tendono a spostare la bilancia delle scelte e degli investimenti simbolici, economici e affettivi verso il “qui ed ora”. Il ricongiungimento familiare costituisce, a un tempo, il fattore essenziale e il segno visibile della trasformazione del significato della migrazione: l'immigrato cessa di essere un lavoratore straniero, provvisorio e in transito, per diventare una presenza stabile e definibile anche in base ad altri ruoli sociali”³⁶⁹.

Tuttavia non bisogna pensare che la famiglia immigrata sia un'entità statica che viene trasferita senza alterazioni dal contesto di origine al contesto di arrivo, essa in realtà si presenta come una nuova struttura con identità e caratteristiche specifiche che emergono proprio dai percorsi che

³⁶⁸ Sull'aspetto della matrifocalità cfr. Lewis O., *Antropologia de la pobreza, Cinco familias*, Mexico, Fondo de cultura economica, 1985

³⁶⁹ Favaro G., *Le famiglie immigrate: microcosmo di affetti, progetti, cambiamento*, in Nanni W., Vecchiato T., (a cura di), *La rete spezzata. Rapporto su emarginazione e disagio nei contesti familiari*, Caritas Italiana e Fondazione E. Zancan, Feltrinelli, Milano, 2000, pag.44

ciascun nucleo si trova costretto a percorrere. Come sottolinea Zehraoui³⁷⁰: “Non esiste una famiglia immigrata già costituita, bella e fatta, che si integri, sia integrata o sia da integrare..., l’integrazione sociale non riguarda una famiglia già costituita ,ma un processo complesso che produce la famiglia dell’immigrazione...con la propria identità sociale e culturale”. La famiglia immigrata, o ancor meglio la famiglia dell’immigrazione, subisce dunque un processo di alterazione e mutamento profondo che la porta a ricostruire e rinegoziare le sue caratteristiche attraverso l’interconnessione degli elementi presenti nel contesto di arrivo e di quelli vigenti nel paese di origine. La famiglia dell’immigrazione si delinea così come entità autonoma e peculiare frutto di una rielaborazione tra ciò che era prima della migrazione (rispetto a modelli di formazione del nucleo, ruoli dei coniugi, relazioni genitori/ figli, divisione sessuale del lavoro...) e ciò che è chiamata a diventare dopo il ricongiungimento di tutti i suoi membri e l’inserimento nel paese di arrivo.

In questo senso Favaro e Tognetti Bordogna³⁷¹ sottolineano più volte come la famiglia in emigrazione non coincida pienamente né con i modelli vigenti nel paese di origine, né con quelli del paese di arrivo ma piuttosto esista una continua oscillazione tra i due contesti e i rispettivi modelli culturali: “La famiglia in e nella migrazione non è né la famiglia di là, né la famiglia di quale famiglie in emigrazione sono le famiglie che si situano tra la società di accoglienza e la società di origine... Indipendentemente dunque dal modello familiare, dai tempi, dalle modalità e dai luoghi di costruzione, la famiglia straniera , la famiglia in immigrazione richiede un grande lavoro di aggiustamento, di adattamento, di negoziazione, di revisione dei rapporti ed è per questo che la definiamo *famiglia pachwork*”³⁷². Nonostante siano molteplici le modalità di costruzione delle famiglie in immigrazione e in conseguenza le loro caratteristiche, uno dei fattori determinanti nel processo di formazione e ri-unione dei nuclei è sicuramente il dispositivo del ricongiungimento familiare, che non solo in Italia ma livello internazionale costituisce una delle modalità prioritarie di accesso regolare dei migranti nel paese di arrivo³⁷³. Innanzitutto è importante fare una distinzione preliminare tra :

- famiglie formate nel paese di origine, i cui membri a seguito della migrazione hanno vissuto separati per un periodo di tempo e in seguito si sono ricongiunti nel paese di arrivo

³⁷⁰ Zeharoui A., *La migrazione di popolamento*, in Landuzzi C., Tarozzi A., Treossi A., *Tra luoghi e generazioni*, L’Harmattan, Italia, Torino,1995, pag.77. Cfr. Zeharoui A., *L’immigration : de l’homme seul à la famille*, Ciemi, L’Harmattan, Paris, 1994

³⁷¹ Cfr. Favaro G., (1990, 1991, 1994, 1998,2000) ; Tognetti Bordogna M., (1991, 1994,1998, 1999, 2000)

³⁷² M.Tognetti Bordogna, *Strutture e relazioni familiari tra gli immigrati*, Convegno “ Le famiglie interrogano le politiche sociali” Bologna, 29-30-31 Marzo 1999, www.fondazionececchinipace.it

³⁷³ In particolare in Italia il ricongiungimento familiare trova una piena forma di attuazione e fattibilità con la legge Turco-Napolitano n.40/98, che è stata attualmente modificata dall’ingresso in vigore della nuova legge sull’immigrazione n.189/2002, Bossi-Fini.

- famiglie che si sono formate nel paese di origine ma sono subito emigrate iniziando quindi la vita coniugale nel nuovo contesto
- famiglie formate qui da coniugi stranieri o anche coppie miste

Partendo da questa prima distinzione vediamo quali sono i diversi tipi di ricongiungimento familiare presenti in Italia, tenendo presente che esiste una pluralità di forme e di pratiche che variano a seconda dei gruppi nazionali, delle caratteristiche di chi è partito per primo, degli obiettivi più o meno stabiliti e soprattutto delle possibilità reali di accedere ai requisiti di legge per rendere il ricongiungimento effettivo. Spesso infatti sono proprio le difficoltà legali e l'impossibilità di accedere ai requisiti richiesti i fattori che posticipano per anni la riunione dei membri della famiglia o viceversa portano ad accelerare i tempi e a realizzare i così detti ricongiungimenti "di fatto", cioè svincolati da ogni riconoscimento giuridico. In questo caso le persone coinvolte non riescono, o non possono rispettare i tempi e le condizioni previste dalla legge, sia per motivi materiali come la mancanza dei documenti di soggiorno oppure l'assenza delle condizioni socioeconomiche richieste (lavoro, reddito minimo, caratteristiche dell'abitazione), sia per motivi psicologici legati alla difficoltà di restare separati per lunghi periodi, preferiscono quindi far arrivare i loro familiari nel nuovo paese indipendentemente dal possesso dei requisiti stabiliti per legge.

In realtà si possono elaborare diverse classificazioni delle modalità di ricongiungimento a seconda dei diversi criteri utilizzati. Innanzitutto esiste una prima distinzione generale tra i ricongiungimenti veri e propri, o *di primo livello*, che riguardano le famiglie già formate nel paese di origine e separate dalla migrazione, e i ricongiungimenti *di secondo livello*, che invece riguardano quei casi in cui un immigrato ritorna nel paese di origine per sposarsi, ricongiungendo successivamente la nuova moglie.

All'interno della prima tipologia che è anche il modello più diffuso in Italia, si può distinguere:

- *ricongiungimento al maschile*: chi ricongiunge è l'uomo emigrato per primo. Questa è la forma più tradizionale tipica dei gruppi provenienti dal Nord Africa ma anche da molti altri paesi africani e dell'Europa dell'Est (soprattutto l'Albania)
- *ricongiungimento al femminile*: chi ricongiunge è la donna che chiama in un secondo momento il marito e/o i figli (anche in tempi diversi). Questa modalità è tipica dei gruppi a forte prevalenza femminile in cui sono le donne le teste di ponte della catena migratoria. Spesso in

questi casi si hanno anche ricongiungimenti parziali , soprattutto nel caso delle madri nubili o separate/ divorziate che richiamano i figli rimasti in patria o altri membri della famiglia, come i nonni, per avere un aiuto nei compiti di cura

- *ricongiungimento in coppia* : in questi casi la coppia è partita insieme o a brevissima distanza e in un secondo momento decide di ricongiungere i figli rimasti al paese di origine. Spesso i figli non vengono ricongiunti contemporaneamente ma in diversi momenti, sia per motivi strumentali, legati ai costi del viaggio e della permanenza, sia per scelte più specifiche dei genitori come far terminare gli studi o aspettare una determinata età. In questi casi si parla di ricongiungimento *a puntate* o *selettivo* poiché sono i genitori a scegliere chi partirà per primo. Per esempio si può decidere di far venire i più piccoli perché più bisognosi di attenzioni o i più grandi perché più autonomi, i maschi piuttosto che le femmine e così via. Talvolta comunque si decide di lasciare un figlio nel paese di origine come testimone della continuità familiare, segno che la decisione di stabilizzarsi in uno o nell'altro paese non è ancora definitiva, in questi casi si parla di ricongiungimento *preferenziale*.

Si possono inoltre fare ulteriori classificazioni sulla base delle motivazioni che spingono al ricongiungimento:

- *per scelta* : quando tutti i soggetti condividono il progetto della riunificazione
- *per volontà* : quando uno dei componenti, tendenzialmente il più forte economicamente, decide per tutto il nucleo
- *nel momento migliore* : quando si aspettano le condizioni economiche e abitative più adeguate
- *subordinato* : molto simile al caso precedente, anche qui il ricongiungimento è rimandato nel tempo in attesa di un momento giudicato propizio (quando i figli avranno terminato gli studi, quando saranno più grandi, quando i nonni non potranno più seguirli, ecc.)
- *temporanei o a pendolo* : finalizzati a uno scopo ben preciso e definito nel tempo in vista di un ritorno in patria in brevi tempi (per esempio far studiare i figli nel paese di immigrazione, per motivi di salute, per motivi fiscali...).

L'emigrazione si configura indubbiamente come un evento altamente stressante³⁷⁴, non solo per i singoli individui, ma per l'equilibrio della vita familiare poiché richiede la capacità di riorganizzare le relazioni e i ruoli dei diversi soggetti in rapporto alle assenze e ai successivi ricongiungimenti dei suoi membri. Il ricongiungimento in particolare si rivela come un momento critico e delicato poiché i soggetti devono imparare a vivere di nuovo insieme dopo un periodo più o meno lungo di distacco in cui ciascuno ha vissuto esperienze significative senza l'appoggio e il supporto dell'altro: "Il momento della ricomposizione del nucleo spezzato dalla migrazione rappresenta un evento cruciale per tutti i soggetti dell'incontro in quanto infrange equilibri precedenti, mette a nudo aspettative e delusioni, richiede a ciascuno di ridefinire ruoli e relazioni che si comprimono dentro lo spazio della nuova dimora"³⁷⁵. In questo senso i soggetti devono imparare a relazionarsi con persone nuove, "diverse" da quelle che hanno lasciato indietro, che hanno assunto ruoli e acquisito capacità prima sconosciute. Soprattutto per quelle coppie che si sono formate nel paese di origine e che hanno vissuto lì una parte della loro vita coniugale e familiare, emerge la difficoltà di imparare a vivere di nuovo insieme in un contesto completamente diverso e in assenza del supporto delle reti parentali, amicali e di vicinato spesso così importanti nella vita quotidiana dei singoli.

4.1 La coppia

Le difficoltà e le tensioni che la famiglia dell'immigrazione vive sia nel paese di origine che in quello di arrivo trovano piena conferma nel caso dell'immigrazione ecuadoriana a Genova. In questo senso si potrebbe sostenere che l'esperienza migratoria si configura come una vera e propria "corsa ad ostacoli" che richiede a tutti i soggetti coinvolti la capacità di mettere in campo energie e risorse supplementari non sempre disponibili³⁷⁶. Come abbiamo sottolineato parlando del contesto

³⁷⁴ Facendo riferimento al concetto di Ciclo di vita familiare, la migrazione può essere intesa come un evento stressante che la famiglia incontra nel proprio ciclo di vita e a cui deve far fronte. Il ciclo di vita familiare è inteso infatti come "una successione di fasi, delimitate da alcuni eventi tipici, che introducono, nel corso della vita del "soggetto famiglia", significative trasformazioni di ordine strutturale, organizzativo, relazionale, psicologico", in Blangiardo C.G., Scabini E., *Ciclo di vita della famiglia, Aspetti psico-sociali e demografici* in AAVV., *Nuovo lessico familiare*, Studi interdisciplinari sulla famiglia n.14, Vita e Pensiero, Milano, 1995, pag.86. Gli eventi che segnano il passaggio da una fase ad un'altra vengono dunque definiti come eventi critici, poiché determinano l'instaurarsi di situazioni stressanti, di processi di transizione e cambiamento a cui le famiglie sono chiamate a rispondere. In tal senso la migrazione si configura come un evento critico non prevedibile, che cioè non è normalmente presente nel ciclo di vita familiare. A questo proposito cfr. nota 64.

³⁷⁵ Favaro G., *Le famiglie immigrate: microcosmo di affetti, progetti, cambiamento*, cit., pag. 46

³⁷⁶ Questo aspetto rimanda al concetto di rischio sociale e alle riflessioni che negli ultimi anni si sono sviluppate all'interno della sociologia della famiglia intorno a questo tema. In particolare Donati, utilizzando l'approccio relazionale suggerisce di leggere il rischio come relazione di adeguatezza/inadeguatezza tra sfide e risorse, cioè "suggerisce di utilizzarlo come una categoria neutra, considerandola come il risultato di una sorta di somma algebrica tra sfide e risorse...il rischio può così assumere un segno positivo o negativo in base al tipo di equilibrio raggiunto nella combinazione di sfide e risorse", in Rossi G., (a cura di), *Lezioni di sociologia della famiglia*, cit., pag.29. In questo caso dunque siamo proprio in presenza di una situazione di rischio in cui, a seguito della migrazione di un membro della famiglia e dei successivi ricongiungimenti, tutto il nucleo è sottoposto a una serie di sfide a fronte delle quali deve

di origine, spesso la partenza delle donne crea una situazione di disequilibrio che porta in breve tempo alla frattura dell'unità coniugale e alla creazione di nuove relazioni, più o meno stabili, sia per il partner rimasto che per quello che è partito. In molti casi la migrazione si configura come un'opportunità concreta per interrompere a una relazione insoddisfacente e la lontananza fisica non fa che sancire la fine di un rapporto già fragile e in crisi prima della partenza. Altre volte invece è semplicemente la distanza protratta per anni ad allontanare i coniugi e a portare alla rottura della coppia.

In questa prospettiva dunque, cioè tenendo conto dei due contesti contemporaneamente, si può cogliere appieno tutta la complessità del fenomeno, poiché se da un lato è senza dubbio vero che il ricongiungimento è uno dei momenti più critici e delicati per la necessità di ricostruire dei rapporti sospesi nel tempo, dall'altro già al momento della partenza si attivano quelle condizioni di stress e di tensione che mettono a dura prova l'equilibrio e la capacità di sopravvivenza dei nuclei. Non tutte le coppie arrivano al ricongiungimento e spesso quelle che lo fanno devono attivare energie in più per far fronte alle difficoltà che incontreranno. Riunirsi infatti non significa ricominciare da dove si è interrotto con le stesse modalità ma implica una serie di cambiamenti spesso radicali. La prima difficoltà è data proprio dalla capacità di saper ridefinire e rinegoziare i ruoli reciproci alla luce di quelli precedenti ma anche a fronte dei cambiamenti che l'esperienza migratoria e l'influsso culturale del nuovo paese esercitano. Questo aspetto sembra essere particolarmente evidente quando la partenza delle donne e i successivi ricongiungimenti alterano la tradizionale divisione dei ruoli all'interno della coppia e costringono l'uomo a una posizione subordinata. In questi casi infatti, almeno temporaneamente, l'uomo vive in una situazione di dipendenza in cui non è più lui ma la moglie il vero provveditore del nucleo, colei che conosce il contesto, sa la lingua, ha delle relazioni con l'esterno e soprattutto ha un'indipendenza economica che le permette di mantenere la famiglia e il marito. In queste circostanze si verifica veramente un'inversione dei ruoli precedentemente vissuti, inversione acuita ancora di più dalle difficoltà di inserimento lavorativo e dai periodi anche prolungati di disoccupazione: "Questo tipo di ricongiungimento può comportare per il marito

essere capace di attivare risorse soddisfacenti. Sempre rifacendosi a Donati in questo caso la situazione di rischio familiare presente è quella che viene da lui definita come situazione di *transizione*, cioè una "mancanza di risorse per adeguarsi ad eventi normativi o non normativi-sfide che si verificano nel ciclo di vita familiare", in Carrà E., Marta E., *Rischio familiare*, in AAVV., *Nuovo lessico familiare*, Studi interdisciplinari sulla famiglia n.14, Vita e Pensiero, Milano, 1995, pag.193-197. Riprendendo lo schema delle forme di rischio familiare proposto da Carrà e Marta, la famiglia immigrata si può collocare tra le famiglie che si trovano a vivere transizioni difficili (rischio sociale come evento critico): "Sono le famiglie che si trovano ad affrontare eventi critici prevedibili che, essendo connessi all'assunzione di nuovi ruoli da parte dei familiari ed a mutamenti nei legami e nelle relazioni preesistenti, portano in sé un ingente quantità di incertezza verso il futuro. L'implicita necessità di una riorganizzazione quasi totale delle modalità di funzionamento familiare, pone in difficoltà la famiglia che può reagire modificandosi in maniera adeguata oppure favorendo la creazione di zone d'ombra per i suoi membri più deboli..." , ma anche tra le famiglie che scelgono il rischio (rischio sociale come *Edgework*) : sono le famiglie che si lanciano nell'avventura senza valutare i possibili pericoli, senza tematizzarli e, quindi, finendo con l'agire in maniera irresponsabile e deresponsabilizzante.

ricongiunto e dipendente dalla moglie, diventata nuovo capofamiglia, una serie di difficoltà in quanto può vedersi costretto, per un certo periodo che può essere anche lungo, all'inattività e soprattutto alla perdita del proprio ruolo sociale"³⁷⁷:

“Per esempio quando le famiglie vengono qui in Italia la dinamica familiare cambia talmente tanto...allora noi abbiamo giusto dallo strato da dove proviene la gente, medio-basso, maschilista al 200%. Allora la moglie doveva curare i figli, faceva dei lavoretti, vendita ambulante specialmente a Guayaquil e nelle grandi città è così, e il marito era quello che portava i soldi e lavorava, la grande figura della casa, vengono qua e il marito spesso deve curare i figli, cucinare, fare tutte le faccende domestiche perché è difficile che trovi un lavoro e la mamma è quella che va a lavorare o a lungo orario, o a ore o fissa e si vedono il giovedì pomeriggio e domenica. E questo crea delle sofferenze terribili perché nessuno li aiuta, chi li può aiutare ad ingoiare tutta questa sofferenza e sentirsi nel suo ruolo di uomo, di macho diminuito però al massimo perché deve curare i figli, praticamente fare la donna di casa e la moglie è quella forte economicamente, è lei quella che sostiene la famiglia, e questo è un disastro per la gente, e nessuno li aiuta” (Genova 15, G., mediatrice culturale)

“Se poi ancora la famiglia è andata avanti tra marito e moglie si fanno venire qua. L'uomo è ancora maschilista: per carità se prende un scopa e ti pulisce per terra, per carità se ti prepara da mangiare!

La donna è l'unica che lavora in casa e lui non trova lavoro perché e appena arrivato, logicamente!

Passa un mese e va tutto bene anche se lui non fa niente. Dopo due,tre mesi e lei dice:

“Potresti fare da mangiare mentre che io arrivo...mi faccio un mazzo per lavorare...!” e lui dice: “Per carità io non sono venuto a fare da mangiare!”

Non fa niente a casa. Cominciano i problemi. La donna comincia ad alzare la voce e dice: “Io comando, io faccio..., vattene da qua, io non ti sto a mantenere!”

E si distrugge. Per l'uomo non è ancora... Sentirsi con una scopa in mano, per carità!.....Ma l'uomo se si sente comandato e se si sente un po' inferiore rispetto alla donna non sta bene. Se tra marito e moglie là la donna lavorava già e fra di loro si davano una mano in casa qua non c'è nessun problema perché lui è già abituato.

Ma se là era abituato che la donna è a casa e lui porta i soldi e come arriva v'è subito il cagnolino a portargli le ciabatte e fa tutto, trovarsi qua che lui deve fare tutto l'opposto lo manda in crisi: “Il mio essere uomo è andato via, non c'è più!”

³⁷⁷ Balsamo F., *Famiglie di migranti*, cit., pag. 19

Ci sono queste realtà: l'uomo che non sopporta di essere comandato, la donna che dopo un po' si scoccia o anche l'uomo che aiuta.

Conosco delle mie amiche e i cognati vengono qua perché la moglie non è potuta venire perché è proprio malata e lui è uno che si prende la scopa e fa. Perché?

Perché la moglie è malata da anni e lui lavorava, la moglie non lavorava e lui, essendo la moglie malata, doveva aiutare i figli e pulire casa.

Il concetto parte da là, qua è impossibile che... non è impossibile, però è difficile che cambi da così a così" (Genova 14, R.,mediatrice culturale)

“Per noi è stato difficile perché mio marito non ha trovato lavoro subito qua, per quello che l'anno scorso io ho lavorato tutto il tempo e la mia mamma ha trovato lavoro perché mio marito è venuto e guarda per mio marito ha fatto il baby-sitter tutta l'estate, lui non sapeva cosa fare perché è stato tutti i giorni con i bambini e la mamma e io lavoravamo e ha avuto dei momenti duri, dei momenti che lui ha perso la testa che diceva “io me ne torno in Belgio, non posso stare qui” e infatti è tornato a Belgio, però in Belgio c'era di nuovo tanta gente che era venuta ed era più difficile trovare lavoro e allora lui è tornato e ha detto “guarda di qui e di là tutti i posti sono difficili” piano piano ha cominciato a trovare lavoro.... sempre in tutte le famiglie nel nostro paese si abitua che l'uomo, il marito lavora e la moglie rimane a casa con i bambini, allora chi porta tutto a casa è il marito, invece qui no, portavo tutto io allora anche lui, come uomo, si sentiva di meno e quello che faceva per lui non stava tanto bene, lui sempre era abituato per esempio, in questi ultimi tempi a che io sono andata all'ospedale (*per partorire la terza figlia nda*) lui è stato a casa tutto il tempo, però si sente contento, più felice, anche con la rivista con il lavoro si sente come responsabile della casa e dice tu rimani a casa fai da mangiare continua cercare qualcosa per telefono, per fare le interviste o qualche notizia per il giornale, per me è un lavoro comodo perché sto a casa, però lui si sente più felice perché va fuori a fare delle cose da uomo, di responsabili, perché da noi si abitua così, tutta la gente che è qua sta in sofferenza per quello perché l'uomo si sente di meno della donna e non è così, e la donna approfitta è per quello il cambiamento nelle famiglie per quello che tanta gente va a bere, tu trovi tanta gente ecuadoregna che va a bere e non sa dove scappare, dove sfogarsi, la rabbia di non trovare lavoro, la rabbia che sia la sua moglie la prima a guadagnare e lui quasi non può fare nessuna cosa...” (Genova 19, M., colf/giornalista)

La presenza di fattori che causano tensioni e conflitti può in realtà dare esito a due situazioni contrapposte che possono portare o a un aumento della coesione e della solidarietà coniugale o a una frattura insanabile: “La tensione, lo stress e le crisi causate dall’ emigrazione possono condurre a rafforzare i legami parentali e familiari; o ad indebolirli, eludendo o distruggendo le stesse relazioni; oppure a riorganizzarli”³⁷⁸. Nei casi cioè in cui i partner riescono a superare le difficoltà e lo spaesamento iniziale si crea una nuova modalità di relazione vissuta dai soggetti in termini altamente positivi come elemento di forza e unione coniugale. È proprio il fatto di essere da soli senza il supporto della famiglia e di condividere le medesime esperienze a rendere più uniti i partner e a dar loro la sensazione di poter contare maggiormente l’uno sull’altro. In molti casi anche le dinamiche relative alla gestione dei compiti di cura si sviluppano in modo nuovo, prevedendo una maggior condivisione e partecipazione di entrambi :

“Come rapporto di coppia noi due abbiamo affrontato queste difficoltà che forse colpiscono ognuno singolarmente, non ci hanno colpito come coppia, non abbiamo litigato, non ci siamo persi in questo rapporto di coppia, no, questo no. Abbiamo sempre cercato di avere una comunicazione tra noi due, abbiamo cercato un po’ di stabilizzare la nostra vita qua, perché abbiamo preso la decisione di venire in Italia perché abbiamo l’idea, abbiamo l’obiettivo di avere una famiglia..... Ti dico sinceramente è perché c’è il bisogno, il bisogno della coppia. Cosa vuol dire? “Ho bisogno della donna” e la donna: “Ho bisogno dell’uomo”, abbiamo imparato che il matrimonio è matrimonio nel senso che siamo più uniti perché qui ci siamo solo noi due, non è come là che c’era tutta la sua famiglia e non so se lui doveva decidere qualcosa andava sempre dai suoi fratelli a consultarsi a chiedere e poi ne parlavamo anche noi, no, qui le decisioni le prendiamo noi due insieme, siamo come più uniti perché viviamo le stesse esperienze e quindi io posso capire e lui può capire, ci sentiamo più identificati l’uno nell’altro” (Genova 16, G., mediatrice culturale)

“E’ cambiato un po’ perché noi stavamo bene come coppia, come famiglia, però noi siamo più uniti, da questo lato per me è meglio. Sì, almeno qui mio marito mi aiuta un po’ di più, là no, là era un po’ macista, come noi chiamiamo gli uomini, che dicono che solo la donna deve fare questo e gli uomini no. Qui mi aiuta un po’ per il cibo, anche noi ci capiamo bene e

³⁷⁸ Dumont W.A., *Famiglia e movimenti migratori*, cit., pag.39

siamo più uniti anche se io mi sento che questo aiuto è necessario perché il lavoro mi assorbe molto e torno a casa molto stanca. Mi rendo conto che qui la vita si svolge con la stessa routine, sempre. Siamo più uniti come coppia ma allo stesso tempo, mi sento io personalmente come una routine il lavoro e la casa, dormire, di nuovo lavorare e di nuovo la casa.....”

(Genova 29, M., impiegata ditta pulizie)

“È cambiato tanto io ti direi che è meglio nel nostro caso è meglio perché nel nostro paese avevamo tutto là lui beveva, lui beveva e mai mi era piaciuto, mai ,invece qua c’è stato questo fatto di Dio, che io ti ho dettoTu sai che la *bebida* è il problema più grosso del mio paese, è molto comune bere lui era proprio abituato perché nella sua famiglia erano tutti giocatori di calcio allora se perdevano bevevano, se vincevano uguale e allora c’era sempre quel fatto del fine settimana, invece qua la mia famiglia e suo fratello che è venuto devono guadagnare no? Allora hanno cominciato a lasciare questo perché come possiamo tornare se quello che guadagnano lo spendiamo in liquore e lui ha fatto questo cambiamento e io ti direi che per me è una tranquillità perché è quello il problema più grosso della nostra famiglia e io ti dico che secondo me è cambiata in meglio la nostra relazione perché ora quello che non mi piace non lo fa”
(Genova 19,M., colf /giornalista)

Viceversa se i coniugi non riescono in questo processo di rinegoziazione e ciascuno rimane ancorato ai modelli originari senza accettare i cambiamenti avvenuti si determinerà una frattura più o meno definitiva che porterà nella maggior parte dei casi a una separazione e a un’eventuale formazione di altri legami. Secondo Favaro sono soprattutto gli uomini a gestire con maggiore difficoltà questi cambiamenti: “Gli uomini fanno molta fatica a rivedere l’immagine del potere maschile imposta dall’educazione tradizionale e a modificare valori e comportamenti”³⁷⁹. Ovviamente il fattore discriminante in questi percorsi, al di là degli eventi contingenti, è dato dalla stabilità iniziale delle relazioni. Una coppia fragile le cui dinamiche sono già conflittuali e problematiche prima della partenza di un suo membro, avrà molte più difficoltà a mettere in campo quelle risorse aggiuntive necessarie per portare a termine insieme il percorso migratorio. In questo

³⁷⁹ Favaro G., *Le donne migranti tra continuità e mutamento*, in Demetrio D., Favaro G., *Lontano da dove*, cit., pag. 176

senso risulta fondamentale la fase di preparazione che accompagna, o dovrebbe accompagnare, la partenza dei membri della famiglia. Spesso i migranti sottovalutano le conseguenze dei ricongiungimenti trascurando le eventuali difficoltà che i familiari potrebbero incontrare : “ il ricongiungimento va innanzitutto preparato, i partner devono essere aiutati a capire a quale tipo di viaggio spaziale , psichico, mentale saranno sottoposti o a cui sottopongono pezzi della loro famiglia”³⁸⁰.

La migrazione insomma richiede alla coppia la capacità di ricostruire la propria relazione su basi nuove e la capacità di ricreare un nuovo equilibrio, tenendo anche conto del fatto che l’isolamento dal contesto di origine aumenta le richieste e le aspettative reciproche dei partner, a fronte di risorse disponibili più limitate : “La modificazione del contesto sociale, l’assenza dei parenti che controllano e valorizzano i coniugi, i cambiamenti nello stile delle relazioni sociali e nei significati dei compiti assunti dagli sposi, colloca questi in una situazione nuova: essi si interrogano sui loro ruoli divenuti sempre più incerti. Questi problemi sono vissuti con maggiore acutezza poiché le attese di ciascun coniuge verso il partner sono più grandi e le risorse per farvi fronte più deboli...”³⁸¹.

Un ultimo aspetto su cui mi sembra interessante soffermarsi riguarda il presunto processo di emancipazione ottenuto dalle donne migranti attraverso l’inserimento nei nuovi contesti di arrivo. In particolare nei casi dei flussi al femminile l’inserimento della donna nel nuovo paese e soprattutto nel mercato del lavoro, tende ad essere interpretato come un’occasione di emancipazione a seguito dell’accesso a una nuova autonomia economica . In realtà il caso delle donne ecuadoriane apre un interessante interrogativo sul significato di questa emancipazione e soprattutto sul rapporto tra emancipazione e autonomia economica. L’autonomia economica delle donne ecuadoriane è sinonimo di emancipazione? E in tal caso di che tipo di emancipazione si parla?

Da un lato infatti è vero che per molte di queste donne l’arrivo in Italia costituisce una presa di coscienza delle proprie capacità e la conquista di un’autonomia economica in cui l’elemento innovativo non è tanto il guadagno in sé (teniamo presente che molte di loro lavoravano già nel loro paese), quanto la possibilità di gestirsi in modo veramente autonomo, ma al tempo stesso questa nuova indipendenza nasconde un’emancipazione relativa per non dire fittizia. Nella maggior parte dei casi infatti se apparentemente, cioè per quanto riguarda gli aspetti più materiali (avere più denaro, gestirlo da sole, uscire più liberamente), le donne ecuadoriane sentono di avere ottenuto una maggiore autonomia e indipendenza, in realtà le caratteristiche delle relazioni tra i partner e della

³⁸⁰ Tognetti Bordogna M., *Ricongiungere la famiglia altrove*, in “ Adulità”, n.11, 2000

³⁸¹ Bolzman C., *Aux Frontières du public et du privé: la négociation des rôles familiaux en situation d’exil- L’exemple des familles chiliennes*, cit., pag. 86

divisione sessuale del lavoro sembrano spesso inalterate rispetto ai modelli vigenti in Ecuador³⁸².

Anche le donne separate o la cui relazione è fallita dopo il ricongiungimento tendono a dare origine a nuove relazioni con altri uomini ecuadoriani ripetendo però gli stessi modelli di comportamento :

“Sull’emancipazione ho dei dubbi, emancipazione forse a livello economico, questo sì, emancipazione come coscienza di sé stessi ho dei dubbi. Secondo me è più vista come “posso fare quello che voglio”, però è una cosa finta perché poi si ritrovano con un figlio. Io magari non voglio più un legame fisso con quest’uomo poi però mi creo dei legami non fissi che però mi incasinano molto di più di prima perché comunque poi mi devo gestire lo stesso tutte le conseguenze... non c’è una lotta per far valere i propri diritti” (Genova 5, responsabile ass. per immigrati)

Dalle interviste emerge un continuo intreccio nelle rappresentazioni di queste donne che in parte apprezzano l’autonomia soprattutto economica delle donne italiane e il maggiore potere contrattuale che esse hanno in seno alla coppia, però dall’altro stigmatizzano questo comportamento come poco adatto al ruolo femminile (per esempio viene sottolineato come negativo il poco tempo dedicato ai figli, alla cura della famiglia e del marito) e valorizzano le caratteristiche dell’uomo ecuadoriano, proprio in quanto forte, *macho*, rispetto all’uomo italiano visto come più “debole”, disposto a farsi comandare dalla moglie, quindi non “virile”. Cambiano dunque i comportamenti esteriori e più facilmente adattabili ma i comportamenti e i modelli più profondamente radicati e legati alla costruzione della propria identità hanno bisogno di tempi e processi lunghi per essere messi in discussione: “L’adattamento e l’accettazione di tratti culturali e comportamentali non si verifica indiscriminatamente ma tende ad essere un processo selettivo: alcuni aspetti vengono adottati, altri respinti...nel loro studio sulle famiglie immigrate dall’India...Wakil (1981) e altri hanno rilevato che le famiglie immigranti accettavano i cambiamenti in termini di “valori pragmatici” ma resistevano alle alterazioni dei valori più intimi”³⁸³.

³⁸² Simili riflessioni propone Carmen Gregorio nei risultati della sua indagine sulle immigrate dominicane in Spagna da cui emerge che per queste donne l’emigrazione non modifica in modo determinate le relazioni di genere nel contesto di origine. Gregorio Gil C., *Sistemas de género y migracion internacional : la emigracion dominicana a la Comunidad de Madrid*, Tesis Doctoral, departamento de Sociologia y Antropologia Social, Universidad Autonoma de Madrid, 1996

³⁸³ Dumont W.A., *Famiglia e movimenti migratori*, cit. pag. 40

4.2 I figli ricongiunti

Se il ricongiungimento appare come una sfida e un ostacolo difficile da superare per le coppie, ancora più complesso risulta per i figli rimasti a lungo nel paese di origine, soprattutto se i ricongiungimenti non avvengono all'interno del quadro familiare già conosciuto dal ragazzo ma in un contesto mutato in cui la ricomposizione della famiglia implica in realtà la conoscenza con nuovi membri di essa e la costruzione di nuove relazioni. Come abbiamo specificato nei paragrafi precedenti, la partenza delle madri determina un periodo di separazione forzata, più o meno lungo nel tempo, in cui i figli rimangono nel paese di origine insieme a membri della famiglia allargata. Il ricongiungimento si pone allora come una fase particolarmente critica e carica di aspettative e attese, rappresenta la realizzazione di un desiderio protratto nel tempo, la riunificazione con la propria famiglia, ma anche la separazione e il distacco spesso definitivo da affetti e luoghi conosciuti: “Ognuno interiorizza fin dalla propria infanzia gli elementi della propria cultura, con i suoi valori e codici normativi, oltre a costruirsi una rete di relazioni rassicuranti per il suo equilibrio emotivo. Con l'espatrio tutto ciò viene sradicato, tanto i legami affettivi che i riferimenti culturali”³⁸⁴.

Il primo ostacolo è proprio legato alla capacità di ricostruire le relazioni e ricreare un rapporto con persone ormai sconosciute, che il tempo e la distanza hanno rese estranee, soprattutto nei casi in cui le madri sono partite dall'Ecuador quando i figli erano ancora molto piccoli e non vi hanno fatto più ritorno. In questi casi gli ostacoli da affrontare sono molteplici poiché il più delle volte ricongiungersi non significa ritrovarsi nella “propria famiglia” ma implica l'accettazione di una famiglia ricostituita talvolta con un nuovo partner della madre e nuovi figli nati dalla successiva unione:

“Riguardo alle donne, al discorso della migrazione femminile, sì le donne sono quelle in genere che fanno questo primo passo, e questa separazione può durare persino diversi anni; ho sentito dei bambini che fino a cinque anni di separazione dalla mamma lasciandoli nella culla o di pochissimi anni, così che quando arrivano qua si ritrovano con una persona che non conoscono. A volte con due persone che non conoscono perché il padre è riuscito a venire

³⁸⁴ Murer B., *Giovani di frontiera. I figli dell'immigrazione.*, ISMU, Milano, 1994, pag. 29

anche prima e li ha lasciati con qualcuno. Queste mamme partono così sapendo che magari l'unione non resisterà

Col marito?

Col marito così che le trovi qua a volte quando arrivano i bambini loro hanno già lasciato il marito dell'Ecuador e loro sono con un terzo; non so un bambino di nove anni diceva “sapevo che mia mamma qua aveva avuto un altro e aveva avuto un altro bambino e adesso che sono venuto qua ne ho trovato un altro (*compagno della madre nda*)” sono dei conflitti grandissimi” (Genova 8, M.A.,mediatrice culturale)

“ Molte ragazze hanno dei fratellini appena nati , che magari sono nati da altri papà, da altre relazioni. Quindi poi i nuovi uomini sono visti in genere malissimo, le mamme ci fanno subito un figlio e quindi poi loro si ritrovano ad avere tanti estranei attorno. Quindi anche la figura di riferimento che dovrebbe essere ben salda tante volte non la vedono salda ...” (Genova 12, F., psicologa centro per minori)

“Quando voi, tu e tua sorella, siete venute qui e avete raggiunto i vostri genitori come è stato all'inizio rincontrarsi con loro, tornare a vivere con loro dopo tanto tempo?”

Non è stato difficile però ci sono persone che... per esempio mia cugina è venuta l'anno scorso con noi ed erano sei anni che non vedeva la mamma parlavano al telefono ma a volte non parlavano al telefono perché lei usciva e non poteva parlare con la mamma. Allora mia zia l'ha portata qua non perché lei l'ha obbligata a venire ma perché lei voleva venire, voleva venire a conoscere qua ma per lei è stato un po' difficile all'inizio vivere con la mamma. All'inizio è venuta a vivere con noi, con me, mia sorella, mia mamma e mio papà.

Come mai?

Perché sua mamma, mia zia, ha un altro marito adesso che ha una figlia di sette anni e mia cugina, la più grande, ha detto che forse era difficile vivere con una altro uomo e soprattutto con un altro padre” (Genova 37, L., 15 anni)

Come sostiene Esparragoza³⁸⁵, questi ragazzi devono quasi sempre fare i conti con tre o più famiglie, tre o più case: quella iniziale, costituita per lo più da mamma, papà e figli con il supporto continuo della famiglia allargata; quella transitoria, costituita dai parenti a cui il bambino era affidato spesso insieme ad altri fratelli, cugini e bambini della famiglia allargata; e quella attuale per lo più caratterizzata da nuove presenze. A questi aspetti si aggiungono spesso condizioni economiche e materiali difficili che rendono ancora più complessa la stabilizzazione nel nuovo paese. Il lavoro a tempo pieno dei genitori, la condivisione degli alloggi, le difficoltà materiali legate alla precarietà economica e del soggiorno, sono fattori che agiscono insieme rendendo complesso e problematico il percorso di inserimento. Soprattutto per i nuclei monogenitoriali e nei casi in cui le madri lavorano fisse come colf o badanti, si avverte lo scarto tra esigenze lavorative e familiari e l'enorme difficoltà nel conciliare i tempi del lavoro con quelli della vita privata e della cura dei figli:

“L’altro che aveva 11 anni l’ho portato qua per due anni, l’ho fatto studiare qua vicino e invece lui mi ha dato problemi, non proprio lui ma il fatto che a scuola lui non capiva l’italiano e non poteva scriverlo era difficile. Poi io anche se lavoravo meno perché avevo trovato quell’altro posto di lavoro con questa signora ma arrivavo sempre e comunque alle otto di sera e lui fino alle otto faceva qualcosa che poteva ma non capiva che io non potevo aiutarlo. M. (*la figlia maggiore* *nda*) già aveva cominciato a lavorare di sera, faceva e fa lei tutta la notte con questa signora e non poteva aiutarlo più. Così mi sono dispiaciuta e tutto quando mi hanno chiamato dalla scuola per dirmi che il bambino stava peggiorando perché non sapeva fare il compito e nessuno lo aiutava ed era una cosa giusta e vera. Allora io ho detto: “Va bè, lo mando indietro.” Siccome tutti in casa tutti lavorano e studiano nessuno poteva prendersi cura di lui” (Genova 26, G.,colf)

“La mia vita è diversa, è diversa, si è cambiata abbastanza perché almeno per me, perché io stavo a casa e seguivo la mia famiglia, la aiutavo per i compiti...qua il mio lavoro non mi

³⁸⁵ Esparragoza M.E., *Guayaquil...Italia*, in Fravega E., Queirolo Palmas L., *Classi Meticce*, Carocci, Roma, 2003

permette di stare a tempo pieno con mia figlia .In questo senso è cambiata abbastanza la relazione con mia figlia, questo ritmo di vita così accelerato, fa cambiare le cose” (Genova 29, M.,impiegata ditta pulizie)

“Quando sono venuta mia mamma ha detto che dovevo venire qua al Sorriso Francescano e prima io dicevo: “No, io non voglio andare, non ho voglia di stare rinchiusa dal lunedì fino al venerdì. Poi venire a vedere due giorni voi, poi ritornare di nuovo là, scordatelo, io non voglio venire al Sorriso!” . Poi mia mamma ha detto: “No, ci devi andare per forza, io non posso lavorare se tu rimani a casa!”, mia mamma voleva che io dormissi ma io non volevo questo ma mia mamma ha detto che dovevo dormire perché lei non ce la faceva altrimenti....e allora io ho detto: “No, mamma, non ce la faccio!” e mia mamma ha detto: “Io mi devo alzare alle sei tutti i giorni e non posso mandarti alle sei a scuola!” (Genova 37, L. ,17 anni)

Ecco allora che l’incontro con i figli acquista dei significati ambivalenti, gioia e felicità da un lato ma aumento delle preoccupazioni e delle difficoltà materiali dall’altro:

*“Come è stato rincontrarsi con sua figlia quando l’ha portata qua, dopo quasi un anno?
...felicità perché dall’inizio sempre dicevamo con mio marito dobbiamo portare la bambina però volevamo essere in una situazione economica tale da darle il necessario, quando l’ho portata è stato emozionante, ero contenta, ma allo stesso tempo mi preoccupavo perché dovevo pensare con chi lasciarla qui, mandarla a scuola.*

Era allo stesso tempo felicità e preoccupazione di sapere che anche per lei poteva essere tutto diverso perché lei era abituata ad un altro stile di vita, a stare con la sua famiglia, con sua nonna, con me che sempre la potevo aiutare se le serviva qualcosa. Io pensavo che lei poteva cambiare, che poteva non essere felice, che io non potevo stare con lei.

E come è andata davvero per lei?

Penso, fino ad adesso, che stia molto bene anche se mi dice sempre che non le piace stare da sola perché lei non è mai stata da sola, però purtroppo per il lavoro devo lasciarla da sola” (Genova 29,M.,impiegata ditta pulizie)

La maggiore o minore difficoltà di inserimento non è legata all'arrivo dei figli o al loro sradicamento in sé, quanto alle condizioni materiali, economiche, abitative, di equilibrio familiare che si presentano al loro arrivo: "...mentre lo sviluppo del bambino richiederebbe stabilità e sicurezza, il soggiorno dei genitori è spesso contrassegnato dalla provvisorietà e dall'incertezza, dalla condizione giuridica di non cittadinanza e dalla marginalità sociale"³⁸⁶. I cambiamenti occorsi nelle caratteristiche della famiglia, le condizioni di vita precarie, la necessità di condividere spazi con persone pressoché sconosciute, sono tutti fattori che rendono più difficile l'attivazione di quelle energie supplementari necessarie per inserirsi: "Questi ragazzi devono trovare in sé risorse e motivazioni importanti e consolidate per potersi inserire..."³⁸⁷, motivazioni che spesso si trovano a fatica a fronte delle condizioni precarie di accoglienza :

"La maggior parte, categorie è bene non farne, non si riescono a stimolare in niente, probabilmente è anche un aspetto depressivo, probabilmente è anche il non volersi inserire in una realtà migratoria perché sostanzialmente l'hanno subita" (Genova 12, F. psicologa centro per minori)

Uno degli aspetti più incisivi è proprio l'attenzione dedicata alla preparazione sia della partenza dal paese di origine che dell'arrivo in Italia. Molte volte la partenza non è preparata, spesso a causa di condizioni contingenti che richiedono un ricongiungimento a breve termine (la morte di un nonno, l'impossibilità di continuare a seguire il bambino da parte di chi se ne prendeva cura, un cambiamento nelle condizioni familiari...), e i genitori non valutano a fondo le conseguenze dei ricongiungimenti. Si pensa che l'arrivo dei figli metterà fine a una sofferenza protratta per anni ma si sorvola sulle difficoltà, emotive e materiali, di questo incontro³⁸⁸:

³⁸⁶ Balsamo F., *Famiglie di migranti*, cit., pag. 40

³⁸⁷ Favaro G., *Bambini e ragazzi ricongiunti*, in Tognetti Bordogna M., (a cura di), *Le famiglie dell'immigrazione. I ricongiungimenti familiari. Delineare politiche attive*. Fondazione Cecchini Pace, dicembre 2000, pag.105 da www.fondazionececchinipace.it

³⁸⁸ A questo proposito mi sembrano molto interessanti alcune iniziative di sostegno psicologico e assistenza ai migranti, attivate in Ecuador da diversi attori sociali (Pastoral Social, Associazioni di Migranti, Servizio Jesuita para el Migrante, Ong locali...) volte a supportare e consigliare i familiari dei migranti anche in vista di nuove partenze e ricongiungimenti.

“ ...è meno faticoso e dispendioso lasciare i figli là ma bisogna vedere se là nessuno può tenere più il bambino oppure anche la mamma stessa dice: “ povero figlio mio, senza di me!” ma non vede cosa li aspetta qua. Tante donne non dicono: “Quel bambino cosa penserà?” per loro i bambini non pensano, non sentono, è quella la loro idea, che il bambino non sente e figurati se soffre! Hanno l’idea che i bambini non dicono niente, invece i bambini ci soffrono.

Ho visto delle situazioni: madre che ha trovato un lavoro, ha un marito o una persona giusta, hanno un appartamento da solo per loro e fanno vivere quasi la stessa vita di là. Sono delle persone splendide! Fanno in modo che il bambino, sì che soffre del distacco dalla nonna, ma il bambino come si trova là lo fai stare qua, ha la sua stanza.

Invece ci sono quelli che non fanno stare bene i bambini, non sono coscienti di dire: “Faccio questo per il mio bambino!” (Genova 14,R., mediatrice culturale)

In questi modo però non si dà tempo ai soggetti di elaborare il distacco, di attribuire un significato a questo viaggio, di prepararsi all’incontro, col rischio che la migrazione si trasformi in una situazione di imposizione ed obbligo, in cui la partenza non è stata né scelta né negoziata :

“ Io là abitavo con mia nonna e mia zia, però mia zia da un’altra parte e mia mamma era qua già da alcuni anni e siccome mia nonna aspettava la *visa (il visto nda)* per andare negli Stati Uniti per la residenza e tutto, allora lei doveva andare e io dopo con chi me ne stavo là, me ne stavo da solo? Inoltre c’ero io con un mio fratello più piccolo e allora mia mamma ha deciso di portarmi qua per quello perché poi se andava mia nonna io potevo restare con mia zia, ma poi in due settimane è morta mia zia, così veloce, poi è venuto questo problema che non sapevamo con chi potevo restare allora mio fratello è dovuto restare con il padre (*fratello di un altro padre nda*) e io in una settimana ho fatto tutto...io mai pensavo di venire e non volevo neanche venire, però poi hanno fatto così tutto in tre giorni hanno comprato il biglietto e tutto e il giorno prima mi hanno detto dobbiamo andare a fare le foto e a firmare il passaporto, basta” (Genova 31, R.,15 anni)

“Mia madre aveva già i documenti pronti, veniva mio fratello, io sarei rimasta con mio

nonno, non mi importava di venire qua, perché io non volevo venire qua, mi interessava di più mio nonno perché ero più attaccata a lui, io le dicevo: “Tu vai perché tanto a te non ti voglio, voglio mio nonno!”

Poi anche mio nonno mi ha detto: “Vai, vai che io starò bene.” Io piangevo e mio nonno mi ha detto. “Vai!”

Il giorno prima di partire io ho dormito con lui, abbiamo passato insieme tutto il giorno perché era l’ultimo giorno, poi lui mi ha accompagnato all’aeroporto e poi quando hanno detto: “Volo per l’Italia...” e ho visto che mio nonno piangeva io sono tornata indietro ma le guardie non mi hanno lasciato... io la odiavo l’Italia e dicevo: “No, io non voglio andare, vai tu e lasciami stare, poi quando non ci sarà più mio nonno io andrò. Vai, vai!”

Ma mia mamma diceva: “No, tu devi venire perché dove vado io vai tu!” “No, no io non voglio” poi mio nonno mi ha detto: “Vai, vai!” e io sono partita” (Genova 34, M., 13 anni)

Si intrecciano molte volte sentimenti contrastanti, la gioia di riunirsi al genitore lontano ma anche la rabbia e il disagio di essere spostati in breve tempo da un posto ad un altro senza nessun potere decisionale. Questi sentimenti sono ovviamente percepiti con maggiore acuità dai ragazzi adolescenti anche perché in questo caso la partenza e l’arrivo nel nuovo paese si traducono in una perdita della propria autonomia di movimento e di gestione:

“Qua c’era mia mamma lei mi ha fatto venire qua ma quando sono arrivato mi sentivo un po’ male, perché mi mancava il mio paese, un po’ perché ero da solo, ma ora che sono qua da un anno e quattro mesi mi sono un po’ più abituato, ma mi manca *mi abuelita* (*diminutivo di nonna, termine affettuoso, nda*), mio zio, i miei amici, molte cose... *E tu con chi vivevi in Ecuador?*

Con *mi abuelita*, stavo bene, però mi mancava mia mamma e quando mi chiamava le dicevo che mi mancava, ma ora che mia mamma mi ha fatto venire qua mi manca là, ora che sono qua sento la sua mancanza...perché in Ecuador uscivo con i miei amici, il sabato e la domenica, andavamo a ballare, alle feste...” (Genova 33, M., 17 anni)

“Gli adolescenti sono quelli che anche ci patiscono tanto quando vengono da ragazzi perché sentono che là possono andare, uscire, fare, brigare e invece qua si sentono oppressi e ci patiscono tanto.

Perché il bambino dopo un po' si abitua. Ai ragazzi rimangono sempre nel cuore certe cose...” (Genova 14, R., mediatrice culturale)

“Tu cosa ti aspettavi di trovare qui ? Non mi veniva in mente niente solo di vedere mia mamma perché era tanto tempo che non la vedevo, mi veniva in mente solo quello e poi dopo due settimane me ne volevo andare via già perché proprio non mi piaceva, il sabato e la domenica là in Ecuador mi piaceva stare con i miei amici, fare lo skateboard e quando sono venuto qua solo stavo con mia mamma, e non mi piaceva troppo freddo, troppo caldo, no proprio non mi è piaciuto ma fino ad ora mi sono dovuto abituare, e sono dovuto restare per forza.... Dove abito adesso è dove lavora mia mamma perché siccome la casa è grande mia mamma aveva chiesto al suo capo se potevo stare lì con loro e è lì che abito io con lei, siccome lei lavora fissa lì, però ora che arriva mio fratello io esco e devo andare da un'amica di mia mamma e poi si vedrà, la mia paura era di venire qui e andare a vivere con altre persone, come mi raccontava mia nonna che l'affitto è costoso e l'unico modo più economico è abitare con questo tipo di gente che hanno una casa con tre, quattro camere e le affittano e a me piace stare in una camera da solo, quando ero là avevo la mia camera da solo e anche non mi sono fatto tanti amici, solo quelli qua della scuola gli ecuadoriani, perché io esco da casa alle sette e mezza esco alle quattro e mezza arrivo a casa alle cinque, aspetto mia mamma che siccome lei ha quattro ore libere tutti i giorni lei va a fare pulizie da altre persone, poi quando torna cucina, mangiamo io lavo i piatti mentre lei si occupa della signora e poi a dormire...” (Genova 31, R., 15 anni)

La perdita dei legami di amicizia, la difficoltà di relazionarsi con i compagni italiani, la diversa gestione degli spazi e dei tempi, che rendono difficile vivere gli spazi urbani come si poteva invece fare a casa propria³⁸⁹, ostacolano l'inserimento e creano un disagio diffuso. L'incontro quindi si

³⁸⁹ La gestione degli spazi abitativi nelle zone urbane dell'Ecuador è ben differente da quella dal contesto italiano. In tutte le classi sociali prevalgono le abitazioni monofamiliari in cui ogni famiglia ha a disposizione una notevole autonomia sia nella gestione degli spazi interni che in quelli esterni. Inoltre, soprattutto nei quartieri popolari, gli spazi esterni comuni (strade, campi da gioco, piazze...) sono vissuti da tutti i cittadini, adulti e bambini, come luoghi di

rivela il più delle volte come un fallimento rispetto alle aspettative iniziali, un crollo delle illusioni costruite nel tempo. Illusioni legate sia alla figura del genitore che alle caratteristiche del paese di arrivo. L'immagine mitica del genitore costruita durante gli anni di assenza si scontra invece con la realtà di una condizione di vita precaria, poco prestigiosa, ben lontana dalle aspettative previste :

“La parte più difficile, per cominciare, è quella del crollo dei sogni. Il rompersi in modo strepitoso della vetrina dove c'erano dentro tutti i sogni, tutte le promesse fatte, tutte le cose belle che avevano dette:

“Vieni qua, aspetta, vedrai che andremo in giro ogni settimana per farti conoscere...” E poi arrivano qua e vedono che la mamma non ce la fa ad uscire ogni settimana. Figuriamoci! Se non ha i documenti, in genere, non possono andare in giro, non possono uscire, non possono andare...” (Genova 9, A., psicologo)

“Quando ho detto a G. che poteva venire qua lui già non voleva perché io avevo gli avevo spiegato già un po': “Guarda che non viviamo come in Ecuador, qui è diverso, qui è una casa come la nostra, qui non avrai una piscina, non avrai niente. E' un'altra vita!” Lui mi diceva: “Ma tu, allora là sei povera?” “Si, siamo poveri. Io qua non sono niente, io qua non sono niente, sono una domestica, faccio i lavori domestici.” E lui mi diceva: “Io non capisco perché tu devi fare questa vita!” Lui non era abituato. Quando è arrivato G. era una cosa bruttissima per me! Lui voleva delle cose che io non potevo permettermi, voleva magari che gli comprassi subito una macchina, voleva che se io non potevo: “Ma perché non prendi qualcuno che mi venga a prendere?”. Lui ancora pensava che la vita doveva essere come là. Poi io non lo lasciavo uscire da solo. Tante cose. poi mi chiedeva i pantaloni della Nike, le scarpe della Nike e queste cose a cui lui era abituato e che qui non potevo dargli perché se le comperavo a lui dovevo comprarle a tutti e io per tutti non potevo farlo. Si, si! Loro pensavano che questa era una cosa grandissima, per loro Italia è Italia.... Io a loro non gli raccontavo tutto però gli dicevo: “No, è come voi pensate!” e allora loro non capivano come mai io ero qui visto che io non ero abituata a fare quella vita” (Genova 26, G., colf)

incontro e di ritrovo. Questa differenza risulta particolarmente difficile da accettare per i bambini/ragazzi che si ritrovano improvvisamente in uno spazio chiuso e di difficile accesso (nonché spesso pericoloso per coloro che abitano in zone degradate della città), in cui le occasioni di incontro e socializzazione non possono essere spontanee ma devono essere progettate e organizzate in luoghi e momenti specifici.

A ciò si unisce il fatto che il paese di arrivo viene immaginato e pensato come totalmente differente, molto più vicino al modello statunitense che non a quello europeo³⁹⁰. Questo fa sì che non solo l'incontro con i genitori venga percepito come una delusione ma anche che le caratteristiche del contesto di arrivo non coincidano per nulla con l'immagine idealizzata di un paese moderno e sviluppato. Come indica Favaro: "L'incontro implica la capacità di riallacciare i fili affettivi interrotti o sospesi; la capacità di rivedere aspettative e le illusioni elaborate prima della partenza e di confrontarle con la realtà; la necessità di condividere dopo il tempo del distacco uno spazio e un tempo sconosciuti e non sempre accoglienti"³⁹¹. Si possono in sintesi individuare alcuni fattori discriminanti che possono agevolare o viceversa ostacolare il percorso di inserimento :

- *l'età al momento dell'arrivo e soprattutto la durata della separazione dai genitori.* L'età è indubbiamente un fattore determinante, anche se è difficile fare generalizzazioni sembra che i bambini più piccoli (età prescolare ed elementare) abbiano meno difficoltà sia nell'approccio iniziale con i genitori che nell'inserimento in generale. Indubbiamente l'adolescenza è l'età più critica in quanto alle difficoltà tipiche di questa fase del ciclo di vita si sommano quelle del ricongiungimento spesso vissute in modo più acuto e consapevole rispetto ai bambini più piccoli: "Se l'adolescenza sempre e per tutti si presenta come esperienza di profondo sconvolgimento e sradicamento , un periodo di ricerca di un'identità comunicabile e accettabile dagli altri, l'adolescente immigrato si trova a dover vivere una duplice e repentina mutazione "cambia pelle" durante lo sviluppo psicofisico ma cambia anche paese..."³⁹²

- *la qualità della preparazione della partenza e dell'arrivo* sia a livello psicologico che materiale. Il coinvolgimento del bambino/ragazzo nel progetto, il rispetto dei suoi tempi così come le caratteristiche materiali dell'accoglienza sono elementi indispensabili per favorire quei processi di transizione e cambiamento che la migrazione mette in atto.

³⁹⁰ Sull'influenza culturale e simbolica degli Stati Uniti cfr. cap.3 par. 3.1

³⁹¹ Favaro G., *Bambini e ragazzi ricongiunti*, cit., pag.105

³⁹² Balsamo F., *Famiglie di migranti*, cit., pag. 42

- *la capacità della famiglia di assumere la funzione di sostegno e aiuto* anche in un contesto differente dal proprio. Al di là infatti delle differenze soggettive è proprio la presenza della famiglia e la sua capacità di porsi come guida a fianco dei figli a rendere più facile o viceversa irto di ostacoli l'inserimento. Come efficacemente sottolinea una mediatrice culturale: "Se non hanno una famiglia che dia un senso al loro venire, che li aiuti a capire perché sono qui e cosa possono fare, da soli non riescono a dargli un senso e a incanalare questa energia per fare qualcosa, per un obiettivo" (Genova 10, G. mediatrice culturale)

Su quest'ultimo aspetto è interessante sottolineare il fatto che uno dei principali problemi che emerge dai racconti delle madri così come da quelli degli operatori intervistati è proprio la difficoltà di instaurare delle relazioni educative tra genitori e figli e l'enorme ostacolo che le madri incontrano soprattutto con i figli adolescenti. In queste relazioni infatti vengono fuori tutti i problemi e i risentimenti covati nel tempo e contemporaneamente si mettono a nudo le difficoltà dei genitori ad assumere un ruolo educativo forte in un contesto estraneo, dove i modelli educativi non sono in sintonia con i propri. Nonostante, infatti, non esistano differenze radicali tra modelli educativi, come accade per altre culture, tuttavia uno dei punti su cui i genitori più insistono è l'eccessiva libertà concessa ai ragazzi italiani ,sia dai genitori sia all'interno della scuola, libertà percepita come difficile da gestire e soprattutto come un modello antitetico al proprio che rischia di mettere in crisi un'autorità genitoriale già debole di per sé³⁹³.

Il poco tempo a disposizione delle madri lavoratrici, la mancanza di supporto della famiglia allargata, la relazione con un figlio semi-sconosciuto, i risentimenti per la duplice rottura dei legami (duplice perché vissuta in un primo momento alla partenza della madre come abbandono e poi al momento del ricongiungimento come allontanamento forzato dai propri affetti) e tutti i fattori di disagio menzionati si connettono insieme ostacolando e rendendo estremamente complesso il ruolo educativo di questi genitori:

³⁹³ Per esempio molti genitori lamentano il fatto che spesso i figli minacciano di rivolgersi ai carabinieri o al telefono azzurro mettendo non solo in discussione la loro autorità ma soprattutto vanificando i loro metodi educativi e rendendo ancora più complessa la gestione dei figli, come traspare da questo passo di intervista a una mamma ecuadoriana : "Perché non lasciate che noi usiamo i nostri metodi ? Così non possiamo fare niente perché se diciamo qualcosa, se non vogliamo che fanno questo o li sgridiamo subito ti dicono "guarda che chiamo i carabinieri!". A una mia vicina è successo, lei aveva sgridato la figlia perché è tornata da lavorare alla sera e lei non aveva fatto niente e la figlia ha chiamato la polizia che è venuta e ha chiesto e tutto..." (Genova 25, R. colf)

“Ho visto tanti bambini qua che dopo quattro o cinque anni che le madri li hanno lasciati là, il bambino appena arriva qua a scuola è il più tranquillo della classe, è il più tenero, quello che non fa tanto casino, quello che sta bravo. Ma dopo un po’ diventa il peggiore! Succede questo: se il bambino comincia un po’ a ribellarsi la mamma basta che lo sgrida e gli dice qualcosa, il ragazzo le risponde:

“Ah, tu cosa mi vieni a dire? Intanto mi hai lasciato tanti anni da solo, non mi conosci, cosa mi vieni a dire..”

La madre, cuore debole, si sente un po’ così e non gli dice niente. Questo bambino cresce senza regole, in classe non fa niente, fa quello che vuole, senza regole, non ha la mamma che lo raddrizza un po’, diventa il peggiore.

Poi tanti bambini qua.... Da noi la maestra non è quella che si mette vicino, ti dà il bacino, si preoccupa, preoccuparsi, si ma non con questo affetto. Questi bambini qua quando vedono che la maestra li accarezza, li fa, rimangono sorpresi.

Ci sono i bambini che la prendono bene che sono coccoloni con la maestra, ci sono i bambini che se ne approfittano e dicono:

“Intanto questa è brava, posso fare quello che voglio..”

Da noi c’è ancora il rapporto di lei, si da ancora del lei, ai più grandi noi diciamo di Lei invece qua ancora il bambino di 6, 7 anni dice alla maestra: “TU” da noi non esiste! “ (Genova 14, R., mediatrice culturale)

“ Spesse volte mi sono trovata ad avere una richiesta del tipo: “Cambiami tu il figlio! Tu che sei psicologa, tu che hai delle abilità che gli altri non hanno, vedi di cambiarmelo!”. Come se ci fosse un potere taumaturgico che io potrei avere e dire modellalo come loro vorrebbero, perché è ribelle, perché quando torna a casa , sabato e domenica li sfida, non riescono a farci vita, io gli dico di guardare i fratelli più piccoli e loro invece li picchiano. Se si prova a ragionare sul fatto che probabilmente è anche una richiesta di aiuto, un desiderio di ricostruire qualcosa che forse è stato interrotto da questo viaggio, scappano...” (Genova 12, F., psicologa centro per minori)

“L’educazione qua è diversa, molto diversa almeno per me l’idea di come deve essere educato un bambino non sono d’accordo su come sono educati qua i figli.

Come è l’educazione qua?

Per me il figlio deve rispettare sempre i più grandi, fare quello che dice suo papà e sua madre e qua vedo che i bambini sono troppo liberi. Noi non siamo così, e almeno io non cerco di trattare mia figlia in questo modo almeno fino a che ha un’età in cui posso farlo perché poi arriverà un momento che lei avrà la sua idea, il suo modo di pensare, però cerco di educarla a modo mio.

E’ molto differente da qui, è molto più “libertaria”, qui i bambini sono... e io non sono d’accordo con questo, anche se io vivo qui cercherò di educare mia figlia secondo il mio modo di pensare.

Le sembra più difficile perché qua è tutto diverso ?

Fino ad ora ho controllato bene la situazione e spero di controllarla sempre anche se è un po’ difficile perché sarà sempre circondata da altri bambini con il loro modo di pensare, no? dunque sarà difficile però cercherò...andando a scuola sarà sempre a contatto con bambini italiani sempre educarla a mio modo, nel modo che penso io.... Sai che noi ridiamo perché qua si dà il posto al bambino mentre da noi è il bambino che dà il posto all’anziano, il bambino dà il posto all’adulto, capisci? Ad esempio, noi abbiamo la concezione che il bambino è giovane e lui più stare in piedi mentre un adulto che è stanco perché lavora è lui che deve stare seduto! (Genova 29, M.,impiegata ditta pulizie).

Conclusioni

Le caratteristiche dell’immigrazione ecuadoriana a Genova permettono di delineare alcuni elementi di riflessione interessanti che mettono in luce lo stretto legame esistente tra le caratteristiche di genere dei flussi, la composizione e il ruolo delle famiglie, le modalità e opportunità di inserimento e integrazione nel contesto di arrivo. In questo caso ci troviamo di fronte a quella che Ambrosini ha molto efficacemente definito come “integrazione subalterna”, o meglio, di fronte ai paradossi che questo tipo di integrazione porta con sé nel momento in cui la migrazione si trasforma da presenza

provvisoria a presenza definitiva, nel momento in cui si passa dall'immigrazione della donna sola a quella della famiglia.

Le caratteristiche principalmente femminili di questo flusso hanno, per lo meno nei primi tempi, favorito l'inserimento e l'ingresso nel mercato del lavoro locale contribuendo alla costruzione di un immaginario positivo costruito intorno alle donne ecuadoriane, percepite come esempio di un'integrazione silenziosa e pacifica, vissuta come non minacciosa per la popolazione autoctona perché poco visibile e soprattutto destinata a una nicchia del mercato del lavoro ben delimitata e assolutamente non concorrenziale. Tuttavia, benché questi aspetti abbiano indubbiamente giocato un ruolo determinante nella costruzione di un percorso di inserimento iniziale positivo e soddisfacente sia per gli ecuadoriani che per gli autoctoni, non bisogna tralasciare il fatto che queste stesse caratteristiche a lungo termine rischiano di far emergere degli elementi paradossali e negativi che mettono in crisi il modello di inclusione sociale presente e soprattutto futuro: “ Potrebbe anche insorgere il rischio che da questa subalternità scaturiscano forme inedite di anomia e forse anche di conflittualità. La formazione di comunità laboriose e discriminate rappresenta una soluzione molto funzionale nel breve periodo: troppo felice – nell'ottica s'intende della società d'accoglienza – per durare all'infinito”³⁹⁴.

A un'analisi più approfondita e soprattutto proiettata nel lungo periodo, le caratteristiche dell'immigrazione ecuadoriana appaiono funzionali in vista delle esigenze immediate del mercato del lavoro locale e delle modalità di inserimento ricercate dagli autoctoni, ma assolutamente disfunzionali e deboli nel momento in cui queste donne attivano percorsi di ricongiungimento familiare e danno luogo alla formazione di nuovi nuclei. Proviamo a vedere in dettaglio questi elementi:

- la presenza delle donne è vista come positiva e bene accettata ma soltanto all'interno di contesti di lavoro estremamente limitati e definiti, in cui prevalgono rapporti di tipo pre-moderno. Per le donne immigrate c'è posto ma soltanto in quanto domestiche, assistenti agli anziani o al limite prostitute, senza alcuna considerazione per i livelli di istruzione posseduti, le esperienze professionali pregresse, le competenze, le capacità e le aspirazioni, che, se nei primi anni di arrivo possono essere accantonate e rimandate, nel lungo periodo tendono ad emergere e a manifestarsi con sempre maggior forza

³⁹⁴ Ambrosini M., *Domanda di lavoro di servizio, immigrazione e reti etniche nel sistema urbano milanese*, in Ambrosini M., Lodigiani R., Zandrini S., *L'integrazione subalterna*, cit., pag. 20

- le possibilità di inserimento e di integrazione sono sì pacifiche e relativamente “facili” (per lo meno rispetto ad altri gruppi nazionali molto più stigmatizzati : albanesi, marocchini...) ma soltanto all’interno di uno spazio ben definito e circoscritto che comunque lascia trasparire uno scarto indicativo tra livelli di inserimento lavorativo e livelli di integrazione sociale
- a lungo termine il lavoro domestico e di cura di estranei rende estremamente difficile la gestione delle dinamiche familiari, sia a livello pratico sia a livello affettivo; il tempo per curare i propri figli e per gestire le relazioni familiari e amicali è spesso un lusso che solo pochi si possono concedere
- i processi di regolarizzazione che molte donne hanno portato a termine, soprattutto dopo la promulgazione della legge 189/2002, hanno determinato l’avvio di numerosi ricongiungimenti familiari che hanno modificato e stanno modificando profondamente le esigenze dei nuclei e dei singoli immigrati. Il passaggio da lavoratore straniero a genitore, coniuge, capofamiglia, implica una serie di cambiamenti nei ruoli e nei comportamenti reciproci, tanto più delicati quando la donna è sola con i figli.

Questi elementi mettono chiaramente in luce la fragilità del modello di “integrazione” che fino ad adesso si è imposto e che crea disorientamento e preoccupazione nel momento in cui esce dai confini che gli sono stati assegnati; non a caso l’arrivo e la presenza degli uomini e dei figli adolescenti ha contribuito a creare nell’arco di poco tempo un settore di paura sociale e di “pericolo” in cui i ricongiungimenti attivati e la conseguente presenza di figure maschili adulte e di figli già grandi non vengono letti come risorsa per il benessere del singolo ma come elemento disturbante e critico che mette in discussione la disponibilità delle donne al lavoro fisso e implica un impegno familiare nuovo con cui i datori di lavoro debbono confrontarsi. Si ripropone dunque l’immagine, ormai abusata, dell’immigrato non in quanto persona, con esigenze anche di tipo affettivo, familiare, relazionale, ma soltanto in quanto forza lavoro, braccia necessarie ma non benvenue: “...molti vorrebbero che sparissero, che non fossero qui, che solo ci servano però senza diritti, senza visibilità, essi sono solo migranti e niente altro”³⁹⁵. La criticità di queste interpretazioni emerge con tutta la sua semplicità e forza proprio nel momento in cui ci si trova di fronte non più a semplici lavoratori immigrati ma a famiglie; come è emerso in modo evidente le caratteristiche del

³⁹⁵ AA.VV, *Entre Culturas*, Boletín del programa de Inmigrantes de Caritas Española, n.48, 2003, pag. 2

mercato del lavoro e in particolare le condizioni di vita delle madri-lavoratrici non sono per niente efficaci, ne' funzionali in presenza delle famiglie e soprattutto rischiano di avere ripercussioni negative non solo sull'equilibrio dei nuclei immigrati e dei figli ricongiunti ma in generale a cascata su tutta la società. Il benessere o il malessere delle nuove generazioni, la buona o cattiva integrazione, il facile o difficile inserimento scolastico, esercitano infatti i loro effetti su tutto il contesto sociale di riferimento a partire dall'ambiente scolastico in cui i ragazzi sono inseriti, e non possono essere interpretati soltanto come un problema specifico degli ecuadoriani e delle loro famiglie.³⁹⁶ I paradossi dell'integrazione subalterna risiedono proprio qui, nella cecità cioè di non cogliere l'evoluzione delle dinamiche dei flussi e i cambiamenti delle esigenze delle persone coinvolte, nella convinzione che sia possibile considerare i diversi aspetti del tema immigrazione - famiglia, scuola, lavoro, casa, politiche sociali - come tanti elementi staccati l'uno dall'altro e indipendenti dalle reali condizioni di vita delle persone che vivono e lavorano qui e dei loro familiari.

CAPITOLO SESTO

³⁹⁶ All'interno di queste riflessioni si può collocare un fenomeno emerso a Genova negli ultimi mesi che vede coinvolti gruppi di adolescenti latinoamericani in attività potenzialmente devianti (soprattutto attraverso la creazione di bande giovanili). Nonostante sia necessario uno studio approfondito di questi fenomeni (attualmente è in corso una ricerca condotta dal prof. Queirolo per conto del Medi [Centro Studi e Ricerche Migrazioni nel Mediterraneo – Genova], a cui sto partecipando, il cui obiettivo specifico è proprio quello di approfondire le reali condizioni di vita degli adolescenti latinoamericani presenti a Genova) si può tuttavia notare che gli effetti negativi esercitati dalle condizioni di vita delle famiglie sui figli adolescenti ricongiunti da poco si riflettono su tutto il contesto sociale e in particolare all'interno delle scuole, suscitando immediatamente preoccupazione e allarme sociale a livello di opinione pubblica e invertendo completamente l'immagine degli alunni ecuadoriani fino ad oggi percepiti come i "meno problematici" e i più facili da integrare, soprattutto rispetto ad alunni di altri gruppi nazionali come i marocchini o gli albanesi.

La metodologia della ricerca

Premessa

Gli studi sui flussi migratori dai paesi dell'America Latina verso l'Italia sono tuttora scarsi e limitati benché la componente di immigrati latini compaia tra le quattro principali presenti sul territorio nazionale e abbia vissuto negli ultimi anni cambiamenti importanti soprattutto per quello che riguarda le caratteristiche dei diversi gruppi nazionali coinvolti.

Se infatti fino alla metà degli anni novanta erano i peruviani il principale gruppo latinoamericano presente in Italia, a partire dal 1999 c'è stato un radicale e improvviso aumento degli ecuadoriani (concentrato soprattutto in tre città : Genova, Milano e Roma) che, nonostante ancora oggi costituiscano in termini assoluti una presenza limitata se confrontata con altri gruppi, dal 2002 sono diventati una delle prime trenta nazionalità straniere presenti in Italia.

Tabella 1 Italia - Soggiornanti stranieri: primi 30 paesi di provenienza (confronto 1999/2002)

1999			2002		
Paese	Totale	%	Paese	Totale	%
Marocco	146.491	11,7	Marocco	172.834	11,4
Albania	115.755	9,2	Albania	168.963	11,2
Filippine	61.004	4,9	Romania	95.834	6,3
Jugoslavia	54.698*	4,4	Filippine	65.257	4,3
Romania	51.620	4,1	Cina Popolare	62.314	4,1
USA	47.568	3,8	Tunisia	51.384	3,4
Cina	47.108	3,8	USA	47.645	3,2
Tunisia	44.044	3,5	Jugoslavia	39.799	2,6
Senegal	37.413	3,0	Germania	37.667	2,5
Germania	35.372	2,8	Senegal	36.310	2,4
Sri Lanka	29.861	2,4	Sri Lanka	35.845	2,4
Egitto	28.264	2,3	Polonia	35.077	2,3
Polonia	27.711	2,2	India	34.080	2,3
Perù	26.470	2,1	Perù	31.115	2,1
India	25.608	2,0	Egitto	29.861	2,0
Francia	25.077	2,0	Francia	26.846	1,8
Regno Unito	22.371	1,8	Macedonia	26.060	1,7
Macedonia	18.563	1,5	Regno Unito	24.138	1,6
Ghana	18.172	1,5	Bangladesh	22.061	1,5
Brasile	18.013	1,4	Spagna	21.163	1,4
Svizzera	17.470	1,4	Pakistan	20.986	1,4
Spagna	17.350	1,4	Brasile	20.804	1,4
Nigeria	15.991	1,3	Nigeria	19.505	1,3
Croazia	15.921	1,3	Ghana	19.160	1,3
Bangladesh	14.767	1,2	Svizzera	17.674	1,2
Pakistan	13.434	1,1	Croazia	16.852	1,1
Algeria	12.381	1,0	Ucraina	14.035	0,9
Russia +CSI	12.327	1,0	Bosnia-Erzegovina	12.790	0,8
Grecia	11.034	0,9	Russia	12.735	0,8
Bosnia Erzegovina	10.399	0,8	Ecuador	12.108	0,8
Altri paesi	229.737	18,3	Altri paesi	281.422	18,6
Totale	1.251.994	100,0	Totale	1.512.324	100,0

* Serbia e Montenegro Fonte: Caritas Dossier Statistico Immigrazione su dati Ministero dell'Interno, 2003

Il Dipartimento di Scienze Antropologiche dell'Università di Genova nell'ambito di una serie di ricerche sulle migrazioni ha realizzato nel 2001 un questionario³⁹⁷ indirizzato a cittadini stranieri utenti di alcuni sportelli presenti sul territorio locale. Dai dati raccolti la situazione degli ecuadoriani emergeva come particolarmente interessante, soprattutto per la rapidità del processo di insediamento che in tempi molto brevi ha cambiato la fisionomia e le caratteristiche della presenza straniera su tutto il territorio cittadino. Mi pareva quindi interessante approfondire la conoscenza di questo flusso migratorio, le sue peculiarità nell'inserimento locale e tutti quei tratti specifici che erano emersi dall'indagine campionaria ma necessitavano di un ulteriore approfondimento. Inoltre alcuni ecuadoriani coinvolti in questa prima fase della ricerca si sono dimostrati molto interessati e disponibili a collaborare alla realizzazione di un'ulteriore indagine: e di fatto ho potuto contare sull'aiuto di molti anche per stabilire la rete di contatti necessari per la fase della ricerca in Ecuador, dove ho soggiornato quattro mesi nell'autunno-inverno 2002.

1. L'approccio teorico-epistemologico

Nel lavoro di stesura della tesi ho deciso di approfondire con un approccio più qualitativo molti degli spunti e dei dati generali che erano emersi dalla prima mappatura iniziale realizzata attraverso il questionario, con l'obiettivo di focalizzare la mia attenzione non soltanto sul paese di arrivo e quindi sulla condizione degli ecuadoriani in quanto immigrati, ma anche sulle caratteristiche del paese di partenza e sui loro influssi sul percorso migratorio dei singoli, tenendo in considerazione l'intreccio continuo tra immigrazione ed emigrazione. I dati del questionario sono serviti dunque come informazioni di sfondo per delineare le principali linee su cui

³⁹⁷ Il questionario, alla cui costruzione ho partecipato, è stato somministrato a Genova, nell'estate-autunno 2001, a 400 stranieri utenti di cinque associazioni per immigrati presenti in città, di cui il 63% ecuadoriani. Cfr. Queirolo Palmas L., *Alle radici delle migrazioni. Una giornata di riflessione sull'Ecuador*, Abstract, Università degli Studi di Genova, Fondazione Casa America, 29 maggio 2002

orientare la successiva fase della ricerca, anche perché i dati statistici disponibili a livello locale risultavano molto generali e scarsamente dettagliati, e per ciò stesso poco attendibili.³⁹⁸ Dopo una raccolta il più possibile aggiornata e completa delle fonti statistiche disponibili³⁹⁹ sia italiane (Genova, Liguria, Italia) sia ecuadoriane e del materiale documentario si dunque è posto il problema di scegliere un metodo adeguato a chiarire la particolare prospettiva del mio lavoro, ed ho deciso di utilizzare l' approccio biografico seguendo la particolare prospettiva che Bertaux definisce "*prospettiva etnosociologica*", intesa come: "Un tipo di ricerca che utilizza lo "studio sul campo". È ispirata alla tradizione etnografica per le sue tecniche di osservazione, ma costruisce i suoi oggetti riferendosi a problematiche sociologicheil sociologo deve infatti tentare di passare dal particolare al generale scoprendo, all'interno del campo osservato le forme sociali – rapporti sociali, logiche d'azione, logiche sociali, processi ricorrenti- che possono essere presenti in una molteplicità di contesti simili. Questa tensione tra particolare e generale si esprime nel termine stesso di *etnosociologia*..."⁴⁰⁰.

L'origine dell'approccio biografico e dell'attenzione posta alle storie di vita dei soggetti come elemento determinante di conoscenza ha le sue radici nell'esperienza della scuola di Chicago e in particolare nella pubblicazione dell'opera di Thomas e Znaniecki, *Il contadino polacco in Europa e in America*⁴⁰¹, dove il materiale biografico, in questo caso espresso sotto forma di resoconti autobiografici scritti da immigrati polacchi negli Stati Uniti, costituisce la principale fonte di dati su cui viene basata la ricerca. Negli anni Venti e Trenta si sviluppa all'interno di questa scuola un filone di ricerche che utilizzano la raccolta di materiale biografico per studiare soprattutto gruppi e

³⁹⁸ I dati statistici disponibili a livello locale sono poco precisi in parte per le caratteristiche della popolazione immigrata che rendono più complesso ogni tipo di analisi (per esempio a causa dell' altissimo numero di persone che non sono in regola con il permesso di soggiorno e quindi non risultano alle statistiche ufficiali); in parte per la mancanza di accuratezza nel trattamento dei dati che spesso non prevede una distinzione per gruppi nazionali o per generi, rendendo quindi molto difficile il loro utilizzo per chi si occupa di un gruppo nazionale specifico. Inoltre bisogna precisare che ad oggi i dati relativi ai residenti stranieri nel Comune di Genova risalgono al 2000 poiché, in attesa dei risultati della rilevazione del censimento del 2001, non sono stati effettuati ulteriori aggiornamenti.

³⁹⁹ Le principali fonti statistiche sono state per l'Italia: dati Istat, ([www. demoistat.it](http://www.demoistat.it)) sulle presenze straniere a livello nazionale e locale; Dossier Statistico Caritas (anni 1999, 2000, 2001, 2002, 2003); Dati Statistici sull' andamento della popolazione e Notiziari Statistici Annuali del Comune di Genova; dati rilasciati dalla Questura di Genova rispetto ai permessi di soggiorno; dati del Ministero dell'Interno rispetto agli stranieri soggiornanti a livello nazionale e locale; dati del Ministero della Pubblica Istruzione sugli alunni stranieri a livello nazionale e locale. Per l'Ecuador: dati del Banco Central de l'Ecuador; dati SIISE 2.0; dati INEC Instituto Nacional de Estadística y Censos; dati Jubileo 2000 Red Guayaquil; dati Direccion Nacional de Migracion.

⁴⁰⁰ Bertaux D., *Racconti di vita. La prospettiva etnosociologica*, Franco Angeli, Milano, 1999, pag. 35

⁴⁰¹ Thomas W.L., Znaniecki F., *Il contadino polacco in Europa e in America*, 1918-1920, Tr.it., Il Saggiatore, Milano, 1968

soggetti marginali delle periferie urbane (disoccupati, immigrati, giovani criminali...) con lo scopo di indagare figure sociali “nuove”, che la sociologia tradizionale aveva sempre lasciato in ombra, e al medesimo tempo con l’esplicito intento di operare nel campo sociale facilitando la comunicazione tra le diverse culture e subculture nel tentativo di intervenire sulla realtà sociale per migliorarla: “A spingere i sociologi “per strada” sono più motivazioni di ordine pratico-politico che scientifico. Nell’America degli anni Trenta il ricercatore è ispirato da un fondamentale credo riformista che lo fa guardare con fiducia alle istituzioni amministrative e politiche come canali capaci di convogliare, accogliere e assimilare al proprio interno anche gli elementi e le situazioni sociali più diverse e irriducibili”⁴⁰². Da qui nasce, anche negli sviluppi successivi che a partire dagli anni Sessanta vedono un rinnovato interesse per questo approccio, l’attenzione per le categorie di soggetti marginali e soprattutto l’idea che attraverso le storie di vita si possa dar voce a quei soggetti che normalmente non hanno voce, altrimenti destinati a rimanere silenziosi e sconosciuti. La storia orale, in particolare, sviluppa questo tema attraverso l’idea di una storia “dal basso” che renda voce al popolo normalmente escluso o posto ai margini: “...ciò che è unico, con riguardo al metodo biografico, è che esso consente di attingere a fasce sociali e strutture di atteggiamenti che, per il loro carattere di emarginazione e il loro stato di esclusione sociale, sfuggono irrimediabilmente ai dati acquisiti ed elaborati formalmente e alle immagini ufficiali che la società ha di se stessa”⁴⁰³.

Al centro dell’attenzione si colloca dunque la scelta di utilizzare l’analisi biografica come strumento privilegiato di indagine, strumento che comporta al medesimo tempo un orientamento teorico-epistemologico specifico, legato a scelte di fondo radicali degli autori coinvolti. Non si tratta solo di usare uno strumento ma di definire un orientamento teorico che implica un atteggiamento conoscitivo particolare e differente rispetto ai modelli dell’indagine campionaria: “ Teoria, metodo e tecniche di indagine tendono a fare corpo unico e a identificare un modo di fare ricerca totalmente diverso da quello di ispirazione funzionalista (cioè della *survey*) : diverso nel consentire al soggetto indagato di avere la parola e diverso nel riferire i fenomeni sociali a specifici contesti di azione individuale”⁴⁰⁴. Si delinea così l’esigenza di una totale autonomia di questo approccio, non più concepito e accettato esclusivamente in una posizione di supporto e integrazione rispetto alle indagini campionarie (per esempio nella fase esplorativa o per approfondire elementi già analizzati attraverso le indagini quantitative) o come scelta obbligata a fronte dell’insufficienza o dell’ assenza di altre fonti.

⁴⁰² Olagnero M., Saraceno C., *Che vita è? L’uso dei materiali biografici nell’analisi sociologica*, NIS, Roma, 1993, pag. 28

⁴⁰³ Ferrarotti F., *Storia e storie di vita*, Laterza, Bari, 1981, pag 33

⁴⁰⁴ Ferrarotti F., *Storia e storie di vita*, cit., pag.10

L'approccio biografico si caratterizza come un ambito aperto all'interno del quale trovano spazio impostazioni teoriche e disciplinari differenti (sociologia, storia orale, psicologia, antropologia) che condividono i principi fondanti di riferimento pur all'interno delle singole specificità ; in questo senso non si parla di un metodo specifico ma più in generale di un approccio (Bichi parla di campo biografico), come specifica Bertaux di "un insieme di modi di intendere e concepire il "fare ricerca", nel quale confluiscono posizioni teorico-epistemologiche diverse che sembrano avere in comune soltanto il fatto di non utilizzare come strumento empirico di rilevazione (unicamente) il questionario strutturato, con la sua rigidità, la sua potente capacità riduttiva e standardizzatrice, l'impiego della matrice dati e della statistica"⁴⁰⁵.

Vediamo allora quali sono i principi regolatori che si possono identificare come fondanti dell'approccio biografico.

Lo statuto della parola degli intervistati

Aspetto peculiare della ricerca biografica è l'attenzione posta al soggetto che parla. In questa prospettiva e più in generale all'interno della sociologia qualitativa⁴⁰⁶, l'attenzione posta all'attore sociale cambia completamente rispetto alle indagini campionarie, il soggetto non più è concepito come una fonte esterna di informazioni da cui attingere dati ma prevale una concezione in cui "il punto di vista soggettivo dell'attore è decisivo...il punto di partenza di questa scuola è che, se si vogliono comprendere i fenomeni sociali, è necessario che il ricercatore scopra "la definizione della situazione"⁴⁰⁷ data dall'attore cioè la sua percezione e la sua interpretazione della realtà, e i rapporti di entrambe con il suo comportamento"⁴⁰⁸. Come sostengono Demazière e Dubar l'approccio biografico si caratterizza per la particolare attenzione data allo "statuto della parola degli intervistati"; gli attori sociali non vengono interrogati dal ricercatore con lo scopo di verificare conoscenze e saperi già formulati, in un'ottica di tipo inquisitivo in cui il ricercatore agisce come un inquirente che deve ricostruire il vero svolgersi degli eventi, ma "la prospettiva è radicalmente differente: le persone che parlano al ricercatore sono considerate "soggetti" che esprimono, in un dialogo improntato alla fiducia, la loro esperienza e le loro convinzioni, il loro punto di vista e le

⁴⁰⁵ Bichi R., *Il campo biografico: lo sviluppo, le articolazioni, gli approcci e la tipologia*, prefazione all'edizione italiana, in Bertaux D., *Racconti di vita. La prospettiva etnosociologica*, cit., pag. 22

⁴⁰⁶ Schwartz H., Jacobs J., *Sociologia Qualitativa*, Il Mulino, Bologna, 1987

⁴⁰⁷ Thomas W.I., (1928) , citato in Schwartz H., Jacobs J., *Sociologia Qualitativa*, cit.

⁴⁰⁸ Schwartz H., Jacobs J., *Sociologia Qualitativa*, cit, pag. 38

loro definizioni delle situazioni vissute”⁴⁰⁹. Il concetto di “definizione della situazione” elaborata da Thomas è essenziale per comprendere questa prospettiva, si basa infatti sul presupposto che per accedere a una determinata realtà sociale sia necessario accedere al mondo-della-vita degli attori sociali che ne fanno parte, i quali svilupperanno interpretazioni, visioni e significati diversi a seconda delle diverse esperienze vissute, dei diversi ruoli ricoperti, delle diverse situazioni in cui sono coinvolti: “Ciascun soggetto intervistato viene considerato nella ricerca biografica, non solo come fonte informativa, miniera dalla quale estrarre materiale grezzo che il ricercatore poi affinerà, ma anche come attore sociale in grado di dire il mondo di cui fa esperienza, capace di rendere conto della produzione, riproduzione e regolazione dei meccanismi e dei processi sociali, passando attraverso la vita degli individui concreti...le parole dell’intervistato vengono considerate espressione del *suo* punto di vista sul mondo...”⁴¹⁰.

Come è evidente questo approccio implica un cambiamento radicale nella relazione e nella concezione del rapporto tra ricercatore e attore sociale. Nelle indagini campionarie le parole dei soggetti vengono considerate come una fonte di informazione tra le altre che il ricercatore ha il compito di verificare rispetto alle ipotesi da lui formulate, in questo caso “l’uso della biografia come banca-dati fa scomparire il soggetto dalla visuale del ricercatore non appena il dato è raccolto...il ricercatore ha l’autorità di ignorare l’individualità dei casi per sottometerli ai concetti di sua scelta...essere orientati alle variabili significa smontare i casi in variabili fino a rendere invisibili i casi”⁴¹¹; qui invece la relazione tra intervistatore e intervistato, proprio perché muove da fini conoscitivi differenti, assume caratteristiche nuove. Prevalde una concezione partecipativa della situazione di intervista in cui l’intervistato è considerato un soggetto attivo all’interno del processo di costruzione della conoscenza, dove questa conoscenza è co-costruita insieme dai due soggetti all’interno di una specifica situazione di interazione. L’interazione tra i due soggetti è determinante poiché definisce le caratteristiche e le modalità dello svolgimento dell’intervista e quindi della conoscenza che si potrà costruire; ogni intervista è un momento unico e irripetibile che segue un determinato percorso sulla base della relazione e dell’empatia che si instaura tra i due soggetti in quel preciso momento: “L’intervista quindi, per essere produttiva di effettiva conoscenza, deve essere il risultato di quella particolare e ogni volta unica interazione sociale che si realizza tra intervistatore e intervistato. Piuttosto che un atto di osservazione, essa rappresenta un atto di interazione attraverso il quale il ricercatore accede direttamente, in maniera non molto dissimile da quella dell’osservatore partecipante, al mondo vitale dell’intervistato”⁴¹².

⁴⁰⁹ Demazière D., Dubar C., *Dentro le storie. Analizzare le interviste biografiche*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2000, cit., pag. 5

⁴¹⁰ Bichi R., *L’intervista biografica. Una proposta metodologica*, cit., pag. 38

⁴¹¹ Olagnero M., Saraceno C., *Che vita è? L’uso dei materiali biografici nell’analisi sociologica*, cit., pag. 18-19

⁴¹² Corbetta P., *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*, Il Mulino, Bologna, 1999

La situazione di intervista si configura così come una vera e propria *azione sociale complessa* in cui i due soggetti interagiscono intenzionalmente sulla base delle caratteristiche reciproche e dei fini conoscitivi esplicitati dal ricercatore. L'intervista è infatti orientata da un'intenzione esplicita di conoscenza da parte del ricercatore che, a partire dal primo contatto col il suo testimone, stabilisce con lui le regole e le modalità della loro interazione; in questo modo viene stabilito quello che Lejeune chiama il "patto autobiografico"⁴¹³, patto che permette di chiarire le aspettative, i fini, i limiti e le attese reciproche dei due soggetti: "La partecipazione nella raccolta-produzione delle interviste biografiche assume che le figure dell'intervistato e dell'intervistatore non siano più separate, in un'esternalità di principio, ma implicate insieme nella *situazione di intervista*. Per *situazione di intervista* si intende allora l'insieme degli avvenimenti che consentono lo sviluppo di una situazione sociale complessa, costruita dialogicamente da due o più attori e attraverso la quale viene raccolta-prodotta un'intervista biografica"⁴¹⁴.

Appare chiaro quindi che il porre al centro dell'attenzione l'attore sociale non significa che la produzione finale di conoscenza sia soltanto frutto della sua narrazione, in realtà è appunto il prodotto di un lavoro comune, poiché quello che si decide di raccontare è sicuramente influenzato dalla presenza del ricercatore e dal rapporto che si instaura con lui; il ricercatore non è infatti un semplice stimolatore della narrazione, ma partecipa attivamente con tutta la sua persona alla produzione discorsiva diventando un ricercatore-coautore. D'altra parte il semplice fatto di stimolare il racconto e di chiedere al soggetto di parlare della propria esperienza con determinate modalità implica indubbiamente un ruolo attivo: "La ricezione della storia non sarà mai passiva ma sempre –in qualche modo- impresa di creazione comune. La relazione è fondativa di questo processo : i due elementi non potrebbero nulla senza l'altro : il narratore non avrebbe mai espresso il suo sapere senza l'incitamento del narratario"⁴¹⁵. Anche nell'indagine storica (all'interno della storia orale) viene sottolineato questo aspetto: " ...le fonti orali sono sempre il risultato di un rapporto a due, di un lavoro comune cui prendono parte informatore e ricercatore insieme...perciò quello che c'è dentro la testimonianza orale dipende in gran parte da quello che il ricercatore ci mette sotto forma di domande, stimoli, dialogo, rapporto personale, atteggiamenti impliciti..."⁴¹⁶.

⁴¹³ Lejeune P., *Le pacte autobiographique*, Lejeune P., *Le pacte autobiographique*, Seuil Paris, 1979

⁴¹⁴ Bichi R., *L'intervista biografica. Una proposta metodologica*, cit., pag. 37

⁴¹⁵ Bichi R., *La società raccontata*, Franco Angeli, Milano, 2000, pag. 60. Esiste una molteplicità di termini per indicare i due soggetti oggetto della relazione di intervista (narratore-narrante; intervistato-intervistatore; narratore-narratario; oggetto-ricercatore...) e ognuno di essi implica differenti significati nella modalità di concepire la relazione tra i due soggetti. In questo testo Bichi propone di seguire le definizioni di Poirer, Clapier- Valladon, Raybaut che scelgono i termini di *narratore e narratario*. Cfr. Poirer J., Clapier Valladon S., Raybaut P., *Les récits de vie. Théorie et pratique*, PUF, Paris, 1983

⁴¹⁶ Portelli A., *Problemi di metodo*, in Bermani C., *Introduzione alla storia orale, Storia, conservazione delle fonti e problemi di metodo*, Odradek, Roma, 1999 vol.1

Il ruolo del ricercatore

Il particolare ruolo assunto dal ricercatore in questo tipo di approccio capovolge ovviamente l'assunto della neutralità e il principio della non influenza rispetto all'oggetto di indagine; qui la situazione è totalmente capovolta e il ricercatore assume il ruolo di co-autore partendo dalla piena consapevolezza della sua influenza sul contesto di indagine. Pur infatti ricoprendo ruoli e posizioni specifiche egli viene coinvolto nella relazione con l'interessa della sua persona in un rapporto "affettivamente non neutro"⁴¹⁷, che se da un lato rappresenta la principale risorsa dei metodi biografici, dall'altro ne costituisce la difficoltà principale. L'ineliminabilità dell'influenza delle caratteristiche del ricercatore non deve essere considerata come un limite ma come una caratteristica intrinseca dell'approccio biografico e in generale della sociologia qualitativa, di cui il ricercatore deve prendere coscienza e che deve sfruttare a suo vantaggio all'interno della situazione di intervista, come precisa Gobo: "L'obiettivo del ricercatore non è quello di modificare il meno possibile il campo di osservazione, ma di attivare buone strategie per comprendere il meglio possibile"⁴¹⁸. Indubbiamente esistono fattori – genere, generazione, classe sociale, status e ruolo – che sono strettamente legati alle caratteristiche personali dei soggetti e che possono essere più o meno compatibili con il buon andamento della situazione di intervista; queste influenze sono ineliminabili e ciascuna sarà portatrice di vantaggi o limiti a seconda delle specifiche situazioni e delle caratteristiche delle persone coinvolte. Su questo aspetto e sul rischio di voler negare la dimensione relazione e soggettiva si sofferma la riflessione di Ferrarotti: "Il sociologo che stimoli, raccolga un racconto orale è un interlocutore reale che *si spaccia* per fantasma neutrale e assente. Diffidiamo di una tale scotomizzazione e restituiamo all'intervista biografica tutto il suo spessore di *interazione sociale*. I racconti biografici di cui ci serviamo non sono monologhi davanti a un osservatore ridotto a supporto umano di un magnetofono. Ogni intervista biografica è un'interazione sociale complessa, un sistema di ruoli, di aspettative, di ingiunzioni, di norme e valori impliciti...nasconde tensioni e gerarchie di potere ... Le forme e i *contenuti* di un racconto biografico variano con l'interlocutore; essi dipendono *dall'interazione che rappresenta il campo sociale della comunicazione*"⁴¹⁹.

⁴¹⁷ Bichi R., *L'intervista biografica. Una proposta metodologica*, cit.

⁴¹⁸ Gobo G., *Descrivere il mondo. Teoria e pratica del metodo etnografico in sociologia*, Carocci, Roma, 2001, pag. 99

⁴¹⁹ Ferrarotti F., *Storia e storie di vita*, cit., pag.44

Infine un importante aspetto che riguarda il coinvolgimento del ricercatore all'interno della relazione biografica è quello che Rioux⁴²⁰ definisce come *écartèlement*. Il ricercatore vive cioè una condizione ambivalente che da un lato lo porta a sviluppare un atteggiamento di condivisione e partecipazione emotiva (positiva - sentimenti di condivisione, empatia, vicinanza ideologica- ma anche negativa - disagio, rifiuto ideologico, avversione) molto elevata con i soggetti con cui interagisce, ma dall'altro implica l'esigenza di attuare un certo distacco dagli attori sociali necessario per attivare quei processi di razionalizzazione e comprensione scientifica a cui tende il suo lavoro; il suo ascolto e la sua osservazione non sono infatti casuali ma dettati da specifiche esigenze conoscitive. Anche in questo caso è essenziale avere consapevolezza dell'esistenza di questi meccanismi e cercare di controllarli al meglio piuttosto che volerli negare: "Quanto più il ricercatore ne sarà consapevole, tanto più sarà in grado di utilizzare l'*écartèlement* come una risorsa, facendo in modo che razionalizzazione e coinvolgimento emotivo diventino due strumenti sinergici di conoscenza"⁴²¹.

Gli obiettivi di conoscenza

Altro elemento caratteristico di questa prospettiva è dato dagli obiettivi conoscitivi a cui tende l'indagine. In questo tipo di impostazione, infatti, il ricercatore non raccoglie i dati empirici per verificare ipotesi già formulate ma per scoprire le caratteristiche e il funzionamento di un determinato contesto sociale a lui sconosciuto o di cui ha informazioni molto generiche e poco attendibili: "... l'indagine *etnosociologica* studia un frammento di realtà storico-sociale di cui *a priori* non sa molto. Spesso accade che le conoscenze che il ricercatore crede di avere all'inizio si rivelino poi essere stereotipi, pregiudizi o altre rappresentazioni collettive caricate di giudizi morali circolanti nel senso comune. È proprio questa una delle virtù dell'indagine *etnosociologica* : riuscire a sgombrare lo spazio pubblico per apportarvi elementi di conoscenza obbiettiva e critica fondati sull'osservazione concreta. Le sue tecniche di osservazione non cercano tanto di verificare delle ipotesi poste a priori quanto a comprendere il funzionamento interno dell'oggetto di studio e di elaborare un modello di questo funzionamento sotto forma di un corpo di ipotesi plausibili"⁴²².

Il suo obiettivo è quello di capire come funziona un determinato oggetto di studio ed elaborare delle interpretazioni plausibili di esso, piuttosto che delle spiegazioni strettamente causali: "In altri

⁴²⁰ Rioux J.P., *L'histoire orale: essor, problèmes et enjeux*, in "Chaiers de Clio", 75-76, 1983

⁴²¹ Bichi R., *La società raccontata*, cit., pag. 75

⁴²² Bertaux D., *Racconti di vita. La prospettiva etnosociologica*, cit., pag. 39

termini la sociologia scientifica è interessata alla spiegazione, cioè alla costruzione di meccanismi teorici che “stiano per” ciò che succede, che “chiariscano la realtà sociale; la sociologia qualitativa è invece interessata alla “descrizione comprendente” (se così si possono sintetizzare i due metodi del comprendere weberiano -*Verstehen*- e della descrizione microsociologica), che non rende coerente la realtà, ma piuttosto la esplicita, rivelandone la follia o la saggezza nascosta”.⁴²³ In questo senso cambia totalmente l’impostazione della ricerca rispetto al modello delle inchieste campionarie dove i concetti e le ipotesi vengono formulate e stabilite a priori e successivamente verificate attraverso la raccolta dei dati, qui invece il ricercatore costruisce le sue ipotesi nel corso della ricerca e parte dai materiali raccolti per produrre teorizzazioni adeguate del fenomeno che sta analizzando.

Prevale dunque un procedimento induttivo, secondo quella che Glaser e Strauss hanno definito come “*Grounded Theory*”⁴²⁴; non si parte da una teoria data ex ante per verificarla ma la teoria si costruisce proprio a partire dai dati che vengono raccolti sul campo: “Il lavoro sul campo è concepito come una necessità a priori e non come il test empirico di una teoria ritenuta valida finché non sia contraddetta dai fatti”⁴²⁵. L’attenzione per la fase di teorizzazione è elemento centrale nella riflessione di questi autori per i quali la teoria non preesiste alla ricerca ma viene costruita progressivamente a partire dai dati empirici che però devono essere elaborati ed interpretati dal ricercatore: “La teoria non è scoperta nei dati come se bastasse chinarsi per raccoglierla : è prodotta dal ricercatore a partire dai dati ed è formulata in “categorie specifiche” (concetti) dotate di proprietà e tra le quali il ricercatore cerca delle relazioni...la teoria deve poter “elaborare” (*work*) i dati, deve essere produttiva, capace di illuminare ciò che è oscuro, spiegare i comportamenti presenti nei dati”⁴²⁶. È questa la specificità dell’approccio sociologico, ribadita da Bertaux nella definizione di *etnosociologia*, il sociologo non si ferma a descrivere un determinato contesto ma cerca di partire da esso per arrivare ad elaborare teorie e concetti generali. Il procedimento che permette questo passaggio dal particolare al generale è fondato sul criterio della comparazione continua e sistematica dei dati che emergono nel corso dell’indagine e che scaturiscono dalla selezione di gruppi o soggetti comparabili rispetto a determinate caratteristiche ma al tempo stesso dotati di differenze significative tali da far variare le proprietà di una medesima categoria: “La teorizzazione non deriva mai da un’osservazione particolare, da un dato isolato, ma dal movimento

⁴²³ Dal Lago A., *Introduzione all’edizione italiana*, in Schwartz H., Jacobs J., *Sociologia Qualitativa*, cit., pag.15

⁴²⁴ Glaser B.G., Strauss A.L., *The Discovery of Grounded Theory. Strategies for Qualitative Research*, Aldine, Chicago, 1967. Secondo la definizione di Strauss e Corbin (1990) citato in Demazière D., Dubar C., *Dentro le storie. Analizzare le interviste biografiche*, cit., pag.47: “Una teoria fondata è una teoria che deriva induttivamente dallo studio del fenomeno che presenta. In altre parole, è scoperta, sviluppata e verificata provvisoriamente attraverso una raccolta sistematica di dati e un’analisi dei dati relativi a quel fenomeno. Raccolta dei dati, analisi e teoria sono quindi in stretti rapporti reciproci. Non si parte da una teoria per poi verificarla. Si comincia piuttosto con un campo di studi e si cerca di far emergere ciò che è pertinente per quel campo”.

⁴²⁵ Demazière D., Dubar C., *Dentro le storie. Analizzare le interviste biografiche*, cit., pag. 46

⁴²⁶ *Ibidem*, pag.48

permanente di comparazione a tutti i livelli e tra tutti i dati”⁴²⁷, come specifica Bertaux rispetto ai racconti di vita: “Questo è lo spirito del ricorso ai racconti di vita in una prospettiva etnosociologica: risalire dal particolare al generale grazie alla comparazione dei casi particolari...grazie alla scoperta delle ricorrenze da un percorso di vita ad un altro e alla formulazione di concetti e ipotesi a partire da queste ricorrenze”⁴²⁸.

Se la teoria deve essere il frutto del lavoro di ricerca tuttavia non si deve pensare che il ricercatore si avvicini all’oggetto di indagine senza nessuna concezione teorica precedente, come dice Dal Lago: “Lo sguardo del ricercatore è necessariamente denso di sapere”⁴²⁹, nel senso che se non bisogna partire da una teoria già formulata in modo sistematico, al tempo stesso il ricercatore è sempre guidato da una sensibilità teorica specifica, *theoretical sensitivity*⁴³⁰, formata dall’insieme di conoscenze pregresse, saperi, interrogativi e prospettive teoriche di riferimento, che gli dice dove e cosa guardare; esiste insomma un primo orientamento teorico generale che permette di iniziare il lavoro sul campo e definire i primi oggetti di analisi: “In termini sociologici ciò comporta l’uso di pre-nozioni come “concetti sensibilizzanti”, secondo la prospettiva elaborata per la prima volta da Blumer⁴³¹. Le nozioni acquisite vi forniscono domande da formulare all’inizio. D’altra parte, esse non costituiscono degli orientamenti fissi di ricerca. Sono usate nella prospettiva di essere abbandonate, e si ricorre ad esse solo per scoprire degli aspetti della vita delle altre persone che possono confermare, negare o trascendere i nostri pregiudizi iniziali”⁴³².

Ovviamente questa impostazione teorica iniziale è assolutamente aperta e flessibile, pronta ad essere modificata e migliorata nel corso della ricerca. La flessibilità e l’apertura sono non a caso altre due caratteristiche tipiche di questo approccio che contraddistinguono tutte le fasi della ricerca (costruzione della traccia, scelta del campione, formulazione delle ipotesi ...); in itinere infatti si può e si deve intervenire per inserire e modificare tutti quegli elementi nuovi che emergono nel corso dell’indagine e che permettono di far luce su aspetti non ancora conosciuti. Il modello interpretativo viene così costruito progressivamente man mano che si procede nell’indagine e la funzione esplorativa e la funzione analitica vanno di pari passo a partire dai primi dati raccolti. L’analisi delle interviste inizia contemporaneamente alla fase di raccolta già a partire dalla prima intervista, in tal modo si possono cogliere tutti gli elementi utili e utilizzarli per riorientare le interviste successive.

⁴²⁷ *Ibidem*, pag. 53

⁴²⁸ Bertaux D., *Racconti di vita. La prospettiva etnosociologica*, cit., pag. 43

⁴²⁹ Dal Lago A., De Biase R., *Un certo sguardo. Introduzione all’etnografia sociale*, Laterza, Roma-Bari, 2002

⁴³⁰ Strauss A.L., Corbin J., (1990), citato in Bichi R., *L’intervista biografica. Una proposta metodologica*, cit., pag. 49

⁴³¹ Blumer H., *Sociological implications of the thought of G.H. Mead*, in “American Journal of Sociology”, 71, 1966

⁴³² Schwartz H., Jacobs J., *Sociologia Qualitativa*, cit., pag.60

Gli strumenti di rilevazione

Come abbiamo precisato, all'interno dell'approccio biografico la storia di vita è lo strumento di analisi privilegiato. Il ricorso alle storie di vita non è legato esclusivamente all'interesse personale per le singole storie ma nasce dall'idea che soggetti coinvolti in situazioni simili sviluppino logiche di azione comuni: "Se si ricorre ai racconti di vita, non è per comprendere in profondità questa o quella persona ma per estrarre, dall'esperienza di coloro che hanno vissuto una parte della loro vita all'interno di un certo oggetto sociale, informazioni e descrizioni che, una volta analizzate e assemblate, aiutino a comprenderne il funzionamento e le dinamiche interne"⁴³³, come precisano anche Olagnero e Saraceno: "L'ipotesi sociologica è che in quell'ambiente vi siano altre vite non troppo dissimili (o comunque significativamente connesse anche se diverse) a quella vita studiata direttamente da vicino; si suppone quindi che ci sia un referente collettivo in cui situare quella vita singola...il caso singolo è una finestra aperta sul contesto..."⁴³⁴. Tuttavia non bisogna pensare che il ricorso alle storie di vita sia esclusivo, come Bertaux esplicita chiaramente: "Non si tratta di sostenere il ricorso esclusivo ai racconti di vita, ma la loro articolazione con altre forme di osservazione e con altre fonti documentarie ...osservazione diretta delle pratiche e delle interazioni in situazione, le conversazioni informali, il ricorso a informatori privilegiati..."⁴³⁵. È quindi non solo possibile ma estremamente utile ricorrere a informazioni provenienti da fonti diverse non solo di tipo qualitativo - interviste a testimoni qualificati, conversazioni informali, osservazione partecipante - ma anche quantitativo avvicinandosi quindi al metodo della *triangolazione* di Cicourel⁴³⁶ che prevede appunto l'interconnessione di strumenti, dati e punti di osservazione diversi e molteplici all'interno di una medesima ricerca.

Il primo problema che si deve affrontare quando ci si muove all'interno delle metodologie qualitative, è quello della definizione degli strumenti utilizzati poiché esiste in letteratura una molteplicità di termini ed etichette (intervista in profondità, intervista qualitativa, storia di vita, racconto di vita, intervista non-strutturata, intervista semistrutturata, intervista focalizzata...)

⁴³³ Schwartz H., Jacobs J., *Sociologia Qualitativa*, cit., pag.63

⁴³⁴ Olagnero M., Saraceno C., *Che vita è? L'uso dei materiali biografici nell'analisi sociologica*, cit., pag.13, 14

⁴³⁵ Bertaux D., *Racconti di vita. La prospettiva etnosociologica*, cit., pag. 41

⁴³⁶ Cicourel A.V., *Theory and measurement in sociology*, Free Press, London, 1964

spesso utilizzate in modo indifferenziato e poco preciso; per questo è importante, al di là delle definizioni usate, esplicitare chiaramente all'interno di quale prospettiva e impianto teorico si è deciso di utilizzare un determinato strumento: "Rimanendo solo in ambito classificatorio la congerie di termini utilizzati testimonia la scarsa sistematizzazione degli strumentise c'è unanime accordo sul termine *questionario*, si moltiplicano quelli che vengono utilizzati per le interviste a bassa direttività e a bassa standardizzazione. L'interesse a un chiarimento terminologico in questo campo è stato fino ad ora piuttosto basso, i termini vengono utilizzati indifferentemente, senza problematizzarne il contenuto pur connotandoli, è chiaro, in maniera implicita all'interno di un quadro concettuale di riferimento più ampio, ma spesso, comunque, non esplicitato"⁴³⁷.

Per quanto riguarda le peculiarità dello strumento utilizzato il primo elemento da specificare è legato alla definizione e alla concezione usata di *storia di vita*. Bertaux infatti introduce un'importante distinzione tra *storia di vita* e *racconto di vita*, riferendosi in questo secondo caso a quelle storie di vita che vengono focalizzate su un particolare segmento della storia di un soggetto legato a eventi specifici, per esempio la migrazione, la vita professionale, gli studi universitari e così via: "La concezione da me proposta definisce "racconto di vita" il racconto fatto da un soggetto a un'altra persona, che sia o no un ricercatore, di un episodio qualunque della sua esperienza vissuta. Il verbo "raccontare" è essenziale: significa che la produzione discorsiva del soggetto ha preso una forma narrativa...nel racconto di vita etnosociologico il soggetto è invitato dal ricercatore a parlare delle sue esperienze facendole passare attraverso un *filtro*. Il soggetto infatti al momento del primo contatto viene informato sugli specifici interessi di conoscenza che animano la richiesta di intervistaquesto equivale a proporre, se così si può dire, un contratto di intervista. Se il soggetto accetta la proposta questa si trasforma in un patto...questo patto fa da filtro e orienta e *precentra* l'intervista..."⁴³⁸.

Bichi riprende e utilizza all'interno del contesto italiano questa distinzione che non è solamente formale o legata all'uso dei termini ma ci dice qualcosa di molto importante sulle caratteristiche dello svolgimento del colloquio e della direttività. Rispetto alla storia di vita vera e propria cambiano, infatti, le caratteristiche della consegna iniziale, l'intervista non è più un semplice invito a parlare di sé e della propria esistenza ma viene pre-centrata sul tema specifico che interessa il ricercatore: "La consegna iniziale orienta e precentra il colloquio, dunque lo dirige. In questo senso il *racconto* e la *storia di vita* hanno due livelli di direttività diversi. Nel caso del *racconto* la consegna iniziale indirizza il colloquio verso un tema specifico...nel caso della *storia* al contrario

⁴³⁷ Bichi R., *L'intervista biografica. Una proposta metodologica*, cit., pag.21

⁴³⁸ Bertaux D., *Racconti di vita. La prospettiva etnosociologica*, cit., pag. 54

l'invito è a parlare dell'intero percorso biografico, lasciando libero l'intervistato di scegliere una qualsiasi direzione da dare al discorso"⁴³⁹.

È inoltre importante precisare che, anche all'interno della categoria più generale delle storie di vita, esistono in realtà due posizioni differenti. Per alcuni⁴⁴⁰ la storia di vita può essere anche integrata con fonti secondarie e non deve necessariamente essere trasmessa oralmente ad un interlocutore ma può anche essere reperita dal ricercatore per via indiretta (lettere, fotografie, racconti scritti...), è quello che nella letteratura anglosassone viene definito come *life history*⁴⁴¹; altri autori⁴⁴² invece si focalizzano soltanto sul racconto narrato oralmente a un soggetto, che sarà quanto più possibile onesto e completo ma anche parziale e discrezionale perché legato a ciò che la persona ricorda e vuole dire (*life story*). Ci si avvicina così alla concezione del patto autobiografico, in cui la dimensione relazionale è determinante poiché il racconto scaturisce proprio dall'incontro e dalle caratteristiche della relazione che si stabilisce tra i due soggetti. In questo senso si parla specificamente di "approccio biografico orale"⁴⁴³ e di "storie di vita partecipate"⁴⁴⁴ proprio per sottolineare la peculiarità della dimensione relazionale, ritenuta imprescindibile poiché: "Raccontare di sé non è un atto neutrale, indifferente all'identità di chi racconta, alle motivazioni con cui racconta, e infine, al contesto in cui il racconto si svolge"⁴⁴⁵.

A livello operativo, infine, una delle peculiarità di questo strumento riguarda le caratteristiche della traccia di intervista. In questo caso la flessibilità e l'apertura, che abbiamo identificato come tipiche dell'approccio biografico, si ritrovano anche nelle modalità di gestione e costruzione della traccia, nel suo uso e nei diversi livelli di direttività, standardizzazione e strutturazione richiesti. Anche la traccia viene modificata e modellata nel corso dell'indagine in base ai nuovi dati e alle ipotesi che si costruiscono in itinere; essa è estremamente aperta e flessibile ma al tempo stesso nascosta e interiorizzata e diviene più che altro uno strumento utile per il ricercatore che delinea in tal modo, con gradi diversi di strutturazione, i punti e i temi che desidera emergano nel corso del colloquio, in cui la griglia da lui elaborata funziona soprattutto come un promemoria personale. Non si tratta cioè di una lista di domande puntuali che vengono sottoposte all'intervistato ma serve più che altro al ricercatore per una migliore conduzione dell'intervista. Al tempo stesso però la traccia deve essere preparata con accuratezza e deve prevedere un alto livello di strutturazione. La strutturazione infatti deve essere estremamente particolareggiata e dettagliata, anche se il livello di

⁴³⁹ Bertaux D., *Racconti di vita. La prospettiva etnosociologica*, cit., pag.50

⁴⁴⁰ Cfr. Olagnero M., Saraceno C., (1993); Passerini L., (1988); Campelli (1977)

⁴⁴¹ Denzin N.K., (1970), citato in Olagnero M., Saraceno C., *Che vita è? L'uso dei materiali biografici nell'analisi sociologica*, cit.;

⁴⁴² Atkinson R., *The life story interview*, Sage, London, 1988; Lejeune P., *Le pacte autobiographique*, cit. ; Catani M., Mazè S., *Tante Susanne, une histoire de vie sociale*, Mèridiens, Paris, 1982

⁴⁴³ Lejeune P., *Le pacte autobiographique*, cit.

⁴⁴⁴ Bichi R., *La società raccontata*, cit.

⁴⁴⁵ Olagnero M., Saraceno C., *Che vita è? L'uso dei materiali biografici nell'analisi sociologica*, cit, pag.50

direttività e di standardizzazione è minimo. Questi aspetti non sono in contraddizione, come forse potrebbe apparire a prima vista, poiché la strutturazione riguarda la costruzione della traccia da parte del ricercatore che però, come sappiamo, non la somministra direttamente ai soggetti ma ne fa piuttosto un uso personale: “Precisare le modalità di interrogazione (il funzionamento) e costruire una traccia di intervista dettagliata (dare forma alla traccia) sono in realtà due proprietà distinte e separate...mentre la strutturazione attiene alla traccia, la direttività e la standardizzazione attengono solo indirettamente alla traccia, mentre si riferiscono in maniera diretta alla conduzione”⁴⁴⁶.

Da questo quadro si può intuire che il livello di direttività e di standardizzazione, cioè l'ordine con cui vengono poste le domande e la loro formulazione (stesse domande per tutti nello stesso identico ordine), tenderà ad essere basso poiché l'intervistatore cercherà il più possibile di non orientare il colloquio con domande definite e in un ordine preciso ma a partire dalla consegna iniziale cercherà di lasciare ai soggetti la massima libertà di toccare i temi che desiderano, intervenendo il meno possibile. Questi ultimi aspetti sono in realtà molto delicati e complessi poiché se si può attuare facilmente una distinzione tra strumenti standardizzati e non standardizzati, diventa difficile stabilire una distinzione netta tra i diversi livelli di direttività e di standardizzazione presenti all'interno delle modalità operative di ricerca. Spesso molte delle interviste che pretenderebbero di appartenere all'ambito delle interviste biografiche si avvicinano in realtà di più al modello dell'intervista semistutturata e Bertaux precisa a proposito della fase esplorativa (iniziale) della ricerca che: “Queste interviste, che descrivono una realtà che il ricercatore non conosce ancora, richiedono numerose interruzioni ...nessuna colpa dunque, in questa fase, nel trasgredire una delle regole d'oro dell'intervista narrativa : incoraggiare il soggetto a parlare, approvando e rilanciando, interrompendo il meno possibile”⁴⁴⁷. In effetti questo è un elemento che spesso, pur all'interno di un quadro teorico ben preciso, può variare leggermente da una situazione di intervista ad un'altra a seconda della relazione che si instaura con l'interlocutore che si ha di fronte, come, per esempio, rileva anche Tognetti Bordogna nelle riflessioni metodologiche di una recente indagine sui ricongiungimenti familiari: “Dai resoconti delle interviste possiamo affermare che siamo al confine con la raccolta di vere e proprie storie di vita. È difficile distinguere la vera e propria intervista di tipo qualitativo, semistutturata, dal racconto biografico....in alcuni casi le risposte sono molto più libere e maggiore è la riflessione sulla propria biografia, in altri casi invece le risposte si adeguano decisamente alla struttura della traccia”⁴⁴⁸.

⁴⁴⁶ Bichi R., *L'intervista biografica. Una proposta metodologica*, cit., pag. 20

⁴⁴⁷ Bertaux D., *Racconti di vita. La prospettiva etnosociologica*, cit., pag. 65

⁴⁴⁸ Tognetti Bordogna M., (a cura di), *Le famiglie dell'immigrazione. I ricongiungimenti familiari. Delineare politiche attive*, cit., pag.45, nota 14.

2. Il disegno della ricerca e l'uso degli strumenti

Una volta scelto come prevalente l'approccio biografico, che mi sembrava il più adatto per cogliere le caratteristiche di questo specifico oggetto di studio, ho costruito l'impianto della ricerca a partire dalle informazioni ricavate dal questionario menzionato che mi hanno permesso di individuare i temi principali e le linee su cui impostare successivamente la ricerca qualitativa. Da questi dati emergeva in modo chiaro la caratteristica tipicamente femminile del flusso migratorio ecuadoriano, in cui le donne si costituivano come le teste di ponte della catena migratoria ma al tempo stesso attivavano meccanismi di ricongiungimento familiare in tempi molto brevi, con aspetti leggermente differenti rispetto ai dati forniti dalla letteratura internazionale sui flussi femminili in altri paesi europei. Inoltre si presentavano altri due elementi centrali, il primo legato alle caratteristiche del mercato del lavoro in cui queste donne erano inserite, per lo più attività domestiche e di cura, il secondo alle caratteristiche della struttura familiare e alle difficoltà, molto generiche, legate ai ricongiungimenti. Si sono così potuti identificare tre assi principali su cui orientare la ricerca :

- le caratteristiche di un flusso tipicamente femminile; la partenza delle donne dal paese di origine, benché causata da una molteplicità di fattori interrelati e complessi, è fortemente influenzata dalle informazioni, spesso generiche e poco attendibili, relative alle caratteristiche del mercato del lavoro locale, riservato alle donne in quanto domestico, e alle maggiori possibilità di inserimento. Si delinea così una selezione di genere già al momento della partenza con modalità nuove rispetto alla tradizione emigratoria ecuadoriana che nei decenni passati aveva invece riguardato la componente maschile orientata verso gli Stati Uniti o altri paesi dell'America Latina. Al tempo stesso però le caratteristiche di questo flusso femminile assumono modalità peculiari nel momento in cui le donne attivano in tempi brevi percorsi di ricongiungimento familiare non solo per altre donne della famiglia allargata o delle reti amicali, in vista di un inserimento lavorativo, ma per i coniugi e i figli rimasti nel paese di origine

- il lavoro e l'inserimento nel contesto economico italiano e in specifico genovese, soprattutto per quanto riguarda il settore domestico (colf, badanti) in cui le donne ecuadoriane sono riuscite, nell'arco di pochi anni, a costruirsi una sorta di posizione privilegiata in virtù dell'estrema disponibilità verso qualunque condizione di lavoro (soprattutto per quello che riguarda il lavoro fisso) e della percezione da parte degli autoctoni di una maggiore vicinanza culturale e religiosa rispetto a donne appartenenti ad altri gruppi nazionali
- la famiglia e le implicazioni che la migrazione porta con sé a livello di relazioni e rapporti intraconiugali e intergenerazionali (genitori-figli). I ricongiungimenti implicano ovviamente la necessità di reimpostare relazioni precedenti e soprattutto la difficoltà di coniugare i tempi del lavoro, spesso estremamente intensi, con le esigenze familiari, creando nuovi bisogni e mettendo in discussione le modalità di inserimento e di accesso al mercato del lavoro fino a quel momento utilizzate.

Ovviamente, al di là questi tre grandi temi iniziali, la flessibilità e l'apertura caratteristiche di questo approccio mi hanno permesso di intervenire costantemente nel corso dell'indagine cogliendo tutti gli elementi nuovi, interessanti, non definiti all'inizio del percorso, permettendomi di reimpostare la ricerca e soprattutto di definire di volta in volta i soggetti e i temi su cui indagare. In questo senso è stato non solo utile ma veramente necessario far procedere la fase esplorativa di pari passo con quella analitica, solo analizzando di volta in volta le interviste è stato possibile cogliere le varie aperture del campo e i filoni che si potevano seguire e approfondire e al tempo stesso abbandonare quelli che risultavano fuorvianti e fallaci non aderenti alla reale situazione indagata.

La ricerca sul campo si è articolata in due fasi distinte, una in Italia e una in Ecuador, allo scopo di cogliere le dinamiche migratorie sia nel paese di arrivo, attraverso le testimonianze degli immigrati già inseriti in questo contesto, sia nel paese di partenza, attraverso il punto di vista di chi è rimasto al paese di origine, di chi deve o vorrebbe partire e soprattutto dei familiari di coloro che sono già emigrati. Nei due contesti la struttura della ricerca è stata simile e, compatibilmente con le caratteristiche del campo, ha previsto i seguenti interventi:

Italia- Genova :

- analisi del materiale bibliografico della letteratura locale e internazionale

- analisi dei dati statistici a livello locale, nazionale e internazionale
- racconti di vita di immigrati ecuadoriani (n.20)
- interviste a testimoni qualificati: operatori sociali, religiosi, mediatori culturali, membri di associazioni del privato sociale (n. 17)

Ecuador :

- materiale documentario sulle condizioni socio-economiche del paese e dati statistici sull'emigrazione ecuadoriana e latinoamericana in generale, a livello locale e internazionale
- letteratura esistente sull'emigrazione ecuadoriana o in generale latinoamericana
- racconti di vita di familiari di emigrati ecuadoriani (n.23)
- interviste a testimoni qualificati: operatori sociali, religiosi, insegnanti, educatori, ricercatori-sociologi, funzionari pubblici (n.16)

Come si vede da questo prospetto al di là dei dati statistici e della letteratura disponibile la ricerca sul campo si è orientata in due direzioni, contemplando sia interviste a testimoni qualificati⁴⁴⁹ sia racconti di vita dei medesimi immigrati e dei loro familiari. In una situazione come quella presentata, in cui le informazioni generali sulle caratteristiche della presenza ecuadoriana a Genova erano assai scarse e ricche di luoghi comuni, è stato molto utile ricorrere ai testimoni qualificati per avere informazioni specifiche da parte di soggetti che per diverse motivazioni e ruoli avevano una conoscenza diretta dell'oggetto di studio. In questo caso inoltre i testimoni, soprattutto i mediatori culturali ma anche alcuni operatori particolarmente attivi, hanno svolto proprio la funzione di informatori-chiave, nel senso che sono stati la chiave di accesso per entrare in contatto con i migranti e parlare con loro. In questo caso specifico infatti (non dimentichiamo che molte delle persone intervistate erano in condizione di irregolarità con il permesso di soggiorno) nonostante l'estrema disponibilità datami dalle persone contattate, l'intermediazione di un amico o di qualcuno già conosciuto dal testimone è stata fondamentale, soprattutto all'inizio della ricerca quando i miei contatti erano ancora molto limitati.

⁴⁴⁹ Del Zotto propone di utilizzare il termine *testimone qualificato* rispetto al più comune testimone privilegiato poiché quest'ultimo appare un po' ambiguo in quanto si può riferire sia a un soggetto profondo conoscitore dell'oggetto di indagine, sia a un soggetto interpellato perché appartenente a uno strato privilegiato. Per contro Corbetta sostiene che il termine più adeguato dovrebbe essere *osservatore privilegiato* poiché riferito a soggetti che hanno una visione diretta e profonda del fenomeno e quindi sono collocati in una posizione di osservazione privilegiata. Cfr. Del Zotto M., *I testimoni qualificati in sociologia*, in Marradi A., (a cura di), *Costruire il dato*, Franco Angeli, Milano, 1988 e Corbetta P., *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*, cit.

Per entrare in relazione con i testimoni e soprattutto per capire qualcosa della realtà a cui mi stavo avvicinando ho cominciato a frequentare i luoghi di ritrovo dei latinoamericani a Genova (le associazioni del terzo settore, l'associazione ecuadoriana in particolare, la messa domenicale in spagnolo, riunioni e conferenze su vari temi legati alle migrazioni e al debito estero ecuadoriano, feste e spettacoli...) con lo scopo di osservare, conoscere persone e situazioni e al tempo stesso farmi conoscere e far conoscere il mio lavoro. Come sottolineano infatti Dal Lago e De Biase parlando dello stile etnografico, l' "esserci di persona", il carattere esperienziale di questo tipo di lavoro, è davvero un elemento imprescindibile: " <Scendere per le strade e guardarsi intorno>: questo è il primo suggerimento che, dalla Scuola di Chicago in poi, qualunque sociologo sensibile ai metodi etnografici darà a un neofita...qualunque cosa sia, l'etnografia sarebbe impossibile senza la capacità di guardare....con "guardare" si intende l'uso di tutti i sensi possibili e non solo della vista: capacità di sentire, di annusare..., di interpretare, di comprendere e anche di patire...l'etnografia comporta un atteggiamento peculiare di "partecipazione" (ovviamente scientifica) alla realtà"⁴⁵⁰. Sono stata spesso presente in diversi luoghi e situazioni, più o meno formali, riservati di solito agli immigrati latini ma sempre sono stata accolta con interesse ed entusiasmo nei confronti della mia ricerca. In questo modo ho potuto avvicinarmi a una realtà che conoscevo solo dall'esterno, entrando direttamente in contatto con le persone coinvolte, parlando con loro, raccogliendo, anche attraverso i molti colloqui informali, un insieme di informazioni ricche e articolate che si sono poi aggiunte ai dati delle diverse interviste e delle storie di vita⁴⁵¹. Non posso dire in questo caso di avere utilizzato esplicitamente tecniche di osservazione partecipante⁴⁵², nel senso che sia nella fase di ricerca condotta a Genova che in quella in Ecuador non mi sono soffermata per un periodo di tempo prolungato all'interno di un contesto specifico (associazioni, luoghi di ritrovo informali, scuole...) per raccogliere informazioni attraverso l'osservazione. La mia presenza sul campo è stata più che altro occasione per entrare in contatto con i testimoni e creare un iniziale rapporto di confidenza e conoscenza reciproca possibile soltanto entrando all'interno dei luoghi e delle situazioni a cui gli immigrati ecuadoriani accedono normalmente. Ovviamente molte di queste situazioni sono state per me occasione di osservazione e

⁴⁵⁰ Dal Lago A., De Biase R., *Un certo sguardo. Introduzione all'etnografia sociale*, cit., pag. XII

⁴⁵¹ All'interno di questa ricerca ho infatti utilizzato un insieme di dati differenti sia di tipo qualitativo che di tipo quantitativo (dati statistici, risultati di indagini campionarie precedenti sia relative al contesto genovese che a quello ecuadoriano).

⁴⁵² Caratteristica peculiare dell'osservazione partecipante è infatti la presenza costante all'interno del contesto che si decide di osservare per un periodo di tempo piuttosto ampio, cfr. Bailey (1985); Schwartz e Jacobs (1987). Gobo in un recente testo dedicato all'uso del metodo etnografico in sociologia precisa: "L'osservazione partecipante si basa sulle seguenti caratteristiche : a) il ricercatore instaura un rapporto diretto con gli attori sociali; b) soggiornando per un periodo prolungato (da due mesi a diversi anni); c) nel loro ambiente naturale; d) con lo scopo di osservarne e descriverne i comportamenti; e) interagendo e partecipando ai loro cerimoniali e rituali quotidiano, f) imparandone il codice (o almeno parti di esso) al fine di comprendere il significato delle loro azioni", in Gobo G., *Descrivere il mondo. Teorie e pratica del metodo etnografico in sociologia*, cit., pag. 22

di raccolta di informazioni molteplici ma non in modo così strutturato e specifico da poter parlare di vera e propria osservazione partecipante.

Un altro aspetto centrale nel percorso di ricerca e al tempo stesso peculiare per il tipo di approccio scelto ha riguardato la costruzione del campione, la scelta cioè dei soggetti da intervistare.

Nell'approccio *etnosociologico* anche la costruzione del campione avviene in itinere, il disegno campionario è aperto e flessibile ed evolve nel corso della ricerca proprio perché si parte dal presupposto che all'inizio del lavoro il ricercatore non abbia la possibilità di conoscere l'oggetto di indagine in modo tale da specificare le caratteristiche di tutti i suoi testimoni. Solo nel corso della ricerca questi aspetti vengono alla luce e quindi il ricercatore deve essere libero di intervenire sul campione modificandolo e adeguandolo ai concetti e alle dimensioni interessanti che emergono di volta in volta. In questo caso infatti non ci si pone l'obiettivo di raggiungere una *rappresentatività statistica* ma una *rappresentatività sociale*; l'estrema variabilità esistente nel mondo sociale o nella categoria di situazione indagata⁴⁵³ deve cioè essere il più possibile rappresentata all'interno del campione scelto: "Il criterio della rappresentatività è importante anche nell'approccio biografico, ma con caratteristiche che mettono in rilievo non certo la riproduzione delle dimensioni numeriche bensì quelle di tipo tematico e categoriale, legate dunque a problemi specifici e a gruppi sociali definiti"⁴⁵⁴. Tendenzialmente si cominciano a selezionare alcuni soggetti sulla base del possesso di caratteristiche generali ritenute interessanti e nel corso dell'indagine si mettono in campo diversi criteri operativi di campionamento⁴⁵⁵ sulla base delle specifiche esigenze. Il campione si può ritenere rappresentativo quando si è raggiunto ciò che viene definito il *punto di saturazione*, quando cioè si pensa di aver saturato al meglio possibile la variabilità delle diverse testimonianze e si ritiene che la presenza di nuovi casi non metterà in discussione il modello elaborato, non aggiungerà nuovi elementi di conoscenza: "E' in funzione del fenomeno della variabilità delle posizioni e dei punti di vista che si può parlare di costruzione progressiva del campione, perché tiene conto delle differenti categorie di agenti/attori e delle sottocategorie che appaiono pertinenti nel corso dell'indagine. Poiché nessuna categoria di attori detiene da sola la conoscenza oggettiva ma la visione di ciascuna contiene la sua parte di verità, il ricercatore può costruire un modello dell'oggetto di studio

⁴⁵³ Secondo Bertaux l'approccio etnosociologico è adatto a indagare soprattutto due differenti oggetti di indagine che egli individua in termini di mondo sociale e categoria di situazione. Il mondo sociale è costruito intorno ad un'attività specifica che può essere centrata o meno su un'attività professionale (la panificazione artigianale, l'insegnamento universitario, il volontariato, la delinquenza professionale...). La categoria di situazione è data dall'insieme delle persone che condividono una medesima situazione sociale (madri nubili, tossicodipendenti, immigrati, giovani disoccupati...) che genera logiche d'azione che presentano tratti comuni. In questo caso l'uso dello strumento è particolarmente adatto a cogliere i processi attraverso cui i soggetti si sono trovati in quella situazione e a come si muovono per gestirla. Bertaux D., *Racconti di vita. La prospettiva etnosociologica*, cit

⁴⁵⁴ Bichi R., *L'intervista biografica. Una proposta metodologica*, cit., pag. 78

⁴⁵⁵ Bichi elenca 8 dei criteri maggiormente utilizzati classificati sia sulla base delle finalità della ricerca che sulle caratteristiche dei intervistati : suddivisione, criticità, differenziazione, omogeneità, tipicità, atipicità, intensità, teoria. *Ibidem*, pag. 80

mettendo le diverse visioni in relazione critica...nella prospettiva etnosociologica è fondamentale saturare, al meglio delle possibilità del ricercatore, la variabilità delle possibili testimonianze”⁴⁵⁶

I criteri operativi vanno distinti dalla modalità scelta per trovare materialmente i soggetti disponibili ad essere intervistati. In questo caso per esempio si è utilizzata la tecnica dello *snow ball*⁴⁵⁷ che viene considerata una tecnica di campionamento non probabilistico. In realtà, come precisa Bichi, è importante distinguere i criteri operativi di selezione che rispondono a precise finalità – ricerca del caso negativo, ricerca dei testimoni chiave, ricerca di casi che soddisfano determinati criteri di suddivisione...- dal metodo utilizzato per reperire i testimoni che posseggano queste caratteristiche. Nel caso di questa ricerca il metodo dello *snow ball* è stato determinante poiché date le caratteristiche specifiche dell’oggetto di indagine soltanto attraverso l’intermediazione di persone conosciute è stato possibile per me accedere al campo e per gli intervistati accettare con serenità e senza timori il colloquio.

Il principio generale della variabilità è comunque stato rispettato, il campione costruito alla fine della ricerca presenta una molteplicità di soggetti con caratteristiche eterogenee e composite rispetto ai tre temi centrali su cui la ricerca si è articolata. Ho cercato di selezionare i miei testimoni in modo tale che le caratteristiche relative al tipo di attività lavorativa svolta, alla tipologia familiare presente a Genova e in Ecuador, al percorso migratorio, alla storia dei singoli, fossero il più possibile eterogenee, selezionando di volta in volta i criteri che ritenevo necessari per il reperimento di questo o quel testimone: ricerca di casi negativi, casi “tipici”, testimoni chiave. Nonostante la variabilità risulti piuttosto alta rispetto alle varie caratteristiche scelte, un limite che si può segnalare è la mancanza di variabilità rispetto al genere; a parte i testimoni qualificati, nel caso dei racconti di vita la maggior parte delle testimoni sono donne. In realtà la scelta di orientarsi solo sul genere femminile nasce all’inizio del percorso da una motivazione specifica, poiché mi trovavo di fronte a un flusso femminile mi interessava cogliere in particolare le testimonianze delle donne migranti, con una scelta quindi ben determinata. Tuttavia nel corso dell’indagine, in particolare rispetto all’analisi della famiglia e delle difficoltà nelle relazioni tra coniugi e tra genitori e figli, mi è parso interessante analizzare anche alcune testimonianze maschili per cogliere le interpretazioni di entrambi i partner. Questo passaggio però mi ha creato alcune difficoltà; innanzitutto attraverso lo *snow ball* la maggior parte dei testimoni che mi veniva presentato erano donne e anche a fronte di

⁴⁵⁶ Bertaux D., *Racconti di vita. La prospettiva etnosociologica*, cit., pag. 44

⁴⁵⁷ Secondo la definizione di Bezzi e Palumbo il *campionamento “a valanga”* è ottenuto “intervistando una prima persona a casaccio e chiedendo poi a questa di indicare altri soggetti da intervistare. Utilizzato in casi molto specifici (ad esempio quando si tratta di entrare in un universo molto chiuso, perché lontano dalla cultura del ricercatore, e sul quale non si dispone di informazioni iniziali) può dare risultati non disprezzabili”, in Bezzi C., Palumbo M., *Questionario e dintorni*, Arnaud, Firenze, 1995. Sull’uso dello *snowball* nelle ricerche sulla migrazione cfr. Samoggia A., *Aspetti metodologici e applicativi del campionamento snowball nelle ricerche sulla presenza straniera*, in Cocchi G., (a cura di), *Stranieri in Italia*, Bologna, 1990

richieste più specifiche è stato molto difficile trovare dei testimoni di sesso maschile, inoltre i pochi uomini che mi sono stati segnalati si sono dimostrati molto scettici rispetto alla possibilità di farsi intervistare e, tranne i casi che ho presentato, dopo vari ripensamenti hanno preferito rinunciare. A queste difficoltà legate al reperimento dei testimoni se ne è aggiunta un'altra legata invece al rapporto con l'intervistato; nelle testimonianze raccolte infatti ho percepito da parte di questi uomini un'estrema difficoltà a raccontare il proprio vissuto personale e le proprie esperienze soggettive, soprattutto rispetto al ruolo in famiglia e alle relazioni coniugali e genitoriali. Mentre le donne parlavano con relativa facilità e apertura del loro vissuto più personale, anche di momenti e temi delicati e dolorosi, questi uomini sono stati molto più chiusi e reticenti.⁴⁵⁸ Ho deciso quindi di riorientare la mia scelta sulle testimoni donne, ben consapevole che dal punto di vista del genere il campione non si può ritenere rappresentativo.

Un ultimo punto riguarda le caratteristiche della traccia di intervista; come ho ampiamente specificato la traccia viene qui utilizzata più che altro come strumento di lavoro del ricercatore, strumento che deve essere il più possibile interiorizzato e fatto proprio per poterlo adattare di volta in volta ai diversi interlocutori. Sin dal momento del primo contatto col testimone spiegavo il motivo del mio interesse e della mia ricerca e poi invitavo la persona a parlare della sua esperienza migratoria partendo da dove preferiva e lasciandola libera di orientare a suo piacimento il filo del discorso, intervenendo con rilanci e richieste di spiegazioni nel modo meno direttivo possibile. Tuttavia non sempre questo è stato realizzato in modo pieno, con alcuni intervistati è stato più facile, con altri sono intervenuta più volte anche con richieste di spiegazioni e domande più esplicite. In questo senso anche nella costruzione della traccia il livello di strutturazione, come si vede di seguito, è stato intermedio, in essa ho definito gli argomenti e gli aspetti che volevo far emergere ma senza prevedere un'articolazione interna (per ciascun punto o domanda) estremamente dettagliata. Questa traccia è stata più che altro una mia bozza personale che si modificava di continuo nei diversi colloqui pur mantenendo una struttura di base comune. Con alcune persone non ho affrontato aspetti che mi sembravano poco pertinenti o non legati alla storia del singolo, così come con altre sono emersi spontaneamente temi a cui non avevo pensato o prestatato la giusta attenzione; a volte mi sono trovata di fronte alla sofferenza e alla commozione delle persone che spesso mi ha messo in difficoltà e a disagio ma al tempo stesso mi ha reso più consapevole della sensibilità che il ricercatore deve avere soprattutto nella fase di rielaborazione dei colloqui. A questo proposito sono d'accordo con le riflessioni di Revelli, il quale insiste sulla capacità del ricercatore di censurare quei passi e quegli elementi altamente soggettivi e privati che il testimone

⁴⁵⁸ In questo caso il fatto che io fossi una donna giovane ha probabilmente contribuito a creare questa difficoltà. Parlare con una donna della sofferenza legata alla perdita del proprio ruolo di capofamiglia e di *macho*, può infatti non essere stato molto facile, né accettabile.

può lasciarsi sfuggire all'interno del colloquio ma che non è il caso di rendere pubblici: "...se ti leggessi una parte delle mie testimonianze troveresti delle pagine impubblicabili, pagine che sarebbe una crudeltà pubblicare. Quando dicevo che il lavoro con le fonti orali è difficile, intendevo difficile anche sotto questo aspetto, perché porti a casa una testimonianza con cose che non devi pubblicare e sei tu che devi avere la sensibilità per capirlo..."⁴⁵⁹.

Le interviste si sono svolte in luoghi e tempi diversi a seconda della disponibilità dei miei intervistati molto spesso la sera dopo cena e la domenica. Alcune volte si sono svolte a casa mia, altre a casa del testimone o nella casa dove esso lavorava, qualche volta in luoghi pubblici, giardini, centro commerciale, università. In linea di massima la mia disponibilità era totale e cercavo di adeguarmi il più possibile ai tempi e agli orari non facili di queste persone cercando però di insistere per trovare un posto relativamente tranquillo e non troppo rumoroso.

Tutti i racconti di vita e le interviste ai testimoni qualificati sono stati registrati e successivamente sbobinati e trascritti, spesso attuando anche un lavoro di traduzione per le interviste in spagnolo e per quelle svolte in italiano ma ricche di spagnolismi o quelle in cui si avvicendavano continuamente, su iniziativa dell'intervistato, frasi in italiano e frasi in spagnolo. La trascrizione dall'orale allo scritto è sempre un'operazione complessa e delicata e anche in questo caso ho avuto alcuni dubbi e incertezze soprattutto legate alla difficoltà di rendere nella forma scritta la ricchezza dei colloqui orali. La trascrizione infatti dovrebbe riuscire a riportare nella forma scritta non solo le parole dell'intervistato ma anche tutta quella ricchezza espressiva legata all'uso della comunicazione non verbale (gestualità, sguardi, espressioni del viso,...) e dell'intonazione della voce che inevitabilmente si perde nella stesura del testo scritto; in questo senso si parla dell'operazione di trascrizione come di una sorta di traduzione poiché implica la capacità di tradurre un dialogo da un linguaggio ad un altro con regole e caratteristiche differenti. Si pone soprattutto il problema di come intervenire sul testo e quali sono gli aggiustamenti leciti, poiché se da un lato è fondamentale far trasparire i significati profondi espressi dall'interlocutore e renderli in una forma leggibile, dall'altro lato non si può assolutamente intervenire aggiungendo, modificando o alterando la fedeltà dei significati espressi: "L'obiettivo di una buona trascrizione deve essere duplice: da un lato mantenere inalterati i significati espressi dall'intervistatore, dall'altro produrre un testo che possa essere agevolmente utilizzato per l'analisi..."⁴⁶⁰.

In realtà anche in questo caso prevalgono approcci diversi strettamente legati alle scelte teoriche ed epistemologiche degli autori e al tempo stesso agli obiettivi dell'analisi, per esempio un'analisi linguistica del discorso richiederà un'accuratezza nella trascrizione completamente differente da

⁴⁵⁹ Intervista a Nuto Revelli a cura di Borioli D e Botta R., (1987), citato in Contini G., Martini A., *Verba Manent. L'uso delle fonti orali per la storia contemporanea*, NIS, Roma, 1993, pag. 152,153

⁴⁶⁰ Bichi R., *L'intervista biografica. Una proposta metodologica*, cit., pag. 138

quella richiesta per un'analisi delle pratiche in situazione: “Non esistono soluzioni miracolose; in realtà tutto dipende dal tipo di inchiesta. Quando l'obiettivo prioritario è raccogliere un'informazione fattuale su una tecnica, condizioni di vita, orari di lavoro, la trascrizione può essere più lontana dal linguaggio orale e trascurare l'altro discorso, quello dei silenzi, delle esitazioni, delle risate e delle ripetizioni inutili. Se, al contrario, si vuole ritrovare il clima, l'atmosfera, si deve cercare la vicinanza del tono orale...le soluzioni possono essere svariate; l'importante è precisare i principi che hanno presieduto alla trascrizione, i tipi di adattamento operati, i tagli fatti con (perché no?) esempi a sostegno. Niente è peggio che ignorare la parte del curatore e quella del testimone”⁴⁶¹.

Inoltre un aspetto che mi sembra molto importante, soprattutto quando gli intervistati sono persone che non parlano bene la lingua o utilizzano forme dialettali o popolari, è il rischio di sminuire i testimoni attraverso la presentazione scritta degli errori grammaticali e delle espressioni gergali che nella conversazione orale sono arricchiti e accompagnati dalla presenza degli elementi non verbali. La semplice trascrizione rischia infatti di far apparire il testimone molto più “carente” e “incompetente” di quanto non appaia nel dialogo orale: “...abolire la fascia dei tratti soprasegmentali significa appiattire l'affettività contenuta nel parlato (specialmente nel parlato popolare) per ridurla alla presunta oggettività del testo scritto. Questo è quanto più vero quando si tratta di un parlato popolare che può apparire lessicalmente carente o grammaticalmente povero...”⁴⁶².

Il ricercatore deve trovare un equilibrio tra il rispetto per il testimone e l'esigenza di non alterare in alcun modo i dati: “...quando ho sottoposto alle mie fonti le pagine in cui apparivano le loro citazioni...in un paio di casi ho ricevuto critiche per scarsa fedeltà, ma tutte le altre osservazioni espresse (e, mi risulta, anche molto inespresse) dichiaravano insoddisfazione per l'eccesso di esattezza. Mantenendo il parlato colloquiale e improvvisato dell'intervista presentavo queste persone in pubblico con abiti destinati al privato, e non gli rendevo il servizio che si aspettavano da me come intellettuale, quello di renderli “presentabili”. C'è dunque una fedeltà alle fonti che consiste nel non violarne il diritto all'autopresentazione ma questa fedeltà si scontra con la fedeltà che il ricercatore deve a se stesso, e che consiste nel descrivere il più accuratamente possibile quello che ha visto e sentito e nell'interpretarlo senza riguardi per nessuno”⁴⁶³.

A livello operativo ho deciso dunque di effettuare una trascrizione integrale dei nastri, intervenendo qualche volta a livello formale per rendere più comprensibile il testo ma senza alterare le parole e i

⁴⁶¹ Joutard P., *Le voci del passato*, SEI, Torino, 1989, pag.200

⁴⁶² Portelli A., *Problemi di metodo*, in Bermani C., *Introduzione alla storia orale, Storia, conservazione delle fonti e problemi di metodo*, Odradek, Roma, 1999 vol.1, pag. 152

⁴⁶³ Portelli A.,(1985), citato in Contini G., Martini A., *Verba Manent. L'uso delle fonti orali per la storia contemporanea*, cit., pag. 145

significati e inserendo tra parentesi piccoli commenti che potessero aiutare a capire meglio il contesto dell'interazione. Ho lasciato inalterati gli spangolismi o alcune parole in spagnolo che mi sembravano particolarmente significative; in questo senso ho seguito i suggerimenti pratici sia di Bichi che di Bertaux il quale specifica in modo molto chiaro l'atteggiamento da seguire: "La tentazione di arrangiare gli estratti è naturale perché le regole della comunicazione scritta non sono le stesse di quella orale. Quello che passa bene all'orale, perché si accompagna ai gesti, alle intonazioni, al ritmo della parola, si impoverisce nella trascrizione...inversamente autorizzarsi a riscrivere a proprio modo, in funzione per esempio di un'estetica letteraria, sarebbe permettersi di trafficare i dati. Bisogna dunque rispettare regole molto strette, il cui spirito può essere riassunto in questo semplice principio: i cambiamenti di *forma* non devono in nessun caso cambiare il *sensò*. D'altronde bisogna vietarsi di aggiungere una sola *parola* che il soggetto non abbia impiegato"⁴⁶⁴.

Un'ultima riflessione che mi sembra non trascurabile riguarda le caratteristiche delle diverse situazioni di intervista e in particolare l'enorme differenza nella "qualità" delle interviste svolte prima e dopo il mio viaggio in Ecuador. Innanzitutto essere stata nel paese di partenza mi ha aiutato ad avere a disposizione più elementi di conoscenza e quindi una maggiore sicurezza e "competenza" nella conduzione dei colloqui, non ultima la conoscenza della lingua spagnola, ma credo che i motivi più profondi vadano rintracciati in altri due fattori.

La mia esperienza diretta in Ecuador, il fatto di avere vissuto a Guayaquil (la città da cui proviene, come si è detto, la maggior parte degli immigrati ecuadoriani a Genova) alcuni mesi, di conoscere i singoli posti, dal centro commerciale, ai luoghi di ritrovo, all'Università, non solo è stata fondamentale per sciogliere più facilmente il ghiaccio all'inizio di ogni intervista, fattore per altro utilissimo, ma ha contribuito a creare una sorta di "terreno comune" tra me e il testimone in cui entrambi, seppur a livello molto superficiale, avevamo delle conoscenze comuni condivisibili. Molte volte, per esempio, i testimoni mi hanno detto esplicitamente: "Tu che sei stata là, che hai visto come sono le cose puoi capire cosa sto dicendo, sai di cosa sto parlando....", come dire, l'esperienza vissuta ti permette di essere più vicina al mio vissuto e quindi puoi essere a pieno titolo depositaria di queste mie riflessioni. Ovviamente non so come si sarebbero svolti gli stessi colloqui in una diversa situazione però sono convinta che questo fattore non sia stato né irrilevante, né superficiale. L'altro elemento che mi sembra altrettanto importante è legato al rapporto di potere tra intervistatore e intervistato. Benché in questo tipo di approccio si tenda a rendere il più possibile simmetrica l'interazione reciproca, non bisogna trascurare il fatto che l'intervistatore ha sempre una posizione di potere soprattutto a fronte di persone immigrate che molte volte sono in condizione di

⁴⁶⁴ Bertaux D., *Racconti di vita. La prospettiva etnosociologica*, cit., pag. 122

irregolarità e/o non parlano bene la lingua. Anche in questo caso il fatto di raccontare le mie esperienze vissute in Ecuador e di dare la possibilità ai soggetti di parlare in spagnolo, invertiva in parte le posizioni di potere, in quei momenti ero io il soggetto che metteva a nudo le difficoltà vissute e gli imprevisti, che elogiava l'accoglienza e la disponibilità ricevuta, che parlava uno spagnolo ricco di errori e imprecisioni, insomma per un momento erano i miei interlocutori i soggetti "competenti" ed esperti ed io la persona bisognosa di consigli e informazioni.

CONCLUSIONI

L'analisi della migrazione ecuadoriana vista come fenomeno complesso e simultaneo che unisce contemporaneamente dinamiche esistenti nel paese di partenza e nel paese di arrivo e la scelta di focalizzare l'attenzione sulla dimensione transnazionale di questo flusso ha permesso di capire più a fondo molti aspetti eterogenei sempre presenti nei fenomeni migratori, ma che spesso sfuggono o appaiono ipersemplicati se ci si limita ad osservarli da un unico punto di vista. L'ipotesi di analizzare le caratteristiche del flusso migratorio tra Ecuador e Italia attraverso tale prospettiva mi ha permesso infatti di individuare non solo elementi specifici legati al contesto di partenza (caratteristiche socio-economiche, politiche...) e alla sua influenza sulla decisione di emigrare, ma soprattutto di accedere a quei modelli interpretativi e a quell'insieme di significati che i soggetti utilizzano quotidianamente all'interno della loro esperienza migratoria, attuando continui scambi e connessioni tra i due contesti di riferimento.

La caratteristica transnazionale di questi flussi permette infatti al soggetto di essere contemporaneamente presente qui e là e di costruire progetti, modelli di comportamento, identità, riferimenti culturali, in relazione a diversi luoghi al medesimo tempo. Solo un approccio transnazionale può aiutare a comprendere la complessità di un fenomeno che non si può più riferire soltanto ai due poli, la società di partenza da un lato e la società di arrivo dall'altro (e quindi i fattori economici, politici, sociali, causali di repulsione o attrazione dei due contesti separatamente) come separati, come un prima e un dopo, ma necessariamente deve tenere in considerazione il loro intreccio continuo.

Dalla migrazione come scelta possibile alla migrazione come fuga

L'Ecuador rappresenta un caso esemplare nello studio delle migrazioni internazionali dato che lo sviluppo di una profonda crisi economica ma anche sociale e politica ha determinato, alla metà degli anni '90, un processo migratorio senza precedenti che ha modificato e alterato i modelli migratori preesistenti. Da fenomeno concentrato in alcuni settori specifici della popolazione e in alcune zone geografiche ben definite, la migrazione è diventata un fenomeno di massa che ha coinvolto, e tuttora coinvolge, soggetti differenti per classe sociale, genere e provenienza geografica. La crisi economica non si pone però come unico fattore causale in grado di spiegare questo nuovo flusso migratorio: si assiste invece ad un intreccio di fattori differenti che hanno le loro radici nella destrutturazione delle condizioni di vita di vasti strati della popolazione a seguito della crisi e dell'aumento della povertà, ma che al tempo stesso implicano una molteplicità di altri elementi interagenti e decisivi nell'influire sulle scelte dei singoli. In particolare la diffusione di un sentimento generalizzato di scarsa fiducia nelle possibilità di ripresa economica e di miglioramento delle condizioni socio-politiche del paese ha contribuito alla costruzione di un immaginario collettivo negativo, incentrato sull'idea che la migrazione e l'uscita da uno spazio vissuto come oscuro e privo di opportunità, siano l'unica scelta possibile e desiderabile.

La migrazione diventa così un'opzione necessaria e "normale" a cui tutti aspirano, che viene alimentata e stimolata dalle rappresentazioni e dagli immaginari positivi elaborati intorno al "mito migratorio"; le informazioni che circolano all'interno delle reti, così come le immagini di benessere economico proiettate all'esterno dai familiari dei migranti, esercitano la loro influenza contribuendo a veicolare un'immagine negativa del proprio paese e al tempo stesso presentando l'opzione migratoria come facilmente accessibile per tutti e altamente desiderabile. A questi aspetti va poi aggiunta l'esistenza e la strutturazione delle reti transnazionali che permettono una costante circolazione di informazioni, beni materiali, denaro e soprattutto appoggiano e facilitano, sia in termini materiali che simbolico-affettivi, la partenza del migrante e la sua sistemazione nel paese di arrivo. La migrazione ecuadoriana si presenta così come un nuovo flusso, o come dicono i ricercatori locali, come una "nuova ondata migratoria", che nel giro di pochi anni ha assunto caratteristiche e modalità totalmente differenti, sia in termini qualitativi che quantitativi, rispetto ai flussi dei decenni passati, soprattutto per quello che riguarda la scelta delle mete di riferimento (non solo Stati Uniti o altri paesi latinoamericani ma l'Europa) e la selezione di genere già attuata al momento della partenza.

Le donne, nodo delle reti e ponte per la famiglia

Sono le donne, infatti, le teste di ponte della catena migratoria, coloro che partono per prime proprio sulla base delle informazioni che attraverso le reti giungono al paese di origine e che parlano di una maggiore facilità di inserimento nei mercati delle *welfare professions* dei paesi europei.

Al tempo stesso però, e questo fenomeno si è notato non solo in Italia ma anche in Spagna, la migrazione femminile ecuadoriana assume in tempi molto brevi i caratteri di una migrazione familiare, attraverso l'attivazione di percorsi di ricongiungimento dei coniugi e dei figli, creando così un modello migratorio differente rispetto a quello di altri flussi tipicamente femminili, come ad esempio nel caso delle dominicane o delle filippine. In questo senso la comprensione delle dinamiche familiari, dei rapporti di genere e della loro trasformazione, delle concezioni del mascolinismo e della sessualità vigenti nel paese di origine possono aiutare a far luce sulle cause e sulle dinamiche di processi che assumono modalità diverse in diversi gruppi nazionali e possono apparire poco funzionali rispetto alle caratteristiche dei paesi riceventi, alle disponibilità del mercato del lavoro locale o ad obiettivi di guadagno a breve termine legati a presunti progetti di rientro definitivo in patria.

Il lavoro a bassa qualificazione soprattutto nei settori del lavoro domestico e di cura rappresenta il principale settore a cui le donne ecuadoriane, come tutte le altre immigrate, hanno accesso, con grandi difficoltà nell'attivare percorsi di mobilità sociale anche a fronte di elevati titoli di studio e di attività professionali qualificate svolte nel paese di origine. Il lavoro domestico è dunque un grande imbuto in cui le donne entrano con facilità ma da cui è difficile uscire, creando uno stacco simbolico netto e spesso incolmabile tra le condizioni sociali precedenti la partenza e quelle attuali. Le caratteristiche positive, attribuite dagli autoctoni alle immigrate latine in termini di maggiore vicinanza culturale, linguistica, religiosa e la grande disponibilità di queste donne verso qualsiasi condizione di lavoro hanno contribuito allo sviluppo e alla costruzione di una fama positiva (di un "buon nome") che ha permesso alle ecuadoriane di crearsi una posizione privilegiata all'interno del mercato del lavoro locale; al tempo stesso però si è creato un marcato processo di culturalizzazione ed etnicizzazione, in base al quale la disponibilità delle donne latine a svolgere un certo tipo di lavoro viene letta come una sorta di "vocazione culturale", piuttosto che come effetto delle possibilità ristrette e segreganti del mercato del lavoro locale.

La famiglia al centro dell'analisi

L'attenzione alla dimensione familiare e alla relazione inscindibile tra famiglia e migrazione si pone come uno degli elementi privilegiati di analisi. E' emerso in modo evidente come la famiglia giochi

un ruolo essenziale in tutto il percorso migratorio, dal momento della decisione fino all'inserimento e alla stabilizzazione nel nuovo paese, e come esista un rapporto interattivo tra famiglia e migrazione in cui ciascuno dei due soggetti esercita la sua influenza sull'altro. Da un lato la struttura e il funzionamento dei nuclei familiari influenzano la possibilità di emigrare, ma dall'altro la migrazione trasforma e influenza la famiglia sia nel paese di origine che nel paese di arrivo. In questo senso non si può parlare della migrazione come di un evento destrutturante e negativo in sé stesso, sempre causa diretta della crisi e della rottura dell'unità dei nuclei familiari ma piuttosto come un evento altamente stressante e critico che richiede a tutti i membri della famiglia, sia a chi è partito sia a chi è rimasto, la capacità di attivare risorse ed energie supplementari per far fronte ai grandi cambiamenti (personali, dei diversi membri della famiglia, delle relazioni tra i soggetti, dei ruoli reciproci) che inevitabilmente si presentano. In questo contesto solo i soggetti che hanno alle spalle relazioni solide e progetti ben definiti riescono a superare le condizioni di stress e tensione e ad impostare su nuove basi e con nuove modalità le relazioni familiari e coniugali all'interno del nuovo ambiente.

Non è quindi la migrazione la causa principale della destrutturazione delle famiglie migranti ma essa agisce come fattore "agevolante" in quei casi in cui le relazioni erano già fragili e precarie prima della partenza; invertendo i termini si potrebbe dire che la migrazione non è la causa della crisi delle famiglie migranti ma che da famiglie in crisi, deboli e destrutturate si origina con più probabilità una migrazione.

Un'evoluzione in atto: la crisi del modello di "integrazione subalterna"

Si delinea un quadro alquanto articolato e complesso, soprattutto per quello che riguarda la rapidità e l'estrema variabilità delle caratteristiche di questo flusso migratorio; nell'arco di pochi anni infatti si è assistito a cambiamenti importanti, sia in termini numerici, con un aumento delle presenze sul territorio cittadino senza precedenti, sia in termini qualitativi, con l'avvio di rapidissimi processi di destrutturazione degli equilibri precedenti. I tempi veloci di arrivo e i rapidi cambiamenti hanno infatti creato una sorta di cortocircuito nei meccanismi locali che hanno messo in crisi i modelli interpretativi e i processi di razionalizzazione costruiti dagli autoctoni. L'interpretazione della migrazione ecuadoriana come pacifica, poco pericolosa e al tempo stesso laboriosa e funzionale alle necessità economiche della società di arrivo, viene messa in discussione nel momento in cui vengono attivati percorsi di ricongiungimento familiare; l'arrivo degli uomini e dei figli, soprattutto adolescenti, crea immediatamente uno scarto tra le esigenze e le priorità richieste dagli autoctoni e

quelle delle donne immigrate, non solo in termini strettamente lavorativi (minore disponibilità al lavoro fisso) ma anche in termini di percezione di pericolosità sociale e di maggiore o minore possibilità di integrazione. Se la presenza delle donne sole erano considerata come positiva, non problematica e al tempo stesso estremamente funzionale rispetto alle esigenze del mercato del lavoro locale, l'arrivo degli uomini, la loro maggiore visibilità (perché non inseriti nel lavoro domestico), la presenza crescente dei figli all'interno delle scuole, sono tutti elementi che vengono percepiti come minacciosi e critici, perché non si inseriscono all'interno di quei modelli di razionalizzazione e di quei confini simbolici costruiti dagli autoctoni e da cui è estremamente difficile uscire.

Un esempio interessante di questo fenomeno si può intravedere nello sviluppo di processi di criminalizzazione mediatica molto accentuati, che negli ultimi mesi hanno riguardato gli immigrati latinoamericani, capovolgendo in maniera curiosa i modelli fino ad oggi seguiti. Se tendenzialmente erano gli albanesi e i marocchini i gruppi nazionali maggiormente stigmatizzati dai media e veniva invece veicolata l'immagine positiva e pacifica della migrazione femminile latina, oggi i termini si invertono e si insiste sulla pericolosità e sulla non-integrabilità di un gruppo che ha cambiato così rapidamente le sue caratteristiche. Al di là degli eventi e degli episodi di cronaca che realmente sono avvenuti è però interessante notare come l'avvio di processi di criminalizzazione così accentuati ed esclusivi (non a caso negli ultimi mesi gli articoli apparsi sui giornali locali si riferiscono principalmente ad ecuadoriani – soprattutto riferiti alla creazione di bande giovanili - e non si parla quasi più di altri gruppi nazionali) sia un segno evidente che la fase della migrazione esclusivamente femminile è terminata e ci si stia avviando verso un nuovo modello di inserimento, che sta modificando l'immagine sociale di questo gruppo di immigrati. Assistiamo insomma a quella che Queirolo Palmas⁴⁶⁵ definisce la fase di “costruzione della colonia ecuadoriana”, fase di passaggio: “...dalla prima età della migrazione (*donne pioniere* istruite, urbane, di classe media impoverita) alla terza (*la colonia*) avvenuta attraverso una massiccia opera di ricongiungimento di bambini, adolescenti, maschi adulti e di ritessitura spesso problematica di rapporti familiari...”

Una città chiamata in gioco

Da queste riflessioni emerge chiaramente come la migrazione ecuadoriana lungi dall'essere un fenomeno definito e stabilizzato stia vivendo cambiamenti radicali che non coinvolgono soltanto

⁴⁶⁵ Queirolo Palmas L., *Oltre la doppia presenza. Percezioni di cittadinanza fra gli ecuadoriani di Genova*, in via di pubblicazione in “Studi Emigrazione”, 2004

questi immigrati e le loro famiglie ma inevitabilmente si riflettono a cascata su tutta la società di arrivo.

Oggi infatti ci troviamo in un momento di passaggio importante, in una fase liminare che segna la fine del modello vigente e apre nuovi scenari e nuove prospettive, anche per effetto dei cambiamenti legislativi occorsi nell'ultimo anno. L'introduzione del visto di ingresso per i cittadini ecuadoriani e gli effetti, in termini di ricongiungimenti, esercitati dalla legge Bossi-Fini non sono infatti trascurabili. L'introduzione del visto creerà cambiamenti interessanti rispetto alle modalità e ai numeri degli ingressi, scardinando uno dei fattori determinanti nella scelta dell'Italia e della Spagna come nuove mete migratorie: il fatto cioè di poter entrare facilmente in questi paesi senza bisogno del visto turistico e il conseguente vantaggio economico legato alla debole intermediazione dei *coyotes* e delle agenzie illegali. L'introduzione di questo dispositivo ha inoltre determinato un aumento dei ricongiungimenti di fatto proprio nei mesi precedenti l'emanazione del provvedimento (per l'Italia 1 giugno 2003) da parte di tutti coloro che temendo le difficoltà burocratiche hanno ricongiunto il più velocemente possibile i familiari. In tal modo si è assistito negli ultimi mesi ad un aumento esponenziale degli arrivi dei familiari dei migranti già insediati a Genova, arrivi che anche in futuro, a seguito dei processi di regolarizzazione attuati con la legge Bossi-Fini, tenderanno ad aumentare per effetto dei ricongiungimenti legali attivati da tutti coloro che rientreranno nei requisiti previsti dalla legge.

Si presenta insomma un quadro in continua evoluzione che segna la fine del modello di migrazione esclusivamente femminile e la nascita di un contesto più eterogeneo che vede una crescente diversificazione in termini di genere, di classe sociale e livello di istruzione (si assiste infatti a un processo di ampliamento delle classi sociali coinvolte in cui le classi medio-alte si collocano come le teste di ponte di un flusso migratorio aperto successivamente a soggetti appartenenti a classi medio-basse, con minori risorse economiche e culturali da investire nel percorso migratorio), di composizione familiare (non più lavoratori soli ma famiglie intere o parti di famiglie).

Con questa ricerca si è cercato di ricostruire il processo di nascita ed evoluzione della migrazione ecuadoriana a Genova focalizzandosi su alcuni degli aspetti ritenuti come i più pertinenti e incisivi, ma questi dati debbono essere considerati come un primo punto di partenza su cui costruire e articolare ulteriori indagini che facciano luce sui nuovi fenomeni in corso di evoluzione. In particolare alcuni di questi aspetti mi sembra si possano già delineare e definire come linee future di ricerca, in quanto strettamente collegati ai processi di cambiamento in atto e decisivi nel contribuire a caratterizzare, a breve e a lungo termine, lo scenario futuro della migrazione ecuadoriana. Vediamoli in dettaglio:

- le caratteristiche della componente maschile e le diverse modalità di inserimento e di percezione dell'esperienza migratoria rispetto alle donne. La presenza maschile apre una serie di temi e di interrogativi interessanti per vari aspetti: l'inserimento nel mercato del lavoro locale, i ruoli di genere vissuti e percepiti all'interno della famiglia e della coppia, le modalità di relazione, la gestione e il vissuto del tempo libero che spesso si scontrano con i modelli vigenti nel contesto locale e creano difficoltà di inserimento e di integrazione (per esempio una diversa modalità di gestione e occupazione degli spazi urbani in cui prevale una concezione dello spazio pubblico come luogo di incontro e permanenza e non come luogo di transito)
- le opportunità di mobilità professionale e di uscita dalle "nicchie" ristrette ma facilmente accessibili, così come lo sviluppo di forme di imprenditorialità etnica e la creazione di attività autonome
- i figli ricongiunti con una particolare attenzione ai giovani adolescenti e alle difficoltà legate all'inserimento in un nuovo contesto e ai cambiamenti della struttura familiare. Il tema dei giovani e delle seconde generazioni si rivela particolarmente interessante soprattutto in relazione a quelli che abbiamo definito i paradossi dell'integrazione subalterna. Perché le donne immigrate sono tendenzialmente ben accolte e facilmente accettate ma la presenza dei figli e la ricomposizione di intere famiglie è vista come elemento negativo e perturbante? Questa forse è la domanda chiave che sta dietro le riflessioni sull'integrazione subalterna; il paradosso di un processo di interpretazione e razionalizzazione delle migrazioni che concepisce gli individui solo in quanto forza lavoro, e quindi utili, necessari, forse non bene accetti ma comunque tollerati, e invece l'idea che la presenza o la creazione di famiglie, l'arrivo dei figli e dei coniugi non sia un fattore positivo di benessere e stabilità per le persone ma elemento destrutturate e "pericoloso" per gli equilibri preesistenti. Il modello di inserimento e integrazione proposto prevede infatti un ruolo subalterno e circoscritto in spazi ben definiti in cui le donne immigrate sono sì ben accette ma soltanto in quanto domestiche, assistenti agli anziani o al limite prostitute senza nessuna considerazione per competenze, abilità, titoli di studio, esigenze e bisogni (emotivi, affettivi, di stabilità economica e familiare...) sempre in evoluzione soprattutto quando i tempi di permanenza si allungano fino a diventare definitivi o semi-definitivi. La fragilità di questo modello interpretativo viene fuori con tutta la sua evidenza a fronte delle esigenze familiari; possibile e funzionale nei primi tempi di arrivo, per donne sole con obiettivi di guadagno immediato e senza impegni familiari, ma quando il

periodo di permanenza si allunga a tempo indeterminato e si cominciano ad attuare percorsi di ricongiungimento o si creano nuove famiglie, esso risulta assolutamente disfunzionale e debole.

- il tema della cittadinanza e la percezione dei diritti di cittadinanza a più livelli (dimensione giuridica, partecipazione politica e sociale, attivazione) da parte di soggetti che, se da un lato si sentono cittadini in potenza più che lavoratori ospiti⁴⁶⁶, orientati a stabilirsi qui e far crescere e studiare qui i loro figli, dall'altro si confrontano con una costruzione giuridica e politica dello straniero sempre più percepito come lavoratore temporaneo - vedi l'orientamento della legge Bossi-Fini – accettato finché utile e necessario all'economia dei paesi riceventi, ma portatore di diritti minimi, distante culturalmente e socialmente, non integrabile e destinato a tornare nei paesi di partenza. Come sostiene Dal Lago, si pone sempre più il problema dei diritti dei migranti, dei diritti di persone che sono anche migranti, indipendentemente dalla loro condizione giuridica: “L'umanità viene divisa in maggioranze di nazionali, cittadini dotati di diritti e di garanzie formali, e in minoranze di stranieri illegittimi (non cittadini, non nazionali) cui le garanzie vengono negate di diritto e di fatto. Grazie a meccanismi sociali di etichettamento e di esclusione impliciti ed espliciti, l'umanità viene divisa tra *persone e non persone*... sono le norme relative alla cittadinanza che fanno di qualcuno una persona e non viceversa...qualcuno, un essere umano, è persona solo se la legge glielo consente, indipendentemente dal suo essere persona di fatto”⁴⁶⁷.

Un'analisi delle percezioni, delle aspettative, delle pratiche che i soggetti elaborano rispetto allo spazio pubblico del paese di residenza (sia a livello pratico che a livello simbolico) e al tempo stesso del paese di origine e l'intreccio tra questi due diversi contesti di riferimento su cui si articola quella che abbiamo definito la presenza/assenza dei migranti, potrebbe aprire interessanti spazi di riflessione e di analisi, soprattutto a fronte di un'evoluzione temporale delle presenze e di un crescente processo di stabilizzazione. In effetti il tema dei diritti di cittadinanza e più in generale dei diritti sociali e politici riservati ai migranti e svincolati dallo statuto giuridico della cittadinanza appare sempre più come un elemento centrale attorno a cui ruotano le reali condizioni di vita e le reali possibilità di inserimento degli immigrati nei contesti di arrivo. La concezione dell'immigrato come lavoratore ospite, la cui presenza è sempre precaria perché strettamente legata al contratto di lavoro, non fa che accentuare le difficoltà di inserimento e creare una netta distinzione tra chi può godere di determinati diritti - politici, sociali, umani - in quanto cittadino e chi ne è invece escluso a priori anche se , e questo è il

⁴⁶⁶ Cfr. Queirolo Palmas L., *Alle radici delle migrazioni. Una giornata di riflessione sull'Ecuador*, cit.; “Questionario DISA 2001” cit.

⁴⁶⁷ Dal Lago A., *Non-Persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano, 1999, pag.9, 207

paradosso più grande, non si parla di soggetti ai margini, devianti, pericolosi, non inseriti a livello lavorativo e sociale, ma si parla di persone e famiglie attive, che lavorano, che inviano rimesse nel paese di origine, che sono inserite nelle scuole, nei circuiti dell'associazionismo che insomma si discostano dall'immagine miserabilistica tradizionalmente diffusa dell'immigrato bisognoso, povero e deficitario. Bourdieu, rielaborando il concetto di Sayad della "doppia assenza" del migrante, ci fa riflettere su come l'immigrato proprio per il fatto di esistere, di esserci, ci imponga di ripensare in termini nuovi il tema della cittadinanza: "Sayad dimostra che il migrante è *atopos*, un curioso ibrido privo di posto, uno "spostato" nel duplice senso di incongruente e inopportuno, intrappolato in quel settore ibrido dello spazio sociale tra l'essere e il non-essere. Né cittadino, né straniero...l'immigrato esiste solo per difetto nella comunità di origine e per eccesso nella società ricevente...fuori posto nei due sistemi sociali che definiscono la sua non-esistenza, il migrante, attraverso l'inesorabile vessazione sociale e l'imbarazzo mentale che provoca, ci costringe a riconsiderare da cima a fondo la questione dei fondamenti legittimi della cittadinanza e del rapporto tra cittadino, stato e nazione"⁴⁶⁸

⁴⁶⁸ Bourdieu P., Wacquant L. (2000), citato in Sayad A., *La doppia assenza*, cit, pag.XI

ALLEGATO 1

Prospetto dei racconti di vita e delle interviste effettuate ai testimoni qualificati a Genova e in Ecuador

Genova

Testimoni qualificati

1	Petracco	Ass. Il Grappolo
2	Patrone	Scuola edile
3	Bonitto	Isforcoop.Inserimenti lavorativi
4	Castellucci	Ucil- Ufficio Inserimenti lavorativi Comune di Genova
5	Cristina	Ass. Oasis (asilo nido per bambini stranieri)
6	Caterina	Acli-colf, Auxilium
7	Sara	Centro per l'impiego
8	Maria Eugenia	Mediatrice culturale venezuelana
9	Alberto	Psicologo colombiano
10	Giovanna	Mediatrice culturale cilena
11	Suor Clara	Chiesa S. Caterina,
12	Federica	Psicologa Sorriso Francescano
13	Brigida	Educatrice Sorriso Francescano

14*	Rossana	Mediatrice culturale ecuadoriana	Sposata con un italiano, emigrata nubile, senza figli
15*	Graciela	Mediatrice culturale ecuadoriana	Sposata con un ecuadoriano con figli ricongiunti e nipotini nati qui
16 *	Giuditt	Mediatrice culturale ecuadoriana	Emigrata insieme al marito, senza figli, ha raggiunto una sorella e i fratelli
17	Blanca	Associazione ecuadoriana	

*In questi tre casi le testimoni sono anche parte della popolazione studiata e quindi sono state ascoltate sia in quanto osservatrici particolari in virtù del tipo di attività professionale svolta, sia in quanto narratrici della propria esperienza migratoria.

Racconti di vita

18	Mirella	giornalista	Emigrata sola, nubile, non ha figli, ha ricongiunto le sorelle
19	Monica	Giornalista e colf	Emigrata da sola poi la raggiunge il marito e dopo un anno i figli e la madre che teneva i figli
20	Monica D.	colf	Emigrata da sola, nubile
21	Guadalupe	badante	Separata dal marito dopo che è venuta qui non ha figli, ha sorelle e fratelli qui
22	Ivan	Giornalista-pulizie	Marito di Monica

23	Neida	Passenger manager	Emigrata nubile vent'anni fa, sposata con un italiano, da poco l'ha raggiunta una nipote
24	Marina	badante	Emigrata da sola, madre nubile con 4 figli rimasti in E.
25	Rosa	colf	Emigrata per raggiungere il marito già insediato a Genova. Ha ricongiunto i 3 figli
26	Gina	colf	Emigrata da sola, sposata in Ecuador, ha ricongiunto i 4 figli
27	Angelica	colf	Emigrata da sola, ha ricongiunto il marito
28	Josè	badante	Marito di Angelica.
29	Marta	Impiegata ditta pulizie	Emigrata da sola ha ricongiunto in tempi successivi il marito e la figlia
30	Gisella	Baby sitter/piccola imprenditrice. Coordinatrice del gruppo donne dell'associazione ecuadoriana	Emigrata per prima da sola, ha ricongiunto il marito
31	Rudy	Studente	15 anni ricongiunto dalla madre, no padre
32	Carlos	Studente	15 anni ricongiunto dalla madre risposata con un italiano
33	Manuel	Studente	17 anni ricongiunto dalla madre, no padre

34	Marisol	Studentessa	13 anni ricongiunta dalla madre insieme al fratello, genitori già separati in Ecuador
35	Stephania	Studentessa	12 anni, ricongiunta dalla madre per prima tra i tre fratelli, no padre
36	Michelle	Studentessa	12 anni è arrivata insieme alla madre e a un fratello per raggiungere il padre e gli altri fratelli già qui da alcuni anni
37	Liliana	studentessa	15 anni ricongiunta insieme alla sorella da entrambi i genitori già insediati a Genova

Ecuador

Testimoni qualificati⁴⁶⁹

1	Delia	Assistente sociale Scuola Samanieco-Cariamanga
2	Suor Lorena	Gonzanamà-Loja
3	Jolanda	Operatrice Pastoral Social-Loja
4	Luis	Direttore ALER (associazione latinomericana di educazione radiofonica)-Quito
5	Maria Isabel	Giornalista ALER
6	Mario	Fepp- Fondo Ecuatoriano Populorum Progressio
7	Pablo	Avvocato-Servicio Jesuita para el Migrante
8	Luis Tupac-Yupanqui	Sacerdote- Servicio Jesuita para el Migrante
9	Gonzalo	Associazione familiari dei migranti-Guayaquil
10	Hanne	Cepam -Centro ecuadoriano de promocion y apoyo a la mujer- Guayaquil
11	Gioconda	Ricercatrice FLACSO- Facultad Latinoamericana de Ciencias Sociales- Quito

⁴⁶⁹ A queste interviste vorrei aggiungere le conversazioni effettuate con padre Fernando Vega, vicario della Pastoral Social di Cuenca e grande esperto dei processi migratori ecuadoriani, e Patricia Gutierrez della Pastoral Social di Loja. Avendo vissuto in casa loro per alcuni giorni ed essendo stati i miei principali tramite per creare i contatti con gli altri testimoni mi è parso poco opportuno effettuare con loro delle interviste formali poiché praticamente ogni nostra conversazione quotidiana è stata una sorta di "intervista continua". In tal senso voler comprimere le informazioni ricche e molteplici raccolte nel corso dei giorni in un momento strutturato mi sembrava non avesse più significato. Non posso dire dunque di avere delle interviste specifiche e infatti non ho mai citato frasi tratte dalle conversazioni con loro, tuttavia voglio precisare che essi sono stati per me testimoni indispensabili, non solo per le conoscenze possedute ma proprio per il lungo tempo trascorso insieme e per la possibilità datami di approfondire e chiarire tutti i miei dubbi e le mie scarse conoscenze della cultura e del popolo ecuadoriano. Vorrei quindi sottolineare la fondamentale importanza dei loro contributi e soprattutto ringraziarli di cuore per la loro ospitalità e pazienza.

12	Juan Carlos	Associazione familiari dei migranti, Rumiñahui- Quito
13	Rosario	Assistente sociale Sagrados Corazones- Cuenca
14	Manu	Operatrice sociale Coop. Azuay- Cuenca
15	Letizia	Operatrice sociale, pastoral social San Roque. Cuenca
16	Giuditt	Assistente sociale Escuela Porciuncola

Racconti di vita

17	Elena	economista	Sorella e nipotino emigrati in Italia
18	Tito	Meccanico autista	Figli ed ex moglie immigrati a Genova
19	Elizabet	Piccola imprenditrice	Sorella immigrata a Genova
20	Elsa	maestra	Cugina emigrata a Genova
21	Gloria	casalinga	Cugina emigrata a Genova e lei stessa emigrata a Genova per alcuni anni
22	Carlos	Impiegato agenzia di viaggi	Marito della signora. Gloria
23	Maria Leonor	Impiegata di banca	Cugina emigrata a Genova
24	Jaime	----	Cugina emigrata a Genova, lui stesso emigrato a Genova attualmente in Ecuador per le vacanze
25	Marta	maestra	Marito emigrato negli Usa
26	Beatriz	casalinga	Figlie in Spagna, marito negli Usa, alleva lei il nipote

27	Monica	Operatrice sociale	Marito negli Usa
28	Berta	casalinga	Figlia immigrata a Genova
29	Eliam	Disoccupata in cerca di lavoro	Due sorelle emigrate a Genova
30	Marinella	Disoccupata in cerca di lavoro	Una sorella immigrata a Genova
31	Elena	pensionata	Una nipote immigrata a Genova e lei stessa immigrata a Genova per molti anni, da poco è tornata in Ecuador
32	Carmen	17 anni studentessa	Padre emigrato in Spagna
33	Rosa	17 anni studentessa	Madre emigrata in Spagna
34	Fady	17 anni studente	Padre e due fratelli emigrati negli Usa
35	Carlos	16 anni studente	Padre emigrato negli Usa
36	Gustavo	17 anni studente	Padre negli Usa
37	Manuel	16 anni studente	Madre in Spagna
38	Beatriz	15 anni studentessa	Madre in Spagna
39	Elena	11 anni studentessa	Madre in Spagna

ALLEGATO 2

Traccia delle interviste

Come precisato questa traccia va considerata come un mio personale strumento di lavoro, aperto e flessibile alle diverse informazioni emergenti nel corso dell'indagine. La versione qui presentata è il prodotto dei molteplici interventi effettuati in itinere. Le domande presenti così come le note tra parentesi devono essere considerate come punti di riflessione personali, legati agli elementi che volevo far emergere nel corso del colloquio, piuttosto che come domande specifiche da somministrare agli intervistati in un determinato ordine.

Italia- Genova

Testimoni qualificati

Quali sono le caratteristiche dell'immigrazione ecuadoriana a Genova?

Come è composto da un punto di vista demografico questo gruppo?

Come entrano in Italia e come si inseriscono nel contesto locale?

C'è un ruolo di specifiche agenzie che si occupano di organizzare i viaggi, l'inserimento, la ricerca del lavoro....?

Dove vivono? Con chi?

Esiste una comunità di riferimento orientata al mutuo aiuto? Se sì, come funziona, qual è il tipo di supporto che viene dato al singolo o alla singola famiglia?

Esiste un' associazione formalmente riconosciuta? Ci sono luoghi e momenti di incontro? Cosa fanno?

Questi contatti sono un aiuto nel percorso di inserimento lavorativo? Se sì, in che modo?

Verso che tipi di lavoro si orientano? Perché?

Quali sono le caratteristiche di questi lavori ? (*approfondire modalità, aspetti positivi e negativi....*)

Ci sono differenze di genere per l'accesso al mercato del lavoro? In questo processo come giocano gli stereotipi di genere ?

E gli stereotipi etnici? Ci sono differenze sostanziali tra i diversi gruppi etnici?

Come trovano lavoro, attraverso quali canali ?

Nel mercato de lavoro l'esistenza delle reti può essere un ostacolo per chi vuole uscire da determinati tipi di lavori? perché ?

Cercano di migliorare la propria posizione lavorativa? Se sì in che modo? (riconoscimento titoli di studio, ricerca di occupazioni più qualificate, attività indipendenti, corsi di formazione, scuola)

Quali sono gli ostacoli a questo miglioramento?

Si orientano verso attività di tipo indipendente? in che modo?

Che tipo di rapporto instaurano con le associazioni solidaristiche italiane? Giocano un ruolo importante nell'inserimento lavorativo? E con le Istituzioni formali ? Per quali motivi si rivolgono ad esse (lavoro, tempo libero, cura dei figli..)?

Qual è il rapporto con gli italiani, sia nell'ambiente di lavoro sia al di fuori? Come sono visti i due gruppi dagli italiani?

Si assiste ad un processo di stabilizzazione (ricongiungimenti familiari, scolarizzazione dei figli..)?

Quali sono le caratteristiche delle famiglie? Come sono composte?

Qual è il reale livello socioculturale di queste famiglie?

Appartengono alla classe medio-alta, con titoli di studio elevati come risulta dalle statistiche?

Le donne hanno persone a carico, sia in Ecuador che in Italia? (*verificare ruolo di donna capofamiglia*)

Qual' è la organizzazione/strutturazione delle famiglie? Come sono composte?

Come cambia la famiglia con la migrazione ? Cosa cambia? (*esempi concreti*)

Ci sono differenze tra l'Ecuador e qui?

La crisi della famiglia è dovuta alla migrazione? Differenze rispetto all'Ecuador?

Quando le donne partono i figli con chi rimangono? Perché?

Come avvengono i ricongiungimenti?

Chi arriva? (marito, figli, sorelle, zie...) (*verificare se c'è una catena al femminile*)

Quali sono le difficoltà dei figli che si ricongiungono? E quelle dei figli che restano in Ecuador?

Questi figli tendono a tornare o a rimanere qui?

In Ecuador queste donne lavoravano? E i mariti?

Il fatto che la donna qui lavori crea tensioni/ difficoltà nella coppia?

Hanno contatti con le famiglie rimaste al paese di origine? Di che tipo, con che modalità?

Chi riceve le rimesse? Perché? Come vengono utilizzate e gestite?

Immigrati

Quando è arrivato in Italia?

Come è arrivato?

Come è maturata la decisione di partire? può raccontare come è arrivato a questa decisione?

Chi ha preso questa decisione? (*capire se è una decisione individuale o se si inserisce in una strategia familiare; per le donne capire se all'interno della famiglia esiste un potere contrattuale diverso tra coniugi o tra membri di sesso diverso*)

Perché ha deciso di venire in Italia?

Perché proprio a Genova?

Conosceva qualcuno che era già qui?

Chi le ha dato le informazioni su Genova, sull'Italia?

Cosa si aspettava prima di arrivare qui?

Cosa di sa, si racconta in Ecuador dell'Italia?

Come si immaginava la vita in Italia?

È venuto da solo o con qualcuno? Chi?

Qui a Genova con chi vive? La sua famiglia è qui? Chi è rimasto in Ecuador? Perché?

Dove vive? Da quando è arrivato ha cambiato casa? Perché?

Lavora? Che lavoro fa?

Dove lavora ?

Come ha trovato questo lavoro? Chi l'ha aiutata? In che modo? (*approfondire l'aspetto associazioni e amicizie/ parentele*)

Tra gli immigrati che provengono dal suo paese, ci sono delle differenze tra uomini e donne per trovare lavoro qui in Italia? Quali?

Se dovesse cercare un lavoro a chi si rivolgerebbe? Ad amici o connazionali? Perché? Come si attiverebbero per trovare un lavoro?

Qui a Genova, esiste un'associazione che raduna i suoi connazionali? Come funziona? Avete momenti e luoghi di incontro?

Si rivolge ad associazioni solidaristiche italiane? Perché? Come fanno?

Da quando è arrivato ha mai cambiato lavoro? (*capire se ha cambiato tipologia di lavoro*)

Prima di arrivare sapeva che lavoro avrebbe fatto qui in Italia? Cosa si aspettava?

Prima di partire aveva dei contatti con qualcuno che la potesse aiutarla a trovare lavoro qui a Genova?

Ora cosa pensa del lavoro che fa? Perché?

Al suo paese che lavoro faceva?

Qual è il suo titolo di studio?

Se c'è uno scarto tra i due : le dispiace non fare più il suo lavoro? Vuole far valere il suo titolo di studio? Che lavoro vorrebbe fare se potesse scegliere qui in Italia?

Se vuole cambiare : quali difficoltà incontra? Cosa le impedisce di cambiare? Chi la può aiutare? A chi si può rivolgere per cambiare tipo di lavoro ?

Qui in Italia ha fatto dei corsi di formazione professionale, o di lingua italiana?

Perché li ha fatti/ perché no?

Vorrebbe avviare un'attività autonoma? Se sì, quali sarebbero gli ostacoli incontra o ha incontrato?

Quali erano le sue aspettative prima di partire? Cosa voleva?

E adesso? cosa pensa dell'esperienza in Italia

Pensa di tornare in Ecuador?

Vuole far venire qui la sua famiglia? Chi? (figli, marito, genitori, sorelle...)

Da quando è qui si è fatto raggiungere da qualcuno? Chi? Perché proprio questa persona?

Dove sono i suoi figli? Con chi stanno?

Se la sua famiglia la raggiungesse, quali problemi avrebbe? (alloggio, tempo, organizzazione, adattamento dei figli, lavoro per il marito...)

(Se la famiglia si ricongiunge indagare perché: per far studiare i figli, per migliori condizioni di vita, per non sfasciare la famiglia e la coppia ,perché non si sopporta la separazione, perché in Ecuador non c'è più nessuno che si può occupare dei figli)

Che contatti ha adesso con la sua famiglia in Ecuador? Cosa racconta loro della sua vita qui? Come comunica con loro? (*verificare qual è la ricaduta dell'esperienza della migrazione sulla famiglia rimasta*)

Invia denaro a casa sua? A chi in particolare? Come viene usato questo denaro? (*capire se hanno una idea chiara della situazione economica del paese, delle esigenze della famiglia...*)

Per le donne in particolare: Ha delle persone a carico qui o/e in Ecuador?

Cosa è cambiato nella sua famiglia dopo la sua partenza?

Relazione con il coniuge e con i figli : cosa cambia, quali sono le difficoltà, gli aspetti positivi e quelli negativi

Se fosse rimasto al suo paese cosa sarebbe diverso?

Da quando è qui le sembra che la sua posizione in famiglia sia cambiata? (*rapporto con il coniuge, con i figli, ruoli, uso del denaro, tempo a disposizione per i lavori domestici, decisioni all'interno del nucleo, solitudine...*)

Cosa è cambiato, quali differenze nota rispetto a quando viveva in Ecuador ?

Come è stato l'incontro con i suoi figli dopo tanto tempo?

Cosa è cambiato?

Come è stato l'incontro con il suo coniuge dopo tanto tempo?

Avete avuto particolari difficoltà? Quali?

Avete dovuto reimpostare la vostra relazione?

Cosa è cambiato rispetto a prima?

In che modo è cambiato?

Chi ha deciso per il ricongiungimento?

Dopo quanto tempo è avvenuto?

Chi vi ha aiutato? (*reti qui e là*)

Cosa faceva il suo coniuge in Ecuador?

Cosa fa qui?

Cosa si aspettava e cosa pensa ora?

I suoi figli come hanno vissuto questo spostamento?

Cosa dicevano prima di venire e cosa dicono adesso?

Che difficoltà hanno qui?

In particolare per le interviste ai figli ricongiunti:

Come è avvenuta la migrazione? Chi ha deciso di partire, perché? (*capire se scelta imposta o condivisa*)

Con chi vivevi in Ecuador? Come era cambiata la tua vita dopo la partenza dei tuoi genitori, cosa era cambiato?

Eri in contatto con chi era già arrivato qui? Come vi sentivate, cosa vi dicevate?

Cosa sapevi dell'Italia? Cosa ti raccontavano? Cosa ti aspettavi, immaginavi, prima di partire?

Come è avvenuto il ricongiungimento?

Come è stato rivedersi dopo tanto tempo? Difficoltà, cose positive? (*relazione/ comunicazione con i genitori immigrati. Valutazione rispetto alla aspettative*)

Come è adesso la tua famiglia qui? Cosa è cambiato rispetto all'Ecuador?

Cosa fai qui, come è la tua vita adesso? Qual differenze ci sono rispetto alla tua vita in Ecuador? (*indagare scuola e tempo libero*)

Cosa ti piace e cosa non ti piace?

Vuoi restare qui o tornare? Quali progetti hai per il futuro?

Quali pensi che siano i progetti dei tuoi genitori?

Ecuador

Testimoni qualificati

Caratteristiche generali e storia dell'emigrazione ecuadoriana

Chi parte che caratteristiche socio-culturali ha?

Perché si parte, cosa spinge a partire?

Come si costruisce la decisione di partire (*decisione individuale o elaborata all'interno della famiglia*)

Esiste un progetto ben definito, elaborato con cura?

Chi sono coloro che non partono? Perché si decide di non emigrare?

Come e perché si sceglie la meta finale? Usa o Europa? Quali sono le differenze?

Su chi si fa affidamento per partire, a chi ci si appoggia, chi può aiutare? (*da vari punti di vista, materiale, emotivo...*)

Chi parte per primo all'interno di una famiglia? Perché proprio lui?

Si attivano ricongiungimenti? Come e perché?

Chi è partito mantiene i contatti con chi è rimasto? Di che tipo, intensità? Come ci si tiene in contatto? (*telefono, internet, lettere...*)

Cosa si racconta dell'Europa/Usa ai parenti rimasti?

Cosa pensa la gente che è rimasta qui della migrazione? Cosa si immagina della vita là?

Qual è l'effetto della migrazione all'interno delle famiglie? (*soprattutto in relazione ai rapporti genitori/figli e tra i coniugi*)

Come cambia la struttura della famiglia con la partenza di uno o di entrambi i coniugi?

Con chi vivono i figli rimasti qua? Come vivono questi cambiamenti?

Chi gestisce i soldi delle rimesse? Come vengono utilizzati?

Familiari dei migranti

Chi è emigrato in Italia della sua famiglia?

Perché proprio lui?

Chi ha preso la decisione di partire? (*indagare se individuale o si inserisce in un disegno comunitario*)

Perché ha deciso di andare proprio in Italia? Perché Italia e non USA (*o viceversa*)? Che difficoltà ci sono?

Perché proprio a Genova?

Conosceva qualcuno che era già lì?

È partito da solo o con qualcuno? Con chi?

Chi l'ha aiutato ad organizzare il viaggio? A chi ci si può rivolgere per un aiuto? (*agenzie, parenti...*)

Cosa sa lei dell'Italia? Cosa le racconta il suo parente?

Che lavoro fa il suo parente?

Come ha trovato il lavoro in Italia? Chi lo aiuta?

Riceve del denaro, aiuti, di che tipo?

Perché questo denaro lo riceve proprio lei?

Come usa questo denaro? Per cosa le serve?

Qualcuno della famiglia pensa di raggiungere il suo parente ? Chi?

Perché ?

Come è cambiata la vostra vita dopo la sua partenza? (*esempi concreti: stile di vita, consumi, rottura della famiglia...*)

La vostra famiglia è cambiata ? In che modo?

Come avete vissuto questa separazione? (*indagare difficoltà e aspetti critici o viceversa positivi sia per il coniuge rimasto che per i figli o gli altri membri della famiglia, genitori, nonni, zii, fratelli...*)

Ci sono delle difficoltà? Quali?

Prospettive future : pensate di ricongiungervi nel paese di emigrazione? Pensate che il vostro familiare torni qui?.....

BIBLIOGRAFIA

AA.VV., *Entre Culturas*, Boletín del programa de Inmigrantes de Caritas Española, n.48, 2003

AA.VV., *Nuovo lessico familiare*, Studi interdisciplinari sulla famiglia n.14, Vita e Pensiero, Milano, 1995

Abbatecola A., *Le reti insidiose. Organizzazione e percorsi della tratta tra coercizione e produzione del "consenso"*, in Caritas Ambrosiana, *Comprate e Vendute*, Franco Angeli, Milano, 2002

Aburrà L., *L'occupazione femminile dal declino alla crescita*, Rosenberg e Sellier, Torino, 1989

Acosta A., *Deuda externa y migracion, una relacion incestuosa*, Texto para la Universidad de Genova, 2002

Acosta A., *La deuda externa, un problema politico global*, Texto para la discusion en el taller del Senato italiano, 2002

Alberoni F., Baglioni G., *L'integrazione dell'immigrato nella società industriale*, Il Mulino, Bologna, 1965

Altieri G., *I colori del lavoro*, in Vicarelli G. (a cura di), *Le mani invisibili*, EDIESSE, Roma, 1994

Ambrosini M., *Domanda di lavoro di servizio, immigrazione e reti etniche nel sistema urbano milanese*, in Ambrosini M., Lodigiani R., Zandrini S., *L'integrazione subalterna*, Quaderni ISMU, Milano, 3/1995

Ambrosini M., *I fenomeni migratori come costruzione sociale: apporti e limiti degli approcci basati sulle reti etniche*, in "Studi Emigrazione", XXXVI, n.136, 1999

Ambrosini M., *Utali Invasori*, Franco Angeli, Milano, 1999

Ambrosini M., *La fatica di integrarsi*, Il Mulino, Bologna, 2001

Ambrosini M., Lagomarsino F., Queirolo Palmas L., *Del pregiudizio e oltre. L'inserimento degli immigrati albanesi nel sistema economico genovese*, in Melchionda U. (a cura di), *Gli albanesi in Italia*, Franco Angeli, Milano, 2003

Anderson B., *Comunità Immaginate*, ManifestoLibri, Roma, 1996

Anderson B., Phizacklea A., *Migrant domestic workers : a european perspective*, in Kofman E., Phizacklea A., Raghuram P., Sales R., *Gender and International Migration in Europe*, Routledge, London and New York, 2000

Andrade P., *Democracia y Economia*, in "Iconos" rivista de FLACSO-ECUADOR, n.8, Quito, 1999

Appadurai A., *Modernità in polvere*, Biblioteca Meltemi, Roma, 2001

Arat-Koc S., *Immigration policies, migrant domestic workers and the definition of citizenship in Canada*, in Satziewich V., *Decostructing a nation, immigration, multiculturalism an racism ib 90's Canada*, Fernwood Publishing, Halifax, 1992

Arena G., *Lavoro femminile ed immigrazione dai paesi afro-asiatici a Roma*, in "Studi Emigrazione", n.70, 1983

Ariza M., *Género y migracion femenina: dimensiones analíticas y desafíos metodológicos*, in Bassols Barrera D., Bazan Oehmichen C., *Migracion y relaciones de género en Mexico*, UNAM, Ciudad de Mexico, 2000

Arzipe L., *Agrarian change and the dynamics of women's rural out-migration in Latin-America* in AA.VV., *Women on the Move. Contemporary Changes in Family and Society*, UNESCO, 1984

Ass. A.me.cu, (a cura di), *"Percorsi migratori di successo e politiche locali. I casi di Torino, Genova e Napoli"*, Working Paper n.17, Dipartimento degli Affari Sociali- Presidenza del Consiglio dei Ministri, 2001, da www.affarisociali.it

Atkinson R., *The life story interview*, Sage, London, 1988

Balbi L., *L'immigrazione ecuadoriana a Genova: problemi e prospettive*. Tesi di laurea, anno 2001-2002. Facoltà di Scienze della Formazione, Università di Genova

Balbo L., *La doppia presenza*, in "Inchiesta", n.32, 1978

Balsamo F., *Famiglie di migranti. Trasformazione dei ruoli e mediazione culturale*, Carocci, Roma, 2003

Banco Central del Ecuador, Quadernos de Trabajo, *Las remesas de los ecuatorianos en el exterior* n.130, Quito, agosto 2001

Bailey K.D., *Metodi della ricerca sociale*, Il Mulino, Bologna, 1985

Barsotti O. (a cura di), *Dal Marocco in Italia. Prospettive di un'indagine incrociata*, Franco Angeli, Milano, 1994

Battistella G., Conaco Ma. C.G., *Impact of Migration on the children left behind*, in "Asian Migrant", 3, July-September, 1996

Bauman Z., *La società dell'incertezza*, Il Mulino Intersezioni, Bologna, 1999

Bauman Z., *Voglia di comunità*, Laterza, Roma-Bari, 2001

Bauman Z., *Intervista sull'identità*, Laterza, Roma-Bari, 2003

Bendiab A., *Femmes et migration vers les pays du Golfe: remarques sur l'état de la recherche*, in Beaugé G., Buttner F., *Les Migrations dans le monde arabe*, CNRS, Paris, 1991

Bertaux D., *Racconti di vita. La prospettiva etnosociologica*, Franco Angeli, Milano, 1999

Bezzi C., Palumbo M., *Questionario e dintorni*, Arnaud, Firenze, 1995

Bhabha H., *I luoghi della cultura*, Meltemi, Roma, 2001

Bichi R., *La società raccontata*, Franco Angeli, Milano, 2000

Bichi R., *L'intervista biografica. Una proposta metodologica*, Vita e Pensiero, Milano, 2002

Bisilliat J., Fieloux M., *Femmes du Tiers Monde. Travail et Quotidien*, L'Harmattan, Paris, 1992

Bisilliat J., *Femmes du sud, chefs de famille*, Karthala, Paris, 1996

Blangiardo C.G., Scabini E., *Ciclo di vita della famiglia, Aspetti psico-sociali e demografici* in AAVV., *Nuovo lessico familiare*, Studi interdisciplinari sulla famiglia n.14, Vita e Pensiero, Milano, 1995

Blumer H., *Sociological implications of the thought of G.H. Mead*, in "American Journal of Sociology", 71, 1966

Bolzman C., *Aux Frontières du public et du privé: la négociation des rôles familiaux en situation d'exil- L'exemple des familles chiliennes*, in Bolzman C., Bédard-Hauser P., *On est né quelque part, mais on peut vivre ailleurs*, IES, Genève, 1997

Bonifazi C., Ferruzza A., *Mujeres latinoamericanas en Italia: una nueva realidad del sistema de migraciones internacionales*, in "Estudios Migratorios Latinoamericanos", Año 11, n.32, avril 1996

Borioli D., Botta R., (a cura di), *Il lavoro della memoria. Intervista a Nuto Revelli*, in "Quaderno di Storia Contemporanea", n.1, 1987

Borrero A.L., *La migracion y la movilidad en la provincia del Azuay*, in "Revista de Investigaciones", año 4, n.5, Universidad del Azuay, Cuenca, 1992

Botero Villegas L.F., *Se me borro' la cinta*. Abya-Yala, Quito, 2000

Bourdieu P., Wacquant L. , *The organic ethnologist of algerina migration*, in "Ethnography", 1-2, 2000

Boyd M., *Migrant women and integration policies*, relazione presentata alla Conferenza Internazionale delle migrazioni, OECD, Roma, marzo 1991

Brecher J., Costello T., *Contro il capitale globale. Strategie di resistenza*, Feltrinelli, Milano, 2001

Butron Gonzales A.G., Nuñez Vera M.A., *Mujeres, Género y Desarrollo*, Michoacan, Mexico, 1998

Buznego D'Aubeterre M.E., *Mujeres y espacio social transnacional : maniobras para renegociar el vinculo conyugal*, in Bassols Barrera D., Bazan Oehmichen C., *Migracion y relaciones de género en Mexico*, UNAM, Ciudad de Mexico, 2000

Campani G., *Donne immigrate in Italia*, in Cocchi G., (a cura di), *Stranieri in Italia*, Istituto di studi e ricerca Carlo Cattaneo, Bologna, 1989

Campani G., *I reticoli sociali delle donne immigrate in Italia*, in Delle Donne M., Melotti U., Petrilli S., *Immigrazione in Europa: solidarietà e conflitto*, CEDIS, Roma, 1993

Campani G., *Genere, Etnia e classe*, edizioni ETS, Pisa, 2000

Carchedi F., PiccioliniA., Mottura G., Campani G., *I colori della notte*, Franco Angeli, Milano, 2000

Carchedi F., *Le modalità di sfruttamento coatto e la prostituzione mascherata*, in Carchedi F., Mottura G., Pugliese E., *Il lavoro servile e le nuove schiavitù* Franco Angeli, Milano, 2003

Carchedi F., Mazzonis M., *La condizione schiavistica. Uno sguardo d'insieme*, in Carchedi F., Mottura G., Pugliese E., *Il lavoro servile e le nuove schiavitù*, Franco Angeli, Milano, 2003

Carpio P., *Entre pueblo y metropolis* , Abya-Yala, ILDIS Cuenca, 1992

Carrà E., Marta E., *Rischio familiare*, in AAVV., *Nuovo lessico familiare*, Studi interdisciplinari sulla famiglia n.14, Vita e Pensiero, Milano,1995

Cartillas sobre Migracion, Plan Migracion, Comunicacion y Desarrollo, *Las remesas de los emigrantes y sus efectos en la economia ecuatoriana*, n.1, Quito, mayo 2002

Cartillas sobre Migracion, Plan Migracion, Comunicacion y Desarrollo, *El trabajo domestico en la migracion*, n.2, Quito, octubre 2002

Cartillas sobre Migracion, Plan Migracion, Comunicacion y Desarrollo, *Causas del reciente proceso migratorio ecuatoriano*, n.3, Quito, diciembre 2002

Cartillas sobre Migracion, Plan Migracion, Comunicacion y Desarrollo, *Verdades y medias verdades de la migracion*, n.4, Quito, diciembre 2002

Casella Paltrinieri A., *Collaboratrici domestiche straniere in Italia. L'interazione culturale possibile*, in "Studi Emigrazione", XXXVIII, n° 143, settembre 2001

Catani M., Mazè S., *Tante Susanne, une histoire de vie sociale*, Mèridiens, Paris, 1982

Chiaromonte G., *Perù, Ecuador e Bolivia : le repubbliche impervie (1860-1990)*, Giunti, Firenze, 1992

Clark M.H., *Woman headed households and poverty:insights from Kenya*, in "Sings", vol.16, n.2, 1984

Colasanto M., Ambrosini M., (a cura di) *Noi e l'altro*, AVSI, Cesena ,1990

Colectivo IOE', *Ecuadorianos en Barcelona*, ILDIS, Madrid, Enero 2002

Colejo Aleman Humboldt, Trabajo del undecimo grado especilaizacion sociales y comunicacion, *La emigracion de los ecuatorianos*, Guayaquil, 2001. Non pubblicato

Colejo Calderon, *Indagine sulla condizione delle alunne figlie di migranti*, Cuenca, 2002. Non pubblicato

Colombo A., Sciortino G., (a cura di), *Assimilati ed esclusi*, Il Mulino, Bologna, 2002

Colombo A., *Razza, genere, classe, le tre dimensioni del lavoro domestico in Italia*, in "POLIS", XVII, 2, agosto 2003

Cominelli C., *Immigrati e lavoro. I Filippini a Brescia*. Quaderni dell'Osservatorio Provinciale sull'Immigrazione (OPI), n.9, maggio 2002

Comune di Genova, Ufficio Statistica, *Annuario Statistico*, 1995-2000

Comune di Genova, Ufficio Statistico (a cura di), *Immigrati ed emigrati sudamericani di provenienza e destinazione e nazionalità*, 1995-2000

Comune di Genova, *Stranieri a Genova*, Notiziario statistico 2000

Comune di Genova, Ufficio Statistica, *Atlante demografico della città*, 2001

Contini G., Martini A., *Verba Manent. L'uso delle fonti orali per la storia contemporanea*, NIS, Roma, 1993

Corbetta P., *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*, Il Mulino, Bologna, 1999

D'Eramo M., *Lo sciamano in elicottero*, Feltrinelli, Milano, 1999

Dal Lago A., *La nuova immigrazione a Milano. Il caso del Marocco*, in IRER Lombardia, *Tra due rive la nuova immigrazione a Milano*, Franco Angeli, Milano, 1994

Dal Lago A., *Non persone, l'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano, 1999

Dal Lago A., De Biasi R., (a cura di) *Un certo sguardo, introduzione all'etnografia sociale*, Laterza, Roma-Bari, 2002

Dal Lago A., Quadrelli E., *La città e le ombre. Crimini, criminali, cittadini*, Feltrinelli, Milano, 2003.

Davis M., *I latinos alla conquista degli Usa*, Feltrinelli, Milano, 2001

De Filippo E., *Le lavoratrici "giorno e notte"*, in Vicarelli G., (a cura di), *Le mani invisibili*, EDIESSE, Roma, 1994

De Filippo E., Hamdani N., Cornioli A., *Il lavoro servile e le forme di sfruttamento paraschiavistico: il caso di Napoli*, in Carchedi F., Mottura G., Pugliese E., *Il lavoro servile e le nuove schiavitù*, Franco Angeli, Milano, 2003

Delacourt J., *The housing of migrant workers: a case of social improvidence*, Brussels: European Commission, 1975

Del Zotto M., *I testimoni qualificati in sociologia*, in Marradi A., (a cura di), *Costruire il dato*, Franco Angeli, Milano, 1988

De la Vega P., *El fenomeno migratorio en el Ecuador*, Version para el primer encuentro sobre movimientos migratorios de la union de ciudades capitales iberoamericanas-UCCI, 2001

De Luca R., Panareo M.R., Perrone L., *Le nuove regole*, in Vicarelli G., (a cura di), *Le mani invisibili*, EDIESSE, Roma, 1994

Delle Donne M., Melotti U., Petrilli S., *Immigrazione in Europa: solidarietà e conflitto*, CEDIS, Roma, 1993

Dèmazière D., Dubar C., *Dentro le storie*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2000

Denzin N.K., *Sociological methods : a sourcebook*, University Chicago Press, Chicago, 1970

Donati P., *Tra "Gemeinschaft" e "Gesellschaft": le reti informali nella società contemporanea*, in "Annali di Sociologia", n.1, 1988

Due J.M., *Policies to overcome the negative effects of structural adjustment programs on African female-headed households*, in Gladwin C.H. (ed.), *Structural adjustment and African Women Farmers*, University of Florida Press, 1991

Dumont W.A., *Famiglia e movimenti migratori*, in Scabini E., Donati P., *La famiglia in una società multi-etnica*, Studi interdisciplinari sulla famiglia n.12, Vita e Pensiero, Milano, 1993

Egas M.F., *Los Hijos de las remesas*, Vistazo, Ecuador, Nov. 1/2000

Esha Clerfile, Tesi di laurea su genere e migrazione nella provincia del Azuay, citata in Egas M.F., *Los Hijos de las remesas*, Vistazo, Ecuador, Nov. 1/2000

Esparragoza M.E., *Guayaquil...Italia*, in Fravega E., Queirolo Palmas L., *Classi Meticce*, Carocci, Roma, 2003

Fauné M.A., *Cambios de las familias en Centroamerica*, in AAVV., *Familias Siglo XXI*, Isis International, Ediciones de las Mujeres, n.20, Santiago del Chile, 1994

Favaro G., *Le donne migranti tra continuità e mutamento*, in Demetrio D., Favaro G., *Lontano da dove*, Franco Angeli, Milano, 1990

Favaro G., Tognetti Bordogna M., *Donne dal mondo. Strategie migratorie al femminile*, Guerini Associati, Milano, 1991

Favaro G., *Bambini e ragazzi ricongiunti*, in Tognetti Bordogna M., (a cura di), *Le famiglie dell'immigrazione. I ricongiungimenti familiari. Delineare politiche attive*. Fondazione Cecchini Pace, dicembre 2000

Favaro G., *Le famiglie immigrate: microcosmo di affetti, progetti, cambiamento*, in Nanni W., Vecchiato T., (a cura di), *La rete spezzata. Rapporto su emarginazione e disagio nei contesti familiari*, Caritas Italiana e Fondazione E. Zancan, Feltrinelli, Milano, 2000

Fawcett J.T., *Networks, linkages and migration systems*, in "International migration review", vol XXIII, n.3, 1989

Fernandez Espinosa I., *Efectos sociales de la dolarizacion*, in AAVV., *Macroeconomia y economia politica en dolarizacion*, Abya-Yala, Quito, 2000

Ferrarotti F., *Storia e storie di vita*, Laterza, Bari, 1981

FNUAP, *Etat de la population*, 1993

Garcia Canclini N., *Culture Ibride. Strategie per entrare e uscire dalla modernità*, Guerini Studio, Milano, 1998

Glaser B.G., Strauss A.L., *The Discovery of Grounded Theory. Strategies for Qualitative Research*, Aldine, Chicago, 1967

Gobo G., *Descrivere il mondo. Teoria e pratica del metodo etnografico in sociologia*, Carocci, Roma, 2001

Gomez Ciriano E., *Ecuadorianos en España historia de una inmigracion reciente*, in "Ecuador Debate", n.54, Quito-Ecuador, Dicembre 2001

Goycochea A., Ramirez Gallegos F., *Se fue, a volver?, imaginarios, familia y redes sociales en la migracion ecuatoriana a España (1997-2000)*, in "Iconos" revista de FLACSO-ECUADOR, n.14, agosto 2002

Granovetter M.S., *The Strength of weak ties*, in "American Journal of Sociology", vol.78, 1973

Grasso M., *Donne senza confini*, L'Harmattan Italia, Torino, 1994

Gregorio Gil C., *Sistemas de género y migracion internacional : la emigracion dominicana a la Comunidad de Madrid*, Tesis Doctoral, departamento de Sociologia y Antropologia Social, Universidad Autonoma de Madrid, 1996

Gregson N., Lowe M., *Servicing the Middle Classes : Class, Gender and Waged Domestic Labour in Contemporary Britain*, London, Routledge, 1994

Guala C., *Posso farle una domanda?L'intervista nella ricerca sociale*, NIS, Roma, 1993

Gutierrez P., Vega I., *Que pasa con la personalidad de niños de 8 a 10 años, hijos de migrantes ?*
Tesis de Psicología Clínica, Universidad de Azuay, 2000

Hall S., *The Question of Cultural Identity*, in Hall S., Held D., McGrew T., (a cura di), *Modernity and its Future*, Blackwell, Oxford, 1992

Hall S., *A chi serve "l'identità"?*, in Bianchi C., Demarca C., Nergaard S., *Spettri del potere. Ideologia, identità, traduzione negli studi culturali*, Meltemi, Roma, 2002

Harbison S.F., *Family structure and family strategy in migration decision making*, in De Jong G.F., Gardner R.W., *Migration Decision making*, Pergamon Press, New York, 1981

Herrera G, Martinez A., *Género y migracion en la region sur*, Flacso, Quito, 2002

Herrera G., *La migracion vista desde el lugar de origen*, Flacso, Ecuador, 2002. Non pubblicato

ILRES, *Immigrati in Liguria*, Marietti, Genova, 1992

Jelin E., *Las familias en America Latina*, in AAVV., *Familias Siglo XXI*, Isis International, Ediciones de las Mujeres, n.20, Santiago del Chile, 1994

Jokisch D.B., *Desde Nueva York a Madrid : tendencias en la migracion ecuatoriana*, in "Ecuador Debate", n.54, Quito-Ecuador, Dicembre 2001

Jokisch B., Pribilsky J., *The panic to leave: economic crisis and the "New Emigration" from Ecuador*, in "International Migration", IOM, vol.40, 2002

Joutard P., *Le voci del passato*, SEI, Torino, 1989

Jubileo 2000 Red Guayaquil, *Ecuador:deuda externa e impacto social 1980-2000*, Guayaquil, Febrero 2001

Kempadoo K., *The migrant tightrope: experiences from the Caribbean*, in Kempadoo K., Doezema J., (eds), *Global Sex Workers*, London and New York, Routledge, 1998

Kennedy E., Peters P., *Household food security and child nutrition : the interaction of income and gender of household head*, in "World Development", vol.20, n.8, 1992

Khafagy F., *Women and labour migration: one villane in Egypt*, Merip Reports, Juin, 1984

Kyle D., *Transnational Paesants: Migrations, Networks, and Ethnicity in Andean Ecuador*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore and London, 2000

Kofman E., *Female "Bird of Passage" a decade later: gender and immigration in the european union*, in "International Migration Review", vol.33, n.2, summer 1999

Kofman E., Phizacklea A., Raghuram P., Sales R., *Gender and International Migration in Europe*, Routledge, London and New York, 2000

Kofman E., *The economic and social aspects of migration. Women Migrants and refugees in the European Union*, OCDE, Brussels 2003

Kofman E., *Women Migrant and Refugees in the Europa Union*, in OCDE, *The Econmic and Social Aspects of Migration*, Brussels, 2003

Kudat A., *Les migrations des femmes turques vers l'Europe: leurs effets sur le plan individuel, familial et social* in *Living in Two Cultures :the Socio-Cultural Situation of Migrant Workers and their Families*, UNESCO, Paris, 1982

Landuzzi C., *La donna nella famiglia immigrata*, in *Tra luoghi e generazioni*, L'Harmattan, Italia, Torino, 1995

Larrea C., Freire W., Lutter C., *La situacion de la niñez ecuatoriana*. OPS, Washington, 1999

Latouche S., *L'occidentalizzazione del mondo. Saggio sul significato, la portata e i limiti dell'uniformazione planetaria*, Bollati Boringhieri, Torino, 1994

Lee M.S., *Issues in Research on women, international migration and labor*, in AAVV., *Asian Women in Migration*, Scalabrini Migration Center, Quezon City, Philippines, 1996

Lejeune P., *Le pacte autobiographique*, Seuil Paris, 1979

Lewis O., *Antropologia de la pobreza, Cinco familias*, Mexico, Fondo de cultura economica, 1985

Lim, L.L., *The status of women in international migration*, Background paper for the meeting on “*International Migration Policies and the Status of Female Migrants*”, United Nations, Bangkok, 1990

Lim L. L., *Effects of women’s position on their migration* in Frederici N., Oppenheim Mason K., Sogner S., *Women’s Position and Demographic Change*, Clarendon Press Oxford, Oxford, 1993

Lodigiani R., *Donne migranti e reti informali*, in “*Studi emigrazione*”, XXXI, n.115, 1994

Lungo M., *Migracion internacional y desarrollo*, Tomo I, Funde, El Salvador, 1997

Lunghi C., *Culture Creole. Imprenditrici straniere a Milano*, Franco Angeli, Milano, 2003

Maciotti M.I., Pugliese E., *Gli immigrati in Italia*, Laterza, Bari, 1991

Mainardi G., *Femmes bresiliennes immigrées en Suisse: un essai de comprehension du phenomene*, in Sabatier C., Palacio J., Namane H., Collette S., *Savoirs et enjeux de l’interculturel*, L’Harmattan, Paris, 2001

Martinez A., *La problematica de genero en la migracion : algunas tendencias y percepciones spbre la migracion*, Flacso, Quito, 2002

Martinez Rodas H., *Globalizacion y transmigracion*, in “*Ecuador Debate*”, n.54, Quito-Ecuador, Dicembre 2001

Massey D.S., et Al., *Return to Aztlan*, University of California Press, Berkeley and Los Angeles, 1987

Massey D.S., *Economic development and international migration in comparative perspective*, in "Population and Development Review", n.14, 1988

Massey D.S., Espinosa K.E., *What's driving Mexico-US migration? A theoretical, empirical and policy analysis*, in "American Journal of Sociology", vol.102, n.4, 1997

Melchionda U. (a cura di), *Gli albanesi in Italia*, Franco Angeli, Milano, 2003

Melotti U., *Migrazioni, divisione del lavoro, cultura*, in Demetrio D., Favaro G., *Lontano da dove*, Franco Angeli, Milano, 1990

Mencher J. P., Okongwu A., *Where did all the men go? Female-headed/female-supported Households in Cross Cultural Perspective*, Boulder, San Francisco, Oxford, Westview Press, 1993

Mincez J., *Le travailleurs étrangers en France*, Seuil, Paris, 1973

Miranda A., *Domestiche straniere e datrici di lavoro autonome*, in "Studi Emigrazione" n. 148, dicembre 2002

M.L.A.L. Progetto mondo (a cura di), *Dalle Ande al Po', ricerca sull'immigrazione femminile peruviana a Torino*, Verona, M.L.A.L., 2002.

Morini C., *La serva serve. Le nuove forzate del lavoro domestico*, Roma, Derive Approdi, 2001

Morokvasic M., *Emigration féminine et femmes immigrées : discussion de quelques tendances dans la recherche*, in « Pluriel », n.36, 1983, L'Harmattan, Paris

Morokvasic M., *Why do Women Migrate? Towards Understanding of the sex-selectivity in the Migratory Movements of labour*, in "Studi Emigrazione", n.70, 1983

Morokvasic M., *Birds of passage are also women*, in "International Migration Review", vol.18, n.68, hiver 1984

Morokvasic M., *In and out the labour market : immigrant and minority women in Europe*, in "New Community", 19, 1993

Moscoso M., *Y el amor no era todo. Mujeres, imagenes y conflictos*, Abya-Yala, Quito, 1996

Mottura G., (a cura di), *L'arcipelago immigrazione*, Ediesse, Roma, 1992

Murer B., *Giovani di frontiera. I figli dell'immigrazione*, ISMU, Milano, 1994

Mutti A., *Capitale sociale e sviluppo. La fiducia come risorsa*, Il Mulino, Bologna, 1998

Mydral A., Klein V., *I due ruoli della donna*, Armando editore, Roma, 1973

Nations Unies, *Les femmes dans le monde*, New York, N.U., 1995

Ochoa Ordoñez L., *Repercusiones psicologicas en los escolares de 6 a 12 años por abandono, debido a la migracion de sus padres a los EEUU, Sector Portete-Azuay, 1997-1998*, M.A. Thesis in Clinical Child Psychology, Universid de Azuay, Cuenca, 1998

Olagnero M., Saraceno C., *Che vita è? L'uso dei materiali biografici nell'analisi sociologica*, NIS, Roma, 1993

Olwig K.F., *Narratives of the children left behind : home and identity in globalised Caribbean families*, in "Journal Of Ethnic And Migration Studies", Vol.25, n.2, April, 1999

Oso L., Catarino C., *Femmes chefs de ménage et migration* in Bisilliat J., *Femmes du sud, chefs de famille*, Karthala, Paris, 1996

Oso L., Catarino C., *Les effects de la migration sur le statut des femmes* in « Migration Société », vol.9, n.52, juillet-août, 1997

Oso L., *L'Immigration en Espagne des femmes chefs de famille*, in Chaiers Cedref, *Femmes en Migrations*, Etudes Feministes, Paris 7, 8/9, 2000

Pagano S., *Identità sociali e linguistiche in cammino: note su famiglie e alunni ecuadoriani a Genova*, in Carlini G., (a cura di), *Famiglie in trasformazione. Bambini Adulti Scuola*, IRRE Liguria, [s.d.]

Pagnotta C., *Ni aquí, ni allá. L'immigrazione femminile dall'Ecuador a Genova (1970-2003)*, Università di Genova, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di laurea in Storia, anno 2002-2003

Palidda S., *Donne e migrazioni. Passato e presente*, in "Migration Société", vol.13, n.78, Novembre-Dicembre 2001

Passerini L., (a cura di), *Storia orale. Vita quotidiana e cultura materiale delle classi subalterne*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1987

Pedone C., *Las representaciones sociales en torno a la inmigración ecuatoriana a España*, in "Iconos" rivista de FLACSO-ECUADOR, n.14, Agosto 2002

Phizaclea A., *Migrant women and wage labour : the case of west women in Britain*, in J. West (ed.) *Work, Women and the Labour Market*, London, Routledge, 1982

Piselli F., *Il Network sociale nell'analisi dei movimenti migratori*, in "Studi Emigrazione", XXXIV, n.125, 1997

Plan Migracion, Comunicacion y Desarrollo (Ecuador-España), *Inmigrantes ecuatorianos en Madrid*, Madrid, 2002

Poirer J., Clapier Valladon S., Raybaut P., *Les récits de vie. Théorie et pratique*, PUF, Paris, 1983

Pollini G., Scidà G., *Sociologia delle migrazioni*, Franco Angeli, Milano, 1998

Ponce F., *Encuesta sobre la emigración y su influencia en los beneficiarios de «Hogar de Cristo»*, Guayaquil, Aprile, 2003. Non pubblicato

Portelli A., *Biografia di una città. Terni (1830-1985)*, Torino, 1985

Portelli A., *Problemi di metodo*, in Bermani C., (a cura di), *Introduzione alla storia orale. Storia, conservazione delle fonti e problemi di metodo*, Odradek, Roma, 1999 vol.1

Portes A., Böröcz J., *Contemporary immigration : theoretical perspectives on its determinants and modes of incorporation*, in “International migration review”, vol.XXIII, n.3, 1989

Portes A., Rumbaut R., *Immigrant America : a portrait*, University of California Press, Berkeley, 1990

Portes A., *Children of Immigrants: segmented assimilation and its determinants*, in Portes A. (a cura di), *The economic sociology of immigration. Essay on networks, ethnicity and entrepreneurship*, Russell Sage Foundation, New York, 1995

Portes A., *The economic sociology of immigration*, Russell Sage Foundation, New York, 1995

Pribilsky J., *Los niños de las remesas y traumas de la globalización*, in “Ecuador Debate”, n.54, Quito-Ecuador, dicembre 2001

Pribilsky J., *Nervios and Modern Childhood : Migration and shifting contexts of child life in the Ecuadorian andes*, in “Childhood”, 8 (2), 2001

Proyecto “Migración, Comunicación y Desarrollo”, *El proceso migratorio de ecuatorianos a España*, Centro de investigación CIUDAD, 2001

Pugliese E., *Le donne migranti nel mercato del lavoro*, in Ruggerini M.G., Bua D., (a cura di), *Combattere la discriminazione delle donne migranti. Progetto Europeo Codelfi*, Working Paper n.16, Luglio 2001

Queirolo Palmas L., *Alle radici delle migrazioni. Una giornata di riflessione sull'Ecuador*, Abstract, Università degli Studi di Genova, Fondazione Casa America, 29 maggio 2002

Queirolo Palmas L., *Oltre la doppia presenza. Percezioni di cittadinanza fra gli ecuadoriani di Genova*, in via di pubblicazione in “Studi Emigrazione”, 2004

Rachowiecki R., *Ecuador e Galápagos*, Guide EDT, Torino, 2001

Raffaele G., *Le immigrate extracomunitarie in Italia*, in “Studi Emigrazione”, XXIX, n.106, 1992

Revista Cantaro , n.32, Cuenca [s.d.]

Rioux J.P., *L'histoire orale: essor, problèmes et enjeux*, in "Chaiers de Clio", 75-76, 1983

Rossi G., (a cura di), *Lezioni di sociologia della famiglia*, Carocci, Roma, 2001

Ruiz M.C., *Ni sueño,ni pesadilla :diversidad y paradojas en el proceso migratorio*, in "Iconos" revista de FLACSO-ECUADOR, n.14, Agosto 2002

Rouse R., *Mexicano, Chinano, Pocho. La migracion mexicana y el espacio social del postmodernismo*, in "Pagina Uno", suplemento di "Unomasuno", dicembre 1988

Ruggerini M.G., Bua D., (a cura di), *Combattere la discriminazione delle donne migranti*, Progetto Europeo Codelfi, Working Paper,n.16, luglio 2001

Safa H., *The differential incorporation of Hispanic women migrants to the United States labour force*, in *Women on the move. Contemporary Changes in Family and Society*, UNESCO, Paris, 1984

Sayad A., *La doppia assenza*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2002

Salt J., *Reconceptualising migration space and migratory phenomena*, Comunicazione al Convegno Internazionale, *Central and Eastern Europe: New Migration Space*, Polonia Dicembre, 1997

Samoggia A., *Aspetti metodologici e applicativi del campionamento snowball nelle ricerche sulla presenza straniera*, in Cocchi G., (a cura di), *Stranieri in Italia*, Bologna, 1990

Santos A., *Picking up the pieces of womwn's lives: prostitution and sexual explotation*, in "Asian Pacific", Maggio, 1992

Schwartz H., Jacobs J., *Sociologia Qualitativa*, Il Mulino, Bologna, 1987

SIISE, Sistema Integrado de Indicadores Sociales del Ecuador, Version 2.0, 2001

Singer-Kerel J., *Foreign labour and economic crisis: the case of France*, Paper delivered to the ESF Conference, Akademik Klausenhof, dicembre 1980

Spanò A., Zaccaria A.M., *Il mercato delle collaborazioni domestiche a Napoli : il caso delle ucraine e delle polacche*, in La Rosa M., Zanfrini L. (a cura di), *Percorsi migratori tra reti etniche, istituzioni e mercato del lavoro*, Ismu, Franco Angeli, Milano, 2003

Strauss A., Corbin J., *Basics of Qualitative Research : Grounded Theory Procedures and Techniques*, Sage, Newbury Park, 1990

Taboada-Leonetti I., *Le role de femmes migrantes dans le maintien ou la destructurecion des cultures nationales du groupe migrant*, in « Studi Emigrazione », n.70, giugno 1983

Taylor E., *Egyptian migration and peasant wives*, Merip Reports, Juin, 1984

Thomas W.I., *The Child in America*, New York, Knopf, 1928

Thomas W.I., Znaniecki F., *Il contadino polacco in Europa e in America, 1918-1920*, Tr.it., Il Saggiatore, Milano, 1968

Tognetti Bordogna M., *Le famiglie patchwork:matrimoni misti e ricongiungimenti familiari*, in “Marginalità e Società”, Franco Angeli, n.28, 1994

Tognetti Bordogna M., *Famiglia, famiglie straniere gli aspetti problematici*, in “Servizi Sociali. Minori immigrati, identità, bisogni, servizi”, Centro Studi e Formazione Sociale, Fondazione Zancan, n.2, 1998

Tognetti Bordogna M., *Strutture e relazioni familiari tra gli immigrati*, Convegno “Le famiglie interrogano le politiche sociali” Bologna, 29-30-31 marzo 1999

Tognetti Bordogna M., (a cura di), *Le famiglie dell'immigrazione. I ricongiungimenti familiari. Delineare politiche attive*, Fondazione Cecchini Pace, dicembre 2000

Tognetti Bordogna M., *Ricongiungere la famiglia altrove*, in “Adultità”, n.11, 2000

Torre A., (a cura di), *Non sono venuta per scoprire le scarpe*, Fondazione Auxilium, Sensibili alle Foglie, Cuneo, 2001

Torrealba Orellana R., *Migratory movements and their effects on family structure: the latin american case*, in "International Migrations", n.2, june 1989, Geneva

Truong T.D., *Gender and international migration and social reproduction: implications for theory, policy, research and networking*, in "Asian and Pacific Migration Journal", n.5(1), 1996

United Nations Secretariat, *International Migration Policies and the Status of Female Migrants*, New York, U.N., 1995

Valdes T., *Venid benditas de mi Padre*, Flacso, Santiago, 1988

Vasquez A., Araujo A.M. *Exils latino- américains : la malediction d'Ulisse*, Ciemi, l'Harmattan, 1988

Vicarelli G., *Emigrazioni e mercato del lavoro: differenze di genere*, Comunicazione al convegno "Le conseguenze economiche e sociali della nuova Europa. L'impatto del mercato unico europeo e della transizione nei paesi dell'Est", Trento, settembre 1992

Wakil S., Siddique S., Wakil F., *Between two cultures: a study in socialization of children of immigrants*, in "Journal of Marriage and the Family", n.43, 1981

Walmsley E., *Transformando los pueblos :la migracion internacional y el impacto social al nivel comunitario*, in "Ecuador Debate", n.54, Quito-Ecuador, dicembre 2001

Weinert P., *Forein female domestic workers: help, wanted*, International Labour Office Geneva, marzo, 1991

Whiteford M., *Women, Migration and social Change: a Colombian Casy Study*, in "International Migration Review", n.12,1978

Zago L., *L'immigrazione ecuadoriana e il visto di ingresso*, Tesina di approfondimento, Università degli Studi di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, Master in Studi Interculturali, a.a. 2001/2002

Zanfrini L., *Leggere le migrazioni*, Franco Angeli, Milano, 1998

Zeharoui A., *L'immigration : de l'homme seul à la famille*, Ciemi, l'Harmattan, Paris, 1994

Zeharoui A., *La migrazione di popolamento*, in Landuzzi C., Tarozzi A., Treossi A., *Tra luoghi e generazioni*, L'Harmattan, Italia, Torino, 1995

Ziglio L., *Le nuove tendenze dell'immigrazione femminile*, in Favaro G., Tognetti Bordogna M., (a cura di), *Le mille e una donna*, Comune di Milano, 1990

Ziglio L., *L'immigrazione dal terzo mondo in Italia*, in Favaro G., Demetrio D., *Lontano da dove*, Franco Angeli, Milano, 1990

Zlotnik H., *Migration and family: the female perspective*, in "Asian and Pacific Migration Journal", vol.4, n.2-3, 1995

Zlotnik H., *Women in migration*, in AA.VV., *Migration at the threshold of the third millennium*, Pontifical Council for the Pastoral Care of Migrants and Itinerant People, Roma, 1998

Zucchetti E., (a cura di), *Il risparmio e le rimesse degli immigrati*, in "Quaderni ISMU", Milano n.5, 1997

Siti internet:

www.affarisociali.it

www.bbcmundo.com

www.demoistat.it

www.indymedia.org

www.inec.gov.ec

www.istruzione.it

www.latinoamerica-online.it

www.ministerodell'interno.it

www.undp.org